DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA
CCVI

PAOLA GUGLIELMOTTI

I SIGNORI DI MOROZZO NEI SECOLI X-XIV:

UN PERCORSO POLITICO DEL PIEMONTE MERIDIONALE

TORINO
PALAZZO CARIGNANO
1990

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA
CCVI

PAOLA GUGLIELMOTTI

I SIGNORI DI MOROZZO NEI SECOLI X - XIV:

UN PERCORSO POLITICO DEL PIEMONTE MERIDIONALE

TORINO
PALAZZO CARIGNANO
1990

Alla stampa del volume ha partecipato con un contributo il Comune di Morozzo.

INTRODUZIONE GENERALE

Il panorama delle ricerche dedicate alle aristocrazie che si sviluppano in Italia nei secoli centrali del medioevo ha conosciuto un notevole arricchimento negli ultimi due decenni [1]. Il numero di queste ricerche, soprattutto quando l'approccio privilegiato è quello prosopografico, si contrae inevitabilmente man mano che esse si rivolgono anche al periodo precedente il Mille: ma non è solo il contrarsi delle fonti disponibili che ha determinato una netta preferenza per lo studio dell'aristocrazia maggiore, per quelle famiglie che, con maggiore o minore continuità, abbiano espresso titolari di uffici regi. Un simile interesse è stato determinato dalla consapevolezza che l'indagine di queste dinastie si rivela assai fruttuosa per affrontare un complesso ambito problematico, quello inerente sia la trasformazione delle forme di esercizio del potere a livello locale che si realizza in età postcarolingia, sia la successiva riorganizzazione di tali eterogenei poteri entro mutati quadri territoriali. Per molteplicità di contatti, di interazioni

[1] A titolo di esempio si possono citare, tra i contributi nati nell'ambito dell'insegnamento di C. Violante, V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tubingen 1971 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 35); P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974 (Biblioteca degli « Studi medievali », 6); si segnalano inoltre i lavori di R. Bordone, R. Merlone, G. Morello, G. Sergi e A. Tarpino pubblicati nel « Bollettino storico-bibliografico subalpino »; i saggi raccolti negli atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 2 dicembre 1978, con il titolo *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981; quelli del II Convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979, con il titolo *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982; e quelli del IV Convegno, Firenze 12 dicembre 1981, con il titolo *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Firenze 1982. In *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, sono tradotti i contributi italiani di *Familles et parenté dans l'Occident médiéval* (Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974), Roma 1977.

e di concorrenze con coloro che stanno trasformando in senso patrimoniale funzioni in origine pubbliche, secondo i propri peculiari progetti dinastici [2], sono tuttavia protagonisti del processo di sempre maggiore adesione del potere al territorio anche coloro che occupano livelli d'ufficio più bassi e più in generale coloro che appartengono all'aristocrazia militare minore, solitamente attestati, nelle fonti italiane, a partire dai secoli X-XI, già come detentori di fortezze. In questo germinare e affermarsi spesso spontaneo di eterogenei nuclei – di origine locale o anche di provenienza transalpina [3] – il gruppo familiare con base a Morozzo, nell'estremo Piemonte meridionale, si presenta sotto molti aspetti come un eccellente punto di osservazione di comportamenti e dinamiche di natura diversa.

Ripercorriamo qui le vicende del raggruppamento familiare che da Morozzo trae precocemente predicato fino a quando, con il graduale trasferimento nella vicina *villa* di Mondovì, retta a comune, e con la perdita del castello eponimo, nel 1319, esso finisce con il perdere anche i suoi caratteri – ancora abbastanza pronunciati – di nobiltà eminentemente rurale: e indaghiamo vicende che si dipanano per più di tre secoli e mezzo pur senza essere in grado, per il periodo iniziale della vita di questo nucleo, di tracciare un profilo dinastico preciso. Possiamo però dimostrare con sicurezza come alcuni personaggi che compaiono nella seconda metà del secolo X, e già proprio nel 950-51, siano gli ascendenti di tutti coloro che via via hanno il centro del loro radicamento nel castello di Morozzo e da questa località si denominano, cooptando poi anche estranei. Almeno per quanto riguarda l'area subalpina, ma probabilmente anche per altre regioni italiane, appare rara la possibilità di sostenere da una simile data una lunga continuità genealogica per un nucleo che va strutturandosi come aristocra-

[2] Cfr. G. Sergi, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in BSBS, 82 (1984), pp. 301-319, e l'ampia bibliografia qui citata.

[3] L'invito a condurre indagini prosopografiche sui personaggi giunti in Italia da altre regioni dell'impero carolingio è stato fatto anche da un autorevole esponente della medievistica di lingua tedesca, Gerd Tellenbach; cfr. ad esempio *Der grossfränkische Adel und die Regierung Italiens in der Blütezeit des Karolingerreiches*, in *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfrankischen und fruhdeutschen Adels*, a cura di Id., Freiburg im Breisgau 1957 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 4), in particolare alle pp. 40-43. Un primo repertorio di questi personaggi si deve a un suo allievo, E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 8).

zia locale [4], mentre più frequenti, all'incirca nello stesso periodo, sono le attestazioni di singoli individui in una analoga posizione di partenza e di cui, tuttavia, non è più rintracciabile la discendenza [5].

I limiti cronologici di questa ricerca sono determinati sia, come è ovvio, da una situazione documentaria che ha offerto consistenti spunti anche per il periodo più antico, sia proprio dall'inserimento della famiglia e poi dei signori « de Morocio » in un contesto complessivo che reca fin dall'inizio — e mantiene a lungo — tratti assai peculiari. Si sono infatti voluti valorizzare quanto possibile, anche in una prospettiva soprattutto prosopografica, i molteplici aspetti di una specifica collocazione.

In primo luogo, forte attenzione è stata costantemente rivolta al territorio in cui si inscrivono gran parte delle iniziative dei Morozzo. Questo vasto territorio, un notevole settore dell'attuale estesissima provincia di Cuneo, non ha una conformazione che suggerisca con evidenza una « naturale » vocazione: i suoi confini appaiono disegnati all'inizio del secolo X da un intervento imperiale. Tra due corsi d'acqua di discreta importanza, Tanaro e Stura, resta compresa un'area abbastanza pianeggiante, chiusa a sud dal profondo tratto delle Alpi Marittime. All'interno del territorio l'orografia, oltre al contrasto pianura-montagna, non propone marcate differenze nel valore dei suoli; sono piuttosto le strisce di terra a ridosso del medio e dell'alto corso dei due fiumi a essere suscettibili di una interpretazione in senso strategico, dal momento che esse recano ai valichi verso Provenza e Liguria più percorribili della regione. Vedremo in quale misura contino man mano il controllo e la fruibilità dei passi alpini — da parte dei poteri qui coinvolti — nella storia di questo territorio, che fin dalle prime

[4] Agli anni '60 del secolo XII risalgono le prime menzioni del gruppo signorile indagato da R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in BSBS, 69 (1971), pp. 357-447 e in BSBS, 70 (1972), pp. 489-544; negli anni '70 del secolo XIII figurano i primi personaggi sicuramente appartenenti al nucleo recante il predicato « de Plozasco », studiato da G. Morello, *Dal « custos castri Plociasci » alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in BSBS, 71 (1973), pp. 5-87. Più precoci, degli anni '20, sono le attestazioni dei signori di Bra: A. Marcia, *Domini de Brayda, homines de Brayda. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura*, in BSBS, 71 (1973), pp. 89-146.

[5] Cfr. ad esempio le valutazioni di P. Cammarosano a proposito dell'aristocrazia militare del Senese, in *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in « Bullettino Senese di Storia Patria », 86 (1978), in particolare p. 10.

menzioni del raggruppamento aristocratico morotino si presenta particolarmente aperto alle sperimentazioni e all'intervento dell'uomo.

Per territorio, tuttavia, non si è voluta intendere solo un'entità geografica, più o meno condizionante grazie ai suoi elementi fisici: di volta in volta la subregione che in una sua parte ospita i possessi dei « de Morocio » o l'area più circoscritta in cui essi esercitano il proprio potere. Territorio deve essere il quadro in cui compiere quelle analisi coordinate dei diversi sviluppi istituzionali e sociali che la recente medievistica sta sempre più valorizzando e che possano dare ragione, nel nostro caso, del percorso del gruppo aristocratico con base a Morozzo, del suo contributo a quegli sviluppi e della sua stessa struttura interna [6]. Mostreremo allora come la specificità istituzionale che connota per lungo tempo il territorio tra Tanaro e Stura costituisca un fattore condizionante sia il robusto potenziamento iniziale – su base allodiale, quindi senza alcuna delega accertabile – della famiglia, sia, probabilmente, il rallentato avvio di alcuni processi: una precisa definizione delle competenze giurisdizionali dei Morozzo, ad esempio, e anche il loro inserimento in un disegno di riordinamento territoriale di un certo respiro. Lo sforzo di indagare tutte le possibili interazioni del raggruppamento aristocratico con il territorio circostante e con i gruppi sociali, le istituzioni e i poteri qui operanti non conduce sempre a risposte esaurienti: spesso ci si è dovuti accontentare di giungere alla formulazione di alcuni interrogativi. Il minore interesse che ha suscitato finora lo studio delle varie aristocrazie locali – soprattutto in una prospettiva prosopografica – ha fatto mancare tra l'altro quel substrato di ricerche che, attraverso qualche prudente analogia e nel rispetto di tutte le specificità, avrebbe permesso di meglio penetrare dinamiche, comportamenti e strutture del gruppo con base a Morozzo.

Esiste infatti un minimo comune denominatore tra le numerose e tutt'altro che omogenee ricerche medievistiche che, nell'ultimo ventennio con crescente intensità e in Europa come negli Stati Uniti, hanno adottato un approccio prosopografico: si tratta della consapevolezza di muoversi nella prospettiva di una storia sociale dei diversi gruppi via via individuati nelle

[6] Una definizione di « territorio », intesa in questa accezione, si deve a G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 14.

fonti e dunque anche nella prospettiva di una tendenziale comparabilità dei risultati [7]. La discussione in sede internazionale sugli aspetti teorici e metodologici della prosopografia — in cui gli esponenti della storiografia italiana sembrano tenersi appartati — è particolarmente viva, registrando posizioni assai differenti già a riguardo delle definizioni della disciplina [8]: ma è una discussione che — con livelli diversi di esplicitazione — deve molto alla ripresa di quel genere di indagini già a partire dagli anni Cinquanta, merito della storiografia di lingua tedesca.

Il « freiburger Arbeitskreis », in particolare, ha efficacemente dimostrato come attraverso le indagini prosopografiche si sia potuto contribuire fruttuosamente a uno dei dibattiti più caratterizzanti la storiografia di lingua tedesca, vale a dire quello su natura e struttura della nobiltà medievale, i cui appartenenti, inseriti in contesti parentali sistematicamente sondati, hanno ritrovato tratti più concreti e definiti. Tanto le ricerche suggerite direttamente da Gerd Tellenbach, quanto quelle poi promosse dai suoi allievi che più hanno scelto la strada della prosopografia si sono rivolte con una certa preferenza alla nobiltà del *regnum* e alle sue prosecuzioni [9]: ma sarebbe errato collegare la larga risonanza di queste indagini soltanto con l'interesse per il tema della continuità della nobiltà medievale. Tale risonanza è piuttosto da attribuire al fatto che essi hanno cercato soluzione ai loro interrogativi in fonti peculiari — i *libri memoriales* tenuti quasi solo dalle

[7] Si vedano le osservazioni di N. Bulst, *Zum Gegenstand und zur Methode von Prosopographie*, in *Medieval Lives and the Historian. Studies in Medieval Prosopography*, a cura di N. Bulst e J.-P. Genet, Kalamazoo (Michigan) 1986 (Proceedings of the First International Interdisciplinary Conference on Medieval Prosopography, University of Bielefeld, 3-5 Dec. 1982), p. 11, e anche il contributo di R. B. Dobson, *Recent Prosopographical Research in Late Medieval English History: University Graduates, Durham Monks, and York Canons*, in op. cit., pp. 181-199. Si veda infine l'editoriale del primo numero di « Medieval Prosopography », Kalamazoo 1980.

[8] Una rassegna di queste definizioni e prese di posizione in Bulst, *Zum Gegenstand und zur Methode von Prosopographie* cit., pp. 3 sgg.

[9] Tempestive segnalazioni e prese di posizione a proposito del gruppo di Friburgo si devono a G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in « Studi medievali », s. III, 1 (1960), 2, p. 443 n.; *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in « Quaderni storici », 33, (1976), pp. 908 sgg. e *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in « Rivista storica italiana », 91 (1979), 1, pp. 22 sgg. Cfr. anche P. Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento », 13 (1987), pp. 211 sgg.

Reichskirchen, in cui si facevano inscrivere coloro che desideravano essere ricordati nelle preghiere delle comunità religiose – che da un lato hanno fatto prevalere, nella lettura delle dinamiche nobiliari, la dimensione del gruppo o della comunità rispetto a quella dell'individuo, e dall'altro consentono in prospettiva un'inventariazione completa della nobiltà in contatto con le dinastie regie [10].

La sistematicità con cui sono proseguite le indagini sui libri memoriali – che hanno svelato nuovi punti di osservazione della nobiltà – ha indubbiamente costituito una positiva provocazione: una compattezza di ricerche che ha stimolato l'applicazione del metodo prosopografico. Anche a causa del crescente ricorso al calcolatore per l'elaborazione dei dati già dagli anni Sessanta e alla luce di quelle ricerche si sono potuti, inoltre, definire ambiti problematici di tipo teorico e metodologico tutt'altro che scontati. Essi ruotano sostanzialmente intorno a questo problema: in quale misura la formulazione dei propri interrogativi – e occorre consapevolezza di come e quanto essi dipendano dalle fonti – condiziona non solo la raccolta del materiale ma anche la fruibilità dei dati raccolti e poi dei risultati da parte di altri ricercatori che, muovendosi pure essi nell'ambito della prosopografia, partono da domande diverse o formulate diversamente [11]? La concreta verifica di quanto pesino simili condizionamenti si è avuta quando Karl Ferdinand Werner ha dato vita nel 1967 a un progetto quanto mai impegnativo, quello della costruzione di una « Prosopographia Regnorum Orbis Latini » (PROL), volto a raccogliere tutti i dati riguardanti gli appartenenti agli *Oberschichten* dei secoli III-XII [12].

Qui basta ricordare due soli elementi che hanno reso difficile la comunicazione tra i due approcci prosopografici: il diverso taglio cronologi-

[10] Sulle prospettive che apre lo studio dei libri memoriali si rimanda, per brevità, a op. cit., pp. 237 sgg.

[11] Bulst, *Zum Gegenstand und zur Methode von Prosopographie* cit., p. 4; cfr. anche l'intervento di uno dei più qualificati esponenti del gruppo di Friburgo, K. Schmid, *Arbeitsbericht zum Projekt 'Personenund Gemeinschaften' in Sonderforschungsbereich 7: « Mittelaltererforschung »*, in « Frühmittelalterliche Studien », (1973), pp. 377 sgg.

[12] Cfr. le relazioni dello stesso Werner pubblicate annualmente su « Francia » e *Problematik und erste Ergebnisse des Forschungsvorhabens « PROL » (Prosopographia Regnorum Orbis Latini). Zur Geschichte des west- und mitteleuropäischen Oberschichten bis zum 12. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 57 (1977), pp. 69-87.

co, che presuppone una differente valutazione delle origini e delle radici dei gruppi eminenti e della nobiltà in particolare, e la diversa enfasi data ai contesti relazionali in cui appaiono i singoli personaggi [13]. Il moltiplicarsi delle indagini recenti, sempre più spesso rivolte agli individui e ai gruppi più disparati rintracciabili nelle fonti bassomedievali, ha permesso una più conveniente messa a fuoco delle domande che sottostanno alle ricerche prosopografiche, le quali tendono a riflettere in modo crescente il carattere interdisciplinare della moderna storiografia [14]: il nucleo fondamentale di questi problemi, tuttavia, risale proprio a quegli studi centrati sulla nobiltà.

La scelta di dare una struttura modulare al lavoro sui Morozzo è avvenuta dunque anche per verificare in quale misura e in quali termini sia possibile dare risposta per periodi differenti a domande poste in modo simile e per questo motivo si è voluto segnalare di volta in volta con particolare insistenza quantità, qualità e limiti della documentazione [15]. Abbiamo già ricordato come i Morozzo rappresentino un caso fortunato – rispetto ad altri percorsi di aristocrazie locali – nel contesto delle fonti subalpine; nonostante ciò sono stati rilevanti i problemi connessi all'identificazione delle persone e dei loro rapporti familiari. Ma quello dei Morozzo è un caso limite anche rispetto alla possibilità di indagine diacronica di altri personaggi e altri gruppi che, se vogliamo con un certo arbitrio considerare la società medievale come un organismo stratificato, si trovano nei medesimi secoli a gradini più bassi della scala sociale [16]. Il caso dei Morozzo si

[13] Queste difficoltà sono accennate in op. cit., pp. 72-73; a un livello più teorico cfr. BULST, *Zum Gegenstand und zur Methode von Prosopographie* cit., p. 4.

[14] Op. cit., pp. 8 sgg.

[15] Problemi connessi in particolare alla casualità della conservazione delle fonti sono stati anche recentemente posti in luce da A. ESCH, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in « Historisches Zeitschrift », 240 (1985), pp. 529-570, e da H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna 1988, pp. 45-70. Ha tra l'altro parlato di « stratigrafia » della documentazione scritta proprio rispetto allo studio dei castelli, di estrema importanza per la ricerca sui Morozzo, P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza indisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli. Storia e Archeologia*, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino 1984 (Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981), p. 24.

[16] Obiezioni a una simile rappresentazione della società ha mosso, come è noto, M. MITTERAUER, *Probleme der Stratifikation in mittelalterlichen Gesellschaftssystemen*, in *Theorien in der Praxis des Historikers*, a cura di J. KOCKA, Göttingen 1977, pp. 13-54. La vita e l'attività professionale di un notaio del secolo XIII sono stati ripercorsi da U. GHERNER, *Un*

presta perciò anche a verificare fino a che punto possano spingersi le ricerche prosopografiche e quale potere esplicativo esse possiedano per problemi e sviluppi di eterogenea natura [17].

professionista-funzionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana, in BSBS, 85 (1987), pp. 387-443.

[17] I capitoli di questo volume hanno una propria numerazione delle note e perciò i rimandi vanno intesi, salvo diversa indicazione, come interni a ciascun capitolo.

Parte prima

NELL'ORBITA DEL VESCOVO DI ASTI: CONFLITTUALITÀ E DEFINIZIONE DI AMBITI TRA LA METÀ DEL SECOLO X E QUELLA DEL XII

I

INTRODUZIONE

Nei primi due secoli di vita la famiglia [1] che elegge quale suo centro Morozzo si impegna a definire e poi a rafforzare il proprio controllo e la propria influenza sia a livello locale, sia rispetto al rappresentante dei poteri sovralocali con cui più costante e ineludibile è il confronto: il vescovo di Asti, che nel Piemonte [2] meridionale detiene ampi possessi ed eterogenei diritti. Una lunga scelta di distanziamento dalla politica della chiesa astigiana è infatti il dato che più caratterizza il raggruppamento familiare nel periodo ora in esame e non rare sono le occasioni di conflitto. Così, mentre la comparsa del primo membro della famiglia a noi noto, nel 950-51 [3], costituisce l'ovvio termine *a quo* dell'indagine, la data del 1153, quando abbiamo notizia per la prima volta di una pertinenza del vescovo a Morozzo,

[1] Per il significato che si intende attribuire in questa indagine al termine « famiglia » si veda oltre, cap. IV, testo corrispondente alla nota 1.

[2] Il termine « Piemonte » è usato per comodità, essendo sconosciuto al medioevo: cfr. A. Goria, *Pedemontium (Note per la storia di un concetto geografico)*, in BSBS, 50 (1952), pp. 5-24.

[3] Cfr. oltre, doc. citato alla nota 2.

il comitato di Bredulo nel Piemonte dei secoli X-XI
scala 1:800'000
sede di comitato
dipendenza fruttuariense
confine di comitato
confine incerto della marca arduinica
Biella
Fruttuaria
Susa
Po
Torino
comitato di Torino
comitato di Asti
Calliano
Castell'Alfero
Castagnole
Tigliole
Asti
Tanaro
Cavour
Barge
Revello
Saluzzo
Savigliano
Alba
Manzano
Cervere
Montalcone
comitato di Alba
Narzole
Sarmatorio
Lequio
Bene
Stura
S.Albano
Maira
Grana
comitato di Auriate
Colle della Maddalena
S.Abbondio
S.Biagio
Quaranta
Nocegrossa
MOROZZO
Bredulo(?)
Niella
S.Michele
Carassone
Ceva
Fedora
Beinette
Pesio
Stura
Valloriate
Brusaporcello
Chiusa
Vasco
Roccaforte
comitato di Bredulo
Colle della Lombarda
Garessio
Colle del Melogno
S.Abbondio
Noli
Col di Tenda
Col S.Bernardo
comitato di Ventimiglia
Tenda
Col di Nava
comitato di Albenga
mar Ligure
Briga

vale a dire la pieve di S. Maria [4], può essere giudicata appropriata a segnare la fine di un periodo in cui il raggruppamento familiare si muove sì in un ambito giurisdizionale e politico dominato almeno teoricamente dalla chiesa di Asti, ma riesce a preservare ampi spazi di autonomia. Una notevole e non insolita povertà delle fonti consiglia inoltre di considerare il periodo 950-1153 ben distinto da quello successivo, contrassegnato da una vera e propria esplosione documentaria. È necessario infatti sottolineare come tutta la ricostruzione delle vicende familiari, ma di questo primo periodo in particolare, risenta notevolmente del fatto che sia andata dispersa gran parte dell'archivio di quello che possiamo a lungo considerare il monastero di famiglia, vale a dire S. Biagio di Morozzo [5].

1. *Le premesse di un territorio alla luce degli studi recenti.*

Il rinnovamento degli studi medievistici di argomento piemontese, che si è verificato a partire dalla fine degli anni Sessanta, ha ampiamente interessato anche il territorio corrispondente all'attuale Cuneese, la zona di insediamento della famiglia. Tali lavori rappresentano un prezioso e ormai consolidato contesto di riferimento e coprono soprattutto il primo periodo qui considerato; essi consentono, tra l'altro, di contenere al minimo il confronto con le posizioni maturate soprattutto in sede di storiografia erudita e di tradizione storica locale che, per quanto interessa questo periodo, hanno a cuore essenzialmente due problemi: in primo luogo il ruolo svolto dalle invasioni ungare o saracene nel determinare la carta del popolamento e nel condizionare nuovi assetti politici – ruolo considerato spesso pre-

[4] Cfr. oltre, doc. citato alla nota 60.

[5] E. Morozzo Della Rocca, *Le Storie dell'antica città del Monteregale, ora Mondovì in Piemonte*, Mondovì 1894-99, I, p. 192, n. 7, indica come carte di S. Biagio di Morozzo, ora S. Biagio di Mondovì, nel momento in cui scriveva si trovassero ancora presso l'Archivio del Capitolo Cattedrale di Mondovì. Si tratta probabilmente di quelle tuttora conservate nella I Serie, m. F, Cascina di S. Biagio e di Morozzo detta la Canonica, Pergamene autentiche contenenti vari instrumenti dal 1212 fino al 1300 e dal 1304 fino al 1400 messe in ordine dal canonico Giorgio Sicardi nel 1785: posteriormente, si direbbe, a un incendio – che ha lasciato tracce in alcune bruciature ai margini delle pergamene – verificatosi in occasione e in luogo non precisabili; copie parziali di questi atti sono state eseguite nel secolo scorso da Clemente Doglio e si trovano in BRT, Miscellanea 142/12, Documenti del secolo XIII e XIV relativi al priorato di S. Biagio di Morozzo.

ponderante rispetto ad altre concause [6] – e, per ciò che riguarda specificamente la famiglia insediata a Morozzo, la ricostruzione comunque di una genealogia ordinata, talvolta con l'inserimento di membri del raggruppamento familiare in altre, e spesso più prestigiose, linee di discendenza [7].

Nelle diverse prospettive di indagine assunte da quanti si sono recentemente occupati delle vicende del Piemonte meridionale nei secoli alti e centrali del medioevo, l'uso che è stato fatto di due diplomi rilasciati da Ludovico III al vescovo astigiano Eilulfo nel 901 e nel 902 [8] rappresenta un interessante indicatore delle posizioni maturate dai singoli storici; e ciò non tanto perché i due atti costituiscono le prime fonti scritte disponibili, ma perché il dibattito sulla loro autenticità sembra solo da breve essersi concluso con una relativa convergenza di interpretazioni, nonostante essi siano stati presi in esame in numerose sedi – suscitando valutazioni discordi – già dalla fine del secolo scorso [9].

Il contenuto – e il testo stesso – dei due atti con cui si apre il secolo X è molto simile. Per quanto riguarda l'aspetto più strettamente patrimoniale entrambi riportano la donazione alla chiesa di Asti di numerosi beni posti in maggioranza a sud del fiume Stura, sul lato destro a partire approssimativamente dal punto in cui il corso d'acqua si immette nel Tanaro:

[6] Rappresentativo di queste posizioni è B. Caranti, *La Certosa di Pesio*, Torino 1900, I, pp. IX sgg.

[7] Una ricostruzione del percorso familiare caratterizzato da alcune forzature genealogiche si trova in V. Angius, *Narrazioni sulle Famiglie Nobili della Monarchia di Savoia*, IV, Torino 1858, pp. 329-536: questo testo si trova schedato nei cataloghi della BRT come [Emanuele Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo e dei conti di esso luogo, di Magliano e San Michele, marchesi di Roccadebaldi e Bianzè ecc. ecc. Memorie storico-genealogiche corredate di documenti inediti*, e recante una paginazione autonoma, da cui si citerà. È infatti noto come l'Angius, quando possibile, ricorresse direttamente all'aiuto di esponenti delle famiglie di volta in volta in esame. C. Dionisotti, *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore*, Torino 1867, p. 40, sulla base di un documento citato oltre, cap. II, nota 62, lascia addirittura intendere una discendenza del raggruppamento familiare dalla dinastia arduinica.

[8] *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910 (Fonti per la storia d'Italia, 36); il primo è edito come autentico, doc. 13, pp. 38-43, il secondo come spurio, doc. *5, pp. 80-83.

[9] Per una rassegna delle diverse posizioni si veda G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in « Studi medievali », s. III, 12 (1971), p. 691; L. Casto, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti*, in BSBS, 73 (1975), pp. 17 sgg.; R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSSS, 200), p. 73.

tra essi spicca la corte regia di Bene (ora Benevagienna), situata presso la pieve già di pertinenza dell'episcopio. Rispetto alla verticale che attraversa il punto di confluenza dei due fiumi Bene si trova a circa 12 chilometri in direzione sud; a questa corte — di cui è indicata l'estensione in modo sicuramente evocativo dell'impressione che doveva destare, ma certo non con una preoccupazione di pur vaga approssimazione, perché raggiungerebbe addirittura « iugera centum millia » — spettano anche il castello, « muris circumdato », un « aquaeductus » e tutte le terre e le ville che circondano il « titulum » di S. Maria di Lequio, a circa 3 chilometri a nord-est di Bene, per una superficie complessiva di « iugera triginta millia » in cui è incluso un castello. Gran parte degli altri possessi ceduti al vescovo si trovano egualmente a nord di Bene, nel territorio compreso tra Tanaro e Stura prima della loro confluenza: si tratta dell'abbazia di S. Maria di Narzole, della chiesa di S. Gregorio di Villa con tutte le sue pertinenze, e di Sarmatorio, ora Salmour, cui spettano terre per 1070 iugeri. Sulla riva sinistra della Stura il vescovo ottiene la chiesa di S. Maria di Cervere, a pochi chilometri dal punto in cui la Stura sfocia nel Tanaro, con beni che si estendono per 600 iugeri. A questo già consistente patrimonio, relativamente compatto, è aggiunta una appendice assai più a sud: la corte di Niella, posta sul Tanaro, a circa 25 chilometri dal punto in cui il fiume riceve la Stura [10]. Entrambi i diplomi — che si riferiscono a tutti i beni fiscali del comitato, perché specificano che sono trasmesse « omnes curtes et terras nostri imperi publicas » — contemplano anche una concessione giurisdizionale, vale a dire « omnia regalia iura Bredolensis comitatus et publicas functiones ».

Due sono le integrazioni alla prima donazione che risultano dall'atto del 902: accanto agli altri possessi compare anche l'« abbatia Sancti Dalmacii et canonica, iuxta eiusdem monasteri posita, quae vocatur Sancta Maria », situate a Pedona in prossimità della riva sinistra della Stura, appena a sud dell'attuale Cuneo [11], mentre alla specificazione che sono donate tutte le corti e le terre pubbliche nel comitato di Bredulo seguono ora la

[10] Una minuziosa disamina della dislocazione di questi beni si trova in CASTO, *Il fondamento patrimoniale* cit., pp. 16 sg.

[11] Per la dislocazione di Pedona cfr. R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel cuneese (secoli X-XIII)*, in BSBS, 71 (1973), pp. 528 sgg., ora in ID., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, pp. 37 sgg.

precisazione « inter Tanagrum et Sturiam » e l'indicazione « cum eodem comitatu Bredolensi ». Morozzo si trova in posizione abbastanza centrale rispetto a questo distretto.

Una prima riconsiderazione dei due atti, centrata soprattutto sui loro contenuti giurisdizionali, si deve in anni recenti a Giuseppe Sergi che, nell'ambito di una più complessiva valutazione delle vicende della marca arduinica di Torino, ha adottato quale specifica prospettiva di indagine di questa zona del Piemonte meridionale la verifica dell'inserimento del comitato di Bredulo in quella grande circoscrizione [12]: è stato perciò importante non solo determinare quale fosse la collocazione geografica del comitato e individuare il centro che gli dà nome, ma anche accertare quali siano sia le prime attestazioni sicure, sia i suoi caratteri peculiari. Il giudizio formulato da Sergi sui diplomi del 901-2 è di sostanziale autenticità, se emendati, tuttavia, proprio dei passi in cui si fa riferimento al comitato di Bredulo; e infatti Sergi accosta la propria posizione, tra quanti si sono pronunciati a questo proposito già all'inizio del Novecento, a quella espressa da Luigi Schiaparelli [13]. La prima menzione certa del comitato è vista dunque in un atto di Enrico II del 1014 – una conferma dei possessi del monastero canavesano di Fruttuaria [14] – dove esso risulta però citato a parte rispetto agli altri distretti ricordati nel documento; e il dato poi che esso sia assente in due elenchi di comitati dell'Italia nord-occidentale, di pochi anni più tardi [15], suggerisce a Sergi l'ipotesi che quello di Bredulo sia un distretto « in un primo tempo minore, non ancora entrato nella tradizione distrettuale della zona come comitato » [16]. Solo un diploma imperiale del 1041, con cui il comitato di Bredulo è formalmente concesso al vescovo di Asti,

[12] Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 637-712.

[13] Cfr. nota 23 e L. Schiaparelli, *Ricerche storico-diplomatiche sui diplomi dei re d'Italia*, III, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo », 29 (1908), p. 193.

[14] MGH, *Diplomata*, III, p. 381, doc. 305; Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 691-692.

[15] Il primo si legge in un documento del 1021 in *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), p. 17, doc. 3, mentre il secondo, del 1031, è in *Cartario dell'abbazia di S. Solutore di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. 11, doc. 4; Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 692.

[16] L. cit.

testimonierebbe allora come a esso fossero esplicitamente connessi diritti comitali [17].

Il fatto che il comitato di Bredulo fosse « interamente sotto la giurisdizione pubblica del vescovo di Asti » non esclude, secondo Sergi, che esso potesse rientrare nella sfera di influenza della famiglia arduinica, « ma in modo strettamente connesso alla posizione di maggiore o minore potenza che i marchesi ebbero nel comitato di Asti »; se effettivamente negli anni '80 del secolo XI l'arduinica Adelaide riesce a egemonizzare il potere vescovile, che come è noto ad Asti abbraccia anche prerogative pubbliche, « appare allora probabile che anche Bredulo tendesse ad inserirsi nella marca » [18].

Proprio in base al diploma del 1041 e a un altro atto dei primi anni '40 del secolo XI, con cui Enrico III nomina un *miles* del vescovo di Asti suo messo nel comitato di Bredulo [19], Sergi può indicare, superando precedenti incertezze, quali siano i confini di questo distretto; ma visto che Sergi considera interpolati i diplomi del 901-2 proprio dove parlano del comitato di Bredulo, occorre sottolineare come non sia forse un caso che quei più tardi atti appaiono anche i primi con cui l'imperatore interviene direttamente, allo stesso tempo, a proposito della chiesa di Asti e del comitato del Piemonte sud-occidentale. Tanaro e Stura, a partire dal loro punto di confluenza e poi procedendo verso sud, man mano che si divaricano, costituiscono a est e a ovest i confini del comitato, mentre lo spartiacque delle Alpi Marittime viene a congiungere l'alto corso dei due fiumi, formando un lungo tratto del terzo lato di questo territorio, che ha una sagoma approssimativamente triangolare [20]. Riprenderemo fra breve una più compiuta descrizione degli aspetti fisici di questa ampia zona.

Dal momento che l'attenzione di Sergi è rivolta soprattutto a verificare quale fosse la capacità di penetrazione e di controllo nei diversi comitati dell'Italia nord-occidentale da parte dei rappresentanti della dinastia arduinica, resta necessariamente escluso da questa prospettiva d'indagine l'accer-

17 MGH, *Diplomata*, V, doc. 70, pp. 90 sgg.; Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 692.

18 Op. cit., pp. 692-693.

19 Doc. cit. alla nota 17 e MGH, *Diplomata*, V, p. 95, doc. 71.

20 Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 693-694.

tamento della condizione in cui si sarebbe trovato, sotto il profilo giurisdizionale e politico, il territorio corrispondente al comitato di Bredulo nel periodo che precede le prime attestazioni considerate sicure: un periodo in cui, come vedremo, il raggruppamento familiare che presto si denominerà « de Morocio » compie scelte importanti rispetto alla sua espansione patrimoniale e politica. Se il contributo di Sergi non porta elementi utili a proposito della configurazione dei poteri e dell'esercizio formale di determinati diritti nel comitato per quanto riguarda i primi decenni di vita a noi noti della famiglia, è tuttavia importante che esso ponga ben in evidenza i caratteri peculiari di questo distretto, a partire dal momento in cui è visto passare sotto la giurisdizione pubblica del vescovo astigiano: un dato che già lo differenzia dagli altri comitati della marca, in cui maturano assetti politici diversi. Si tratta, inoltre, della difficoltà di individuarvi un centro cospicuo: mentre quello da cui il comitato prende nome è localizzato da Sergi nei pressi di Mondovì, dove sopravvivono tracce del toponimo nelle frazioni di Breo e Breolungi [21], anche Bene, cui fa capo una corte vastissima, deve avere un peso considerevole. L'assenza di ufficiali pubblici cui competa il distretto, ad esempio con una carica vicecomitale, e la natura boscosa di gran parte del territorio concorrono a fare di Bredulo, secondo Sergi, un « comitato particolare » [22].

La dinamica dell'insediamento umano dell'ampia zona compresa nell'arco delle Alpi Marittime e che poi gravita sulla « villa » di Cuneo (fondata verso la fine del secolo XII) è il primo aspetto di questo territorio preso in esame da Rinaldo Comba [23], che vi ha successivamente dedicato numerosi altri lavori che privilegiano un approccio economico-insediativo. L'arco di tempo considerato va dal secolo X alla metà del XIII. Comba mette in luce come alla fine di questo periodo il moto di espansione delle colture segua ormai linee di tendenza a lungo termine non diverse da quelle che si sono sviluppate a livello europeo e lasci tracce in una pluralità e in una eterogeneità delle strutture insediative. Il suggerimento conclusivo di Comba è quello di approfondire il tema delle connessioni tra « sviluppo

[21] Op. cit., p. 694.
[22] Op. cit., p. 690.
[23] Comba, *La dinamica dell'insediamento* cit., pp. 511-602 (in *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 25-102, con lievi modifiche, da cui si citerà d'ora in poi).

signorile, lotte per il potere e per il controllo dei mezzi di produzione, incastellamento e insediamenti umani » [24]; egli infatti disegna una mappa degli insediamenti solo parzialmente condizionata dalla struttura dei poteri locali e sovralocali del territorio indagato, perché la sua attenzione è soprattutto mirata, preliminarmente, a verificare per quanto possibile quali impulsi venissero dall'andamento demografico e quali meccanismi — per quanto concerne lo sfruttamento fondiario, per esempio — fossero a esso collegati. Comba constata una spinta demografica di intensità assai forte, dal momento che essa si rivela in grado — e questo è il punto che interessa particolarmente il periodo che abbraccia la prima fase di vita della famiglia con base a Morozzo — di compensare le difficili condizioni di partenza della zona « cuneese » [25]. Per tutto il secolo X e ancora per il secolo successivo questa zona è caratterizzata — in una misura che la distingue da molte altre regioni non solo italiane — da un forte stato di spopolamento e da una spiccata preponderanza dell'incolto sul coltivo, e responsabili di questa situazione, secondo Comba, sarebbero in gran parte le invasioni ungare e soprattutto saracene: la povertà stessa delle fonti documentarie sarebbe in buona misura imputabile agli sconvolgimenti causati da questi predoni [26].

In anni recentissimi, come noteremo fra breve, la portata solitamente riconosciuta alle invasioni saracene nell'area subalpina è stata sottoposta a una serrata e persuasiva critica; e una simile critica non si è rivolta solo verso le posizioni in cui si è quasi sempre irrigidita l'erudizione locale a questo proposito [27]. Prima di esporre le argomentazioni dell'autore che si è dedicato a ridimensionare ciò che sembra configurarsi come un « luogo comune » storiografico, sottolineiamo come sia utile, grazie al contributo di Comba, poter delineare lo sfondo, sotto il profilo insediativo e demografi-

[24] *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 100 e 45 n.
[25] Op. cit., p. 99.
[26] Op. cit., pp. 26 sgg.
[27] Interventi in questo senso si trovano in alcuni saggi di A. A. Settia comparsi tra il 1976 e il 1980 e ora compresi in *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, mentre la presa di posizione più decisa e recente, che dedica buono spazio anche all'estremo Piemonte meridionale, è *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale* (Atti del XXXIV Congresso storico subalpino), Torino 1988.

co, in cui si collocano le prime attestazioni del raggruppamento familiare; constatiamo però intanto, da un lato, come Comba non indichi una data di avvio della penetrazione saracena in Piemonte, mentre quella che ne segna l'arresto è unanimemente posta con certezza nel 972-73 [28], e, dall'altro, come l'enfasi posta sulle distruzioni di cui sarebbero responsabili questi incursori è tale, che risulta poco rilevante soffermarsi a lungo su quali potessero comunque essere le condizioni della zona all'inizio del secolo X. Il diploma del 901, di cui Comba non discute l'attendibilità, anche perché ne trae le informazioni che meno possono destare sospetto, e cioè quelle di tipo patrimoniale, non costituisce uno spunto consistente per ipotizzare una pronunciata e prolungata situazione di abbandono delle campagne, tenuto conto delle spropositate estensioni di foresta cui allude.

Comba ha negli ultimi anni ripreso, della molteplicità di temi emersi in questo prima indagine, un aspetto che a suo giudizio connota la zona indagata in modo assai diverso, ad esempio, dal contiguo Astigiano, soffermandosi sulle conseguenze del primo incastellamento, che nella zona « cuneese » non avrebbe prodotto alcuna « révolution castrale ». Non solo il proliferare delle fortezze non avrebbe qui cancellato l'habitat intercalare nè avrebbe comportato un rigido accentramento degli abitati, ma l'incastellamento dei secoli X e XI non avrebbe nemmeno modificato l'organizzazione giuridico-amministrativa del territorio [29]. L'indagine condotta sui signori di Morozzo consente, come si vedrà, un confronto con alcuni aspetti di queste conclusioni di Comba, che opportunamente evidenzia la necessità di non sottovalutare le analisi in termini di organizzazione del territorio rispetto a quelle più consuete di « strategia » all'interno dei processi di incastellamento.

All'analisi del fondamento patrimoniale della potenza vescovile astigiana, dalle prime attestazioni fino alla fine del secolo XI, si è applicato

[28] Op. cit., p. 302 e cfr. ad esempio B. Luppi, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera 1952 e P.-A. Amargier, *La capture de Saint Maieul de Cluny et l'expulsion des Sarrasins de Provence*, in « Révue Bénédictine », 73 (1963), pp. 316-323.

[29] R. Comba, *Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo*, in *Structures de l'habitat et l'occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Rome-Madrid 1988 (atti dell'incontro di Parigi del 12-15 novembre 1984 organizzato dall'Ecole Française de Rome e dalla Casa Velazques), pp. 479-488.

Lucio Casto, che ha redatto un vero e proprio inventario dei possedimenti della chiesa di Asti e ne ha analizzato i criteri e le procedure di acquisizione [30]. Questa rassegna consente di mettere a confronto beni posseduti in zone diverse, ma soprattutto per quanto concerne la loro consistenza, dal momento che una lettura del loro valore strategico – lettura che non è il primo obiettivo del lavoro – appare a tratti condizionata dal fatto che l'autore non sempre sfrutta per tutto il suo potenziale il tema delle interazioni tra l'organismo della chiesa astigiana e i suoi eterogenei interlocutori [31]. Casto si pronuncia a favore dell'attendibilità dei due diplomi che inaugurano il secolo X nel Piemonte medievale, ma limitatamente ai possessi donati al vescovo, perché evita di prendere posizione sulle concessioni giurisdizionali e sulla trasmissione stessa del « comitatum » di Bredulo alla chiesa astigiana [32]. In particolare, egli ritiene sicura la donazione dell'abbazia di Pedona, con una motivazione che è ben esemplificativa della tendenza a vedere nel pericolo saraceno la causa principale dello scarso popolamento del territorio corrispondente all'attuale Cuneese, poiché sostiene che « il significato della donazione ludoviciana deve essere trovato anche nella bellicosa attività del nucleo musulmano di Frassineto: solo Asti e il suo vescovado rappresentano un baluardo contro la sua espansione » [33].

Lo studio di Renato Bordone sulla società astigiana dalla dominazione dei Franchi all'affermazione comunale dichiara fin dal titolo, *Città e territorio nell'alto medioevo*, la scelta di affrontare la storia di una specifica realtà urbana considerandola inscindibile dalla storia della realtà circostante: in tale prospettiva diventa indispensabile « determinare anzitutto ampiezza e caratteristiche dell'area di circolazione del flusso gravitante sulla città » [34]. A differenza di quanti lo hanno pochi anni prima preceduto nella valutazione dell'autenticità dei due atti che riportano le donazioni di Ludovico

30 Op. cit. alla nota 9, pp. 5-58 e L. Casto, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti*, in BSBS, 74 (1976), pp. 27-66.

31 Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 12-17.

32 Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., pp. 16 sgg.

33 Op. cit., pp. 18-19; anche I. Giacchi, *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, in BSBS, 74 (1976), pp. 413 sgg., 417 sgg. è su identiche posizioni.

34 Bordone, *Città e territorio* cit., p. 5. Questo studio è stato preceduto da quattro distinti articoli pubblicati in BSBS tra il 1975 e il 1979, in cui confluiscono i risultati anche di un'altra precedente ricerca, *L'aristocrazia militare* cit., I, in cui alle pp. 369-372 già si parla di patrimonio e incastellamento vescovile nel comitato di Bredulo.

III al vescovo Eilulfo, Bordone ne afferma la genuinità; egli non nutre dubbi sulla veridicità dei contenuti, mentre esprime qualche cautela sulle espressioni che riguardano più nello specifico la trasmissione dei diritti e del comitato di Bredulo stesso [35]. Secondo questa interpretazione – che non ha subìto contraddizioni – il potere della chiesa di Asti tende dapprima ad aumentare fortemente nelle aree periferiche. Bordone si richiama al giudizio del Kehr – formulato alla fine degli anni Venti nella premessa all'edizione del diploma del 1041 [36] –, il quale a sua volta si appoggia in maniera rilevante al parere del Bresslau. Questi ha osservato come già nel diploma del 901 – quello dichiarato autentico anche dallo Schiaparelli [37] – con la richiesta vescovile di « omnia regalia iura Bredolensis comitatus et publicas functiones » si intendeva proprio ciò che con termini moderni è definito il contenuto pubblico del comitato [38]; e sul non anacronismo della richiesta di Eilulfo insiste infatti Bordone, che sottolinea inoltre come la concessione imperiale fosse giustificata anche dallo stretto legame intercorrente tra Ludovico III e il vescovo astigiano [39]. Bordone suggerisce che la donazione del 901 corrisponda anche a una estensione di fatto della diocesi astigiana a tutto il territorio compreso tra Tanaro e Stura – dove già è posseduta la pieve di Bene – entro confini che ci sono noti con certezza per il 1041; l'annessione, nell'anno successivo, della chiesa di Pedona ottenuta da Eilulfo a spese del vescovo di Torino è portata tra l'altro a prova da Bordone non solo della volontà di espansione della chiesa astigiana nel territorio corrispondente all'attuale Cuneese ma della genuinità stessa del secondo diploma [40]. È importante sottolineare, infine, come nelle pagine dedicate alla valutazione dei due diplomi Bordone non usi quale argomento a favore della loro autenticità la scelta di Ludovico III di porre quei beni situati nel Piemonte meridionale sotto la protezione del vescovo astigiano nel difficile periodo delle incursioni saracene [41].

35 BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 73, 74 e n.

36 Cfr. l'introduzione al doc. cit. alla nota 17.

37 Cfr. nota 8.

38 H. BRESSLAU, nella recensione a *I diplomi di Guido, Lamberto, Lodovico*, a cura di L. SCHIAPARELLI, in « Archivio storico italiano », s. V, 49 (1912), p. 447; BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 73.

39 Op. cit., pp. 74-75.

40 Op. cit., p. 74.

41 Bordone vi accenna tuttavia in un altro contesto, op. cit., p. 281.

Se i connotati istituzionali – per quel che riguarda le competenze giurisdizionali ed ecclesiastiche – che Bordone riconosce al Piemonte meridionale nei primissimi anni del secolo X appaiono ben più definiti di quanto non sia possibile ricavare dalla lettura che Sergi effettua dei due diplomi, è pur vero che non sarebbe arbitrario applicare al distretto di Bredulo degli anni precedenti il Mille quella definizione di « comitato particolare » che Sergi ha formulato per anni più tardi. Il giudizio di Sergi, tuttavia, andrebbe attenuato laddove il comitato di Bredulo è visto « interamente sotto la giurisdizione pubblica del vescovo di Asti » [42]. In questo distretto il vescovo non è ufficiale regio né è tenuto a rispondere al re o ai suoi inviati della sua gestione: egli riceve infatti il « comitatus » in forma patrimoniale [43]. E inoltre, come noteremo, lo stato delle fonti rende arduo e in gran parte impossibile accertare in quale misura i vescovi astigiani abbiano effettivamente esercitato i poteri che erano stati loro formalmente trasmessi, sia che si voglia datare questa acquisizione agli inizi del secolo X – interpretazione con cui concordo – sia che la si faccia decorrere da un periodo successivo. Bordone stesso, nonostante la sua speciale attenzione per i territori che in modi diversi gravitavano su Asti, può affrontare più compiutamente i problemi connessi alla presenza vescovile nel comitato di Bredulo solo a partire dal secolo XI inoltrato [44], vale a dire nel medesimo periodo considerato anche da Sergi.

Pur con tutte le difficoltà connesse alla scarsità delle fonti, i lavori finora ricordati permettono dunque di inserire le vicende della famiglia che va radicandosi a Morozzo in un contesto già molto dissodato per quanto concerne agli aspetti istituzionali, demografici e insediativi; proprio la scarsità delle fonti su un particolare problema, vale a dire quello delle conseguenze delle invasioni, e delle invasioni saracene in primo luogo, ha contributo invece a una certa inerzia interpretativa. Si deve ad Aldo Settia il merito di aver messo profondamente in discussione dati che oramai da decenni erano ritenuti assodati, spesso non solo nell'ambito dell'erudizione e

[42] Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 690.

[43] E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e Diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964 (Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 sett. 1961), in particolare alle pp. 71 sgg.

[44] Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 329 sgg.

delle tradizioni storiche locali [45]. Una riconsiderazione delle fonti meno condizionata da una simile inerzia, e forte anche dei risultati conseguiti su un simile tema della storiografia francese, ha permesso a Settia di circoscrivere a un cinquantennio circa – tra il 921 e il 972 – le incursioni dei Saraceni di Frassineto nell'area subalpina, di ridimensionare notevolmente le valutazioni dei guasti da loro inferti e di riproporre quali responsabili delle razzie loro tradizionalmente attribuite anche Ungari e « pravi christiani »; inoltre Settia riferisce di studi recenti condotti fuori d'Italia, che hanno dimostrato come i presunti « Arabi » di Frassineto siano in realtà corsari andalusi di lingua romanza e di fede cristiana, che sulle Alpi non è facile distinguere dalle bande di *Marrones*, a metà fra briganti locali e guide alpine. Gli scavi condotti sul sito di « Fraxinetum », infine, non hanno prodotto testimonianze a favore di un insediamento saraceno [46].

Per quanto riguarda l'odierno Cuneese in particolare, Settia si è soffermato sulle testimonianze che riguardano l'abbazia di Pedona, tradizionalmente usate per affermare le penetrazioni saracene nella zona. Egli accetta l'interpretazione data da Bordone per il diploma del 902, con cui sono donati al rappresentante della chiesa astigiana il comitato di Bredulo e l'abbazia di S. Dalmazzo, precisando anzi ulteriormente come la donazione di Ludovico III nasca dall'esigenza di crearsi e rafforzare un suo seguito di fedeli da contrapporre ai partigiani del re contendente Berengario I: Settia perciò non considera per nulla indispensabile la spiegazione che vuole Pedona affidata al vescovo Eilulfo a causa della drammatica situazione provocata dalle scorrerie. Il trasferimento dell'abbazia, che si evince dall'espressione « sita quondam Pedona » ricorrente in un documento del 948, è interpretato da Settia come un atto deliberato del vescovo astigiano Audace, che parrebbe interessato soprattutto alle reliquie di S. Dalmazzo, destinate verosimilmente a valorizzare un nuovo sito di mercato, perché collocate non al sicuro nella città di Asti, bensì presso la pieve di Quargnento [47]; una nuova negazione, dunque, della tendenza ad ascrivere ai Saraceni la responsabilità di molte situazioni e avvenimenti locali, con un atteggiamento che quasi tende a sopperire a un incolmabile vuoto documentario.

[45] SETTIA, *Monasteri subalpini* cit.
[46] Op. cit., pp. 302, 305 sgg., 309-310.
[47] Op. cit., pp. 300 sgg.

A fronte di questo contesto di studi tematicamente abbastanza omogeneo, anche perché tutti convergenti a mettere in luce l'ambito complessivo in cui si situano le prime attestazioni della famiglia, è opportuno segnalare ulteriori direzioni di ricerca di cui si può lamentare che sia per ora mancato l'approfondimento. Se vogliamo considerare il comitato di Bredulo uno sfondo dai caratteri peculiari, per tutti gli aspetti fino ad ora ricordati, sarebbe indubbiamente utile poter rilevare, rispetto al percorso di coloro che diventano i signori di Morozzo, analogie e differenze dei comportamenti dell'altro raggruppamento familiare a noi noto che in quella zona va strutturandosi in senso signorile: si tratta di coloro che nel secolo XI sono ricordati nelle fonti per lo più con il predicato « de Sarmatorio », località nel settore settentrionale del distretto. In attesa di un'approfondita indagine prosopografica su questa potente famiglia [48], si procederà con estrema cautela e nei pochi casi possibili ad accostamenti delle scelte tra coloro che vanno denominandosi « de Morocio » e « de Sarmatorio »; proprio l'obiettiva difficoltà a procedere in questo senso, tuttavia, potrebbe rivelarsi proficua per una ricostruzione delle vicende del nucleo insediato a Morozzo meno condizionata da inerzie e da schemi interpretativi.

Disponiamo di uno studio dedicato all'analisi territoriale del Cuneese che privilegia il problema delle connessioni tra strade e insediamenti scegliendo la prospettiva di un'amplissima diacronia, dall'età romana al medioevo [49]. Per quanto riguarda più specificamente i riferimenti a Morozzo e alla zona su di essa gravitante dobbiamo però constatare che la sola ottica dell'archeologia — allo stato attuale dei ritrovamenti e delle conoscenze — non è in grado di mostrare o ipotizzare relazioni tra l'insediamento tardoromano e quel che ci è noto attraverso le mature testimonianze di cui si dispone dalla fine del secolo XII [50]. Maria Maddalena Negro Ponzi Manci-

[48] Una ricostruzione delle vicende familiari, da usare con molte cautele, si deve a G. B. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone indi degli Operti fossanesi. Memorie storico-genealogiche corredate di molti documenti inediti*, Torino 1853; cfr. anche Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 342-343 e 350-351, e F. Fissore, *I nuclei di potere nel Saviglianese medievale*, Torino 1970-71, dattiloscritto presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, in particolare pp. 13 sgg., 65 sgg.

[49] M. M. Negro Ponzi Mancini, *Strade e insediamenti nel Cuneese dall'età romana al medioevo. Materiali per lo studio della struttura del territorio*, in BSSA Cuneo, 85 (1981), 2, pp. 7-84.

[50] Op. cit., *passim* e pp. 66-67.

ni sottolinea comunque l'importanza della *Morucium* romana, verso cui convergono numerose *viae*, mentre per il periodo più tardo si richiama alle osservazioni di Rinaldo Comba [51]; l'autrice stessa, tuttavia, denuncia il fatto di non aver potuto confrontare in un progetto collettivo le proprie competenze con quelle di coloro che provengono da altri settori disciplinari [52].

Il campo di indagine più scoperto e che però potrebbe produrre risultati importanti da utilizzare per la storia del raggruppamento familiare è infatti proprio quello dei rilevamenti archeologici e dello studio delle strutture murarie e architettoniche: ma l'attenzione che hanno finora suscitato il castello di Morozzo e il monastero di S. Biagio di Morozzo, probabile *Eigenkirche* della famiglia, non ha ancora fornito indicazioni su cui ci si possa poggiare con sicurezza. È stata recentemente avanzata da Giovanni Coccoluto l'ipotesi che il castello di Morozzo, attestato nelle fonti scritte a partire dal secondo decennio del secolo XI [53], abbia effettivamente una origine tardo romana. La proposta avviene sia sulla base della rispondenza degli elementi in parte superstiti o descritti nei documenti con la tipologia dei fortilizi avanzata dall'Egger, sia considerando Morozzo quale centro di una rete viaria e presidio di nodo stradale, di cui, peraltro, sono citati in prevalenza i percorsi ricordati in età basso medievale: già Settia, che ha coagulato molti dei suoi interessi intorno al tema delle fortificazioni [54], ha segnalato come le prove presentate non siano persuasive di quell'ipotesi [55]. Lo stesso Settia ha poi biasimato il fatto che l'ipotesi sia stata ripresa come un dato ormai acquisito da parte di Marco Ricchebono, che ha esaminato soprattutto le parti murarie ancora esistenti [56]; nonostante riconosca un'indubbia competenza allo studioso, Settia sottolinea però come « la tipologia castellana » ritenuta tardo-romana/altomedievale sia in realtà un dato ricorrente

[51] Op. cit., pp. 55 sgg. e 66-67.

[52] Op. cit., p. 7.

[53] G. Coccoluto, *Il castello di Morozzo, Ipotesi sulle difese tardo romane nel Piemonte sud-occidentale*, in BSSA Cuneo, 78 (1978), 1, pp. 61-72.

[54] Si veda Settia, *Castelli e villaggi* cit.

[55] A. A. Settia, recensione al lavoro di Coccoluto citato alla nota 53, in BSBS, 76 (1978), pp. 671-672.

[56] M. Ricchebono, *Il castello di Morozzo. Considerazioni su alcuni esempi di murature tardo romane nel Piemonte meridionale*, in BSSA Cuneo, 80 (1979), 1, pp. 95-105.

nell'Italia settentrionale sino a tutto il secolo XIII e che risultati improntati a una maggiore attendibilità possano essere conseguiti solo attraverso la verifica costante per mezzo di paralleli scavi archeologici, « unico vaglio attraverso il quale la semplice congettura può approdare a ragionevoli certezze » [57]. In attesa di questi auspicabili sondaggi, che dovrebbero essere condotti in parallelo anche in altri siti fortificati di antica origine e che poi passano sotto il controllo della famiglia, come *Bredulum*-Bredulo [58], possiamo solo limitarci a constatare che restiamo privi di importanti conoscenze che ci illuminino sulla qualità e sull'entità degli investimenti legati alle vicende dell'incastellamento in questa zona.

All'interno dell'attuale monastero di S. Biagio sono invece stati effettuati occasionalmente scavi e scrostamenti parziali a partire dal 1973: si devono a Coccoluto alcune prudenti ipotesi di datazione delle strutture venute alla luce [59], ma è doveroso deprecare il fatto che quei lavori siano stati condotti senza ricorrere alla collaborazione di competenti e con l'effetto di distruggere tutto il materiale che, ad esempio attraverso l'analisi stratigrafica, avrebbe potuto fornire informazioni preziose anche al fine di una più precisa datazione delle diverse fasi dell'edificazione e delle ristrutturazioni.

2. *L'ambito fisico-geografico.*

Il territorio del comitato di Bredulo – che ospita il centro di gran parte delle iniziative della famiglia qui in esame, risulta ben delimitato – come abbiamo visto, da confini « naturali ». Tanaro, Stura e Alpi ritagliano una vasta area di sagoma approssimativamente triangolare, attraversata da numerosi corsi d'acqua. Se si procede da nord verso sud fino al limitare delle montagne, e cioè per circa trenta chilometri, l'andamento del suolo ha carattere via via sempre più collinoso; mentre l'attuale Cherasco, proprio alla confluenza tra Tanaro e Stura, è posta ad una altezza di 280 metri, il graduale elevarsi del terreno fa sì che alcune alture della fascia termi-

[57] A. A. Settia, recensione al lavoro di Ricchebono citato alla nota precedente, in BSBS, 77 (1979), pp. 726-727.

[58] Negro Ponzi Mancini, *Strade e insediamenti* cit., p. 68.

[59] G. Coccoluto, *Ipotesi sulle vicende costruttive del monastero benedettino di S. Biagio di Morozzo*, in BSSA Cuneo, 80 (1979), 1, pp. 89-93.

nale, prima del rapido ergersi delle Alpi, raggiungano i circa 600 metri. I massicci montuosi delle Marittime, che si estendono notevolmente nella striscia meridionale del comitato, per una profondità di circa un terzo del suo territorio, raggiungono un'altezza media di circa 2000 metri, ma alcune delle vette toccano e anche superano i 3000 metri. I corsi d'acqua che da queste montagne si dipartono, solcando lunghe vallate che si sviluppano quasi parallelamente l'una all'altra, confluiscono in maggioranza nel Tanaro. Si incontrano nell'ordine, se partiamo da ovest, il Vermenagna, affluente della Stura; il Pesio, che nasce dal gruppo del Marguerais – 2650 metri – e che all'altezza di Morozzo riceve da sinistra il torrente Brobbio, e prosegue poi con andamento trasversale da sud verso nord-est prima di immettersi nel Tanaro poco a nord di Carrù; l'Ellero, che ha origine in un complesso montuoso che nel Mongioie – 2610 metri – ha la cima più alta, sfocia nel Tanaro appena prima del Pesio dopo aver raccolto le acque di numerosi torrenti; infine il Corsaglia, che termina il suo corso nel Tanaro all'altezza di Lesegno. Nel settore del comitato a nord del Pesio solo il Mondalavia si distingue tra altri torrenti e rii minori e va a finire anch'esso nel Tanaro non lontano da Narzole.

La zona centro-occidentale ancora ondulata del comitato e alta tra i 400 e i 600 metri, di cui Centallo, Montanera, Morozzo e Margarita costituiscono l'approssimativa fascia di demarcazione, è il lobo orientale di quello che è stato definito il pianalto cuneese, diviso in due dalla Stura. Si tratta della parte più elevata di tutta la pianura padana che si è formata durante il Quaternario con gli accumuli dei materiali più grossolani depositati dai fiumi dopo il ripido percorso alpino. Qui la composizione del suolo permette una notevole permeabilità delle acque e dà luogo a un fenomeno di smagrimento dei corsi fluviali; le acque riemergono poi nel territorio sottostante sotto forma di risorgive e fontanili, tanto che il loro ristagno ha consigliato la costruzione di canali per farle defluire già in età romana [60].

Tanaro e Stura, infine, non sono solo i fiumi più importanti del Piemonte meridionale, atti a indicare senza possibilità di equivoci i confini del comitato: l'alto corso di entrambi o dei loro primi affluenti reca ai passi

[60] D. Gribaudi, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino 1960, pp. 66 sgg. e L. Chiamba, *Aspetti ecologici dell'antico cuneese: l'ambiente naturale e la distribuzione dell'incolto*, in BSSA Cuneo, 79 (1978), 2, pp. 7 sgg.

più agevoli di questa fascia montana in direzione della Provenza e del versante ligure delle Alpi Marittime. La Stura di Demonte, il cui percorso è di 111 chilometri, nasce in prossimità del colle della Maddalena, a un'altezza di quasi 2000 metri, uno dei principali accessi del Piemonte al territorio attualmente francese. La valle Vermenagna, che prende nome dal torrente omonimo che si immette da destra nella Stura proprio all'altezza di Borgo S. Dalmazzo, conduce invece al primo valico che porta alla riviera ligure, vale a dire il colle di Tenda, a 1908 metri. L'alto corso del Tanaro, prima della lenta curva che lo orienta verso nord, dista di poco dal colle di Nava, il secondo valico importante verso il mare, a meno di 1000 metri; per la più moderata altezza delle montagne i passaggi alla riviera ligure si moltiplicano nella zona a est del Tanaro. Nella fascia compresa tra il col di Tenda e quello di Nava, vale a dire nella zona retrostante le valli Pesio, Ellero e Corsaglia, i passaggi all'altro versante alpino esistono ma presentano ben maggiori difficoltà. È un problema su cui torneremo ripetutamente nel corso di questa ricerca.

II

SCELTE PATRIMONIALI: L'INSEDIAMENTO INTORNO A MOROZZO E L'IDENTIFICAZIONE DEL RAGGRUPPAMENTO FAMILIARE

Lo scenario patrimoniale del raggruppamento familiare franco che vediamo insediato nel settore meridionale del comitato di Bredulo a partire dalla metà del secolo X è fino alla metà del XII ancora molto movimentato, benché in tutta evidenza si presenti, tra i beni situati in altre zone del Piemonte, il nucleo di possessi circostanti il centro di Morozzo. Non è insolito disporre di fonti scarse, per quei secoli, a proposito delle vicende patrimoniali di una famiglia che si stia strutturando in senso signorile, ma nel nostro caso documenti numericamente poveri forniscono un'informazione abbastanza ricca e anche di qualità alta. Tuttavia, in questa prima fase, le fonti certe a proposito degli sviluppi fondiari e patrimoniali della famiglia nell'estremo Piemonte meridionale si arrestano al secondo decennio del secolo XI. Un accertamento minuzioso e attento delle presenze è particolarmente necessario per una famiglia ai cui membri non siano mai delegate funzioni pubbliche: l'indagine ha fatto scorgere che gli apporti esterni alla dotazione familiare non sono mai determinanti per la sua affermazione. Essi, inoltre, avvengono al di fuori del comitato di Bredulo, con l'eccezione di un caso, non ben databile e mai documentato direttamente, che si verifica quando è già avvenuto un autonomo consolidamento patrimoniale e che per questa sua peculiarità verrà considerata in un altro contesto. La strategia familiare è complessivamente ispirata a una notevole autonomia, pur in un quadro politico e istituzionale in cui interagiscono altri poteri, primo fra tutti quello che si coagula intorno alla chiesa di Asti.

Questo primo livello di indagine ha consentito inoltre di affrontare in modo consapevole un problema importante. Dal momento che le nostre fonti sono assai avare di informazioni a proposito delle parentele, l'analisi delle vicende patrimoniali ha contribuito in maniera decisiva e non ovvia a porre in connessione attestazioni di personaggi isolati o brevi spezzoni di una genealogia, che, va sottolineato, resta comunque incerta e incompleta. Più precisamente, l'individuazione dei legami tra alcuni beni dispersi e il nucleo di possessi più consistente, da un lato, e la misurazione del controllo complessivo ottenuto intorno a Morozzo, dall'altro, costituiscono accertamenti preliminari e indispensabili all'identificazione stessa di membri del raggruppamento familiare, o perlomeno all'inclusione in una linea di discendenza di alcuni individui di cui non siano noti i collegamenti parentali: e ciò quando si incrocino quei dati sia con peculiarità onomastiche [1], sia con il livello delle iniziative in cui sono attivi alcuni di quegli individui.

Nel paragrafo che segue sarà affrontata invece la trattazione più specifica delle relazioni in cui la famiglia si trova inserita in sede locale e in sede regionale grazie alla sua rilevante base fondiaria, presto munita di castelli nell'ampia zona dove è più forte il controllo esercitato dai suoi membri.

1. *La presenza patrimoniale nell'Astigiano.*

A iniziative del vescovo di Asti si devono i primi atti, disposti nell'arco di un trentennio, che informano delle presenze fondiarie nel Piemonte centro-meridionale di personaggi riconducibili al gruppo familiare che farà di Morozzo il centro di coordinamento dei propri interessi: quando lo scenario di questi rapporti è il comitato di Asti si osserva una certa convergenza di intenti, nonostante si tratti di azioni in cui il peso dei protagonisti è così diverso. Con Eremberto figlio del fu Eremberto « de loco Morucio », che si professa di legge salica, il vescovo Bruningo compie una permuta in un giorno che cade tra la fine del 950 e i primi del 951 [2]. Le terre

[1] Per quanto riguarda le peculiarità onomastiche, che in questa ricerca hanno un peso determinante per l'identificazione delle persone, cfr. oltre, cap. IV. 3.

[2] *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (BSSS, 28), doc. 66, pp. 122-126. La data è dedotta dal fatto che Arduino il Glabro, che risulta uno dei confinanti delle terre oggetto della permuta, è ancora ricordato quale « comes ».

interessate dallo scambio si trovano in località a nord di Asti, da cui distano tra i 10 e i 15 chilometri, mentre più di 70 chilometri le separano da Morozzo. Eremberto riceve 4 appezzamenti « in loco et fundo Casteniola » — identificata con Castagnole Monferrato a nord-est di Asti — e nelle sue adiacenze. Nel documento, molto mutilo, risultano illeggibili gran parte delle indicazioni che riguardano i quattro campi, di cui è nota l'estensione complessiva in iugeri e pertiche iugali, rispettivamente 4 e 8, ma non quella di tutte le superfici misurate in tavole [3]. Si tratta di appezzamenti di grandezza assai difforme e uno di essi appare confinante con beni già in possesso di Eremberto.

Le caratteristiche dei suoli oggetto dello scambio non presentano particolari differenze, perché si tratta comunque di zone collinose, ma non è chiaro se il cambio avvenga alla pari per quanto riguarda le superfici interessate, data l'estrema parcellizzazione della terra ceduta da Eremberto; essa consta infatti di 41 appezzamenti, di cui è indicata la destinazione di coltura, distribuiti in tre località non contigue. « In loco et fundo curte Causiglioni » si trovano i beni più numerosi; la località, grazie all'indicazione di una coerenza — « iacente ladus prado Sancti Petri et in rio Grana » — ha potuto essere rintracciata nei pressi di Calliano e della sua frazione Grana [4]. Qui si contano 16 pezze da campo, una pezza di vigna con campo annesso, 2 « de arvis vineis » (evidentemente una coltivazione mista), 4 di prato e infine una di gerbido. La più ricorrente confinanza di questi appezzamenti di grandezza assai eterogenea — che per quanto si può leggere oscilla tra le 7 e le 207 giornate — è la « terra Sancti Petri »: un'informazione importante, perché ha permesso di localizzare i fondi permutati, mentre non è possibile caricare di particolare significato il fatto che in un caso vi sia contiguità con la « terra Arduini comes ». Nei pressi di « Paterno », ora probabilmente una frazione poco a sud di Castell'Alfero [5], Eremberto rinuncia a un appezzamento di terra « cum casinas duas [sic] », a 5 appezza-

[3] Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., pp. 35-36. La pertica iugale — equivalente a 12 tavole — misura mq 663,71 e 12 pertiche formano lo iugero (mq 7964, 51): L. Ruggini, *Economia e società*, Milano 1961, p. 505, che fa a sua volta riferimento ad A. Mazzi, *Nota metrologica*, in « Archivio storico lombardo », s. III, 16 (1901), pp. 351-369.

[4] Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., p. 36.

[5] Op. cit., pp. 13-14, ma cfr. anche Bordone, *Città e territorio* cit., p. 62 n.

menti di campo e poi a 2 appezzamenti per ciascuna delle seguenti destinazioni agricole, cioè gerbido, vigna e prato, e si tratta ancora di appezzamenti assai diversi per estensione. Solo 5 sono le « peciae » cedute vicino a Radicata, non lontano da Castagnole Monferrato [6]. Accomuna tutti i singoli appezzamenti ottenuti dal vescovo nelle tre località il fatto di non risultare mai confinanti con altri beni che siano dichiarati già in possesso di Eremberto: la permuta, dunque, non sembra avviare un frazionamento dei beni detenuti da Eremberto, ma al contrario può effettivamente interessare la gran parte, se non la totalità, dei suoi possessi di Calliano, Perno e Radicata.

Una nuova zona di potenziale coagulo nell'Astigiano per gli interessi familiari emerge grazie a un'altra iniziativa del vescovo nel 974, con una concessione di terre a livello [7]. Questa è anzi l'unica occasione in cui il vescovo contribuisca, pur con la formula della assegnazione provvisoria, alla dotazione fondiaria familiare. Inseriamo Eremberto, che compare con i figli Anselmo ed Eremberto, nella famiglia che più tardi assumerà da Morozzo stabile predicato non solo per la caratterizzante scelta onomastica e per la qualità dei suoi rapporti con il vescovo di Asti, due dati su cui torneremo. La considerazione risolutiva è che l'Eremberto protagonista dell'atto del 974 è ricordato come « de loco Caspedencii », toponimo sopravvissuto nella forma di Scapenzio – che ha a lungo ospitato un santuario dedicato alla Madonna – nel territorio di Pratomorone, una frazione di Tigliole a circa 10 chilometri a ovest di Asti [8] (e a una sessantina di chilometri da Morozzo): e Cospadengo figura infatti tra i molto possessi che, per la quota di un terzo che gli compete, un proprietario del castello di Morozzo, Anselmo del fu Eremberto, cede al prete Gisolfo nel 1018 [9]. Se, da un lato, è anzi quasi certo il legame padre-figlio tra l'Eremberto « de loco Caspedencii » e Anselmo figlio di Eremberto, dall'altro il collegamento tra

[6] A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSSS, 198), p. 132; cfr. anche Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., p. 36; Bordone, *Città e territorio* cit. p. 50.

[7] *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., doc. 95, pp. 186-188.

[8] Bordone, *L'aristocrazia militare*, I, cit., pp. 378 e n., 379 e n.

[9] Il documento è trascritto in Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., III, pp. 285-288; cfr. anche oltre, nota 22.

Eremberto figlio del fu Eremberto attivo nel 950-51 e il personaggio cui è concesso il livello nel 974 può essere stabilito solo accostando l'omonimia al rimando, diretto o indiretto, a Morozzo.

Il 20 aprile del 974 il vescovo Rozone concede a livello a Eremberto e ai suoi figli quattro mansi: tre si trovano vicino a Tigliole – « in fundo Teliolas » – e uno nel contiguo « fundo ubi monte Aleriano dicitur ». Le terre non risultano ulteriormente descritte, ma si tratta ancora di aree collinari; quali beni essi siano, tuttavia, risulta chiarissimo ai contraenti del contratto da due specificazione che non consentono equivoci. Una è la dichiarazione della condizione giuridica delle terre: tre mansi spettano infatti alla chiesa di S. Eugenio in Tigliole inferiore – ora Tigliolette a tre chilometri da Tigliole – che dipende dalla pieve di S. Giulio di Lavege, a sua volta pertinente alla chiesa di Asti, mentre il quarto spetta direttamente alla canonica di S. Maria, la cattedrale astigiana [10]. La menzione dei servi tenuti alla coltivazione di ciascun manso costituisce l'altro elemento che completa l'individuazione delle terre. Il documento ricorda l'affidamento di un ulteriore appezzamento in Tigliole, che tra le confinanze conta anche terra detenuta da Eremberto. La scadenza del livello è prevista dopo 29 anni, mentre le altre condizioni del livello, vale a dire il pagamento di due denari d'argento annui da parte di Eremberto, e una pena di 100 lire per chi contravvenga al contratto, presi di per sé, non sono molto eloquenti sul valore effettivo dei mansi. Sappiamo però che nel 1018, quando per la seconda e ultima volta sono ricordati possessi familiari astigiani, le terre in « Teliole et in Andona, in Montexello e in monte Teuzoni et Cospadengo », che si può ritenere comprendano modo i quattro mansi, si estendono per 60 iugeri [11]: è comunque impossibile stabilire se nel frattempo si sia verificata un'espansione o una contrazione dei possedimenti familiari nella zona.

[10] R. Bordone, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva*, in BSBS, 73 (1975), p. 149; Id., *L'aristocrazia militare*, I, cit., pp. 378-379; Id., *Città e territorio* cit., pp. 237-238. Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., p. 51, sottolinea come sia « degna di nota questa chiara attestazione del controllo vescovile nella gestione dei beni del capitolo la titolarità dei beni, in quanto proprietà, è ancora concepita come spettante al vescovo, mentre il godimento dei frutti è assegnato ai canonici ».

[11] Cfr. sopra, doc. citato alla nota 9.

2. *La presenza patrimoniale nel comitato di Bredulo e i possessi periferici.*

Non siamo in grado di osservare quali iniziative i membri della famiglia franca prendano a partire dai possessi nel comitato di Asti. Constatiamo intanto che quelle terre spariscono presto dalla nostra visuale e che i beni in Castagnole Monferrato, di cui si ha notizia nel 950-51, già nel 1018 non sono più ricordati nell'atto che costituisce un vero e proprio inventario patrimoniale della famiglia [12]. Non è possibile accertare, egualmente, in quali tempi e in quali modi si sia effettuato un simile distacco: una svolta sembra tuttavia segnata da un atto del 981, in cui lo sfondo dei rapporti tra il vescovo astigiano e la famiglia è per la prima volta il comitato di Bredulo, ed esattamente il suo settore meridionale. Nel placito tenuto a Savigliano da Vualtari, giudice e messo dell'imperatore, Eremberto « filius quondam Rozoni de loco Caspedengo », che può legittimamente essere identificato con il personaggio già incontrato nel 974, è accusato da Garimondo, avvocato del vescovo, di occupare beni della chiesa astigiana in « locas et fundas Cassi e in Morozo seu Morozeta » [13]. Poiché Eremberto, pur ripetutamente sollecitato a presentarsi in giudizio, non è mai venuto a esporre le sue ragioni, Garimondo è investito provvisoriamente delle « res » in discussione, fino a che l'accusato non si presenti al placito. Contro chi contravvenga a queste disposizioni è prevista una pena di 2000 mancusi aurei, una cifra esorbitante. Cassio potrebbe essere situato nei pressi dell'attuale cascina Cacio, a due chilometri a est di Morozzo sulla destra del Pesio [14], mentre Morozzetta non è localizzabile con sicurezza, ma è forse nelle immediate vicinanze del torrente [15]. Per ritrovare nuovamente attestazione di beni vescovili proprio in Morozzo dobbiamo attendere la menzione della pieve nel 1153 [16], e perciò sorprende una testimonianza così improvvisa e isolata, che non sembra avere forti riscontri logici nella documentazione intermedia. L'accusa dell'avvocato del vescovo va probabilmente intesa co-

[12] L. cit.

[13] *I placiti del « regnum Italiae »*, a cura di C. Manaresi, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 96/1), doc. 187, pp. 185-186; tra le varie edizioni disponibili ricordiamo quella in *Le più antiche carte dell'archivio capitolare* cit., doc. 104, pp. 203-205.

[14] Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit. p. 36 n.

[15] Si parla infatti di un « vadum Moroçeunte » in un documento del 16 settembre, in AST, I Sez., RCP, m. 5. Cfr. anche Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 66 n.

[16] Cfr. oltre, cap. III, doc. citato alla nota 60.

me un riconoscimento del controllo che la famiglia è in grado di esercitare sulla zona: l'occasione del conflitto possono essere allora tratti di selva di difficile attribuzione. Ricordiamo infatti che già all'inizio del secolo i diplomi ludoviciani avevano conferito alla chiesa di Asti la corte regia di Bene, nel vertice settentrionale del comitato di Bredulo, con tutte le terre pertinenti, che si sarebbero estese anche verso sud « per mensuram iugera centum millia » [17]. Una successiva conferma imperiale dei beni vescovili, nel 969, lascia meglio intendere come quell'estensione iperbolica sia da riferire alla selva Bannale [18]; si è rivelato però impossibile, anche attraverso fonti più tarde, individuare i confini effettivi della selva, che forse non si estendeva in modo uniforme e le cui ultime propaggini, ancora nei secoli XI e XII, toccano località prossime a Morozzo [19]. D'altra parte, nel già citato documento del 1018, ben 1000 iugeri di selve sono dichiarati spettare al castello di Morozzo [20]: se riteniamo lecito pensare in mano alla famiglia almeno una parte di questi beni già nel penultimo decennio del secolo X, è qui allora che può essersi creata una zona di attrito. Contro una simile ipotesi va tenuto conto del fatto che il documento parla di « res », un termine che per quanto volutamente generico può non intendere possessi solo fondiari, detenuti « malo ordine et contra lege » da Eremberto.

Dopo questo episodio di complessa valutazione, le iniziative di potenziamento familiare sono rivolte esclusivamente al comitato di Bredulo, e vediamo tra l'altro come le località di Cassio e di Morozzetta su cui il rappresentante della chiesa astigiana denuncia l'usurpazione appaiano ben inserite nell'amplissimo territorio che ospita i possedimenti familiari facenti capo a Morozzo, così come risulta da due atti del secondo decennio del secolo XI. Sia quello del 1014 [21], sia quello del 1018 [22], mostrano in manie-

17 Cfr. sopra, cap. I, docc. citati alla nota 8.

18 MGH, *Diplomata*, I, doc. 374, pp. 513-514.

19 Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 34, 35, 48, 49, 99.

20 Cfr. sopra, doc. citato alla nota 9.

21 MGH, *Diplomata*, IV, doc. 300 bis, pp. 423-426 (= op. cit., III, doc. 305, pp. 379-382).

22 Cfr. l'atto citato alla nota 9. Il documento è stato trascritto da un originale che si trovava presso l'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Mondovì dal Morozzo della Rocca con l'aiuto di Ferdinando Gabotto; la pergamena non è più rintracciabile, ma era stata vista anche da L. Bertano, che alle pp. 184-185 della sua *Storia di Cuneo. Medio Evo (1198-1382)*, Cuneo 1898, II, ne fornisce un breve estratto e dà notizia delle copie reperibili presso

ra molto dettagliata come il controllo conseguito in un ben preciso settore del comitato di Bredulo sia pressoché assoluto: è un controllo che si deve al possesso di migliaia e migliaia di iugeri di terre gravitanti su quattro castelli ma la cui origine resta completamente preclusa alla nostra osservazione. Abbiamo tenuto separata l'informazione contenuta nei due atti sia per la loro diversa natura e per le diverse esigenze che riflettono, sia perché il breve lasso di tempo che li separa sembra segnare un certo progresso nello sviluppo patrimoniale.

Il primo documento ricorda una situazione preesistente di poco a quella registrata, perché contiene la conferma imperiale al monastero canavesano di Fruttuaria di tutti i possessi acquisiti nei primi dieci anni di vita; dopo l'elenco dei possedimenti che costituiscono la prima dotazione di S. Benigno, e tra cui spiccano quelli che si devono al fondatore, Guglielmo di Digione, figurano i beni « infra comitatum Bredolensem » pervenuti dall'eredità « Heriberti filii Gezonis de Stolezano ». Costui non può essere identificato con certezza: se ne dovrebbe escludere l'identità con l'omonimo che si sottrae al placito del 981, perché le indicazioni di paternità – nonostante l'assonanza dei genitivi « Rozonis » e « Gezonis » – sono diverse [23]. Il fatto che gli importanti possessi pertinenti a Morozzo e trasmessi in modi diversi a Fruttuaria coincidano in larga parte con quelli oggetto della cessione 1018, di cui è autore un proprietario del castello di Morozzo, rende un elemento irrilevante, ai fini dell'identificazione di Eremberto figlio di Gezone e del suo inserimento nel raggruppamento familiare franco, la nostra impossibilità di situare « Stolezano » [24]. Nonostante la diversa indicazione di provenienza non si può escludere l'identità di questo personaggio, in alternativa a Eremberto figlio del fu Rozone di Cospadengo, con l'omonimo, indicato semplicemente come « de loco Cospadencii », livellario della chiesa di Asti nel 974 [25].

la BRT. La copia del Doglio che Bertano segnala è probabilmente quella in BRT, Miscellanea 142/12.

[23] Cfr. sopra, doc. citato alla nota 13.

[24] Si può tuttavia notare l'assonanza tra « Stolezano » e Subteniano nella valle dell'Ellero, su cui COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 43 n. Per la localizzazione cfr. *Cartario della abbazia di Breme*, a cura di L. C. BOLLEA, Torino 1933 (BSSS, 127), p. 188, doc. 144.

[25] Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 7. L'incertezza prosopogafica su questo personaggio sarebbe forse in parte risolta se ci fosse pervenuto un testo ad uso liturgico –

La conferma di Enrico II riguarda la totalità delle terre di Eremberto comprese nei confini del territorio di Morozzo, « inter omnes fines et pertinentias Moroso », « cum casis, castris et capellis », e insieme a quanto gli spetta — « quod habere debet » — in un nutrito gruppo di località: tra quelle, numerose, di impossibile identificazione potrebbero trovarsi possedimenti situati nel comitato di Asti [26], ma non coincidenti con quelli a noi già noti, benché a conclusione dell'elenco la specificazione « et in aliis singulis locis infra comitatus Bredolensem » tenda a scoraggiare questa ipotesi. La quasi totalità dei toponimi ricordata nell'atto del 1014, così come quelli che si leggono nel documento del 1018, entrano per la prima volta nelle fonti.

La più settentrionale delle località riconoscibili o su cui si possono muovere supposizioni risulterebbe « Fabrica », probabilmente situata a tre chilometri di distanza da Morozzo — sulla sua verticale — nel caso la si identifichi con l'attuale cascina omonima [27]. Appena a nord di Morozzo, procedendo per tre chilometri in direzione est, è ricordata « Framello », l'odierna frazione Crava sulla riva sinistra del Pesio [28]. Allineata con Morozzo, ma sulla riva destra del fiume dovrebbe trovarsi la Bredulo medievale, l'odierna Breolungi, qui localizzabile con discreta certezza sulla base di fonti duecentesche [29]: questa, come vedremo, è una prima importante

un *liber memorialis* — che H. Schwarzmeier ipotizza, con buona fondatezza, sia stato compilato anche per Fruttuaria, e in cui erano probabilmente registrati a scopo di preghiera tutti i nomi dei benefattori dell'ente nel primo periodo della sua esistenza: *Der Liber Vitae von Subiaco. Die Klöster Farfa und Subiaco in ihrer geistigen und politischen Umwelt während der letzen Jahrzehnte des 11. Jahrhunderts*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 48 (1968), p. 120 n. H. Houben, *Il cosiddetto 'Liber Vitae' di Polirone: problemi terminologici e metodologici*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985 (Italia benedettina, 8), p. 196 n., che propone una classificazione di queste fonti, pur senza entrare nel merito dell'esistenza di un simile testo anche per Fruttuaria, esprime riserve sul fatto che potesse presentarsi come un vero e proprio *liber memorialis*.

26 Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 47 n.

27 L. cit.

28 La localizzazione si deve al Morozzo della Rocca in appendice al documento citato alla nota 9 e vi concorda Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 35 n.

29 Si veda in particolare un documento del 1260, edito in *Il libro verde della chiesa di Asti*, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1904 (BSSS, 25), I, p. 330, doc. 139, che ricorda, tra i beni permutati dal vescovo astigiano, due mulini, un « paratorium » e un battenderio « in plano Breduli, iuxta portam Breduli ». Il territorio pianeggiante nelle immediate vicinanze

menzione di possessi in prossimità del centro da cui il comitato trae il suo nome. Tutte le altre località risultano più arretrate, in zona già più ondulata. « Garisina » è forse situabile sulla riva destra dell'Ellero, a una decina di chilometri a est-sud-est; poco sotto sarebbe stata individuata « Casiano »: queste ultime due, anche più tardi, non risultano come zone di insediamento. Gragnasco, di cui abbiamo notizia nel 1018 come di un « loco ubi dicitur », dovrebbe essere rintracciata poco più a sud, procedendo in senso orario, alla confluenza del torrente Maudagna con l'Ellero [30], e lì vicino troviamo ancora Roccaforte, alla confluenza della Lurisia con l'Ellero. A sud di Morozzo, leggermente spostata verso ovest a una dozzina di chilometri, infine, è situata sul Pesio Chiusa « quae dicitur Flammulasca », un appellativo – di origine ignota – che leggiamo solo in questa occasione. Il documento non segnala località identificabili poste più a ovest di Chiusa rispetto alla verticale di Morozzo, né da questo atto è possibile apprendere quanto si estenda in tale direzione il territorio che fa capo a Morozzo.

Una più efficace descrizione della zona in cui è attestata la presenza familiare franca e che è variamente interessata dal legato testamentario di Eremberto va effettuata utilizzando anche i dati forniti dalla cessione del 1018, assai più eloquente per quanto riguarda le località incastellate; consideriamo però l'indicazione « cum... capellis », a proposito delle terre gravitanti su Morozzo, che, a differenza di quelle località su cui si concede un diritto non specificato, sembrano effettivamente trasmesse al monastero di Fruttuaria. Si può credere, in primo luogo, che il lascito testamentario si riferisca, dato il destinatario, a tutte le cappelle intorno a Morozzo. A causa della lacunosità delle fonti scritte, che non nominano queste cappelle, è opportuno rivolgersi preliminarmente alle testimonianze murarie e archi-

dell'abitato e di un corso d'acqua – quest'ultimo suggerito con ogni evidenza dalla presenza dei mulini e degli altri due edifici – dovrebbe costituire infatti prova sufficiente a favore dell'identificazione di « Bredulum » con Breolungi anziché con Breo, che si trova in una zona più mossa e senza corsi d'acqua di una qualche importanza. A favore dell'identificazione di « Bredulum » con Breolungi si è già pronunciato Coccoluto, *Il castello di Morozzo* cit., p. 67 e n., sulla base di alcuni affioramenti murari e della presenza all'interno del supposto recinto della pieve S. Maria: quest'ultima ipotesi dovrebbe però essere sottoposta a verifica attraverso sondaggi archeologici. Cfr. anche G. Barelli, *Dov'era l'antica Bredulum?*, in « Revue d'études ligures », 20 (1954), 2, pp. 133-138.

30 P. Nallino, *Il corso del fiume Ellero*, Mondovì 1788, pp. 27, 137-138 e app. 19 e Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 47 n.

tettoniche di edifici che si possano datare ad anni precedenti la conferma enriciana, che probabilmente riprende in forma più breve il documento originario contenente le disposizioni testamentarie di Eremberto.

Nelle immediate vicinanze di Morozzo gli edifici sopravvissuti dello stabilimento monastico che, con certezza, dal 1173 vediamo dedicato a S. Biagio e dipendere da Fruttuaria si sono prestati a una prima proposta di lettura [31]. Alcuni scavi parziali nella chiesa, situata poco più a sud dell'abitato, alla confluenza del Brobbio con il Pesio, hanno messo in luce, in particolare, strutture murarie altomedievali, che recano le tracce di due successive edificazioni; di queste la seconda è stata posta in relazione ai danni che sarebbero stati inferti alla cappella nel corso delle scorrerie saracene. Il reperimento di alcuni frammenti scultorei databili fra il secolo VIII e l'XI e l'ipotesi che la cappella sia nata con il titolo di S. Biagio, legato a influenze bizantine, hanno fatto propendere per una datazione prudenziale delle strutture più antiche ai secoli VII-VIII; sono state poste in luce, inoltre, parti murarie che si fanno risalire al secolo XI e che insistono su quelle precedenti [32]. Con la dovuta cautela si può sostenere allora che la donazione di Eremberto riguarda una cappella sorta, con verosimiglianza, anteriormente alla prima menzione di un esponente del raggruppamento familiare a Morozzo, mentre è impossibile accertare quale fosse la sua dotazione fondiaria originale e in quelle misura le terre donate fossero intese a costituire questa dotazione.

Assai più incerto è un altro caso, che riguarda un insediamento in prossimità dell'attuale cascina S. Anselmo, vicino alla riva destra della Stura, a metà strada tra le odierne località di Cuneo e di Castelletto Stura e a circa nove chilometri a ovest di Morozzo. Qui vediamo ubicato, secondo un'attestazione del 1169, il priorato benedettino di S. Pietro della Nocegrossa, che compare appunto in quell'occasione come destinatario di una donazione di 50 giornate di terra fatta proprio da uno dei consignori di Morozzo: solo una trascrizione ottocentesca, di inaccertabile attendibilità, riporta anche che la donazione è fatta in mano dell'abate di Fruttuaria [33].

31 Caranti, doc. 1.

32 Coccoluto, *Ipotesi sulle vicende costruttive del monastero benedettino di S. Biagio* cit., pp. 90-92.

33 L'atto è ricordato in Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, pp.

Non sottovalutiamo però il dato, come vedremo fra breve, che almeno come toponimo Nocegrossa è sicuramente attestato nell'atto del 1018: in assenza di testimonianze murarie antiche e databili, e anche in attesa di sondaggi archeologici, è in primo luogo la titolazione che suggerisce di non escludere un'origine alto medievale dell'insediamento. Qualche indizio, legato alla sua dislocazione, potrebbe suffragare l'ipotesi che la chiesa in prossimità della Stura sia non solo un ente protetto dai Morozzo nella seconda metà del secolo XII, ma che sia anche legato all'ente canavesano in quanto parte dell'eredità di Eremberto [34].

Un documento accredita l'ipotesi che sia comunque in atto un sistematico trasferimento di tutte le cappelle del territorio morotino a Fruttuaria: è opportuno cominciare a considerarlo a questo punto. Sulla sua autenticità è stato avanzato qualche lieve sospetto, poi sostanzialmente superato [35]. Nel 1020 infatti Fruttuaria entra in possesso anche di una chiesa in

172 e 192 n., il quale afferma che il documento era nell'archivio di famiglia, e non specifica qui la dipendenza da Fruttuaria. Il documento non è attualmente reperibile nell'archivio privato del conte Antonino Morozzo della Rocca a Roma, che però non raccoglie tutte le carte di famiglia conservate nel periodo in cui scriveva Emanuele Morozzo della Rocca. Il legame con Fruttuaria appare invece in [Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo* cit., p. 38, che riporta alcuni brani dell'atto. Bertano, *Storia di Cuneo* cit., II, p. 221, non mette esplicitamente in discussione quell'aspetto dell'informazione. La dipendenza da Fruttuaria non è testimoniata né da una bolla papale di conferma dei beni fruttuariensi appena precedente (quella che si deve nel 1154 ad Anastasio IV, in *Patrologia Latina*, CLXXXVIII, coll. 1051-1053), né dall'atto che testimonia nel 1203 una riunione dal capitolo generale, con la partecipazione dei rappresentanti delle chiese dipendenti (BRT, mss. sec. XIII, doc. 155, copia autenticata trecentesca). Non si può nemmeno escludere che lo sviluppo a priorato sia recente rispetto all'attestazione del 1169 e che sia direttamente S. Biagio, in precedenza, a esercitare una tutela su questo ente, come forse sulla chiesa di S. Michele, citata alla nota 35. Nell'ipotesi di un'alterazione del documento, le parole « in manibus D. Abbati de Fructerio » potrebbero essere state inserite per attribuire maggiore prestigio a un ente con cui è in relazione un nucleo familiare del consortile. Danno credibilità al resto dell'atto il fatto che sia rogato in Brusaporcello (cfr. oltre, cap. VI, note 45-47) e il dato che in seguito, di tutti i possessi dei signori di Morozzo, quelli degli eredi dei « de Brusaporcello » confinino in tre occasioni con terre di « illi de Nucegrossa » (cfr. oltre, cap. VI, nota 74).

[34] Cfr. oltre, cap. III, testo corrispondente alle note 72-75.

[35] Ne esiste una copia settecentesca – datata 2 febbraio 1020 – in AST, Sez. I, Abbazie, S. Benigno, m. 1. Il documento è quasi interamente riportato in Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, p. 192 n. (che lo riprende da *Gallia Christiana*, III, p. 162) ed è stato utilizzato da N. Bulst, *Untersuchungen zu den Klosterreformen Wilhelms von Dijon (962-1031)*, Bonn 1973 (Pariser historische Studien, 11), pp. 122, 123 e n., 143 (che cita la copia edita in S. Guichenon, *Bibliotheca Sebusiana, sive variarum chartarum...centuriae II*, Lyon 1660). Le riserve di Bulst vertono sul fatto che non si possiede l'originale dell'atto e

Morozzo dedicata a S. Michele, con il suo sedime e il mulino annesso, attraverso una complicata transazione [36]: di questa chiesa, però, non si possiede altra traccia e possiamo solo verosimilmente situarla sulla riva del Pesio, grazie alla menzione del mulino.

Nonostante il fatto che nel territorio gravitante su Morozzo la consistenza patrimoniale raggiunta dal monastero fruttuariense attraverso le sue nuove dipendenze resti inaccertabile, il diploma del 1014 segna una svolta nel panorama delle presenze patrimoniali nel settore meridionale del comitato di Bredulo: la famiglia franca, in antagonismo con il vescovo di Asti, ha chiamato un nuovo, importante protagonista.

Completiamo ora il quadro delle attestazioni patrimoniali familiari nel comitato di Bredulo con le ulteriori informazioni fornite dall'atto del 1018. La più ricca informazione che vi è contenuta e la ridondanza delle formule impiegate riflettono una particolare esigenza, che induce anzi a valutare come una vendita fittizia la transazione registrata: la cessione di Anselmo figlio del fu Eremberto e della moglie Rotelda di un terzo di tutti i possessi familiari al prete Gisolfo. Molti dati convergono a favore di questa interpretazione, ma consideriamo decisivo constatare il fatto che con questa scelta Anselmo mira a non far apparire al vescovo di Asti i membri del raggruppamento familiare quali esclusivi titolari degli importanti possedimenti nel settore meridionale del comitato [37]: una scelta che costringe a compiere un vero e proprio inventario dei beni. Gli altri elementi a soste-

che Guglielmo di Digione, destinatario della donazione e ancora in vita, è indicato come « beatae memoriae ».

36 Il conte Gerardo di Metz, con la probabile mediazione del vescovo Teodorico di Metz, ottiene la chiesa di S. Michele, attraverso una permuta con Guglielmo di Digione, al quale cede i suoi beni in Goncourt. A questi si aggiungerebbero i possessi donati al monastero di St. Bénigne dai fratelli di Guglielmo. Gerardo donerebbe poi il giorno stesso al monastero di Fruttuaria tutti i beni italiani appena ricevuti è l'interpretazione dell'atto data da BULST, *Untersuchungen zu den Klosterreformen* cit., pp. 122-123.

37 Un caso del tutto analogo è quello rappresentato dalla vendita fittizia fatta dall'arduinico marchese Olderico Manfredi nel 1021 a un suo fiduciario — il « presbiter » Sigifredo — di tutto il proprio patrimonio: una scelta che secondo SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 53 n., « testimonia la preoccupazione di non far dipendere del tutto le sorti del potere arduinico dalla volontà imperiale, in quella fase impersonata da Enrico II, che poteva avere motivi di risentimento verso Olderico per la sua alleanza con i figli dello scomparso Arduino d'Ivrea ». L'atto del 1021 è in *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., doc. 3, p. 172.

gno di una simile ipotesi sono il fatto che del prete Gisolfo si sa solo che è figlio del fu Giovanni, mentre ci è ignota la chiesa in cui avrebbe officiato o la comunità religiosa cui sarebbe appartenuto [38]; il prezzo concordato, corrispondente a 1500 denari argentei non ha riscontri in nessuna cessione coeva; infine, pur tenendo conto della lacunosità documentaria, non vi è alcuna ripercussione constatabile di questa vendita sulla gestione successiva del patrimonio familiare.

Anche per i motivi appena esposti l'informazione fornita dall'atto – di straordinario valore nel complesso del panorama documentario del Piemonte meridionale – non è sempre chiarissima; gli autori hanno tentato di ordinare le numerosissime località citate, e in discreta parte identificabili, a seconda dei nuclei fortificati cui esse fanno capo, segnalando anche le destinazioni d'uso delle terre e la loro estensione; in un solo caso la quota di beni interessati dalla transazione appare diversa da un terzo.

Il possesso in maggiore evidenza è il castello di Morozzo; i suoi resti si trovano sui margini di una terrazza fluviale che degrada verso la riva sinistra del Brobbio, appena prima della sua confluenza con il torrente Pesio [39]. Oltre alla cinta muraria in pietra sono ricordati la torre, la cappella dedicata a S. Maria [40] e « solarium et salas »; la « terciam pars » di Anselmo e Rotelda si estende per 36 tavole nel castello, che dunque misura 2970 metri quadrati. « caxio lovarino loranuico barre albiago a nucegrossa dicitur villascomo runcena borle sancta margareta a casa quae dicitur calveto leneto banallo » [41] sono le località pertinenti a Morozzo, intorno a cui

[38] La difficoltà da parte degli esponenti dell'erudizione locale nel comprendere gli obiettivi di Anselmo in questa vendita è ben percepibile in [Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo* cit., p. 29, che riprende una precedente interpretazione che vede in Gisolfo un cugino di Anselmo.

[39] Cfr. anche Coccoluto, *Il castello di Morozzo* cit., pp. 67 sgg. e Ricchebono, *Il castello di Morozzo* cit., pp. 95 sgg.

[40] Nella cappella, di cui non sono note tutte le vicende successive ai danneggiamenti inferti al castello nei primi anni del Trecento (cfr. oltre, cap. XI), si possono tuttora vedere gli affreschi attribuiti a Giovanni Mazzucco e risalenti al 1491: M. Perotti, *Cinque secoli di pittura*, Cuneo 1981, pp. 75, 179, 180.

[41] Abbiamo preferito non correggere le minuscole in maiuscole e non inserire la punteggiatura secondo criteri moderni in questa citazione, dal momento che è legittimo nutrire qualche dubbio su come è stata eseguita la trascrizione e che è stata proposta un'altra lettura di due toponimi, cfr. oltre, nota 120 e testo corrispondente. Nella copia eseguita da Clemente Doglio e conservata in BRT, Miscellanea 142/12, si legge « caxio lovarino laranuico barre

si estendono complessivamente 100 iugeri di terra arabile, 400 di prato e 1000 di selve posseduti dalla coppia. Il documento non distingue tra località prediali e abitate, e a una simile distinzione non possono soccorrere le attestazioni duecentesche, che le indicano per lo più o in modo generico o quali luoghi « ubi dicitur », con la sicura eccezione di S. Margherita. Affiora una miglior definizione dei confini del territorio la località più orientale sembra essere Loranico, che all'inizio del secolo XIV è indicata nei pressi di Roccadebaldi, a circa 4 chilometri da Morozzo sulla riva destra del Pesio [42] quella più settentrionale è forse Barre, non localizzabile ma probabilmente in prossimità dell'attuale Consovero, circa 4 chilometri a nord di Morozzo, come risulta da molte carte duecentesche [43]; a sud-ovest di Morozzo vediamo S. Margherita e la vicina Leneto, ad analoga distanza [44], mentre l'indicazione di Nocegrossa attesta come estremo ovest una presenza verso la Stura, e tende a confermare, tra l'altro, l'esistenza della cappella, poi priorato di S. Pietro della Nocegrossa. A mezzo fra S. Margherita e Nocegrossa possiamo situare Villasco, grazie a documentazione dei secoli XI e XII [45]: è stata infatti proposta una diversa interpretazione del testo del documento, che non possediamo in originale, in modo da consentire un'altra lettura di due toponimi, vale a dire « Villasco » e « Moruncena » (Morozzetta?) [46].

al brago a nucegrossa dicitur villacono runeta borla sancta margareta a casa quae dicitur calveto leneto banallo », mentre nella copia eseguita da Gioacchino Grassi nel 1805, che si trova in ACCM, Manoscritti Grassi, Sinodi e visite, la lettura è stata la seguente: « caxio lovarino loraniuro barre al brago a nuce grossa dicitur villascamo rureta varle sancta margareta a casa quae dicitur calveto ceneto bamallo ».

42 Cfr. *Cartario della Certosa di Casotto, 1172-1326*, a cura di G. Barelli, Torino 1957 (BSSS, 179), *ad vocem* nell'indice analitico, p. 609, e Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 36 n.

43 La maggior parte degli atti che registrano transazioni della certosa di Casotto che riguardano Barre sono infatti rogati al Consovero; cfr. *Cartario della Certosa di Casotto* cit., *ad vocem* nell'indice analitico, pp. 573-574, e Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 36 n.

44 Margarita è un grosso abitato tuttora esistente, e Leneto, secondo Morozzo della Rocca, in appendice al documento citato alla nota 9, p. 288, corrisponde alla frazione Lenex, regione nel territorio di Margarita. Cfr. anche *Cartario della Certosa di Casotto* cit., *ad vocem* nell'indice analitico, p. 608 e Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 36 n.

45 Op. cit., p. 74 n.

46 Op. cit., p. 36 n.

Più sommaria è la descrizione del castello di Chiusa, « cum fossato circumdatum », ma chiara è l'attestazione del possesso di tutta la retrostante valle Pesio, in zona già montana, e di S. Maria « ubi dicitur Roca », su un'altura quasi metà strada tra Morozzo e Chiusa; 100 iugeri comprendono sedimi e aree coltivabili, mentre 300 sono quelli su cui si estendono le selve. La porzione del castello di Roccaforte — « cum turre solarium et muro » — che Anselmo e Rotelda cederebbero misura 12 tavole. Su questo fortificazione gravita un esteso territorio che abbraccia la breve zona pedemontana e le valli circostanti: procedendo da ovest verso est quella della Lurisia, affluente dell'Ellero, quella appunto dell'Ellero, e poi quelle percorse da altri due torrenti che si immettono nell'Ellero. Alla confluenza della Maudagna con l'Ellero troviamo Gragnasco, ricordato come « ubi dicitur » e l'antistante Villanova, ora Villanova Mondovì, mentre non riusciamo a localizzare Vignalo; nella valle di Niera è segnalata la cappella di S. Pietro, che poi diventerà il monastero di S. Pietro di Vasco [47]. Qui il rapporto del coltivo con le selve è di 700 a 500. In successione figura una delle novità rispetto a quanto ricordato dal diploma del 1014, vale a dire la fortificazione di Vasco — a sud-ovest di Morozzo e da questa distante circa 12 chilometri, a sud dell'attuale Mondovì — con la cappella dedicata ai Ss. Michele e Lorenzo, e le località che a questo castello fanno capo, nessuna delle quali è più rintracciabile [48]; intorno a Vasco non si distingue tra aree coltivate e zone di selva pertinenti alla coppia, valutate in 500 iugeri complessivi.

Le località che non gravitano direttamente su alcun castello sono ricordate in modo più disordinato e sembrano estendersi in direzione est rispetto a Morozzo. Anselmo e Rotelda rinuncerebbero solo a due terzi della loro quota di un terzo dei beni familiari in « loco et fundo Malliano et Fauri »: Magliano si trova a 7 chilometri a nord-est di Morozzo e qui i possedimenti assommano a 100 iugeri. 50 iugeri di terre coltivabili e altrettanti di selve riguardano — per il terzo che spetta ad Anselmo e Rotelda — Framello [49], Peloso, non identificabile, Corneto, una regione a ovest di

[47] Cfr. le osservazioni di Morozzo della Rocca in appendice al documento citato alla nota 9, p. 288 per quanto riguarda la località di Vignalo e la cappella di S. Pietro.

[48] L. cit.

[49] Tenderemmo a escludere che Framello sia un insediamento fortificato, nonostante il

Mondovì [50], Cassanio, forse Casiano del 1018 [51], Frame, l'attuale Frames due chilometri a nord di Mondovì-Carassone [52], « cum silva abente Bredole »: è la seconda menzione — come vedremo, assai importante — di una presenza familiare nei pressi di questo centro. In « Barrogio », non identificato, i beni posseduti si estendono per 50 iugeri. L'atto ricorda infine i possessi astigiani, già citati [53], e terre sparse nel Saviglianese: nei pressi del fiume Varaita 5 iugeri, intorno a Cavalario, forse l'attuale Cavallermaggiore [54], 10 iugeri e un totale di 200 iugeri facenti capo a quattro località non identificate.

Complessivamente, Anselmo e Rotelda, dichiarano possedimenti che si estendono per quasi 4000 iugeri — una cifra che contiene probabilmente una forte approssimazione — e che si allargano a macchia di leopardo tra altri beni familiari in un'area di sagoma irregolare, posta però esattamente nel settore centro-meridionale del comitato di Bredulo. Morozzo rappresenta l'avamposto settentrionale: a questa fortificazione, la più estesa e quella posta in più forte rilievo, spetta il controllo dell'ampia zona pianeggiante che ospita la gran parte dei beni [55]. Chiusa, Roccaforte e Vasco costituiscono all'incirca il limitare sud del pianalto cuneese e si trovano in buona posizione rispetto all'imboccatura di valli che si inoltrano — con un modesto sviluppo del fondovalle — per diversi chilometri nelle Alpi Marittime. I complessi montuosi che qui si ergono delimitano a meridione la zona su cui si estende il controllo familiare, e mentre modesti sono i pas-

fatto che questa località compaia nel primo sommario elenco dei beni ceduti tra cui figurano tutti i centri incastellati, perchè, a differenza di Morozzo, Roccaforte, Chiusa e Vasco, il documento non offre poi come in questi casi una descrizione della fortificazione; più dubitativa è la posizione di Comba, *Il primo incastellamento* cit., pp. 482, 485, 486.

50 Cfr. le osservazioni di Morozzo della Rocca in appendice al doc. citato alla nota 9, p. 288.

51 Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 47 n.

52 La localizzazione è di Morozzo della Rocca in appendice al documento citato alla nota 9, p. 288.

53 Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 9.

54 La proposta di localizzazione è di Morozzo della Rocca in appendice al documento citato alla nota 9, p. 288.

55 Settia, *Castelli e villaggi* cit., p. 208 sottolinea comunque che « nessun rapporto logico sembra possibile istituire fra l'ampiezza delle fortificazioni e la superficie dei beni fondiari che facevano capo alla corte loro annessa ». Cfr. anche op. cit., pp. 206 sgg. e tabelle per un confronto esteso alle fortificazioni dell'Italia padana per quanto concerne l'ampiezza dei castelli e gli elementi interni.

saggi tra valle e valle, non si evidenziano valichi facili verso il versante ligure.

Poiché possiamo limitarci solo a constatare come improvvisamente compaiano quattro centri incastellati, senza che sia possibile osservare un'avanzata, se non nel caso di Vasco, è di estrema importanza tenere ben presente le direzioni in cui si è consolidato il controllo familiare. Mentre per quanto riguarda il territorio pianeggiante sappiamo che Morozzo fronteggia una cospicua presenza fondiaria della chiesa di Asti, in particolare la selva Bannale, integrata con alcuni centri fortificati in mano al vescovo posti nel vertice settentrionale del comitato [56], i castelli posseduti dalla famiglia franca nella zona pedemontana valorizzano la fascia più meridionale del comitato, di cui non ci sono note le condizioni complessive. I castelli di Chiusa e di Vasco, tuttavia, indicano anche approssimativamente a est e a ovest i limiti – non è noto se ricercati o imposti – dello sviluppo patrimoniale della famiglia in questa fascia.

Dopo due atti del secondo decennio del secolo XI si interrompe l'informazione sicura sulle scelte patrimoniali di una certa consistenza effettuate dalla famiglia nel comitato di Bredulo. È lecito, intanto, considerare acquisito un dato importante: dopo aver osservato quanto sia fitto il controllo in un ampio territorio coerente in cui non si segnalano altre presenze significative e come appaia poco praticabile – anche alla luce delle nostre pur scarse conoscenze delle vicende del comitato – l'ipotesi di consistenti e durature oscillazioni in quel controllo, soprattutto per quel che riguarda il centro principale di coordinamento degli interessi familiari, è certo allora che quanti compaiono con il predicato « de Morocio » successivamente alla prima menzione del castello devono rientrare in una linea della discendenza familiare o essere stati in qualche modo cooptati nel raggruppamento che ha base a Morozzo. La difficoltà a identificare le persone come appartenenti al nucleo radicato a Morozzo, pur senza che ci siano chiari tutti i collegamenti, vien meno però – tra quanti vediamo agire dopo il secondo decennio del secolo IX – solo per coloro i cui interventi avvengano fuori Morozzo o fuori del territorio su di esso gravitante, perché i personaggi che qui operano nella fase ora in esame della vita familiare non avvertono

[56] Cfr. sopra, cap. I, testo successivo alla nota 8.

ancora l'esigenza di far comparire dopo il proprio nome il predicato « de Morocio », al contrario di quanto talvolta accade già nella seconda metà del secolo XII.

Benché non si possa più far conto su un'informazione sulle iniziative fondiarie e patrimoniali della famiglia all'interno del comitato di Bredulo di tenore simile a quella di cui disponiamo per il secondo decennio del secolo XI, la qualità stessa dei rapporti e anche dei conflitti in cui essa si trova inserita nei decenni successivi alla prima menzione dei quattro castelli [57] costituisce buona prova di come essa mantenga intatto il controllo non solo su Morozzo — e incontriamo un certo numero di personaggi che da Morozzo si denominano [58] — ma su tutto il settore centro meridionale del comitato, se non vogliamo attendere puntuali riconferme di questa presenza tra la seconda metà del secolo XII e la prima metà del XIII. Possiamo invece osservare il raggruppamento familiare disfarsi dei beni che si trovano in altre zone del Piemonte e che, alla luce dello straordinario potenziamento nel comitato di Bredulo, è senz'altro lecito considerare dispersi. Tra i possedimenti nell'Astigiano, come abbiamo notato in precedenza, nel 1018 già non figurano più le terre di Castagnole Monferrato, e anche le proprietà nel Saviglianese scompaiono dalle fonti dopo la menzione nel 1018.

Nel 1082 Richeza figlia di Rodolfo e suo figlio Rodolfo del fu Guglielmo, con un atto rogato a Morozzo, donano a Guntelmo figlio di Natale una terra di tre giornate situata in quello che è ormai indicato come il « territorio » di Morozzo [59]. Nella medesima carta è contenuta l'investitura

[57] Cfr. oltre, cap. III. 4 e 5.

[58] Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 102-105.

[59] Disponiamo di due edizioni di questa carta, rogata in Morozzo: la prima si legge in [Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo* cit., pp. 43-45, che la trascrive da un originale conservato presso l'Archivio Morozzo (ma non, tuttavia, in quella parte dell'archivio che è presso il conte Antonino Morozzo della Rocca a Roma); la seconda è in *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, a cura di L. Borello e A. Tallone, Voghera 1927 (BSSS, 103), vol. I, doc. 2, pp. 3-5, di cui ho controllato il testo sull'originale in Categoria Unica, Serie 1, cartella 1 del fondo ora conservato presso la Biblioteca Comunale di Biella. Ignoriamo per quali vie un originale pergamenaceo, che reca alcuni guasti irreparabili sul margine sinistro, sia pervenuto nell'archivio comunale biellese (in alto a destra della camicia che protegge la pergamena si legge, probabilmente di mano di chi ha trascritto l'atto, « Duca di Genova »). Il testo delle due edizioni presenta alcune differenze. Non appaiono rilevanti quelle che derivano dalle diverse capacità di trascrizione: entrambe le edizioni, tuttavia, dànno ancora per vivo il padre dell'autore del documento, mentre nella pergamena biel-

degli autori dell'atto precedente a Guntelmo di un manso che questi detiene nello stesso territorio, con l'impegno che egli dia ogni anno un denaro e una candela alla chiesa, di cui non è dichiarata la titolazione, situata nei pressi di Morozzo, « in loco Vilari »: è questo il primo dato che ci guida verso l'inclusione di Rodolfo figlio di Guglielmo nella discendenza della famiglia franca, perché la qualità di quell'intervento è giustificata solo da parte di chi detenga il potere di controllo sui trasferimenti fondiari, e intorno a Morozzo questo è sicuramente il caso, per ora, solo dei proprietari del castello. Ritroviamo inoltre, tra gli altri personaggi citati nell'atto, nomi che caratterizzano in modo quasi esclusivo, come vedremo, gli appartenenti al raggruppamento familiare con centro a Morozzo: sono quelli di Erember-

lese si può distintamente leggere « Rodulfus filius quondam Vuilielmi ». In due punti l'edizione della carta che si trovava nell'Archivio Morozzo contiene informazione che manca nell'altra, ed è alla carta biellese che abbiamo deciso di prestare fede. Nel primo caso tra le indicazioni confinarie di uno degli appezzamenti ceduti compare un personaggio in più accanto a un Guglielmo e poi la specificazione che entrambi i confinanti sono fratelli dell'autore dell'atto, Rodolfo. Nella citazione sottolineiamo le parole che riteniamo interpolate: « ad vinea coheret de una parte terra Nitardi, de duabus partibus terra *Amedei et* Wuillelmi *fratrum mei qui supra Rodulphi* », p. 43. Quella che consideriamo la seconda interpolazione si trova nel secondo atto contenuto nella pergamena e ascrive all'altra co-autrice dei due atti, Richeza, il merito di aver fatto edificare una chiesa. Citiamo prima dall'edizione del Morozzo della Rocca, p. 45: « persolvant quemque annum denarium unum, et candelam unam ipsi ecclesie que prefata Richeza construxit in loco Villarii ad festivitatem illius sancti, in cuius honore erit edificata alia superposita non fiat ». Questo è il testo della carta conservata a Biella e che si legge a p. 5 del volume della BSSS: « persolvant quemquem annum denarium et candelam unam ipse ecclesie qua prefata fine iacet seu sit in loco Vilari ad festivitatem illius sancti, in cuius onore erit edificata, alia supposita non fiat », Le due interpolazioni sono ben esemplificative dei sentimenti che hanno animato tanti rappresentanti dell'erudizione ottocentesca: da un lato la volontà di ricostruire comunque delle genealogie ordinate, e di qui l'inserimento di Amedeo, poiché incontriamo un personaggio recante questo nome nella seconda metà del secolo XII, e dall'altro il desiderio di ampliare i meriti familiari. La trascrizione effettuata dal Morozzo della Rocca permette però di integrare uno dei punti che nell'originale biellese risultano corrosi e che contiene l'indicazione della zona in cui si trovano gli appezzamenti, cioè « in territorio Morocii »: abbiamo deciso di avvalercene, pur con qualche riserva, dal momento che un'alterazione di quell'informazione da parte di Morozzo della Rocca non ci sembra giustificabile o necessaria. Solo la presenza della carta nell'archivio comunale di Biella giustifica il fatto che gli editori abbiano indicato come situati nel Biellese i beni oggetto del primo atto, dal momento che non è più rintracciabile la località descritta con le parole « ubi dicitur Plantarii ». Non si può totalmente escludere, tuttavia, che tali beni pervengano al raggruppamento familiare per il tramite di Richeza, di cui si potrebbe proporre una provenienza dal Piemonte settentrionale. È da sottolineare, comunque, l'eccezionalità della presenza di una carta così antica in un archivio nobiliare.

to, che abbiamo ripetutamente incontrato, e di Nitardo, che incontriamo nel 1123 [60]. Tra le confinanze della terra « aratoria » e dell'appezzamento a vigna donati a Guntelmo compaiono infatti, rispettivamente, Nitardo su due lati e una via, per la prima, e di nuovo Nitardo e poi un Guglielmo su due lati, per il secondo. Nitardo e Guglielmo, con un Eremberto, figurano quali primi sottoscrittori dell'atto di donazione, mentre in quello che registra l'investitura i tre guidano l'elenco dei testimoni. Il riferimento alla chiesa in « loco Vilari » e al tributo da solvere annualmente « ad festivitatem illius sancti in cuius onore erit edificata » mostra che Richeza e Rodolfo sono in grado di orientare e di imporre il pagamento di tributi a un'istituzione verso cui si sentono in qualche modo responsabili, e ciò depone a favore della loro appartenenza ai vertici della scala sociale locale. Meno decifrabile appare invece il fatto che, nonostante sia ben nota l'ubicazione della chiesa, non ne sia citata la titolazione; forse la dedicazione è ancora da stabilire, quasi si stesse ancora procedendo all'edificazione se non alla riedificazione della chiesa [61]. Grazie a questa convergenza di prove possiamo dunque inserire Rodolfo figlio di Guglielmo nella famiglia franca; restano inaccertabili i collegamenti parentali con i personaggi attivi intorno al Mille.

Prendiamo ora in esame un atto del 1101 di difficile utilizzabilità, perché non possiamo avere certezza della sua autenticità: potrebbe trattarsi di un intervento del gruppo familiare a favore di uno dei suoi più immediati interlocutori. Nel *Piemonte Cispadano Antico* (1774) Jacopo Durandi riporta solo il testo iniziale del documento, mentre ne tace la provenienza e lo stato di conservazione. Autori dell'atto sono Bosone, figlio del fu Robaldo, e suo figlio Guido, di legge salica, che vediamo in procinto di compiere una donazione — sulla cui natura possiamo solo muovere ipotesi — a S. Biagio [62]. La località in cui è rogato l'atto non ci è nota, perché non pos-

[60] Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 68.

[61] Per l'ipotesi che possa trattarsi di S. Biagio di Morozzo, cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 66, mentre per l'ipotesi che possa trattarsi della pieve, cfr. oltre, cap. III, testo corrispondente alle note 64-66.

[62] J. Durandi, *Il Piemonte Cispadano Antico*, Torino 1774, p. 176: « Anno ab incarnacione Domini & Millesimo centesimo primo, indicione nona, septimo die mensis ianuarii. Sancti Blasii constructo in loco villario Morocii nos Boso filius quondam Robaldi & Vuido pater & filius qui professi sumus ex natione nostra lege vivere salica offertores & donatores

siamo dare credito a chi ha compilato nel secolo scorso una storia della famiglia insediata a Morozzo: questi, avendo presente solo il testo fornito da Durandi, sostiene che l'atto avviene in Brusaporcello, località, come vedremo, sicuramente controllata dalla famiglia nella seconda metà del secolo XII [63].

Il problema che si pone – e che resta aperto – è se, sulla base di questa modesta informazione, vale a dire il dato onomastico e il destinatario del dono, sia lecito inserire quei due personaggi nel raggruppamento familiare. Nell'ipotesi, non verificabile, che l'atto sia autentico, la certezza dell'identificazione potrebbe però risultare solo dalla conoscenza della natura della donazione, soprattutto se, come probabile, essa fosse costituita da beni fondiari. I nomi che si leggono nell'atto non sono caratteristici della famiglia in modo così esclusivo da far propendere senz'altro per un inserimento di Bosone e Guido tra i signori di Morozzo[64] . Proprio sulla base onomastica è stata infatti sostenuta in sede di erudizione locale un'ascendenza dei due personaggi, considerati quali signori di Morozzo, nei signori di Sarmatorio, la potente famiglia con ampio controllo nella parte settentrionale del comitato di Bredulo [65]. Infine, se pur con tutte le riserve avanzate su questo atto, l'ipotesi di un'appartenenza di Bosone e Guido al raggruppamento familiare qui in esame resta verosimile, non dobbiamo pensare che tutti coloro – benché di origine franca – che effettuano donazioni a favore di quella che può essere considerata la chiesa privata dei signori di Morozzo siano necessariamente signori di Morozzo.

La forte incertezza che grava sul documento del 1101 non ci autorizza nemmeno a utilizzare un'informazione che potrebbe rivelarsi preziosa: la donazione è fatta alla chiesa « Sancti Blasii constructo in loco villario Morocii », una formula che ci rimanda immediatamente alla chiesa morotina

& ecc. ». La carta è nota, ma datata 1121, anche a P. NALLINO, *Il corso del fiume Pesio*, Mondovì 1788, p. 43, che tuttavia non ne riferisce dei brani.

63 Cfr. oltre, cap. VI, testo corrispondente alle note 45-47.

64 Cfr. oltre, cap. IV. 3.

65 ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., p. 319; l'atto del 1101 è posto in dubbio da BERTANO, *Storia di Cuneo* cit., II, p. 200, che ha provato a verificare l'appartenenza di Bosone e Guido ai Sarmatorio. DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore* cit., p. 40, vuole addirittura un'ascendenza arduinica per Bosone e Guido, che si baserebbe solo sulla identità onomastica, poiché Bosone è il nome di uno dei figli di Arduino il Glabro.

ricordata, però senza titolazione, nel 1082 [66]. Ma poiché, come avremo occasione di notare in seguito, la famiglia sembra detenere capacità di controllo su pressoché tutte le chiese di Morozzo e del suo territorio [67], non necessariamente quella del 1082 e S. Biagio devono essere identificate l'una con l'altra, sempre nell'ipotesi che l'atto sia autentico; e le chiese morotine attestate a partire dalla seconda metà del secolo XII sono particolarmente numerose.

Dopo un nuovo balzo di alcuni decenni, incontriamo l'ultima devoluzione fondiaria effettuata da un membro della famiglia: essa riguarda beni situati al di fuori del comitato di Bredulo e di cui è dichiarata la provenienza. Quest'ultima è un'informazione per noi eccezionale, rispetto al reticente panorama documentario che contraddistingue il raggruppamento familiare insediato a Morozzo. Tuttavia, per ora è importante rilevare soprattutto la coerenza con cui personaggi diversi decidono di rinunciare alla gestione dei beni periferici. Nel 1123, e in un periodo povero di notizie anche a proposito di membri della famiglia i cui interventi non riguardino direttamente il patrimonio, Nitardo « de Morocio » rinuncia a favore dell'abbazia di S. Maria di Cavour a quanto possiede « in tota curte » di Roncaglia e in Fontanile [68], località contigue che, sulla base di documentazione posteriore, sono senz'altro situabili vicino al Po, a non molta distanza da Cavour stessa e probabilmente da Barge [69]. Nitardo esibisce, nel compiere la concessione, lo strumento con cui Adelaide contessa di Torino gli aveva a sua volta donato quei beni, che egli perciò possiede almeno dal penultimo decennio del secolo XII, dato che Adelaide muore nel 1091.

L'appartenenza di Nitardo alla famiglia dei proprietari del castello è dichiarata da quell'indicazione « de Morocio », che oramai chiaramente intende i detentori del potere locale, e i precedenti rapporti con Adelaide non costituiscono allora un contributo indispensabile ai fini della sua inclusione nel raggruppamento familiare dei signori locali. Resta dubbia la sua identificazione con il personaggio omonimo incontrato nel 1082: a favore

[66] Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 59.

[67] Cfr. oltre, cap. III, testo corrispondente alle note 62-63.

[68] *Cartario dell'abazia di Cavour*, raccolto e pubblicato da B. Baudi Di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), doc. 22, pp. 42-44.

[69] Op. cit., doc. 51, pp. 77-82.

di questa ipotesi gioca l'incertezza sulla data della donazione di Adelaide, mentre la rende più problematica l'atto con cui Robaldo di Morozzo, « filius quondam Nitardi », conferma nel 1140 la concessione del padre, se crediamo che questi sia morto da breve, e si sia avvertita la necessità di rinnovare la memoria delle sue scelte patrimoniali [70]. Mentre specifica la natura della sua donazione a S. Maria di Cavour, vale a dire « usum et potestatem boschiandi », Nitardo si riserva tacitamente un superiore dominio su quelle terre: in un documento di incerta datazione, che riporta le testimonianze di numerosi abitanti di questa zona del Piemonte centro-occidentale prodotte nella causa tra il monastero e Guglielmo di Barge, accusato di essersi impossessato di terre di S. Maria e di altri abusi, Amedeo figlio di Robaldo è ancora menzionato quale « dominus Roncalle », ma è anche ricordato per avere perso una causa con i monaci a proposito dell'albergaria che riteneva spettargli [71].

Il profilo delle scelte patrimoniali della famiglia franca — tracciato su una base documentaria sicura limitata a sei-sette atti — si precisa solo nel secondo decennio del secolo XI quando, con la comparsa di un sistema di fortificazioni, da un lato si risolve una situazione, per certi versi ambigua, di consistente presenza nei due comitati di Asti e di Bredulo e dall'altro prende avvio un processo di rinuncia ai beni periferici man mano acquisiti: da questo momento sappiamo anche che tutti i personaggi che recano il predicato « de Morocio » appartengono in qualche modo al raggruppamento familiare. Non disponiamo invece di fonti che informino esplicitamente di un'ulteriore espansione nella parte meridionale del comitato di Bredulo: è un'espansione sicura, perché lo testimoniano fonti della seconda metà del secolo XII, ma la cautela con cui è necessario procedere in questa lettura in senso cronologicamente regressivo suggerisce di affrontare un simile problema nell'ambito delle più complessive relazioni in cui il gruppo familiare agisce.

[70] Op. cit., doc. 23, p. 44.
[71] Op. cit., doc. 51, pp. 77 sgg.

III

QUALITÀ DELLA PRESENZA E AMBITI DI RELAZIONE

Per un gruppo familiare di un'aristocrazia in formazione che – come è chiaramente emerso dall'andamento delle vicende patrimoniali dei personaggi insediati a Morozzo – non deve il proprio consolidamento territoriale al fatto di essere continuativamente inserito in una clientela, la qualità delle molteplici relazioni di cui esso partecipa è fortemente condizionato da molti fattori: non solo dall'estensione ma anche dalla qualità dei propri possessi, e cioè dalla loro dislocazione, dalle forme di controllo che vi è esercitato, dalle risorse che vi possono essere via via attivate. Benché a nessun suo esponente siano mai delegati uffici pubblici, la famiglia che si radica a Morozzo, nei primi secoli in cui è irregolarmente attestata, si trova ad agire in flussi di relazioni che possono superare la dimensione più strettamente locale e articolarsi su un piano regionale. Un dato è però subito evidente: tra questo gruppo emergente e la città il rapporto – nelle variegate espressioni che esso può assumere – appare assai allentato, e ciò non solo per una oggettiva distanza da Asti.

1. *I contatti con il vescovo nell'Astigiano.*

Abbiamo visto come la famiglia affiori negli anni successivi alla metà del secolo grazie a relazioni con esponenti della chiesa astigiana: tra quel trentennio e la metà del secolo XII, tuttavia, il nome stesso di Morozzo, oltre a non leggersi ancora in diplomi imperiali e bolle papali riguardanti la sede di Asti, si ritrova in due sole occasioni nelle documentazione prodotta in ambito astigiano. Non si tratta solo di un confronto condotto a distanza, perché già nel 981, come si è notato, i rapporti tra il vescovo e un

membro del raggruppamento familiare hanno assunto toni molto tesi [1]. Il silenzio successivo, che copre a lungo una situazione di conflitto, è indicativo anche dell'atteggiamento del vescovo di Asti, che si modifica quando lo scenario dei suoi rapporti con la famiglia non è più nell'Astigiano, bensì nel territorio corrispondente all'attuale Cuneese. Rispetto agli sforzi di inquadramento vescovile del territorio del Piemonte meridionale l'indipendenza e il distanziamento manifestati dalla famiglia saldamente radicata intorno a Morozzo hanno però contribuito a dar vita a una documentazione appena meno reticente, che riporta a una strategia che contempla più livelli.

Se riprendiamo i primi due documenti rogati ad Asti e l'atto del placito di Savigliano e collochiamo i rapporti di cui essi sono testimonianza nel contesto delle iniziative vescovili, si può in primo luogo, pur con molta approssimazione, valutare non certo l'entità dei possedimenti familiari nel comitato di Bredulo prima delle articolate attestazioni del secondo decennio del secolo XI, ma almeno in quale misura essi condizionino quei rapporti instaurati dal vescovo: un risultato che non può contribuire dunque a datare con maggiore precisione tempi e ritmi dell'incastellamento spontaneo e senza coordinamento con i poteri sovralocali che si verifica nell'estremo Piemonte meridionale, a meno di non forzare arbitrariamente le fonti in senso cronologicamente regressivo. Accostando i due primi atti, inoltre, si riesce a intravedere qualche criterio che ispira i membri del raggruppamento familiare nell'organizzare la gestione dei possessi lontani dalla base di Morozzo. Abbiamo tenuto uno sguardo attento ai modi in cui sono denominati gli esponenti della famiglia: il controllo che è esercitato su queste formulazioni, in cui predomina la necessità di definire una provenienza — « de loco... » — è un buon rivelatore di come si esplichi differentemente, di volta in volta, l'interesse dei vertici della chiesa astigiana verso il membro del gruppo familiare.

La permuta effettuata tra il vescovo Bruningo ed Eremberto figlio di Eremberto « de loco Morucio » nel 950-51 e riguardante beni nell'Astigiano [2] non rappresenta nulla di straordinario nel panorama delle iniziative patrimoniali a livello locale della chiesa di Asti nel secolo X, perché quel

[1] Cfr. sopra, cap. II, nota 13 e testo corrispondente.
[2] Cfr. sopra, cap. II, nota 2 e testo corrispondente.

tipo di contratto è scelto con estrema frequenza, quasi in modo esclusivo, per procedere a un complesso riordinamento fondiario di tutto il territorio circostante la città, senza che si notino aree privilegiate [3]. È però eccezionale che la permuta avvenga con un personaggio in qualche modo legato a una zona dell'estremo Piemonte meridionale. Pochissimi sono infatti i proprietari fondiari laici del comitato di Bredulo che la documentazione esistente faccia emergere per il secolo X [4]: segno, forse, anche delle difficili condizioni dell'insediamento che si vogliono solitamente determinate dalle scorrerie saracene [5]. Ma Eremberto è l'unico che si sia in grado di inserire in un contesto parentale e che sia mostrato attivo anche nell'Astigiano. Pur rappresentando, sotto il profilo della sistemazione patrimoniale, solo una delle tante operazioni analoghe, per i vertici della chiesa di Asti la permuta del 950-51 costituisce dunque anche una buona occasione per allacciare il primo contatto con un interlocutore in un certo senso straordinario, ma in un territorio più favorevole al vescovo, perché così prossimo alla città. Si può in tal modo attenuare, tra l'altro, un giudizio che vede nel larghissimo ricorso allo strumento della permuta da parte degli amministratori astigiani durante il secolo X solo un sistematico strumento di espansione e riassetto fondiario della chiesa di Asti [6]. Non va infatti sottovalutato come quello strumento consentisse in modo poco oneroso di stringere nuovi rapporti con una nutrita gamma di interlocutori: interlocutori, tra l'altro, che potevano essi stessi attivamente proporsi per queste operazioni e trarne qualche vantaggio.

Nella denominazione « de loco Morucio » che segue il nome di Eremberto, se pure è difficile riconoscere un orientamento verso un predicato stabile [7], è lecito vedere un'ammissione di interesse. Suggeriamo infatti che le denominazioni leggibili di volta in volta nei documenti siano attri-

[3] Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., pp. 12 sgg., 29 sgg.

[4] Cfr. ad esempio Landerico del fu Erlebaldo, che nel 944 vende a Elperado, diacono della chiesa di Asti, un bosco a Rivarotta: *Le più antiche carte* cit., doc. 60, pp. 110-112. Per la localizzazione di Rivarotta cfr. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 33 n.

[5] Cfr. op. cit., pp. 26 sgg., ma tenendo presente anche Settia, *Monasteri subalpini* cit.

[6] Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., p. 29.

[7] Bordone, *L'aristocrazia militare*, I, cit., p. 402; Id, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo gli alamanni del comitato di Asti*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 54 (1974), pp. 44-45, tende a escludere un simile significato per tutto il secolo X. Ma si veda anche oltre, nota 69.

buite con una certa ponderatezza. In questo caso, in particolare, sia da parte dell'autore dell'atto, sicuramente l'esponente di maggiore spicco della sede astigiana negli anni avanti il Mille [8], sia da parte del rogatario, il notaio Ingelberto: sono entrambi personaggi cui è attribuibile l'impulso a una maggiore consapevolezza nelle pratiche documentarie. A Bruningo si deve la nascita se non di una cancelleria, di una sorta di ufficio di documentazione all'interno della chiesa di Asti, che avviene anche attraverso la valorizzazione dell'operato di un ristretto numero di rogatari, tra cui si distingue in special modo chi stende la carta del 950-51 [9]. Ricordiamo come Eremberto disponga di possessi sparsi nelle località, prossime ad Asti, di Calliano, di Perno e di Radicata, e evidentemente anche Morozzo; a pochi anni di distanza, inoltre, sono citati i possessi di un altro appartenente al raggruppamento familiare nei pressi di Tigliole, a Cospadengo [10]. La scelta di apporre un toponimico, e poi proprio quello della località nell'estremo Piemonte meridionale è allora riconoscimento almeno di una maggiore importanza e di una più rilevante compattezza, se non anche di una maggiore consistenza, del possesso attorno a Morozzo; la chiesa di Asti è dunque ben attenta a questa presenza in una località che, con la corte di Niella, in mano al vescovo [11], è la più meridionale a noi nota del comitato di Bredulo.

Dal momento che il documento è lacunoso anche nelle indicazioni delle superfici degli appezzamenti descritti, rinunciamo necessariamente a valutare la convenienza per entrambi i protagonisti dell'atto del 950-51 a permutare i propri beni sulla base di questo parametro. Le terre cedute a Eremberto sono però situate in tre distinte località non limitrofe e sono frazionate in ben 41 appezzamenti: la gestione fondiaria di beni dispersi in zone così distanti dalla base nell'estremo Piemonte meridionale poteva dimostrarsi più agevole, se il proprietario non vi risiedeva in permanenza,

[8] Bordone, *Città e territorio* cit., *passim* e G. G. Fissore, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in BSBS, 71 (1973), pp. 434 sgg.

[9] Op. cit., p. 435. Cfr. anche G. G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli « Studi medievali », 9), in particolare le pp. 1-57.

[10] Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alle note 7-8.

[11] Cfr. sopra, cap. I, testo corrispondente alla nota 8.

quando essi risultassero più accorpati, come i quattro campi in Castagnole Monferrato cui il vescovo rinuncia. Una forte parcellizzazione patrimoniale, data la maggiore prossimità al centro di potere vescovile, doveva essere poco rilevante nei calcoli di Bruningo. Come abbiamo già notato in precedenza, inoltre, uno dei campi risulta confinare con terra già detenuta da Eremberto figlio di Eremberto, e anche un appezzamento di terra nei pressi di Tigliole, concesso a livello con i quattro mansi dal vescovo Rozone a Eremberto « de loco Caspedencii » e ai suoi figli Anselmo ed Eremberto nel 974, reca tra le indicazioni confinarie la « terra suprascripto Eremberti » [12]. Tra le considerazioni che influenzano le scelte in campo fondiario della famiglia franca la possibilità di conseguire beni compatti nei territori più lontani dalla sua zona di origine sembra dunque avere un certo peso – e i vescovi vanno incontro a questa esigenza di più semplificata gestione – mentre ciò non è necessariamente vero per quanto riguarda, come vedremo in seguito, i possedimenti gravitanti su Morozzo [13].

Se la permuta del 950-51 testimonia una sollecitudine del vescovo Bruningo verso Eremberto [14], ma trova forma in un'iniziativa in un certo senso di routine da parte dei rappresentanti della chiesa di Asti nel secolo X, la carta di livello di cui è autore Rozone nel 974 rivela uno sforzo più mirato di legare a sé un altro membro della famiglia [15]. Il contratto di concessione per 29 anni dei quattro mansi nei dintorni di Tigliole, zona relativamente prossima alla città e dove già si trovano, come si è ricordato, beni di Eremberto « de loco Caspedencii », è anzi uno dei rarissimi strumenti di questo tipo cui faccia ricorso la chiesa di Asti durante il secolo X: nei cinque casi a noi noti esso si rivela però strumento assai flessibile, usato per intervenire in situazioni molto eterogenee [16]. Nel caso di Eremberto, in

12 Cfr. doc. citato sopra, cap. II, alla nota 7, p. 187.

13 Cfr. oltre, testo precedente la nota 51.

14 Non si trascuri tra l'altro il fatto che la permuta cade all'inizio del periodo di maggior intraprendenza in campo economico di Bruningo, tra il 950 e il 960, anche perché negli anni precedenti il vescovo era frequentemente impegnato alla corte di Pavia, dove esercitava le funzioni di arcicancelliere: Casto, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., pp. 39-40.

15 Cfr. sopra, cap. II, doc. citato alla nota 7.

16 *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., doc. 53, pp. 93-95: nel 937 è dato a livello a Gumperto un piccolo appezzamento di terra con una casa nel Castelvecchio, dietro un censo annuo di due candele per un valore di 4 denari e sotto pena di 29 soldi; doc. 75, pp. 145-146: nel 959 sono dati a livello a Enrico alcuni prati per un censo annuo che il

primo luogo, è rimarchevole il fatto che anche i suoi figli, Anselmo ed Eremberto, siano inclusi nel contratto. L'età del padre conta probabilmente in questa inclusione, ma è lecito scorgervi anche il desiderio del vescovo di dare continuità a quel rapporto, nel presupposto che il livello potesse essere rinnovato. A differenza di Eremberto « de loco Caspedencii », che siamo in grado di inserire in un raggruppamento familiare di cui seguiamo almeno in parte le vicende, gli altri livellarii compaiono nelle nostre fonti solo in occasione della stipulazione dei contratti, e poi si sottraggono alla nostra osservazione.

L'estensione delle terre concesse a Eremberto non è descritta; se riteniamo il manso un'unità di valore sì variabile, ma potenzialmente tale da consentire il sostentamento di un nucleo familiare, i quattro mansi che gli sono affidati sembrerebbero allora, tra i beni interessati da un contratto di livello, quelli di maggior consistenza. Ciò nonostante, nel caso di Eremberto il tributo annuo richiesto è il più basso di tutto, due denari; all'opposto, la pena prevista contro chi non rispetti le condizioni del contratto è di gran lunga la più alta, ben 100 denari. In questa apparente contradditorietà di dati è lecito vedere anche lo sforzo del vescovo di calibrare uno strumento che costituisca un buon invito nei confronti del Eremberto e allo stesso tempo riesca a vincolarlo a quella zona. Una zona però, si badi bene, in cui l'organizzazione del potere locale sta avviandosi verso forme più definite, perché l'atto stesso che registra la concessione cita il castello dell'attuale Tigliolette, sicuramente di pertinenza vescovile dal 1041, non distante poi da quello di Tigliole, una *enclave* della chiesa di Pavia nel territorio gravitante su Asti di cui sappiamo poco [17]. Anche nel 974, infine, la deter-

cattivo stato del documento non permette più di leggere; doc. 87, pp. 169-171: nel 963 è dato a livello a Liutprando un appezzamento di terra situato in Corte Olfona, dietro un censo annuo di 6 denari e sotto una pena di 22 soldi; doc. 107, pp. 208-209: nel 985 è data a livello la cappella di S. Giovanni Battista in Fiesso a Martino e Odolberto, preti, e a Giovanni, diacono, per un censo annuo di 3 soldi argentei. Su tutti questi contratti cfr. CASTO, *Il fondamento patrimoniale*, I, cit., pp. 26-27, 37-39, 51. Non è da escludere che il contratto di livello potesse essere in qualche modo utilizzato alla stregua di una infeudazione. Su questo ambito di problemi si veda M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e « principi »: il caso di Bobbio*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e - XIIIe siècles)*, Roma 1980 (Colloque international organisé par le CNRS et l'Ecole française de Rome, Roma, 10-13 ottobre 1978).

[17] BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 77 e n., 155 n. e 237 per Tigliolette e pp. 144 e n., 162, per Tigliole.

minazione di luogo che accompagna il nome di Eremberto e dei suoi figli è abbastanza eloquente sull'atteggiamento di Rozone. L'indicazione « de loco Caspedencii » è certo una presa d'atto dei possessi che qui già vi ha Eremberto quando è sottoscritto il contratto, ma manifesta anche l'intenzione del vescovo di trattare con lui sulla base dei beni che questo detiene nell'Astigiano, nonostante non vi sia dubbio che attorno a Morozzo la famiglia del livellario disponga senza interruzioni di altre terre.

2. *La scelta di distanziamento dalla chiesa di Asti: il radicamento nel comitato di Bredulo.*

Il forte interessamento della chiesa astigiana verso la famiglia franca, senza tuttavia tradursi in un più formale rapporto vassallatico, come nel caso di altri personaggi di spicco ricordati nel 940 [18], è decisamente contraddetto nel 981, quando il placito di Savigliano delibera a proposito di beni contesi nelle immediate vicinanze di Morozzo e mostra rapporti di ben altro tenore [19]. Nessun diploma imperiale del secolo X, né tanto meno la conferma dei possessi vescovili fatta da Enrico III nel 1041 – che ricorda pievi, corti e altri beni disposti quasi a semicerchio intorno alla zona controllata dalla famiglia così come appare nel secondo decennio del secolo XI [20] – ascrivono alla chiesa di Asti possedimenti immediatamente prossimi a Morozzo o in Morozzo stessa [21], benché tutti quegli interventi siano ben attenti a indicare i limiti meridionali della penetrazione vescovile nel comitato di Bredulo. Abbiamo considerato verosimile che con le « res » situate in Cassio, Morozzo e Morozzetta, di cui l'avvocato vescovile lamenta l'usurpazione, si intendessero estensioni di selva e di incolto di difficile attribuzione, ma allo stesso tempo abbiamo ritenuto prudente limitarci a constatare che l'atto del 981 riconosce un buon controllo della famiglia in-

18 Si tratta di cinque « vassi » vescovili presenti ad Asti al placito tenuto da Uberto, conte di Asti: *I placiti del « regnum Italiae »*, a cura di C. MANARESI, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia), I, doc. 137, pp. 513-519, su cui BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 46 e n., 85.

19 Cfr. sopra, cap. II, doc. citato alla nota 13.

20 Cfr. sopra, cap. I, doc. citato alla nota 17.

21 Cfr. in particolare il diploma del 969 – citato sopra, cap. II, alla nota 18 – che nomina tra i beni concessi alla chiesa astigiana anche la selva Bannale.

torno a Morozzo [22]. Il placito, tuttavia, che tra l'altro ha luogo in territorio neutrale rispetto ai due contendenti, vale a dire nel comitato di Torino, mentre testimonia una fase per molti versi oscura dei rapporti tra la chiesa astigiana e il raggruppamento familiare franco, dichiara invece in maniera inequivocabile che il vescovo non esercita funzioni di pubblico potere nel settore del comitato di Bredulo in cui si trovano i beni contesi: i rappresentanti della chiesa di Asti hanno però deciso di dare la massima risonanza a quel conflitto. Il diploma enriciano del 1041, appena ricordato, concedeva formalmente al vescovo di Asti anche « omnia [...] iura Bredulensis comitatus et publicas functiones » [23], ma anche chi non valuta che simili diritti siano già stati attribuiti all'inizio del secolo X non nega esplicitamente l'ipotesi che nella sostanza essi fossero già stati acquisiti in precedenza [24]: quanto abbiamo appena osservato a proposito del placito non vuole mettere in discussione questa ormai consolidata interpretazione, ma mira piuttosto a presentare un consistente settore del comitato dove l'esercizio di fatto di funzioni di potere pubblico da parte vescovile poteva essere ostacolato dall'assenza di una conveniente base patrimoniale [25].

Al placito, nonostante le ripetute sollecitazioni in questo senso non si è recato l'imputato, Eremberto figlio di Rozone, e l'assenza può significare che egli prevede l'inutilità della sua testimonianza; l'atto, così, riporta fedelmente solo le accuse formulate dall'avvocato del vescovo di Asti, Garimondo. E in questo caso il fatto che Eremberto sia definito come « de loco Cospadengo », proprio nel momento in cui si denuncia la sua capacità di compiere arbitrii ai danni dei possessi vescovili intorno a Morozzo, appare strumentale e delegittimante rispetto alla sua presenza nel settore meridionale del comitato di Bredulo.

Nel secondo decennio del secolo XI, dopo un vuoto documentario di più di un trentennio, vediamo come la famiglia franca abbia ormai scelto con determinazione la zona in cui avviare uno sviluppo autonomo. Le due

22 Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alla nota 13.

23 Cfr. sopra, cap. I, doc. citato alla nota 17.

24 Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 690 sgg.

25 Si vedano le indicazioni in questo senso, anche se riferite a un periodo precedente, di G. Tabacco, *La connessione tra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 22), pp. 134-168.

cessioni ricordate negli atti del 1014 e del 1018, di natura così diversa e però animate anche da intenti simili, attestano una capillare presenza su una vastissima area del comitato di Bredulo che — come si è constatato in precedenza — a nord è delimitata dalle zone di più immediata pertinenza di Morozzo, fino a Magliano, e si estende in tutta la zona retrostante a sud-sud-est includendo le vallate della zona più montuosa [26]. Non si tratta di una presenza solo fondiaria: il fatto nuovo, i quattro castelli di Morozzo, Chiusa, Roccaforte e Vasco indicano un fitto controllo sul territorio e dunque una capacità di intervento ben diversa da quella che si è potuta intravedere nelle zone vicine ad Asti da parte di esponenti della famiglia e tale poi da suggerire la scelta e l'avvicinamento, come noteremo, di interlocutori diversi dal vescovo.

Nel momento in cui siamo così bruscamente posti di fronte al potenziamento che la famiglia ha saputo imprimere alla sua presenza nell'estremo Piemonte meridionale e alla sua scelta di iniziare a rinunciare ai possessi astigiani, come ci informa ancora l'atto contenente la vendita fittizia effettuata da Anselmo figlio di Eremberto nel 1018, è lecito chiedersi se in questa marcata opzione per una zona abbia contato il fatto che nel 972-73 è posta fine, dopo mezzo secolo, alle scorrerie saracene [27]: col venir meno di questo pericolo, sarebbe venuta meno anche l'esigenza di mantenere una presenza in territori diversi per compensare in una zona, se possibile, i guasti subiti nell'altra. Ma si tratta di un interrogativo destinato a restare senza risposta, perché disponiamo di prove troppo esili a proposito delle conseguenze — sia nell'Astigiano, sia nel territorio corrispondente all'attuale Cuneese — degli attacchi condotti dai predoni che a lungo occupano le vie delle Alpi [28]: possiamo limitarci a ripetere quanto è già noto, e cioè che questa situazione di insicurezza favorisce l'apprestamento di fortificazioni [29]. Siamo perciò in grado di valutare gli aspetti di quella precisa scelta solo nei termini dei rapporti che si intravedono tra chiesa di Asti e famiglia

26 Cfr. sopra, cap. I, docc. citati alle note 9 e 21.

27 Cfr. sopra, cap. I, nota 28.

28 Settia, *Monasteri subalpini* cit.

29 Settia, *Castelli e villaggi* cit., pp. 121-143, indica tuttavia un diverso atteggiamento davanti al pericolo rappresentato dalle incursioni saracene e da quelle ungare: davanti ai Saraceni si fuggiva, mentre davanti agli Ungari si fortificava.

franca e delle risorse che questa scorge, muovendo da tali rapporti, nei diversi territori in cui ha i suoi possedimenti.

Non si può escludere che anche il vescovo abbia assecondato la scelta della famiglia di trascurare i possessi prossimi alla città, tenendo conto del fatto che Eremberto figlio di Rozone è stato da poco accusato di violare « res » pertinenti alla chiesa di Asti site vicino a Morozzo e dunque di aver adottato una posizione conflittuale verso la sua superiore autorità. Tuttavia, pregiudicare quelle condizioni atte a creare un inserimento nella clientela vescovile o un più organico collegamento agli interessi della sede astigiana – condizioni che in questo primo periodo possono verificarsi più agevolmente sulla base della contiguità di alcuni possessi familiari alla città – sembra essere, nonostante tutto, maggiore interesse dei personaggi che imprimono altrove, molto più a sud, uno sviluppo in senso signorile alla loro presenza sul territorio; uno sviluppo, questo, assai più difficile nella zona circostante Asti per la più forte concorrenza di eterogenei poteri. Non siamo però autorizzati a liquidare il periodo in cui la famiglia ha beni anche nell'Astigiano parlando di una semplice sovrapposizione temporanea su questi possessi: abbiamo notato uno sforzo per una più facile gestione fondiaria, non sappiamo quando i beni nei pressi di Tigliole siano definitivamente ceduti [30] e il fatto poi che le terre in Calliano, Perno e Radicata, date al vescovo con la permuta del 950-51, siano così frazionate e le loro destinazioni di coltura tanto diversificate [31] non esclude un processo di acquisizione graduale e oculato.

Sia il lascito testamentario di Eremberto figlio di Gezone a Fruttuaria, sia, in misura maggiore, la vendita fittizia di Anselmo figlio di Eremberto, mentre dichiarano il possesso di castelli da parte della famiglia, denunciano anche un'esigenza di difesa, ben mirata, dai tentativi di penetrazione del vescovo nella fascia meridionale del comitato: come abbiamo visto, beni familiari e beni della chiesa probabilmente si fronteggiavano già a nord di Morozzo. Da un lato è evidente la volontà di mostrare più diversificata la presenza patrimoniale nella zona, ma dall'altro le quattro fortificazioni costituiscono una messa in guardia e quasi una provocazione nei confronti della chiesa di Asti; non dimentichiamo che già nel 904 da Berengario e

[30] Ma in data posteriore al 1018, cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alla nota 9.
[31] Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alle note 4-6.

poi in tempi più vicini nel 969 da Ottone I era stata riconosciuta facoltà al vescovo di incastellare i suoi possedimenti [32].

Tra le zone grigie di questa ricerca, però, siamo costretti a includere molto di quanto concerne, nel primo periodo qui in esame, i modi con cui il raggruppamento familiare esplica il proprio controllo nella zona di definitivo radicamento: non solo i modi in cui si provvedeva alla gestione delle quattro fortificazioni, dunque, ma anche l'impatto — sotto il profilo insediativo — dei castelli sull'organizzazione del territorio e soprattutto l'esercizio dei poteri che il loro possesso consentiva. Per quanto riguarda i primi due punti la nostra capacità di osservazione si restringe sostanzialmente a quanto ci può comunicare la cessione del 1018.

I documenti mostrano una chiara gerarchia di importanza dei castelli: è in primo piano quello di Morozzo, la cui edificazione ha richiesto, se si tiene conto della descrizione fornita dall'atto, maggiori investimenti rispetto agli altri tre che, situati in zona già più mossa, possono tra l'altro probabilmente sfruttare più comodi appigli naturali [33]. Anche rispetto ad altre fortificazioni coeve del Piemonte sud-occidentale, tuttavia, il castello di Morozzo si presenta come quello che prevede più completi apprestamenti difensivi [34]. Per la sua dislocazione, infine, esso sembra svolgere una funzione di coordinamento rispetto alle fortificazioni di Chiusa, Vasco e Roccaforte situate nella fascia pedemontana. Ciò tuttavia non ci illumina se questo sistema di difesa e di controllo fosse utilizzato dal raggruppamento familiare — di cui non conosciamo le dimensioni, come è ripetutamente emerso — con una « specializzazione » di un suo esponente in un solo castello, o se invece fosse preferita una sorta di residenza alternata di fortificazione in fortificazione: tra l'altro il territorio su cui il raggruppamento familiare franco esercita la propria egemonia è agevolmente attraversabile a cavallo nell'arco di una giornata. I membri della famiglia che vediamo attivi da quando ci è noto il possesso dei castelli sono denominati « de Morocio », senza che ciò lasci intendere se il richiamo fosse comunque al centro

32 Cfr. *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia), doc. 51, pp. 146-149 e doc. citato sopra, cap. II, alla nota 18; su entrambi cfr. Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 155-156.

33 Cfr. sopra, cap. II, doc. citato alla nota 9 e Comba, *Il primo incastellamento* cit., pp. 480 sgg.

34 Op. cit., p. 481.

più importante dei loro possedimenti o a quello in cui risiedevano con maggiore frequenza.

Il fatto che per tutto il periodo ora in esame si apprenda dell'esistenza delle fortificazioni solo dall'atto del 1018, impedisce che si possa stabilire una relazione cronologica tra incastellamento e altri due fenomeni che a esso finiscono con l'essere collegati: l'assetto insediativo e l'organizzazione giuridico-amministrativa del settore centro meridionale del comitato di Bredulo, così come ci vengono tra l'altro descritti solo in quel medesimo documento. Vorremmo perciò smorzare alcune recenti osservazioni di Rinaldo Comba, il quale, proprio muovendo sostanzialmente dalle informazioni fornite dall'atto del 1018, ha affermato che il forte aumento del numero delle fortezze nella zona non incise su quei due aspetti: la preoccupazione di Comba è infatti quella di non esportare meccanicamente modelli interpretativi che si sono rivelati fecondi per alcune zone italiane ad altre di cui invece è necessario rispettare tutte le specificità [35]. È vero che l'atto mostra come l'erezione dei castelli non abbia qui comportato un automatico accentramento della popolazione nei pressi dei nuovi centri fortificati; come abbiamo notato in precedenza, l'insediamento intercalare non è stato immediatamente spazzato via e alcune delle località citate non appaiono ancora far capo a nessuna fortificazione. Ma appunto ciò non esclude che l'incastellamento sia un fenomeno di poco precedente l'inventario patrimoniale cui si procede nel 1018 e in questo senso parrebbe testimoniare l'appena avvenuta acquisizione di Vasco, successiva, come si è visto, al 1014 [36]. Se teniamo conto di quella che ci è parsa l'intenzione sottostante l'atto, vale a dire il disegno degli autori di tutelarsi da eventuali pretese della chiesa di Asti con una simulata cessione dei propri beni al prete Gisolfo, non dovremmo nemmeno trascurare del tutto l'ipotesi che la rilevanza delle località abitate e non incastellate sia volutamente enfatizzata: mentre si trasmette all' « acquirente » quota di tutti i singoli possessi, si mostra contemporaneamente fitta e capillare la presenza del raggruppamento familiare nella

[35] Op. cit., pp. 479 e 483 sgg., ma si tratta di un'esigenza sempre più spesso avvertita ed esplicitata: si veda ad esempio C. Wickham, *Early Medieval Italy*, London 1981, pp. 191-193, e Id., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985, pp. 53 sgg. e 79 sgg., che affronta diffusamente problemi di analisi e di modelli.

[36] Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alla nota 48.

zona. Il ripetuto ricorso alla locuzione « locus et fundus » per designare — ma abbastanza indistintamente — tutte le località citate nell'atto ha convinto Comba del fatto che l'ordinamento amministrativo rurale non facesse ancora perno sui castelli: questi erano indubbiamente centro di sfruttamento economico, presentandosi come aziende agrarie topograficamente incoerenti, senza però ancora sostituirsi al vecchio ordinamento [37]. Possiamo però pensare che, in un documento la cui redazione sembra aver comportato notevoli sforzi di completezza — non disgiunti dalla volontà di conferire una certa solennità all'atto, dal momento che vi è presente anche un « iudex sacri palacii » — vi fossero difficoltà nel tradurre per iscritto, e forse urtando in un certo conservatorismo terminologico, una situazione verosimilmente nuova e in mutamento. « Locus et fundus » sono del resto definite anche Tigliole e « Cosapdengo », due centri forse meno noti al rogatario, ma il primo sicuramente località in cui la presenza del vescovo di Asti, come si è visto in precedenza, è ben strutturata [38]. In attesa delle informazioni che potrebbero offrirci indagini archeologiche condotte nei siti dei castelli controllati dalla famiglia franca [39], questo problema può ricevere più soddisfacente risposta — ferme restando molte incertezze cronologiche — se riusciamo a comprendere quale fosse la natura del potere sviluppato dalla famiglia franca.

3. *Signoria fondiaria o potere di banno?*

Possediamo una sola testimonianza diretta e coeva a proposito dei poteri effettivamente detenuti dai membri del raggruppamento familiare, e

[37] Comba, *Il primo incastellamento* cit., pp. 483 sgg.

[38] Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 17.

[39] Sono stati recentemente condotti saggi di scavo — che lasciano intendere come da queste indagini si possano acquisire discreti risultati per quanto concerne la storia delle fortificazioni — a Manzano, appena a est della confluenza di Tanaro e Stura (si vedano le segnalazioni di F. Filippi ed E. Micheletto, *Il territorio tra Tanaro e Stura: contributo alla carta archeologica*, in « Quaderni della Casa di Studio Fondazione Federico Sacco », 10, 1987, pp. 15 e 27) e a Carrù (E. Micheletto, *Indagine archeologica nel castello di Carrù*, in AA. VV., *Il castello di Carrù*, Carrù 1989, pp. 242 sgg.): dunque in siti che per la prossimità alla zona di definitivo radicamento del raggruppamento familiare franco potrebbero tra l'altro offrire utili elementi di confronto per quanto riguarda, ad esempio, le tecniche costruttive e i materiali utilizzati.

limitatamente, inoltre, al territorio di Morozzo: si tratta di quella capacità di controllo dei trasferimenti fondiari e di imposizione di tributi attestata nel 1082, quando Richeza e suo figlio Rodolfo confermano il possesso di un manso a Guntelmo e vincolano costui a dare ogni anno un denaro e una candela a una chiesa morotina [40]. Vedremo esercitati ripetutamente poteri di una simile qualità nel Duecento, quando, tuttavia, la qualità stessa dei rapporti tra i signori di Morozzo e il vescovo astigiano è ormai notevolmente mutata e quando in quegli interventi, di *routine* e in grado di procurare solo modesti introiti, sembra concretizzarsi gran parte del controllo sugli uomini e sul possesso fondiario [41]. Nel periodo immediatamente successivo alle menzioni dei castelli non scorgiamo invece antagonisti alla presenza della famiglia tali da limitare un suo esercizio pieno di più articolati poteri e un'imposizione di servizi e prestazioni. È allora lecito parlare di banno?

Non disponiamo di documentazione adeguata per trovare risposta definitiva a questa domanda. Poteri di banno connessi ad alcuni esponenti del consortile sono attestati nella seconda metà del secolo XII, ma non abbiamo certezza che si tratti di un potere di banno compatto, né che esso non derivi in gran parte da un'attribuzione del vescovo di Asti [42]: abbiamo perciò considerato prudente non usare in senso regressivo queste testimonianze.

Possiamo però cercare di capire se altrove nel comitato di Bredulo sia lecito parlare di signori bannali, e, una volta verificata l'esistenza di una simile condizione, operando una prudente analogia, possiamo valutare se la libertà di movimento che i « de Morocio » si arrogano rispetto al vescovo astigiano armonizzi o confligga con l'ipotesi che essi detengano il banno. Rivolgiamoci dunque a coloro che nel tardo secolo XI appaiono ricordati con il predicato « de Sarmatorio », località, come abbiamo già visto, nel settore settentrionale del comitato e ceduta alla chiesa di Asti all'inizio del secolo IX [43]; membri di questo raggruppamento compaiono per la prima volta nella fondazione del monastero di S. Pietro di Savigliano avvenuta

[40] Cfr. sopra, cap. II, doc. citato alla nota 59.
[41] Cfr. oltre, cap. VI. 4.
[42] Cfr. oltre, cap. VII. 3.
[43] Cfr. sopra, cap. I, testo successivo alla nota 8.

nel 1028 [44]. Se ripercorriamo la storia di questa famiglia – peraltro scarsamente documentata – ponendo attenzione alla qualità dei poteri esercitati, è subito illuminante un atto del 1029, con cui Abellonio riceve a livello il castello di Lequio con il suo *districtus* dal rappresentante della chiesa astigiana [45]: come è stato notato, ciò significa « da una parte che [il vescovo] Alrico si considera il detentore del *districtus* del patrimonio e, dall'altra, che l'unità di questo potere di banno è definitivamente frantumata » [46]. Alla fine degli anni '70 del secolo, se prestiamo fede a un documento che considereremo più diffusamente fra breve, i Sarmatorio si sono ormai espansi considerevolmente usurpando il patrimonio vescovile, e ottengono dall'arduinica Adelaide, nel vivo della lotta per il controllo del Piemonte meridionale, conferma dei beni e dei diritti territoriali sottratti alla chiesa di Asti [47]. Dopo questi due episodi, e dopo un riavvicinamento tra vescovo astigiano e i Sarmatorio poco prima della svolta del secolo [48], la conflittualità latente tra i due contendenti si ravviva in almeno tre occasioni nella seconda metà del secolo XII e verte sostanzialmente « de omni eo quod ad contile pertineret et de fodro, banno, placito et successione » che il vescovo rivendicava a sé [49]: accantoniamo, in attesa di studi più approfonditi, il

[44] L'atto si legge in C. Turletti, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, Savigliano 1879, IV, doc. 4, pp. 10-12.

[45] *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., doc. 161, pp. 316-317; a più di mezzo secolo di distanza dal contratto di livello tra Eremberto « de loco Caspedencii » osserviamo nuovamente un uso peculiare di questo strumento, non dissimile da una infeudazione. Le condizioni previste dal contratto per Abellonio del fu Alineo e sua moglie Almatruda prevedono il pagamento annuo di 12 denari e una pena di 2000 lire pavesi. Cfr. anche Bordone, *Città e territorio* cit., p. 323; Comba, *Il primo incastellamento* cit., p. 486, vede la concessione del *districtus* connessa più che con il castello, con la corte che esso protegge, ma anche in questo caso si possono far valere alcune delle osservazioni proposte sopra, testo corrispondente alle note 37-38, a proposito della redazione dell'atto del 1018.

[46] Bordone, *Città e territorio* cit., p. 323.

[47] Cfr. oltre, doc. citato alla nota 99.

[48] Nel 1098 Alberto di Sarmatorio e i figli donano alla chiesa di Asti le cappelle di S. Andrea di Savigliano, di S. Gregorio di Caraglio e di S. Maria di Fontane, ottenendo in cambio privilegi ed esenzioni per un monastero di famiglia, S. Teofrido di Cervere: Turletti, *Storia di Savigliano* cit., IV, doc. 13, p. 20.

[49] Per quanto riguarda l'atteggiamento di latente conflittualità si veda op. cit., doc. 15, pp. 22-23, che testimonia la costituzione di un ampio consortile tra i signori di Sarmatorio, di Quaranta, di Romanisio, di Levaldigi e di S. Gregorio, che tratta da pari a pari con il vescovo e il comune di Asti; per quanto riguarda l'attendibilità di questo atto, cfr. oltre, note 100 e 111; la citazione nel testo è in un atto del 1179, in *Il libro verde* cit., I, doc. 293, pp.

problema dell'incidenza, in una simile conflittualità, del valore strategico del territorio in cui si è verificata l'espansione dei Sarmatorio. È per ora importante sottolineare, infatti, come non sia azzardato affermare – con il conforto di una proiezione di quanto è ancora testimoniato per la seconda metà del secolo XII sul periodo precedente – un esercizio dei diritti di banno, tendenzialmente ininterrotto, nel settore settentrionale del comitato di Bredulo da parte di forze diverse dalla chiesa astigiana.

Ritorniamo alle vicende della famiglia « de Morocio » cercando di far emergere in quali ambiti e anche in quali zone del territorio controllato siano meglio osservabili le sue iniziative. Poco si può comprendere dei rapporti con gli abitanti delle zone circostanti le fortificazioni dagli elementi che fornisce il documento del 1018. La descrizione mette in luce soprattutto le strutture difensive dei castelli – lasciando intendere quale punto di riferimento e di attrazione essi potessero costituire – ma non ne evidenzia altre parti che richiamino più esplicitamente l'organizzazione dello sfruttamento agricolo. L'atto contemplerebbe anche la cessione di « servos et ancillas, aldiones et aldianas », ma il riferimento pare piuttosto riflettere lo sforzo di enumerare tutto quanto possa spettare ai castelli, che non alludere concretamente a un consistente gruppo di persone, se Anselmo e Rotelda si riservano poi solo un servo [50].

Le indicazioni delle destinazioni agricole delle terre pertinenti ai diversi castelli aprono qualche modesto spiraglio, benché ci sia ignoto se le centinaia di giornate che Anselmo e Rotelda possiedono in ciascun territorio si estendano in fondi compatti o se invece una pluralità di piccoli fondi soprattutto nelle zone pianeggianti, che meno offrono confini « naturali », corrispondano a una volontà di segnalare i contorni che si intendevano dare a ciascun territorio. Ma, se anche ci atteniamo strettamente ai dati forni-

164-165 e si riferisce a problemi di giurisdizione in Bene, dove la famiglia si è ormai radicata; cfr. anche op. cit., doc. 186, pp. 35-37 (1192) e doc. 294, pp. 165-166 (1194). Su questa fase della storia della famiglia « de Sarmatorio » si veda BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 350 e n., 351.

[50] L'atto del 1018 sembra tra l'altro attestare che, in probabile relazione con il processo di incastellamento, la servitù di matrice altomedievale sta scomparendo anche da questa zona: si veda la recente rassegna storiografica su tale problema in F. PANERO, *Schiavitù, servitù, servaggio e libera dipendenza. Prime considerazioni per una storia dei rapporti di subordinazione nell'Italia medievale*, in « Quaderni storici », 71 (1989), pp. 373-403.

ti dall'atto che registra la vendita fittizia, non si possono negare due dati che balzano subito agli occhi. Il primo è il netto prevalere delle terre ancora destinate all'allevamento del bestiame: nel territorio di pianura circostante Morozzo il rapporto fra terra aratoria, da un lato, e prato e selva, dall'altro, è di 100 a 1400, mentre negli altri territori l'alternativa è indicata fra terre lavorate, quali esse siano, e selva, che probabilmente comprende buona parte della zona prealpina o montuosa. Il secondo dato evidente, strettamente collegato, si impone dal confronto con la ben documentata situazione duecentesca, che mostra, almeno per quanto riguarda la pianura, rari i tratti ancora boscosi [51]; la famiglia franca, con una simile disponibilità fondiaria, può procedere direttamente alla messa a coltura di nuovi suoli o concederla a contadini cui offre, simultaneamente, la protezione esercita dal castello. Se pure ci restano ignoti i ritmi con cui avviene questa poderosa trasformazione del territorio, è possibile almeno sfatare, come è già stato notato, un luogo comune che vuole soprattutto le istituzioni monastiche dei secoli centrali del medioevo tra i grandi promotori della conquista di nuove terre all'agricoltura [52].

La valorizzazione del settore centro-meridionale del comitato di Bredulo grazie all'erezione di quattro centri fortificati deve aver comportato, in una misura e in tempi che non ci è dato poter stimare, anche una valorizzazione del sistema viario preesistente nel territorio corrispondente all'attuale Cuneese, che si sarebbe sviluppato presumibilmente in età imperiale e che ritroviamo in apparenza senza modificazioni sostanziali nelle più abbondanti fonti dei secoli XII-XIII. Mentre resta nell'ombra la praticabilità di questi tracciati nei secoli prossimi al Mille, il fatto che parecchi centri romani siano sostituiti con altri medievali nella stessa area – pur nell'ambito di variazioni di insediamento dall'epoca tardo romana al medioevo – depone infatti a favore di una perdurante importanza di alcuni percorsi e di alcuni abitati; tra questi spicca il centro di *Morucium*, poi Morozzo-priorato di S. Biagio, da cui si irraggiano a stella tracciati in tutte le direzioni [53]. Prendiamo per ora semplicemente atto, dato l'assoluto silenzio

[51] COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 48 sgg.

[52] Op. cit., p. 54 n., che rinvia a V. FUMAGALLI, *Storia agraria e luoghi comuni*, in « Studi medievali », s. III, 9 (1968), pp. 955-958.

[53] COCCOLUTO, *Il castello di Morozzo* cit., pp. 66 sgg.; NEGRO PONZI MANCINI, *Strade e insediamenti* cit., pp. 54 sgg.

delle fonti disponibili, che un sistema di fortificazioni contribuisce senz'altro a rilanciare delle relazioni di strada.

4. *Il coinvolgimento di Fruttuaria e i variegati rapporti con le istituzioni religiose.*

Tra gli interventi che la famiglia effettua una volta che ha decisamente optato per l'estremo Piemonte meridionale, quello che si presta a una lettura più articolata è senza dubbio il coinvolgimento di Fruttuaria nelle vicende della famiglia e del territorio morotino: un coinvolgimento che sotto molti aspetti mira a creare ulteriori distanze dalla chiesa astigiana. Entità e qualità dei beni trasmessi al monastero canavesano, come già si è visto, non risultano chiare. Alla luce della documentazione posteriore sembra che del lascito di Eremberto figlio di Gezone abbia beneficiato in primo luogo la chiesa di S. Biagio: resta tuttavia nel campo delle supposizioni come si siano sviluppati i collegamenti tra questa cappella, preesistente alla prima menzione di un esponente della famiglia, e coloro che ormai possiamo definire i signori di Morozzo, dal momento che non ci è noto nemmeno in quali condizioni si trovasse la cappella al momento di venire ceduta a Fruttuaria. L'incerta datazione dei ripetuti interventi di ampliamento e ristrutturazione della chiesa non può infatti soccorrere nel compilare una cronologia di tali rapporti [54]. A partire dalla seconda metà del secolo XII sappiamo solo che il priore di quello che è ormai diventato un monastero benedettino figura ancora a lungo tra i consignori di Morozzo, mentre non abbiamo menzione di esponenti del gruppo familiare inseriti nella comunità monastica.

Quale che sia l'effettiva natura di questa donazione, che interessa anche altre cappelle di più incerta identificazione [55], essa si rivela con tutta evidenza un investimento di prestigio, e non solo per la qualità del nuovo protagonista « invitato » a partecipare alla vita del territorio di Morozzo. Nell'elenco di coloro che con le loro donazioni hanno contribuito al primo sviluppo del monastero di S. Benigno, contenuto nella conferma enriciana e compilato seguendo un criterio cronologico, il nome di Eremberto

[54] Coccoluto, *Ipotesi sulle vicende costruttive del monastero benedettino di S. Biagio* cit.
[55] Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alle note 31-36.

è preceduto da quelli dei fratelli di Guglielmo di Volpiano, per parte di padre e di madre imparentati con le maggiori famiglie alemanne e burgunde [56], e dopo di lui sono ricordati Oberto, nipote per parte di madre del conte Oberto di Asti, e suo padre Girardo, che recano a Fruttuaria i beni provenienti dalla dote di Berta, rispettivamente loro madre e moglie, dispersi in vari comitati, tra cui quello di Bredulo [57]. Tra gli altri potenti, benefattori del monastero di S. Benigno, compaiono anche alcuni esponenti della famiglia arduinica [58]. Siamo indotti allora a credere che attraverso quella scelta patrimoniale il raggruppamento familiare franco tenti non certo un inserimento tra gli esponenti della maggiore aristocrazia, ma almeno una legittimazione dei suoi comportamenti e della sua politica nell'estremo Piemonte meridionale. La scelta di Eremberto figlio di Gezone ha comunque il merito di sollecitare un'altra donazione a Fruttuaria nel territorio del comitato di Bredulo: nel 1020 Gerardo conte di Metz dona al monastero canavesano la chiesa di S. Michele in Morozzo, ottenuta con una complessa transazione [59].

Su un piano più concreto, la presenza di cappelle e priorati dipendenti da Fruttuaria nel territorio vicino a Morozzo va intesa, in primo luogo, nei termini di una vera e propria concorrenza religiosa verso la chiesa astigiana: proviamo a valorizzare al massimo questo argomento per dare ragione della tarda comparsa nella documentazione della pieve morotina di S. Maria, ricordata solo nel 1153, quando Eugenio III ne conferma il possesso « cum omnibus ecclesiis ad se pertinentibus » al vescovo di Asti [60]. La pieve non compare infatti nella conferma imperiale del 1041, che pur disegnando una fitta trama di possessi vescovili e menzionando un certo numero di altre pievi, tutti disposti intorno al territorio controllato dalla famiglia franca, non reca traccia di organizzazione della vita religiosa locale

56 Bulst, *Untersuchungen zu den Klosterreformen* cit., pp. 22 sgg.

57 Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 36 e 53.

58 Sono il marchese Olderico Manfredi e sua moglie Berta e i fratelli Alrico (poi vescovo di Asti) e Oddo e il cugino Arduino V, su cui cfr. Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp., 653 sgg.

59 Cfr. sopra, cap. II, doc. citato alla nota 35. Verso la fine del secolo entrerebbe tra le dipendenze fruttuariensi anche il monastero di S. Stefano di Boves: possiamo basarci però solo sull'affermazione di Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, pp. 177 e 193 n.

60 *Il libro verde* cit., I, doc. 315, pp. 202-206.

ispirata dal titolare della diocesi [61]. Per completare questo quadro di concorrenze religiose è necessario inoltre tener presente il fatto che lo stesso papa Eugenio, un anno prima di ribadire che il possesso della pieve e delle sue dipendenze spetta alla chiesa di Asti, conferma all'abate di S. Pietro di Breme, della diocesi pavese, il possesso di tre chiese situate all'interno della vasta zona controllata dai signori di Morozzo: si tratta di S. Pietro di Vasco, di S. Andrea a Chiusa e, « apud Maurotum », appena a nord-est dell'abitato, di S. Quirico, la cui titolazione a un martire tebeo depone a favore di una origine assai antica [62]. In questo contesto, l'inusuale ritardo con cui compare la pieve quale pertinenza vescovile è da ascrivere a una forte opposizione in sede locale. Non possiamo tuttavia limitarci a constatare come, verosimilmente, la *cura animarum*, perlomeno a Morozzo, debba venire assunta anche da una pluralità di istituzioni ecclesiastiche – S. Biagio, S. Quirico, S. Maria del Castello, S. Michele – in modi che sfuggono alla nostra osservazione; né possiamo solo rilevare che una simile situazione lasciava probabilmente spazio a manifestazioni autonome di devozione popolare. Qui si tratta di decime e tributi ecclesiastici che il vescovo, cui nel comitato di Bredulo competono anche funzioni di potere pubblico, non è in grado di esigere ed è il caso di ricordare che nei secoli X-XI la pieve « era fermamente concepita dal diritto canonico e dalla legislazione civile, e fortemente sentita nella coscienza comune, come chiesa pubblica, pertinente d'ufficio al vescovo » [63]. Ancora una volta, come già in occasione del placito del 981, riscontriamo una vasta area di resistenza ai tentativi della chiesa astigiana di sviluppare il suo potere, in modo complesso e anche ambiguo, nel Piemonte meridionale. Non riusciamo tuttavia a cogliere quali ripercussioni si esercitino in questo quadro sui rapporti tra raggrup-

61 La descrizione dei beni che spettano alla chiesa di Asti è oltre, testo corrispondente alle note 88-89; il doc. è citato sopra, cap. I, alla nota 17.

62 *Cartario dell'abbazia di Breme* cit., p. 129, doc. 98; S. Quirico doveva trovarsi in corrispondenza dell'attuale cascina di S. Quirico inferiore. Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, p. 131, annovera, forse per una svista, S. Quirico tra le dipendenze di Fruttuaria (ma poi non riprende quest'affermazione alle pp. 176 e 193 n.).

63 C. Violante, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Pievi e parrocchie nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984 (Italia sacra, 35), p. 17 e per un discorso più complessivo Id., *Pievi e parrocchie dell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI-XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche dei secoli XI-XII diocesi, pievi, parrocchie*, Milano 1977 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore), pp. 691-729.

pamento familiare franco, chiese locali e contadini, e chi possa poi trarre vantaggi maggiori da tale situazione; non possiamo infine scartare totalmente l'ipotesi che la chiesa « in loco Vilari » in fase di costruzione nel 1082 [64] sia effettivamente la pieve. Il rapporto assai allentato che la famiglia ormai insediata a Morozzo intrattiene con la città più vicina ha perciò alla base anche una lunga contrapposizione ad Asti per le sue specifiche funzioni di centro di una vasta diocesi.

Teniamo ferme queste conclusioni e proviamo a spiegare la tarda attestazione della pieve caricando di minor significato, sotto il profilo della concorrenza religiosa, la presenza fruttuariense intorno a Morozzo. Se pensiamo alla pieve come a una istituzione che di solito risale all'età tardo antica-alto medievale [65], e per Morozzo sembra non potersi escludere l'ipotesi di una relativa continuità dell'insediamento lungo questo periodo [66], non dobbiamo trascurare l'eventualità che la chiesa di S. Maria si trovasse sotto il controllo familiare. Ci orienta verso questa diversa e plausibile spiegazione proprio l'uso di un termine nell'atto del 1014 che contiene l'elenco dei possessi vincolati a Fruttuaria da Eremberto figlio di Gezone e che mostra per la prima volta l'intensità del potere conseguito nel settore meridionale del comitato. Il tenore del testo riflette ancora il carattere omnicomprensivo della cessione dei beni fondiari, « cum casis, castris et capellis », che fanno capo a Morozzo [67] e « capellis » indicherebbe allora la totalità delle chiese minori e l'esclusione di quella probabilmente maggiore per antonomasia, vale a dire la pieve. Non ci sembra che si possano recare altri argomenti a favore di quella che deve rimanere un'ipotesi, perché la dislocazione della chiesa di S. Maria ora scomparsa, ma che si ritiene leggermente decentrata rispetto all'abitato, in direzione nord-est [68], non

[64] Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 61.

[65] C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (sec. V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 963-1162.

[66] Coccoluto, *Il castello di Morozzo* cit.; Negro Ponzi Mancini, *Strade e insediamenti* cit., pp. 21, 24, 26, 56 sgg.

[67] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 21, p. 381.

[68] Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 66, sulla scorta di Nallino, *Il corso del fiume Pesio* cit., pp. 130 e 136, e di Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, pp. 138-139. Comba dà erroneamente la pieve morotina come già attestata nel

costituisce di per sé un elemento atto a contribuire alla sua datazione o a illuminare i suoi rapporti con il castello. L'incertezza che permane sul possesso della pieve da parte dei signori di Morozzo – senza che si possa ultimativamente escludere una sua tarda edificazione, poiché non appaiono ancora del tutto chiariti i tratti peculiari che caratterizzano lo sviluppo dei diversi settori del comitato di Bredulo – ci priva di un dato importante per comprendere appieno la qualità e l'estensione dei poteri esercitati dai membri del gruppo familiare [69].

Il coinvolgimento di Fruttuaria nelle vicende del Piemonte meridionale non si limita ad assecondare comunque attraverso le sue prime dipendenze nel territorio morotino la resistenza del raggruppamento familiare franco ai tentativi di penetrazione vescovile in quel settore del comitato di Bredulo. Una importante permuta effettuata nel 1064 dall'abate Alberto con l'abate del monastero di S. Vincenzo di Milano infatti rivela, attraverso la rinuncia ad alcuni beni situati oltre il Ticino, non solo un già ben definito interesse « piemontese » del monastero di S. Benigno, ma anche una speciale attenzione per aree relativamente prossime alla zona controllata dai signori di Morozzo [70]. I possessi che Fruttuaria ottiene si trovano probabilmente su entrambi i lati della Stura e fanno capo a una *cella*, « cum capella consecrata in honore sancti Abundii levite et martiris », posta « super fluvium Stura loco Placia », che si può identificare con il S. Abbondio al Consovero – agli estremi limiti settentrionali del territorio di Morozzo – di cui abbiamo sicure attestazioni nel secolo XIII [71]. Tra questi possessi, siti « in comitatu Auriadense et Bredolense », si contano terre e case prossime a Romanisio e Centallo e una « corticillam que nominatur Vellingo », non identificata; infine, nel comitato di Savona, è acquisita a Noli, sul ma-

1041. A. A. Settia, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in BSBS, 68 (1970), p. 60 e n., evidenzia come le antiche pievi siano di solito situate al di fuori dell'attuale abitato.

[69] È lecito però, pur con la dovuta prudenza, presentare un'ipotesi: qualora la pieve morotina sia coeva alle altre attestate nel comitato bredulense all'inizio del secolo X, la locuzione « de loco Morucio » che segue al nome dell'Eremberto del 950-51 potrebbe suggerirci un controllo di quella chiesa da parte della famiglia franca e indicare dunque già qualcosa di più della provenienza o della consistenza patrimoniale di questo personaggio, assumendo un qualche valore di predicato.

[70] *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di C. Manaresi e C. Santoro, III (a. 1051-1074), Milano 1965, doc. 448, pp. 105-195.

[71] Coccoluto, *Il castello di Morozzo* cit., p. 69 n.

re, una cappella dipendente dalla cella di S. Abbondio, che reca la medesima dedicazione, dotata di vigne, oliveti e terre arabili.

Se valutiamo la dislocazione dei beni pertinenti la nuova dipendenza di S. Benigno e teniamo contemporaneamente presente che poco più a sud, lungo la Stura, si trova anche la cappella di S. Pietro della Nocegrossa, comprendiamo allora che in questa zona, dove più incerto può risultare il controllo della famiglia franca, i possessi fruttuariensi hanno forse la funzione di un cuscinetto, di una soluzione di continuità tra quanto si vuole competa ai signori di Morozzo e quanto invece può pretendere, oltre il vescovo di Asti, anche il nuovo raggruppamento familiare emergente, con centro a Sarmatorio, di cui abbiamo scarse notizie a partire dal terzo decennio del secolo XI, ma che abbiamo già visto come si espanda a spese del patrimonio della chiesa astigiana presso il vertice settentrionale del comitato di Bredulo [72].

Non abbiamo elementi per giudicare se sotto un altro riguardo ancora la scelta dei signori di Morozzo di coinvolgere Fruttuaria nei propri progetti sul territorio risulti, in prospettiva, altrettanto felice; ma è un eventualità utile da considerare per una più corretta comprensione delle condizioni in cui il raggruppamento familiare si trova ad agire in tutto il periodo oggetto di questa ricerca. La « scommessa » potrebbe riguardare l'inserimento in un circuito di scambi e in un sistema di transiti la cui esistenza è suggerita dalla fitta presenza, in un area abbastanza ben circoscrivibile, di chiese tutte dipendenti dal monastero canavesano. Se accettiamo un'interpretazione che vuole celle e priorati benedettini spesso posti in buona posizione rispetto ai guadi [73], una prima parte del nostro ragionamento prende atto del fatto che i signori di Morozzo, con la donazione registrata nella conferma del 1014, sembrano rinunciare a una diretta gestione di due guadi: sicuramente di quello in prossimità della cappella di S. Biagio, situata alla confluenza di Brobbio e Pesio, e forse quello sulla riva destra della Stura, situato non distante dalla cappella di S. Pietro della Nocegrossa, di controversa attestazione. Ciò avverrebbe in base a motivazioni di ordine diverso: da un lato, per la più che probabile inconsistenza dei traffici nel Piemonte

72 Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 47.

73 Coccoluto, *Ipotesi sulle vicende costruttive del monastero benedettino di S. Biagio* cit., p. 89; Negro Ponzi Mancini, *Strade e insediamenti* cit., p. 13.

meridionale del secolo XI, e, dall'altro, perché i passaggi in prossimità di S. Biagio sono comunque controllabili anche dal castello di Morozzo, mentre S. Pietro della Nocegrossa è in zona dove i possedimenti familiari sono meno sicuri. La protezione esercitata sulle due chiese può però avere tra le contropartite, in una più lunga prospettiva, anche atteggiamenti di favore sul piano degli scambi a raggio locale o di più ampia portata. È allora opportuno menzionare il fatto che l'atto del 1014 ascrive al monastero canavesano anche una *cella* in Quaranta, localizzabile sulla riva sinistra della Stura nei pressi dell'attuale frazione della Madonna dell'Olmo di Cuneo, senza chiarire per quale tramite essa sia entrata nella sua dotazione patrimoniale; nei primi decenni del secolo XIII abbiamo ripetute testimonianze che qui si trovi un priorato benedettino dipendente da Fruttuaria e dedicato a S. Benigno [74].

Se presupponiamo un atteggiamento solidale tra i signori di Morozzo e le dipendenze del monastero canavesano, forse coordinate dal monastero di S. Biagio, possiamo osservare che non solo esiste una potenziale buona rete di scambi, ma anche che i transiti in direzione nord, verso S. Albano, hanno una base di appoggio nella cella di S. Abbondio, mentre in direzione ovest si trova in posizione conveniente sulla Stura, sul lato sinistro la *cella* di Quaranta, antistante forse alla cappella – di non certa attestazione – di S. Pietro della Nocegrossa, sul lato destro del fiume. Prima di interrompere questo ragionamento – la cui plausibilità è ovviamente in relazione a fattori sempre contingenti, ma che resta di quasi impossibile dimostrazione, soprattutto quando scarse sono le nostre conoscenze del sistema viario – è necessario preannunciare che, nell'ambito di un complessivo sviluppo delle dipendenze del monastero canavesano nel corso del secolo XII, si segnalano l'acquisizione di nuovi insediamenti monastici nel Piemonte centrale e il potenziamento delle sue basi in Liguria [75]. È certo arbitrario interpretare la costruzione di un sistema di celle e di priorati dipendenti – nel caso di Fruttuaria come in quello di altre potenti istituzioni monastiche – solo alla luce dello sviluppo di un sistema di scambi e com-

[74] Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 67 e n., 60.

[75] Cfr. oltre, cap. VII, testo corrispondente alla nota 64. A proposito delle dipendenze fruttuariensi in Liguria si può vedere F. Ferretti, *I monaci di Fruttuaria nel Savonese*, in « Atti e memorie della società savonese di storia patria », nuova serie, 15 (1981), pp. 23-33.

merci. Per quel che riguarda i signori di Morozzo nel secolo XI è tuttavia importante comprendere se, dopo aver rinunciato a un più diretto rapporto con uno dei maggiori centri propulsori della regione – la città di Asti che si sta lentamente definendo quale potenza mercantile [76] – essi sono in grado di elaborare collegamenti in qualche modo alternativi: per questo motivo abbiamo tentato di valutare, con risultati poco apprezzabili, la « scommessa » su Fruttuaria e le sue dipendenze.

5. *L' espansione verso Bredulo e i rapporti con gli eredi arduinici.*

Per quanto gli elementi di cui disponiamo siano in gran parte indiziari, osserviamo come all'interno della vasta zona che è base del potere familiare si possa intravedere l'assestarsi di un certo equilibrio tra i diversi territori che fanno capo ai quattro castelli. La disponibilità di un solido retroterra, di un'area su cui il controllo è probabilmente più agevole, come la fascia che abbraccia le colline più alte e le montagne, dà luogo a una netta preminenza degli investimenti sul territorio gravitante su Morozzo: una maggiore intensità progettuale che non va data per scontata e che si coordina o converge intorno al castello, ed è esplicata non solo da parte del raggruppamento familiare, ma anche da parte dell'altro potere – Fruttuaria – che vediamo intervenire sul territorio.

Dopo aver robustamente e autonomamente consolidato la propria posizione nel settore centro-meridionale del comitato, il raggruppamento familiare può tentare un'ulteriore espansione: è ben chiaro come questa avvenga ai danni della chiesa di Asti, ma della sua riuscita abbiamo prove certe solo nella seconda metà del secolo XII, quando personaggi che appaiono legati al raggruppamento familiare risultano insediati con una certa continuatività in nuovi castelli che non appartengono al nucleo patrimoniale originario attestato nel secondo decennio del secolo XI. Per una fortificazione, posta a sud-ovest rispetto alla verticale di Morozzo, vale a dire il castello di Brusaporcello, nei pressi dell'attuale Fontanelle di Boves [77], ogni

[76] Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 277-310.

[77] Per la localizzazione di Brusaporcello, ora scomparsa, cfr. Bertano, *Storia di Cuneo* cit., I, p. 52; Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 673 e P. Camilla, *Cuneo. 1198-1382*, Cuneo 1970 (Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo, 10), p. 8.

tentativo di datazione è semplicemente impossibile, mentre per un'altra, quella di Bredulo, è necessario accertare l'attendibilità di alcuni documenti di conferma del suo possesso alla chiesa di Asti e alla chiesa astigiana di S. Anastasio, che datano tra gli anni '30 e gli anni '50 del secolo XII, alla luce di due dati. In primo luogo, il fatto che dopo l'ultima di queste conferme ogni riferimento a una presenza vescovile in Bredulo scompare da una documentazione ormai abbondante, ma anche la constatazione che già nel 1173 v'è notizia di membri del raggruppamento familiare che recano il predicato « de Bredulo » e che sono al pari degli altri membri contemporaneamente anche « domini de Morocio » e a essi legati da un'ascendenza comune [78].

È da porre in dubbio l'attendibilità completa, per quanto riguarda Bredulo, di quei documenti di conferma patrimoniale perché essi ricalcano, ripetendo le medesime parole e frasi, analoghi documenti che datano però a molti decenni e anche a un più di secolo prima. È probabile infatti che essi siano più veritieri dove indicano eventuali nuove acquisizioni che non dove sono costretti a registrare delle perdite. Esaminiamo dapprima l'atto più tardo, il privilegio di Eugenio III del 1153, che accorda protezione a tutti i beni della chiesa astigiana, ma è soprattutto attento a ribadire che su tali eterogenei beni le competono decime, affinché venga meno ogni lite e contestazione [79]. Tra quei beni figura anche la pieve di Bredulo, « cum curte, castro et ecclesiis » ma almeno il riferimento alla *curtis* è superato, come vedremo tra breve, dal fatto che il vescovo di Asti appare averla ceduta già nel 1089 [80]; e del resto appare dubbia nel 1153 anche la perentoria menzione del castello e della corte di Bene, dove comunque i rappresentanti della chiesa astigiana devono fare i conti con il notevole radicamento dei Sarmatorio [81].

Al monastero di S. Anastasio di Asti nel 1132 e nel 1142 risultano confermati tutti i possessi rispettivamente dal vescovo Landolfo e dal vescovo Ottone IV e in entrambi gli atti è ricordata la « tercia parte Bredo-

[78] CARANTI, doc. 1, atto di fondazione della certosa di Pesio.

[79] Doc. citato sopra, alla nota 60.

[80] Doc. citato oltre, alla nota 94.

[81] Come risulta dal doc. del 1078 citato alla nota 99, e cfr. testo successivo; per le difficoltà che il vescovo nel 1179 ancora incontra nell'esercitare la sua giurisdizione in Bene, cfr. sopra, nota 49; cfr. anche BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 351 n.

lensis castri », con esclusione della pieve, e altri beni limitrofi e competenze del castello [82]. Ma i documenti riproducono esattamente il testo di una precedente conferma del 1041, che testimonia abbastanza esplicitamente — lo metteremo a fuoco tra breve — le consistenti difficoltà della chiesa astigiana nel mantenere il suo controllo sui possessi del comitato di Bredulo [83]. In un simile contesto di incertezza documentaria siamo perciò in grado di proporre non tanto un'occasione precisa di acquisizione di Bredulo da parte del raggruppamento familiare morotino, quanto un contesto di rapporti in cui essa appare verosimile o forse gradualmente preparata.

Si possono scorgere solo due momenti del conflitto che precede questa espansione verso est: essi si collocano in un lungo periodo di crisi della chiesa astigiana che si apre alla fine degli anni '30 del secolo XI con il venir meno dell'influenza arduinica sulla città. Si tratta di un periodo, scarsamente documentato, in cui i vescovi devono fronteggiare una situazione complessa, dapprima determinata sia dall'irrequietezza dei ceti urbani, sia dai fermenti dell'incipiente aristocrazia rurale, soprattutto nell'area meridionale controllata dal vescovo; dagli anni '70, per quello che qui ci riguarda, su questa situazione si innestano i nuovi tentativi arduinici di controllo sulla città e gli sforzi della contessa Adelaide di penetrazione anche nei territori meridionali, nell'ambito di un progetto, mai accantonato, di restaurazione anche periferica della marca di Torino [84].

Nei primi anni '40 si mette bene a fuoco la situazione di conflitto tra il vescovo astigiano e i signori locali del Piemonte meridionale, ed emerge per la prima volta uno specifico problema a proposito del centro che dà nome al comitato: tre atti convergono nell'indicarlo. La conferma di tutti i possessi e i privilegi richiesta nel 1041 all'imperatore dal vescovo Pietro — da inserire in una più generale scelta di reagire ricorrendo direttamente all'autorità più alta in ogni caso in cui si avverte che la supremazia della chiesa di Asti è messa in discussione [85] — mostra come nel comitato di Bredulo sia ormai avvenuta una rilevante espansione patrimoniale astigia-

[82] Gli atti sono editi in appendice a Fissore, *Problemi della documentazione vescovile* cit., docc. 4 e 5, pp. 504-510.

[83] Doc. citato sopra, cap. I, alla nota 17, e cfr. oltre, testo successivo alla nota 85.

[84] Sergi, *Una grande circoscrizione* cit.; Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 334 sgg. e in particolare p. 345.

[85] Op. cit., p. 327.

na [86]; ma rispetto a quanto ci è noto attraverso i diplomi del secolo X e solo un altro atto [87] non si è verificato alcun progresso nel settore centro-meridionale, saldamente controllato dai signori di Morozzo. L'analisi del diploma di Enrico III – condotta in numerose sedi in questi ultimi anni [88] – ha indicato in particolare due zone di dilatazione del patrimonio vescovile, che si rafforza a sud-ovest e a sud-est, mentre nel settore settentrionale si aggiunge S. Albano. La selva Bannale è ancora ricordata estendersi per « centum milia » iugeri. Nella zona verso la Stura, oltre alla pieve di S. Maria di Pedona e l'abbazia di S. Dalmazzo, entrambe già in mano vescovile fin dal 902, figurano ora tra i possessi della chiesa astigiana la pieve di Beinette con la sua « curtis cum castro » e con le selve che si estendono fino al retrostante monte Besimauda, e poi le due vallate del Gesso e della Vermegnana: quest'ultima fino « ad montem Cornium », vale a dire fino al col di Tenda. In direzione del Tanaro il vescovo è presente in un numero maggiore di località; oltre alla corte di Niella, che nel 901 costituiva il possesso astigiano più meridionale, si contano ora le due pievi di S. Maria di Carassone, vicinissima all'attuale Mondovì, e di S. Pietro di Vico, entrambe con annessi « castro et corte et capellis » e l'eremitario di S. Ambrogio; nella zona retrostante Mondovì si può identificare la valle Maudagna, con il castello, e forse ancora la valle Corsaglia; il « castrum de Levezanige », corrispondente al luogo scomparso di Lupazzanio appena tre chilometri a nord-est di Mondovì e poi le due corti « cum castro » di Piozzo e di Carrù, lungo il Tanaro, creano un buon collegamento con i beni più a settentrione, già in possesso del vescovo dall'inizio del secolo X. Qui, tuttavia, la conferma del possesso si riferisce a una realtà in discreta parte superata, perché a Sarmatorio si è ormai sviluppata la famiglia omonima – che già nel 1029 ha ottenuto a livello il castello vescovile di Lequio – in forte espansione a spese del patrimonio vescovile [89]. Accanto alla riconfermata

[86] Doc. citato sopra, cap. I, alla nota 17.

[87] Cfr. sopra, cap. I, testo successivo alla nota 8; un documento del 944 ricorda un acquisto effettuato da un diacono della chiesa astigiana in Rivarotta, presso la Stura (sopra, nota 4).

[88] Cfr. ad esempio Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 691-692; Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., *passim*; Casto, *Il fondamento patrimoniale*, II, cit., pp. 38 sgg.; Bordone, *L'aristocrazia militare*, I, cit., pp. 358 sgg. e Id., *Città e territorio* cit., *passim*.

[89] Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 45.

formale attribuzione di pubbliche funzioni anche nel comitato di Bredulo, il diploma mette in estrema evidenza lo stesso centro politico che al comitato dà nome, fornito di « plebe, corte et castro ».

Bredulo è al centro di un documento del 1043, più eloquente nel denunciare come il controllo del comitato, nonostante la recente conferma imperiale, sia ora sostanzialmente sfuggito di mano al vescovo [90]. Mentre concede al monastero femminile astigiano di S. Anastasio parte del castello di Bredulo e terre nella selva Bannale, il vescovo Pietro ricorre infatti a una formula — « sicut precessor noster Alricus pie memorie episcopus tenebat octo diebus antequam ab hoc seculo migrasset » — che aiuta a datare già dalla metà degli anni '30 la perdita del controllo astigiano sul comitato, poiché l'arduinico Alrico muore nel 1034 [91]. L'esattezza con cui Pietro elenca beni e privilegi concessi a S. Anastasio, monastero specialmente protetto dalla sede astigiana [92], sembra inoltre tradire la necessità di ridefinire quanto è effettivamente di competenza vescovile. Il monastero ottiene in dono la terza parte del castello, ma non la pieve, e poi « medietatem mercati, telonei atque districti », due mulini, la terza parte dell'abitato di Bredulo e quanto è lavorato « ad partem nostri episcopi » nelle località di Framello, Magliano, Fraverge « seu in Banalo », dove perciò il vescovo risulta ora conpresente ai signori di Morozzo, secondo quanto emerge dagli atti del 1014 e del 1018. Spettano al monastero di S. Anastasio, infine, anche le decime della parte di Bredulo cui la chiesa astigiana rinuncia.

Di nuovo al vescovo Pietro si deve il terzo intervento di questi anni che denuncia le difficoltà in cui si dibatte la sede astigiana ed esprime allo stesso tempo la rinnovata scelta di ricorrere direttamente all'imperatore in situazioni di crisi. Enrico III accorda l'estensione al territorio del Piemonte meridionale di un privilegio che la chiesa aveva sul proprio patrimonio e nomina Cuniberto, *miles* vescovile, « missus in toto episcopatu Astensi et in comitatu Bredolensi inter Tanarum et Sturiam » con il compito di tenere « ante se tamquam ante nostram aut nostri palatini comitis presentiam placita » e di deliberare « per legem et iustitiam et per pugnam » [93].

[90] L'atto è edito in appendice a Fissore, *Problemi della documentazione vescovile* cit., doc. 1, pp. 495-497.

[91] Bordone, *Città e territorio* cit., p. 329.

[92] Op. cit., pp. 326-327.

[93] Doc. citato sopra, cap. I, alla nota 18.

L'altro momento documentato del conflitto in cui si prepara l'acquisizione di Bredulo cade a più di quarant'anni di distanza è il trattato di pacificazione che avviene nel 1089 tra il vescovo astigiano Oddone e Adelaide [94], subito contraddetto quando questa, due anni dopo, incendia Asti, se ne insignorisce, ma poi muore di lì a poco [95]. Come abbiamo preannunciato, non è importante individuare l'esatto momento in cui i signori di Morozzo ottengono Bredulo, ma piuttosto mettere a fuoco il contesto di relazioni in cui ciò può avvenire. Mentre negli anni '40 il confronto nel comitato di Bredulo ha per protagonisti solo il vescovo e i due raggruppamenti signorili di Morozzo e di Sarmatorio, è necessario ora valutare quale ruolo vi svolga Adelaide e come si configuri il rapporto della famiglia qui indagata con la contessa; in quale misura cioè i signori di Morozzo pensino a una alleanza con l'erede arduinica nei termini di una alternativa al vescovo astigiano.

Il trattato del 1089 prevede condizioni articolate e di complessa valutazione, che sono state considerate in un più generale contesto da Renato Bordone [96]; per quel che attiene al comitato di Bredulo, Adelaide restituisce la selva Bannale, « sicut invenire potest per incolas Baienne et S. Albani », e l'abbazia di S. Dalmazzo, e, in cambio di quanto rinuncia nell'Astigiano, ottiene in beneficio tutto quanto il vescovo ha « in curte Bredulensi ». Questo atto ci comunica, in primo luogo che la chiesa di Asti ha perso effettivamente a lungo il controllo su un'ampia zona del comitato e che Bredulo, anche con il suo valore simbolico di centro che dà nome al comitato, è oramai un bene il cui possesso passa di mano in mano: la concessione in beneficio della corte potrebbe però anche indicare che nei fatti esso non è già più in possesso del vescovo. Accantoniamo un'ipotesi che non è verificabile, e cioè che i signori di Morozzo inizino a impadronirsi di Bredulo alla morte della contessa, approfittando del fatto che Adelaide non lascia eredi diretti [97], e rivolgiamoci allora a un atto del 1078, che può lasciare intendere meglio sia l'entità delle perdite del vescovo nel comitato,

[94] *Il libro verde* cit., doc. 212, pp. 67-68.
[95] Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 344-345.
[96] Op. cit., pp. 344-345.
[97] Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 670-671.

sia il differente atteggiamento di Adelaide rispetto ai signori di Sarmatorio e a quelli di Morozzo [98].

L'atto contiene la conferma adelaidina sia dei diritti, sia di tutti i castelli, le corti e le località variamente acquisiti da Alberto di Sarmatorio, tra cui figurano gran parte dei beni nel settore settentrionale del comitato, che in precedenza competevano al vescovo, e anche Morozzo [99]. Alberto di Sarmatorio risulta inoltre autorizzato « armis expellere » chiunque non gli riconosca questa sua preminenza. Sul diploma del 1078 sono state però espresse riserve, poiché se ne conosce solo un'edizione di provenienza erudita [100]. Se lo respingiamo, ritornano più vaghe le dimensioni sia della crisi della chiesa astigiana nel comitato, sia del controllo che invece vi eserciterebbe Adelaide, mentre discreto potrebbe apparire l'inserimento dei signori di Morozzo nella clientela arduinica. Membri del raggruppamento familiare compaiono infatti in alcune occasioni a partire dagli anni '70 al seguito di arduinici o anche quali destinatari di donazioni. Possiamo intanto escludere che questi rapporti datino già dalla metà del secolo X, quando beni di Eremberto figlio di Eremberto risultano confinare con la « terra Arduini comes » [101]: il *corpus* dei diplomi della famiglia arduinica è abbastanza consistente perché eventuali rapporti caratterizzati da un minimo di continuità non restino occultati. Oltre alla donazione adelaidina di beni in Roncaglia e Fontanile a favore di Nitardo di Morozzo, che non siamo in grado di datare [102], dobbiamo menzionare tre presenze: nel 1072 quella di Guglielmo di Morozzo, in qualità di testimone, all'atto con cui l'abate di Cavour, coll'intervento del figlio di Adelaide, Pietro di Savoia, dona ad Agtrude la metà della decima di Pinasca, Villar e Malamorte [103]; nel 1075 quella di

98 Per i rapporti di Adelaide con l'aristocrazia « minore », R. Bordone, *« Civitas nobilis et antiqua ». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 43-44.

99 L'atto è edito in Adriani, *Degli antichi signori di Saramatorio* cit., pp. 301-302 ed è poi stato ripreso da Turletti, *Storia di Savigliano* cit., doc. 10, p. 17: vi figurano Sarmatorio, Monfalcone, un « castrum Fontanarum », Moncaprile, Cervere, Savigliano, Villamairana, Caraglio, Bene e Morozzo.

100 Recentemente da Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 704, 710 e già a inizio secolo da Bertano, *Storia di Cuneo* cit., II, n. 71, p. 93.

101 Cfr. doc. citato sopra, cap. II, alla nota 2.

102 Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alle note 68-70.

103 *Cartario della abazia di Cavour* cit., doc. 14, pp. 31-32.

« Ot de Moroçe », che assiste all'atto con cui Adelaide conferma alla cappellania di Revello una donazione fatta dal padre, integrandola con nuovi beni [104]; e infine nel 1079 quella di Bruno di Morozzo a Torino, quando Adelaide interviene a favore del monastero di S. Solutore [105]. In questo quadro apparirebbe naturale la trasmissione di Bredulo da parte di Adelaide ai signori di Morozzo [106].

Se invece accettiamo l'atto del 1078 nella sua sostanza, come è già avvenuto [107], appare assai forte il divario politico e strategico tra i signori di Sarmatorio e quelli di Morozzo: questi ultimi non solo non si vedrebbero confermati i propri possessi da Adelaide – e la donazione a Nitardo assumerebbe una qualche funzione compensatrice – ma addirittura si sottometterebbero ai Sarmatorio. Più oscuri, in questo caso, ci risultano i modi dell'acquisizione di Bredulo da parte del raggruppamento familiare e comunque basse le sue aspettative nei confronti di Adelaide. Non contribuisce a dissipare queste incertezze la menzione di un « Aicardus de Bredole » – dal momento che non siamo in grado di metterlo in connessione con i signori di Morozzo – tra i testimoni all'atto del 1118 con cui il vescovo di Asti Landolfo dà a lavorare agli uomini del Monte un bosco, posto tra i torrenti Corsaglia ed Ellero, dalla via « ecclesie beati Stephani usque ad fines Morocencium » [108].

Sotto il profilo della coerenza interna e delle formule che vi si leggono il documento del 1078 non sembra presentare particolari problemi, ma sulla base delle nostre conoscenze, per quanto precarie, delle vicende familiari, potremmo restringere le nostre riserve proprio a quella parte del contenuto che fa riferimento a Morozzo e considerarla un'interpolazione non

104 *Le carte della prevostura di Oulx*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), doc. 27, pp. 32-38.

105 *Cartario dell'abbazia di S. Solutore* cit., doc. 16, pp. 34-35.

106 È legittimo chiedersi tra l'altro, se Fruttuaria non abbia potuto costituire un tramite per l'avvicinamento tra Adelaide e i « de Morocio », dal momento che il monastero canavesano risulta affidato alla protezione di Adelaide da una bolla di Gregorio VII: *Gregorii VII Registrum*, a cura di E. Caspar, I, p. 59, lib. I, ep. 37, in MGH, *Epistolae selectae*; per il precoce interesse di arduinici verso Fruttuaria cfr. sopra, nota 58 e testo corrispondente e Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 670 n.

107 Bordone, *Città e territorio* cit., p. 342 n.

108 *Il libro verde* cit., I, doc. 23, pp. 67-68.

più databile [109]. Contro l'ipotesi di una sottomissione dei « de Morocio » ai Sarmatorio si può far valere, tra l'altro, anche l'intervento di conferma di un trasferimento fondiario e di imposizione di un tributo effettuato nel territorio di Morozzo da parte di due esponenti del raggruppamento familiare – Richeza e Rodolfo – che incontriamo appena quattro anni più tardi, nel 1082 [110]: un intervento che ci sembra mostri ben saldo il controllo della famiglia sulla zona. Del resto, in nessuna delle successive situazioni in cui compaiono membri del raggruppamento familiare appare traccia di una subordinazione dei Morozzo ai Sarmatorio, e non ci pare sia da interpretare in questo senso il riferimento a Morozzo contenuto in una concordia stretta nel 1103 tra vescovo di Asti e consoli del comune, da una parte, e i castellani del val di Stura, tra cui spiccano i Sarmatorio dall'altro. Il testo del documento, che ha suscitato dubbi perché ci è pervenuto solo nell'edizione del medesimo autore che ci ha fornito anche il testo dell'atto del 1078, prevede che i signori rinuncino a riscuotere pedaggio dagli astigiani che transitino per le loro terre [111]; dei tre percorsi che è parso poter delineare dall'elenco dei possessi citati, uno partirebbe approssimativamente dal vertice del comitato di Bredulo e proseguirebbe attraverso Bene « usque ad Morocium » [112]. Se non vogliamo intendere questo riferimento solo come ultima tappa di un percorso, è plausibile l'ipotesi che si stessero elaborando forme di coordinamento tra gruppi signorili, più estese di quelle esplicitamente dichiarate dall'atto, in vista di un rilancio dei commerci e dei transiti verso la Provenza [113].

Proviamo allora a riconsiderare l'atteggiamento di Adelaide verso i poteri signorili nel comitato di Bredulo, ma sottolineiamo preliminarmente

[109] Va inoltre notato il fatto che nell'edizione dell'Adriani « Morocium » si legge immediatamente prima di un punto probabilmente illeggibile o corroso nel presunto originale, perché segnalato, come altrove nel testo, da tre puntini: *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., p. 301.

[110] Cfr. doc. citato sopra, cap. II, alla nota 132 e testo corrispondente.

[111] Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., pp. 314-315, poi ripreso da Turletti, *Storia di Savigliano* cit., doc. 15, pp. 22-23. Bertano, *Storia di Cuneo* cit., II, n. 89, pp. 200-204, ad esempio, lo dà per « inverosimile »; Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca* cit., pp. 48-49, nota 132, si pronuncia per una sostanziale autenticità del documento e attendibile lo valuta anche Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 304 e n., 305.

[112] L. cit.

[113] Op. cit., pp. 305-306.

come, quale che sia l'interpretazione che diamo del documento del 1078, un simile interesse si accende quando il primo attacco di Adelaide alla città di Asti, assediata e incendiata nel 1070, è già stato sferrato [114]: non troviamo infatti traccia di rapporti tra i Sarmatorio e l'erede arduinica precedenti – e anche successivi – al 1078, mentre abbiamo visto che la prima presenza di un esponente della famiglia « de Morocio » presso un arduinico, il figlio di Adelaide, Pietro, si registra nel 1072 [115]. L'interesse, e forse la capacità, di Adelaide di costituirsi una clientela nel comitato di Bredulo, e perciò anche di trovare delle forme di radicamento in quel territorio, appaiono dunque modesti e mirati solo a reperire alleati in una difficile contingenza. Il riconoscimento di possessi e diritti ricevuto dai Sarmatorio sembra configurarsi come risultato di un incontro importante ma in effetti isolato, quasi che da parte di Adelaide non risultasse agevole confrontarsi con un gruppo dalle prerogative giurisdizionali, come si è visto, ben definite e tutt'altro che restio, da subito, a gestire uno scontro diretto con il vescovo astigiano. La relativa maggior continuità di rapporti di Adelaide con i signori di Morozzo nascerebbe dalla possibilità di inserire questi ultimi più agevolmente in una clientela: non sappiamo se a causa di una loro minore potenza rispetto ai Sarmatorio, ma certo perché essi sono attivamente alla ricerca di interlocutori diversi dal vescovo di Asti e forse perché la zona del loro radicamento, dopo essere stata valorizzata con l'erezione dei quattro castelli, deve trovare un inserimento in un contesto di relazioni che le dia maggior respiro.

Poco dopo la morte di Adelaide, a cui per circa un ventennio possono avere guardato come un'ulteriore occasione di distanziamento dalla politica vescovile nel comitato di Bredulo, i signori di Morozzo compaiono organicamente inseriti nella clientela della chiesa di Asti: solo ora il nome stesso di Morozzo figura di nuovo nella documentazione prodotta in ambito astigiano. Aicardo di Morozzo è una prima volta testimone ad Asti nel 1095 dell'atto con cui il vescovo Oddone investe i consoli del comune del castello, della *villa* e della corte di Annone e di tutti i diritti che gli

[114] Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 272, 277, 278; Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 689.

[115] Doc. citato sopra, alla nota 104.

spettano, e causa, tra l'altro, dei più forti conflitti con Adelaide [116]; lo ritroviamo l'anno successivo, quando assiste alla concessione di Oddone a favore della chiesa della S. Trinità e di S. Michele Arcangelo – presso il castello di S. Albano – di molte terre e alla conferma di benefici accordati in precedenza [117]. Il riavvicinamento dei signori di Sarmatorio alla politica della chiesa astigiana avviene invece in tempi più lenti, ma si trasforma poi di nuovo, come abbiamo anticipato, in uno stillicidio di liti e conflitti [118]. A persuadere i signori di Morozzo della convenienza a non osteggiare la politica vescovile contribuisce indubbiamente una donazione di Enrico IV nel 1093 alla chiesa di Asti, che interessa una zona dove si stanno definendo i confini del controllo familiare la concessione riguarda il castello e la *villa* di Carassone, quasi in faccia a Bredulo [119]. Le conferme del possesso di un terzo di Bredulo fatte nel 1132 e nel 1142 dai vescovi astigiani al monastero di S. Anastasio e che abbiamo suggerito si riferiscano a una realtà ormai superata [120], potrebbero però riflettere residui attriti nell'estremo Piemonte meridionale.

Dobbiamo attendere il 1153 per vedere con certezza una pertinenza del vescovo di Asti in Morozzo, la pieve di S. Maria. Dalla bolla di Eugenio III, se confrontata con la conferma imperiale dei possessi e delle pertinenze della chiesa astigiana nel 1041 [121], cogliamo bene la capacità di resistenza dei signori di Morozzo ai tentativi di penetrazione del vescovo, perché – a parte la pieve – non v'è segno di suoi beni in quel settore centro-meridionale del comitato di Bredulo i cui contorni sono già nettamente disegnati nel secondo decennio del secolo XI. Notiamo infatti un'espansione vescovile nel territorio immediatamente a ovest, in cui ora compaiono la chiesa di S. Stefano del Lago e il castello di Forfice, presso l'attuale Pevera-

116 *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, Roma 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, serie 2, VI), III, doc. 94, p. 651; Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 298, 349 sgg.

117 L'atto è edito in appendice a Fissore, *Problemi della documentazione vescovile* cit., doc. 3, pp. 500-503.

118 Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 49.

119 MGH, *Diplomata*, VI, doc. 430, p. 576; Bordone, *Città e territorio* cit., p. 350.

120 Docc. citati sopra, alla nota 82.

121 Docc. citati sopra, cap. I, nota 17, e cap. III, nota 60.

gno [122], entrambi pertinenti alla pieve di Beinette; su Forfice, come vedremo, è lecito nutrire qualche dubbio, perché nel 1168 il castello risulta per una quota in mano di un esponente del raggruppamento familiare [123]. A una decina di chilometri a sud-ovest dell'attuale Mondovì, invece, figura adesso il castello di Roburent.

Siamo ora in grado, una volta messa in luce la tensione della famiglia nel cercarsi interlocutori diversi dal vescovo di Asti e la sua capacità di opporsi a lungo all'esercizio di una qualche giurisdizione sul territorio gravitante su Morozzo da parte della chiesa astigiana, di rispondere alla domanda che ci siamo posti quando abbiamo osservato la netta opzione dei membri del raggruppamento familiare per l'estremo Piemonte meridionale e la rinuncia ai beni nell'Astigiano? In un contesto dove già è chiara la resistenza di un altro gruppo signorile all'esercizio di funzioni pubbliche da parte del vescovo di Asti, riteniamo che non sia infondato considerare i « de Morocio » ben più che signori solo fondiari, ma signori in grado di arrogarsi molti poteri di banno.

La misura di quanto si sottrae alla nostra osservazione e di quanto si sia costretti a procedere in modo indiziario è allora data dal fatto che, mentre constatiamo come alla chiesa di Asti non sembrano mai pervenire i beni periferici di cui il raggruppamento familiare si libera, notiamo Manfredo marchese di Saluzzo presente all'atto con cui Nitardo di Morozzo nel 1123 concede in Saluzzo all'abbazia di Cavour i possedimenti che gli erano stati donati da Adelaide [124] e sappiamo inoltre che i suoi discendenti ancora molti anni più tardi riescono a mantenere dei diritti su queste terre [125]: i signori di Morozzo si lasciano aperti la strada di un inserimento in una nuova clientela [126], usando come trampolino, ora, possessi al di fuori di ogni potenziale controllo del vescovo astigiano.

122 BERTANO, *Storia di Cuneo* cit., I, p. 60, e COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 57 e n.

123 *Il libro verde* cit., II, doc. 211, p. 67.

124 Cfr. sopra, cap. II, doc. citato alla nota 68 e testo corrispondente.

125 Cfr. doc. citato sopra, cap. II, alla nota 71.

126 Cfr. R. BORDONE, *Il « famosissimo marchese Bonifacio ». Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, in BSBS, 81 (1983), p. 601, ora pubblicato con il titolo di: *Affermazione personale e sviluppi dinastici del gruppo parentale aleramico: il marchese Bonifacio « del Vasto » (secc. XI-XII)*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988.

IV

ASPETTI DELLE STRUTTURE FAMILIARI

L'analisi delle strutture familiari del nucleo di persone di origine franca che sceglie Morozzo quale centro di coordinamento di propri interessi rischia di risolversi in un onesto ma sotto alcuni aspetti inutile elenco di questioni cui la frammentarietà delle fonti, per questo primo periodo, non consente di dare risposta; ma una simile lacunosità non è certo prerogativa esclusiva della famiglia che si avvia a denominarsi « de Morocio ». Fortunatamente, nel nostro caso, a fronte di una nutrita serie di problemi aperti ci troviamo in presenza di un dato che caratterizza la famiglia in maniera forte e che consente di valorizzare in parte i silenzi della documentazione superstite.

Abbiamo dichiarato inizialmente come la più evidente difficoltà nel ripercorrere i primi due secoli della storia familiare sia stata quella di non poter individuare tutti i tramiti genealogici tra i personaggi collegati a Morozzo; e basti per ora solo sottolineare il fatto che per questi duecento anni abbiamo notizia di appena due donne. Una simile difficoltà ha comportato due conseguenze, di terminologia e di contenuto. Con il termine « famiglia », usato in modo consapevolmente anacronistico, ci siamo dovuti riferire a un gruppo di persone di cui non ci sono noti nei diversi momenti né i legami di sangue, né la consistenza numerica: per questo motivo, in alternativa a « famiglia », ma con significato in questo caso identico, siamo ricorsi a « gruppo familiare » e a « raggruppamento familiare » [1]. Sul piano

[1] TABACCO, *Il tema della famiglia* cit., ha messo particolarmente in luce, tra l'altro, proprio come con il termine « famiglia » in sede storiografica ci si sia di volta in volta riferiti a entità non sempre simili.

del contenuto, invece, la nostra carente conoscenza di struttura ed estensione della famiglia ci ha costretto a rappresentare quel gruppo di persone come un organismo comunque coeso e solidale in tutti i suoi momenti: chi si presenta nelle fonti è quasi sempre un singolo personaggio e perciò tentativi individuali, conflitti per il controllo delle risorse e delle relazioni, emarginazione di alcuni membri del raggruppamento e molti altri aspetti ancora, nel caso si siano verificati, non hanno avuto modo di affiorare. Affinché non apparisse scontata una costante solidarietà di intenti abbiamo intenzionalmente evitato di usare « comunità familiare » in alternativa a « famiglia ».

1. *La professione di legge salica.*

Non è di molto aiuto alla comprensione dell'organizzazione interna della famiglia e di eventuali altri suoi più estesi collegamenti la nostra conoscenza del fatto che essa provenga dalla popolazione franco-salica: lo apprendiamo per la prima volta già nel 950-951, quando Eremberto figlio del fu Eremberto « de loco Morucio » si professa « vivente lege salicha » nell'atto che registra la permuta con il vescovo astigiano [2]. Altre attestazioni sono più tarde e si leggono a proposito delle prime due cessioni di cui possediamo il testo completo; nel 1018 la legge di appartenenza di Anselmo figlio di Eremberto si evince dalla dichiarazione della moglie, anch'essa autrice del documento, e nel 1082 è affermata direttamente da Rodolfo figlio di Guglielmo, « qui [...] sum ex nacione mea vivere salicha », mentre figurano poi anche le clausole di legge « nazionale » che caratterizzano il trapasso di proprietà [3]. Il tema delle professioni di legge ha suscitato di recente un certo nuovo interesse, ma senza lasciar emergere, anche nel caso di ricerche specificamente orientate verso un gruppo familiare, apprezzabili risultati per quanto riguarda peculiarità caratterizzanti non solo le strutture familiari, ma anche i comportamenti complessivi dei raggruppamenti etnici di origine transalpina rispetto a quelli di altre popolazioni compresenti in

[2] Cfr. sopra, doc. citato sopra, cap. II, alla nota 2, p. 122.

[3] Cfr. sopra, cap. II, docc. rispettivamente citati alla nota 9, p. 285, e alla nota 59, (*Le carte dell'archivio comunale di Biella*), p. 3. Una professione di legge figura anche nel controverso documento del 1101, riportato sopra, cap. II, alla nota 62.

uno stesso territorio: l'enfasi è stata posta, in modo più o meno forte, soprattutto su una perdurante coscienza etnica manifestata da queste famiglie o da questi gruppi, accompagnata però dalla consapevolezza di appartenere a un certo livello sociale [4]. Nel nostro caso, in particolare, queste attestazioni rappresentano uno spunto troppo limitato perché si possa articolare un discorso, nonostante il loro rilievo non sia trascurabile nel circoscritto panorama documentario della famiglia che sta radicandosi a Morozzo.

Nulla di certo sappiamo, infatti, sul momento e le condizioni dell'arrivo del primo Eremberto o di un suo antenato in Piemonte, come pure ci è ignota la località del primo stanziamento, ma riprenderemo tra breve questo problema. Nel comitato di Bredulo del secolo X le testimonianze di individui in qualche modo attivi sono comunque troppo rare perché quella professione di legge possa risultare in qualche modo statisticamente significativa; nell'Astigiano del secolo X i franco-salici costituiscono invece una minoranza etnica di una certa consistenza [5], ma non abbiamo modo di osservare se i primi membri della famiglia che ha base a Morozzo intrattengano con quel gruppo relazioni privilegiate, al di là del fatto che altri salici figurano tra i testimoni dei due atti rogati ad Asti [6]. Constatiamo infine che nel cerimoniale che caratterizza le due cessioni compaiono tutti gli elementi tipici degli usi specificamente franco-salici, leggermente diversi — come è stato rilevato sulla base della documentazione riguardante l'Italia settentrionale — da quelli pur simili franco-alamanni [7]. I due documenti ricordano con identiche parole la consegna degli oggetti simbolici, che indicano in modi diversi il fondo alienato e il diritto di proprietà, secondo la formula che dalla metà del secolo X si è ormai irrigidita nella sua composizione complessiva [8]. Citiamo dall'atto del 1018, in cui la *traditio* avviene « per cultellum, festucam notatum [sic], vuantonem et vuasonem terre seu ramum arboris ».

[4] Cfr. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi* cit., pp. 85 sgg.; BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica* cit., cui si rimanda anche per una disamina del dibattito precedente.

[5] Op. cit., pp. 35 sg.; BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 26 sgg.

[6] Cfr. docc. citati sopra, cap. II, alle note 2 e 7.

[7] BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica* cit., pp. 19 sgg.

[8] Op. cit., p. 19.

2. *Ruoli familiari.*

Benché le indicazioni di paternità non abbiano sempre contribuito in modo utile all'identificazione dei diversi esponenti della famiglia, il loro ricorrere nei decenni intorno al Mille ci sembra deponga a favore di un'egemonia del padre nel contesto familiare, dal momento che osserviamo i figli agire sul piano patrimoniale solo quando il padre è morto. Anche il caso di Eremberto « de loco Caspedencii » che nel 974 riceve dal vescovo astigiano alcune terre a livello e che compare insieme con i figli Anselmo ed Eremberto conferma una simile ipotesi e suggerisce inoltre come non si sia ancora stabilizzato un criterio di discendenza ispirato alla primogenitura [9]. Sia nel caso di questo Eremberto appena citato, sia in quello assai più tardo di Nitardo di Morozzo, nel 1123, l'assenza dell'indicazione di paternità sembra, come si è già notato, segno dell'età anziana di questi personaggi [10]. Troppo isolato per essere probante a proposito dei criteri che guidano la trasmissione ereditaria è il fatto che nel 1018 Anselmo figlio del fu Eremberto con la moglie Rotelda cedano al prete Gisolfo la quota loro spettante di un terzo dei possessi familiari e ciò, tra l'altro, non solo perché abbiamo voluto interpretare l'atto come una vendita fittizia, ma anche perché ci aspetteremmo di trovare tra i testimoni all'atto più chiara evidenza di chi detenesse gli altri due terzi [11].

Il ruolo delle donne nel raggruppamento familiare resta quasi completamente precluso alla nostra indagine, perché disponiamo di due sole citazioni a proposito di personaggi che entrano nella famiglia, mentre nulla sappiamo delle donne che ne escono per sposarsi altrove: la preminenza dell'elemento maschile che abbiamo osservato suggerisce di escludere tendenzialmente che esistano fasi importanti della vita familiare organizzate intorno a personaggi femminili. Si tratta comunque di citazioni troppo isolate per comprendere quale sia il contributo di quei due personaggi sotto il profilo patrimoniale, ed è il caso di pensare soprattutto ad alcuni beni « dispersi ». Ammesso che se ne possa parlare in questi termini per anni successivi al Mille, gli esponenti della famiglia di cui conosciamo le mogli non

[9] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 7.
[10] Cfr. sopra, cap. III, testo successivo alla nota 16.
[11] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 9.

praticano un' « endogamia » franco-salica: nel 1018 l'appena citata Rotelda, figlia del fu Bosone, dichiara di « ex nacione mea vivere romana, sed nunc pro ipso viro meo legem vivere videor salicha » e nel 1082 Richeza figlia di Rodolfo, che figura insieme al figlio Rodolfo, professa di « [ex nacio]ne mea vivere longobarda » [12]. Il nome del figlio di Richeza, Rodolfo, sembra infine attinto, per così dire, dal patrimonio onomastico del lato materno, giacché è lo stesso portato dal nonno.

3. *Onomastica e autocoscienza.*

È proprio l'evidenza delle scelte onomastiche che ravviva questo quadro alquanto desolato delle testimonianze atte a illuminare le strutture familiari: ben tre generazioni della famiglia appaiono infatti caratterizzate dal nome Eremberto, di chiara origine franca. Non è l'unico nome che vediamo usato, dal momento che prima del 1018 incontriamo anche un « Gezo » e/o « Rozo » e un Anselmo che ancora agisce con il padre [13]; Eremberto è tuttavia il nome recato dai primi personaggi — che abbiamo stentato a identificare — attivi nella nostra documentazione, quasi la famiglia proponesse, a partire da quel primo Eremberto figlio del fu Eremberto, una sua più immediata riconoscibilità su base onomastica. Ancora una volta, non siamo autorizzati a fare supposizioni sulle funzioni e i compiti dei membri del raggruppamento familiare non contraddistinti dal nome Eremberto, ma possiamo senz'altro affermare che la trasmissione del medesimo nome ad alcuni membri della famiglia esprime l'esigenza di questa di definire la propria identità e la propria immagine e testimonia perciò un sentimento di autocoscienza.

Karl Schmid, che nello studio della nobiltà medievale ha tenuto soprattutto presente la dimensione prosopografica, ha cominciato a dimostrare con efficacia sin dagli anni Cinquanta come l'autocoscienza si riveli un eccellente « misuratore » dei comportamenti e delle strategie nobiliari e come il criterio di attribuzione dei nomi seguito all'interno di un gruppo familiare ne costituisca un aspetto particolare, in grado tra l'altro di segnalare

[12] Docc. citati sopra, cap. II, alla nota 9, p. 285, e alla nota 59, p. 3.
[13] Docc. citati sopra, rispettivamente alle note 21 e 7.

momenti di svolta nel percorso di quel gruppo [14]. La nobiltà studiata da Schmid, che si è rivolto soprattutto alla zona alamanno-sveva, appartiene tuttavia ai vertici sociali e le sue indicazioni possono solo in parte, benché in maniera utile, contribuire alla comprensione delle strutture e dei comportamenti della famiglia che sulla base del potere conquistato intorno a Morozzo si avvia a definirsi quale aristocrazia locale.

Verifichiamo in quale misura alcune proposte di Schmid siano applicabili al contesto che abbiamo presentato finora. Lo storico tedesco dimostra che determinati raggruppamenti parentali si caratterizzano per un uso quasi esclusivo di pochi nomi o delle combinazioni di questi nomi: si tratta di quei raggruppamenti – da lui rintracciati soprattutto in fonti peculiari e ricchissime, i *libri memoriales* [15] – che non hanno ancora avuto modo di coagularsi e ordinarsi attorno a un punto di cristallizzazione dei propri interessi – cosa che avviene con processo assai lento a partire dal secolo X – e che si agglomererebbero allora attorno a personaggi che detengono potere e prestigio [16]. Nel gruppo familiare qui in esame non si intravedono i personaggi di spicco – vescovi, conti, congiunti dei re – attorno a cui si organizza l'autocoscienza della nobiltà studiata da Schmid; eppure questo sentimento si manifesta con una certa evidenza [17] e la famiglia franca appare ben caratterizzata dal nome Eremberto, senza tuttavia monopolizzarlo completamente. Le fonti del Piemonte del secolo X a noi note mostrano infatti in quattro occasioni a partire dal 924 altri personaggi recanti quel

[14] Il rimando può essere limitato ai numerosi saggi ora raccolti in K. Schmid, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen 1983, tra cui in particolare si veda *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynstie beim mittelalterlichen Adel Vorfragen zum Thema « Adel und Herrschaft im Mittelalter »*, comparso in origine in « Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins », 105 (1957), pp. 1-62 (op. cit., pp. 183-244). Cfr. anche Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid* cit., pp. 209-269.

[15] Una breve presentazione di queste fonti, destinate all'uso liturgico e capaci di contenere diverse migliaia di nomi di individui che vi si facevano iscrivere perlopiù in gruppi, in op. cit., pp. 226-227 e 237 sgg.

[16] Schmid, *Zur Problematik von Familie* cit., pp. 47 sgg. (*Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis* cit., pp. 229 sgg.).

[17] Sotto l'aspetto dell'autocoscienza non v'è dubbio che vada segnalata la conservazione dell'atto del 1082 nell'archivio familiare, a meno che il documento non sia stato acquisito in un periodo successivo, non più databile, alla sua redazione; cfr. sopra, cap. II, nota 59.

nome, attivi ad Asti e nel Piemonte meridionale. Tre sono attestazioni troppo isolate per poterne ricavare qualcosa [18], mentre la quarta appare in un contesto per il quale potrebbe essere lecito pensare alla presenza di un esponente della famiglia: ma non ci può essere certezza di identificazione, perché vi manca un dato che abbiamo considerato decisivo, vale a dire il segnale di un possesso che in un qualche momento compaia tra i beni familiari. È tuttavia opportuno menzionare questo Eremberto, che compare, unico, rispetto agli altri, senza indicazione della località di provenienza, tra i « vassalli » del marchese Oberto, conte di palazzo presente ad Asti nel 940 a un placito in cui si ratifica una permuta effettuata dal vescovo [19]. A suggerire l'accostamento di questo individuo al gruppo familiare qui indagato è la sua posizione accanto al conte, che potrebbe essere giustificata in virtù di una buona situazione patrimoniale, come quella di lì a breve mostrata da Eremberto « de loco Morucio » e da Eremberto « de loco Caspedencii », ma senza che si sia ancora delineata una zona privilegiata di radicamento. Resta poco decifrabile anche la presenza di Eremberto accanto a personaggi tutti localizzabili nell'Astigiano sud-occidentale [20].

Se abbiamo ritenuto prudente astenerci dall'includere nel raggruppamento familiare l'Eremberto del 940, a maggior ragione non è legittimo rintracciare a forza un antenato in un omonimo che vediamo ricordato nell'839, per quanto l'ipotesi possa risultare suggestiva, perché permetterebbe di datare tempi e modi dell'arrivo in Piemonte di un ideale capostipite della famiglia. A costui — « cuidam fideli nostro [...] ex comitatu Hastense » — Lotario I dona « quendam curtem nostram Eburlas » [21], che nonostante i tentativi di situarla a Ivero presso S. Damiano d'Asti o a Burio,

[18] Nel 924 i fratelli Ubaldo e Eremberto risultano confinanti di un appezzamento in Calliano permutato dal vescovo di Asti: *Le più antiche carte dell'archivio capitolare* cit., p. 81, doc. 46; nel 965 o nel 966 Eremberto « filius quondam Agariardi » è testimone a Volpedo, non distante da Tortona, di un atto di vendita: *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto e V. Legé, Pinerolo 1905 (BSSS, 39), p. 7, doc. 4; nel 981 Astesiano figlio del fu Eremberto, abitante ad Asti, acquista un appezzamento di prato a Masio: *Le più antiche carte dell'archivio capitolare* cit., p. 200, doc. 102.

[19] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 18, p. 514.

[20] Su questi personaggi e la loro posizione vicino al marchese Oberto cfr. Bordone, *Un'attiva minoranza etnica* cit., pp. 43-44.

[21] Tra le numerose edizioni di questo atto citiamo da MGH, *Diplomata*, III, doc. 37, pp. 116-117. Di questo Eremberto il Hlawitschka, *Franken, Alemannen* cit., p. 176, ritiene assai dubbia l'identificazione con l'omonimo, probabilmente conte di Reggio.

presso Castigliole d'Asti, ai nostri giorni è di impossibile localizzazione [22]. Sui due personaggi del 940 e dell'839 non può dunque esserci quella certezza prosopografica che ci verrebbe dalla conoscenza certo non ancora di una zona di radicamento ma almeno di un qualche loro possesso. Tuttavia proprio il rapporto di prossimità a un potente – e ricordiamo che il marchese Oberto è il figlio di re Ugo di Provenza [23] – potrebbe non contrastare con la cauta ipotesi di un loro legame con il già eminente raggruppamento familiare che ci è noto dalla seconda metà del secolo X: un legame, non dimentichiamo suggerito dal solo nome Eremberto.

L'invito di Schmid a porre attenzione alle scelte onomastiche va allora calibrato alla nostra diversa situazione e al nostro più avaro panorama documentario. Qui non è tanto possibile individuare una comunità di tutti gli Eremberti [24], ma una rassegna di tutti i personaggi recanti questo nome – che è possibile fare nelle fonti piemontesi del secolo X, relativamente povere – serve a evidenziare il grado di autocoscienza familiare: il nome cui si affida una continuità di immagine è patrimonio esclusivo della famiglia nel comitato di Bredulo, mentre nel panorama onomastico astigiano e del Piemonte centrale risulta effettivamente abbastanza raro e recato anche da individui di un certo prestigio. I risultati di questa rassegna, inoltre, corroborano la nostra scelta di procedere all'identificazione delle persone e alla loro inclusione nel gruppo familiare considerando come risolutivo l'apporto rappresentato dalle attestazioni delle loro presenze fondiarie e patrimoniali.

Due importanti occasioni di coagulo dell'autocoscienza familiare si sottraggono completamente alla nostra analisi. Sono la chiesa morotina preesistente alla prima menzione di un membro della famiglia e che vediamo dedicata a S. Biagio nel 1173, quando il suo priore figura anche tra i consignori di Morozzo [25], e la cappella, dalla dedicazione « neutra » alla

22 Una rassegna completa di questi tentativi di localizzazione, già a partire dalla fine del Settecento, e poi ripresi in varie sedi, è in BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 33 e n. Anche il HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen* cit., p. 176, si è fidato dell'inattendibile e immotivata identificazione di « Eburlas » con Ivero proposta in *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751 bis 918*, a cura di E. MÜHLBACHER, I, 2ª ed., Innsbruck 1908, p. 429, reg. 1061.

23 Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannenn* cit., pp. 201-203.

24 SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis* cit., passim.

25 CARANTI, doc. 1.

Madonna, costruita all'interno del castello [26]: due istituzioni che potevano unire, dividere o diversificare le scelte non solo di culto dei diversi membri del raggruppamento familiare. Il fatto nuovo, risolutivo nella storia della famiglia, vale a dire la fortificazione di un centro privilegiato, corrisponde a mutate manifestazioni dell'autocoscienza familiare, espresse anche sul piano onomastico. Non siamo in grado di osservare se a partire da questo momento la famiglia si dia una differente struttura, mentre fonti più ricche consentono a Schmid di considerare quel fatto nuovo un'occasione di svolta, in cui mutevoli raggruppamenti familiari prendono lentamente a strutturarsi come stirpi, cominciando a privilegiare una linea di discendenza [27]. Osserviamo invece che la famiglia non ha più bisogno di consegnare la sua identità a un nome, avendo ormai un centro di cristallizzazione dei propri progetti, il castello, e potendo intorno a questo, soprattutto, coordinare le sue iniziative di resistenza alla politica del vescovo di Asti: una resistenza che alimenta quell'autocoscienza e che contribuisce a fondare e per lungo tempo a caratterizzare il raggruppamento che si va configurando come una nuova stirpe. Sotto il profilo onomastico, infatti, scelte diverse si avvertono già con Anselmo figlio del fu Eremberto che vende nel 1018 al prete Gisolfo la propria quota di beni, tra cui appunto il castello. Ma quando membri della famiglia ricompaiono in numero consistente nelle fonti, a partire dagli anni '70 del secolo XI, e sono ormai stabilmente connotati dal predicato « de Morocio », assistiamo a una vera e propria esplosione di nomi, che non necessariamente corrisponde a una dilatazione della famiglia: Guglielmo, Otto, Bruno, Rodolfo, Nitardo, Aicardo, Robaldo (e forse Bosone e Guido). Da un lato, i nomi non risultano più caricati di un così forte significato, e, dall'altro, si mostrano strumenti talvolta atti anche a indicare, come nel caso di Rodolfo, temporanee prevalenze di potere o prestigio di un lato della famiglia [28]. Nel 1018 e nel 1082 incontriamo ancora due membri del raggruppamento familiare cui è stato assegnato il nome Eremberto, ma non si tratta ormai più dei protagonisti degli atti che li menzionano perché

26 Se ne ha menzione nel 1018, cfr. doc. citato sopra, cap. II, alla nota 9, p. 285.

27 SCHMID, *Zur Problematik von Familie* cit., pp. 52 sgg. (*Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis* cit., pp. 234 sgg.).

28 Cfr. sopra, cap. II, testo corrispondente alla nota 59.

figurano solo tra i testimoni [29]. Infine, a ricordare la fragilità degli elementi su cui si è costretti a condurre l'indagine, va sottolineato che ci è ignota la località — « Stolezano » — da cui si denomina l'unico appartenente al gruppo familiare che nelle nostre fonti abbia modo di dichiarare ciò che è forse già qualcosa di più di una indicazione di provenienza: Eremberto « filius quondam Gezonis », che attraverso il suo lascito testamentario a Fruttuaria confermato da Enrico II nel 1014 ci informa per primo che la famiglia dispone ormai di castelli [30].

[29] Cfr. sopra, cap, II, docc. citati rispettivamente alle note 9 e 59.
[30] Cfr. doc. citato sopra, cap. II, alla nota 21.

Parte seconda

NELL'ORBITA DEL VESCOVO DI ASTI: PREPARAZIONE ED ESITI DI UN INQUADRAMENTO TRA LA METÀ DEL SECOLO XII E LA METÀ DEL XIII

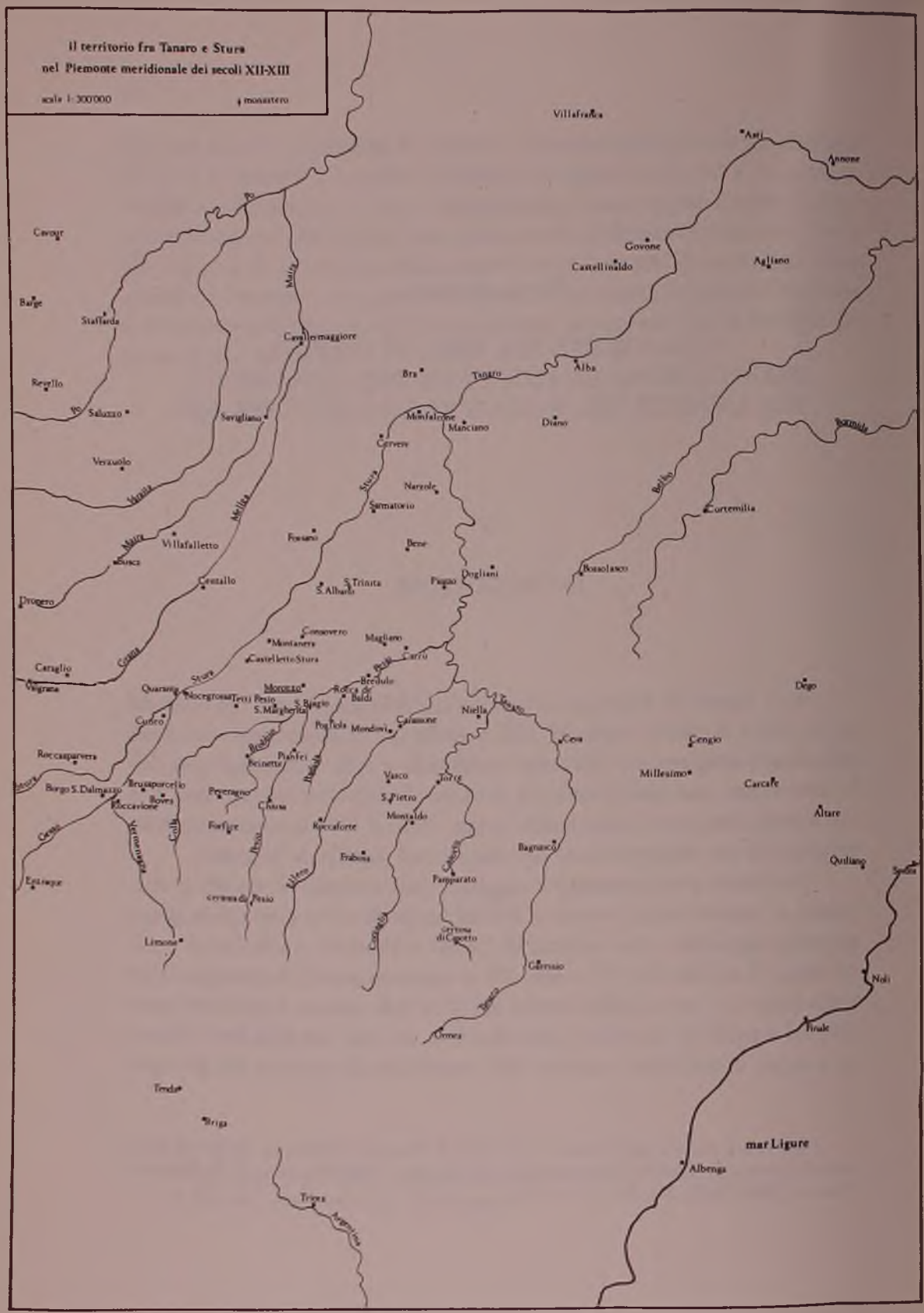
V

INTRODUZIONE

Per i signori di Morozzo il periodo che abbraccia la seconda metà del secolo XII e la prima metà del XIII è quello del riconoscimento dei diritti della chiesa astigiana sul Piemonte meridionale e della sperimentazione della convivenza con quel potere nel territorio di definitivo radicamento: una convivenza che, non senza residui attriti, verso il 1200 si concretizza nella presenza di un rappresentante del vescovo nel castello di Morozzo.

Un simile avvicinamento è suggerito dalla necessità di reagire al coagularsi di nuove forze proprio ai lati del territorio controllato dal raggruppamento signorile: i due comuni di Cuneo e Mondovì – che danno i primi segni di sé alla fine del secolo XII e appaiono inseriti in strategie di un certo respiro – sono infatti artefici nel 1250 della pesante e duratura sconfitta dei signori di Morozzo [1], che chiude la seconda fase della loro esistenza e segna il definitivo esaurirsi delle potenzialità di rapporto tra gli espo-

[1] La vera e propria capitolazione di Arnaldo di Morozzo di fronte al comune di Mondovì è riportata in *Il « liber instrumentorum » del comune di Mondovì*, a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904 (BSSS, 24), doc. 15, p. 45.


il territorio fra Tanaro e Stura
nel Piemonte meridionale dei secoli XII-XIII
scala 1:300'000
monastero
Villafranca
Asti
Annone
Cavour
Govone
Castellinaldo
Agliano
Barge
Staffarda
Cavallermaggiore
Bra
Tanaro
Alba
Revello
Saluzzo
Savigliano
Monfalcone
Manciano
Diano
Cervere
Verzuolo
Narzole
Sarmatorio
Cortemilia
Villafalletto
Fossano
Bene
Busca
Centallo
S. Trinita
S. Albano
Pisano
Dogliani
Bossolasco
Dronero
Consovero
Montanera
Magliano
Castelletto Stura
Carrù
Caraglio
Vaigrana
Quaranta
Nocegrossa
Tetti Pesio
Morozzo
Breduto
Rocca de' Baldi
S. Biagio
S. Margherita
Cuneo
Pogliola
Mondovì
Carassone
Niella
Ceva
Cengio
Dego
Roccasparvera
Pianfei
Beinette
Vasco
Torre
Millesimo
Carcare
Burgo S. Dalmazzo
Brusaporcello
Peveragno
S. Pietro
Roccavione
Boves
Chiusa
Montaldo
Altare
Forfice
Roccaforte
Bagnasco
Quiliano
Frabosa
Pamparato
Entraque
Limone
Garessio
Noli
Finale
Ormea
Tenda
Briga
mar Ligure
Albenga
Trieta

nenti dell'aristocrazia locale e la chiesa di Asti nell'estremo Piemonte meridionale. La metà del secolo, con la morte dell'imperatore Federico II e l'interrompersi dei tentativi svevi di dar luogo a un ordinamento pubblico stabile anche nell'Italia centro-settentrionale, è un termine appropriato per concludere questo secondo periodo di vita del raggruppamento signorile con base a Morozzo, anche perché prelude di poco al coinvolgimento del potere angioino in Piemonte, che ha importanti ripercussioni soprattutto nell'area meridionale della regione.

La pluralità degli incontri e dei rapporti di cui sono protagonisti i Morozzo, o che avvengono sul vasto territorio in cui essi esercitano il proprio potere, produce ora un moltiplicarsi delle provenienze diplomatiche e una ricchezza delle fonti a noi giunte davvero notevoli. In presenza di una simile favorevole situazione, che riflette un dato noto, e cioè l'abitudine ormai invalsa di fissare per iscritto la memoria di un alto numero di operazioni e di avvenimenti, è tuttavia necessario essere consapevoli di due pericoli. In primo luogo, quello di sottovalutare l'entità delle perdite documentarie comunque avvenute, in grado di occultare importanti aspetti dei comportamenti signorili; e inoltre il fatto che tanta messe di carte e di registrazioni può condizionare una ricostruzione delle vicende signorili sbilanciata, a causa della forte percentuale di atti che hanno per oggetto, tra i centri controllati dai Morozzo, proprio quello eponimo. Se Morozzo è probabilmente teatro degli avvenimenti di maggior spicco, non può essere considerata separatamente da quel complesso di altri villaggi e altre zone, meno documentati, in cui per secoli è organicamente inserito.

1. *Lo sviluppo di una subregione.*

Lo stato degli studi recenti sul Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo è sensibilmente diverso rispetto all'articolato panorama di ricerche disponibili per il primo periodo di vita del raggruppamento familiare. Il moltiplicarsi dei suggerimenti che provengono dalle fonti ha trovato eco quasi solo nei lavori di Rinaldo Comba, che ha eseguito, come si è già ricordato, soprattutto sistematici affondi nel campo dell'economia rurale e

delle vicende del popolamento [2]; mancano invece interventi di un certo respiro per quanto concerne gli aspetti politico-istituzionali [3], in particolare del territorio corrispondente a quello che va ormai definito l'antico comitato di Bredulo.

Poniamo allora in luce alcune evidenti specificità della subregione delimitata da Tanaro, Stura e Alpi Marittime che sembrano caratterizzarla rispetto alle aree vicine. Nell'occuparsi di un preciso problema, e cioè di relazioni personali e « stratificazione sociale » nel territorio dell'antico comitato di Bredulo, che ricordiamo attribuito in forma patrimoniale al vescovo di Asti nel 901-2, Renato Bordone ha opportunamente sottolineato come tra secolo XII e XIII, nonostante il reale controllo della chiesa si limiti ad alcuni villaggi e castelli, vi siano tracce che suggeriscono come le pretese vescovili considerino ancora omogeneo l'antico distretto. Allorché riconoscono agli abitanti dei villaggi che competono alla chiesa di Asti gli usi e le consuetudini, i vescovi estendono l'area delle prestazioni personali dovute da quelle popolazioni a tutto il territorio compreso « inter Tanagrum et Sturiam »: proprio la formula che ripete le precise indicazioni usate dai diplomi imperiali del secolo X e XI per individuare il comitato di Bredulo, e che troviamo usata in atti vescovili almeno fino al 1233. L'area fra Tanaro e Stura, dunque, « è intesa dalla chiesa astigiana come una dominazione territoriale di tipo signorile, coordinata dalla autorità del vescovo ». Bordone precisa poi che, « dal punto di vista del potere superiore... tutti gli abitanti del territorio hanno almeno una caratteristica comune, unanimemente riconosciuta: la dipendenza politica che, a seconda della sua intensità, consente di stabilire una gradualità fra di loro » [4]. Per quanto riguarda il caso dei Morozzo cercheremo di mostrare come quel riconoscimento unanime fatichi, per i primi decenni del periodo ora in esame, a tradursi in una con-

[2] Si vedano gli studi raccolti in *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit. e anche R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988. I temi economici sono anche i più presenti nel lavoro di E. Conterno, *Frazionamento di possessi e valori di terre nel XIII secolo: gli acquisti della certosa di Casotto*, in BSBS, 68 (1970), pp. 377-413.

[3] È necessario infatti fare ancora riferimento al testo, sotto molti aspetti assai datato, di F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968 (Miscellanea di storia patria, serie IV, vol. 10).

[4] R. Bordone, *Relazioni personali e « stratificazione sociale » nel territorio dell'antico comitato di Bredulo: domini, milites, pagenses*, in BSSA Cuneo, 85 (1981), 2, pp. 318-319.

vivenza costruttiva, che produca attraverso l'apporto di entrambi i soggetti una progettualità diversa dall'inerte gestione di quanto ormai acquisito con stabilità.

La circoscrizione di Bredulo è stata definita un comitato particolare, tra gli altri motivi, come abbiamo ricordato, anche per la difficoltà di individuarvi un centro cospicuo [5]: sotto questo aspetto, alla metà del secolo XII e per lungo tempo ancora, non si può affermare che in quel territorio siano intervenuti cambiamenti sostanziali. Il sud del Piemonte nel suo complesso non è così fitto di centri urbani come altre regioni dell'Italia basso medievale ma, rispettivamente a est e a ovest dell'antico comitato, Alba, sede vescovile, ha un vero e proprio status di città, e Saluzzo è perno vitalissimo di una grande dominazione che si svilupperà in principato territoriale. Attorno a questo dato peculiare, vale a dire la perdurante assenza se non di una città, perlomeno di un centro egemone, è possibile organizzare alcune valutazioni.

Dobbiamo riconoscere, in primo luogo, la forte vitalità di gran parte delle numerose *villae* e dei castelli distribuiti con una relativa uniformità in gran parte del territorio compreso fra Tanaro e Stura. Tra i numerosi centri, sia a meridione, dove Morozzo è sicuramente quello di maggior rilevanza, sia più a nord, dove si contano quelli già ricordati all'inizio del secolo X, nessuno si è però imposto su tutti gli altri con decisione. Questa vitalità sembra esplicarsi a prescindere da chi effettivamente controlla i diversi centri e appare senz'altro condizionata dalla qualità della presenza della chiesa astigiana, non così forte da opporsi sempre a usurpazioni dei propri possessi o alla germinazione e all'affermarsi di poteri localmente concorrenti. Una presenza, tuttavia, da un lato in grado di aiutare quegli stessi poteri a definirsi anche attraverso il conflitto e lo scontro, dall'altro capace di conseguire ulteriori espansioni patrimoniali. Nel periodo finora considerato le forze presenti nel comitato se non si sono vicendevolmente elise hanno certo mancato del coordinamento necessario a far emergere una vocazione del territorio che lo caratterizzi in modo netto. Ma questo territorio non ha ancora raggiunto assetti definitivi né ha esaurito le sue risorse, dal momento che abbiamo notizia sia dell'articolarsi delle presenze

[5] Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 690.

signorili al suo interno, sia, soprattutto, del sorgere di numerosi insediamenti, tra cui nuclei ad aspirazione urbana.

La fondazione delle due nuove *villae* di Cuneo e di Mondovì, nell'estremo sud del Piemonte, a pochi anni dal 1200, è uno degli interventi più qualificati e densi di conseguenze che avvengono nel territorio dell'antica circoscrizione durante i cento anni ora in esame: il problema della nascita di questi centri, quasi subito attestati quali organismi comunali, non è però ancora uscito da una dimensione di studio di respiro locale o erudito [6], in grado di mostrare il differente sviluppo di ciascuno nell'ambito di un'area che va assumendo un diverso e maggiore significato strategico con il diffuso intensificarsi delle attività economiche. Ha destato recentemente interesse, infatti, nonostante una documentazione che a questo proposito è tarda e reticente, lo specifico problema dei valichi, delle vie di comunicazione e dei commerci tra Piemonte, Liguria e Provenza, affrontato da angolazioni differenti da Rinaldo Comba e Giuseppe Sergi [7].

Cuneo e Mondovì sorgono proprio sulle fasce esterne del territorio dell'antico comitato: la prima in eccellente posizione di controllo delle retrostanti valli Stura e Vermenagna, adducenti ai colli della Maddalena e di Tenda, la seconda in posizione che offre punti di appoggio naturali di minor valore, ma vicina al Tanaro, il cui alto corso è prossimo a un certo numero di buoni valichi. La loro nascita, in zone che già ospitano altri villaggi, deve certo molto all'aggregazione spontanea degli abitanti che provengono da zone vicine. Ma la simultaneità della loro comparsa e la loro

[6] Per Mondovì (abbiamo preferito usare la dizione moderna a quella antica di Monteregale), in particolare, lo studio complessivo di riferimento resta ancora Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., scritto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio di questo secolo. Nuovi spunti per lo studio delle due nuove fondazioni sono emersi in particolare dagli interventi di R. Comba e A. A. Settia al IV Convegno internazionale di studi di storia e archeologia, *I borghi nuovi. Secoli XII-XV*, Cuneo, 16-17 dicembre 1989, i cui atti sono di prossima pubblicazione.

[7] R. Comba, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, in BSBS, 74 (1976), pp. 77-144 (ora in *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984, BSSS, 191); G. Sergi, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in BSBS, 74 (1976), p. 67-75. I contributi di Comba e di Sergi costituiscono la rielaborazione di un intervento (*Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*) al XXIII Congrès de la Fédération historique de Provence, Gap-Embrun 1975, ora in « Provence Historique », 27 (1977), pp. 123-135.

dislocazione riflettono un disegno articolato che vede del tutto assenti i signori di Morozzo; mettiamo in evidenza, per ora, come il territorio da loro controllato si estenda quasi a lambire il sito dove sorge Mondovì: un dato destinato a condizionare in parte i diversi rapporti del raggruppamento signorile con i due comuni.

VI

SCELTE PATRIMONIALI: L'ASSESTAMENTO INTORNO A MOROZZO, PROFILI COLLETTIVI E PERCORSI FAMILIARI

Tra la metà del secolo XII e la metà del successivo rarissime sono le attestazioni di beni detenuti all'esterno dell'area compresa tra Tanaro e Stura da singoli esponenti dell'ampio raggruppamento signorile che fa capo a Morozzo: le vicende patrimoniali dei « domini de Morocio » non solo sono quasi interamente inscritte nella fascia meridionale del territorio dell'antico comitato di Bredulo, ma gli assestamenti di maggior rilievo di cui siamo a conoscenza si verificano per lo più ai margini o all'esterno di quel compatto settore controllato dalla famiglia di ascendenza franca, così come è emerso in gran parte dai documenti del secondo decennio del secolo XI.

Le fonti di cui disponiamo informano quasi solo di devoluzioni o rinunce patrimoniali e fondiarie. È tuttavia indispensabile non interpretare meccanicamente simili dati sempre e solo nel senso di un indebolimento della posizione dei signori di Morozzo: un indebolimento che procederebbe di pari passo con un affievolirsi della capacità di controllo sulla zona, a causa sia della compresenza in Morozzo stessa di rappresentanti del vescovo di Asti, sia del coalizzarsi in senso antisignorile dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì. Le operazioni patrimoniali a noi note assumono in realtà un significato articolato e mutevole nel tempo; ma accanto ad aree riccamente documentate, numerose sono anche quelle appena illuminate dalle fonti e a proposito delle quali emerge solo una generica indicazione di un qualche possesso o di una possibilità di controllo, e resta invece oscuro il fondamento più specificamente locale del potere dei signori. Di questi territori siamo in grado di fornire solo un'onesta mappa, senza che sia possibile accertare in quale misura il loro peso conti via via negli assetti

patrimoniali complessivi dei Morozzo: un vuoto di informazioni di non poco conto e scarsamente rimediabile, tanto più che proprio un cospicuo possesso fondiario e un esercizio di poteri derivanti da questo possesso connotano più evidentemente il raggruppamento signorile, che pure detiene anche poteri di diversa e più alta qualità.

1. *Ascendenze e collegamenti parentali alla luce degli interventi patrimoniali.*

L'alto numero di documenti che ora vedono protagonisti coloro che recano il predicato « de Morocio » o sono indicati quali « domini de Morocio » rende possibile seguire in molti casi la discendenza dei singoli personaggi che incontriamo a partire dalla seconda metà del secolo XII, mentre disponiamo anche di elementi che in un paio di casi autorizzano a stabilire un collegamento con esponenti della famiglia franca incontrati nel periodo antecedente la metà del secolo XII: l'analisi delle vicende patrimoniali non costituisce più un'operazione insostituibile per pervenire all'identificazione delle persone e alla loro inclusione nel raggruppamento familiare che elegge quale suo centro Morozzo. Non vi sono però alternative all'analisi dei comportamenti patrimoniali per comprendere la natura dei rapporti che uniscono i signori di Morozzo; per far affiorare, cioè, quei legami attraverso cui si è costituito il consistente gruppo di persone che compare nelle fonti a partire dagli anni '60 e '70 del secolo XII e che osserviamo in seguito costantemente in agire senza conflitti interni.

Questi accertamenti sono indispensabili, adesso, per definire i primi tratti di un'identità collettiva in cui si dipanano le iniziative individuali, ma sono determinanti anche per una valutazione complessiva dell'agire politico e sociale di questo composito raggruppamento signorile. È possibile dimostrare che vi sono ascendenze comuni tra quanti sono indicati collettivamente come « domini de Morocio », vale a dire i signori che hanno residenza nel castello di Morozzo e molti di coloro che hanno invece il centro del loro radicamento in Bredulo, da cui di frequente assumono predicato. Né lo studio delle scelte onomastiche, né l'osservazione di una coordinata condotta dei diversi nuclei familiari che sono riassunti nella designazione di « domini de Morocio » hanno fornito elementi decisivi a favore dell'individuazione di antecedenti rapporti parentali.

Numerosi sono gli indizi che convergono a suggerire come il raggruppamento signorile sia attraversato da rapporti parentali, per quanto ormai abbastanza lontani, perché lontano nel tempo — e da noi non più identificabile — è l'ascendente comune; le prove risolutive sono invece numericamente esigue. Uno degli ostacoli maggiori da superare è senza dubbio il fatto che non ci è noto come e quando sia avvenuta l'acquisizione di Bredulo, da cui si denominano alcuni nuclei familiari che figurano tra i « domini de Morocio ».

Il raggruppamento signorile si presenta subito numeroso nei tre atti compresi tra il 1173 e il 1181 che segnano, per noi, la ripresa delle iniziative patrimoniali nell'estremo Piemonte meridionale. Nel pieno di un'intensa fase progettuale i « domini de Morocio » gestiscono collettivamente beni consistenti e perlopiù comuni, fornendo così un primo indizio dei legami che li uniscono: essi si definiscono infatti già nel primo di quegli interventi come « consortes » [1], termine, tuttavia, che sappiamo intendere anche un gruppo costituitosi attraverso un accordo stretto tra individui che non necessariamente discendono da un medesimo antenato [2].

Nel 1173 è donato il tratto terminale della valle Pesio alla erigenda certosa di S. Maria. Oltre al priore di S. Biagio, autori dell'atto sono Arnaldo di Morozzo, figlio del fu Anselmo, Amedeo di Brusaporcello, figlio del fu « Vido », e suo fratello Anselmo, Amedeo Pulisello, figlio del fu Robaldo, Uberto « de Breolo », figlio del fu Adalrico, Anrico « de Breolo » con i fratelli Raimondo, Guglielmo e Amedeo, figli del fu Uberto, Guglielmo, figlio del fu Amedeo « Astanova », Guglielmo, figlio del fu Manfredo « de Breolo » e infine Anfosso, figlio del fu Aicardo [3]. Constatiamo intanto che Amedeo Pulisello è con ogni verosimiglianza figlio del Robaldo « de Morocio » ricordato nel 1140 e nipote perciò del Nitardo attivo nel 1123 [4]; inoltre, nell'ipotesi che il documento del 1101 di cui possediamo solo una parziale trascrizione sia autentico, potrebbe esservi un legame, suggerito

[1] Caranti, doc. 1.

[2] Il rimando è ancora a F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940, ma si veda anche G. Tabacco, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale* cit., pp. 83-88.

[3] Caranti, doc. 1.

[4] Cfr. i docc. citati sopra, cap. II, alle note 68-70.

solo dal nome, tra il « Vuido » lì citato e Amedeo di Brusaporcello [5], come vedremo località per un certo periodo controllata da un nucleo familiare dei « de Morocio ».

I personaggi che nel 1180 costituiscono la dote iniziale del monastero femminile di S. Maria della Carità, nei pressi del Pogliola, un piccolo affluente di destra del Pesio, sono Guglielmo « de veteri castello » e suo figlio Manfredo, Anselmo di Brusaporcello, Amedeo Pulisello e Ardizzone, che oltre a donare ciascuno dei beni individuali, attingono largamente a un patrimonio comune: si tratta in primo luogo della terra su cui deve sorgere il monastero, integrata da un altro appezzamento posto nelle immediate vicinanze [6], da un primo « parvus mons » e un'alpe che si troverebbero nelle montagne di Morozzo [7], da un'altra collina – confinante per un lato con i « suprascripti domini » – e da un bosco esteso 200 giornate – anch'esso confinante con i « suprascrpti domini » – nel territorio di Morozzo, da 15 giornate di terra presso il terrente Pogliola [8], e infine da un fossato, perché ne venga utilizzata la forza motrice per un mulino e un battitoio, che si immette nel Pogliola [9].

[5] Cfr. il doc. citato sopra, cap. II, alla nota 62.

[6] HPM, *Chartae*, vol. II, coll. 1071-1072: trascrizione condotta su una copia ottocentesca dell'atto, rogato da « Guillelmus », probabilmente il medesimo notaio che roga il documento citato alla nota 9.

[7] Op. cit.: « ibidem vero ultra alias donationes factas in isto instanti de quodam parvo monte cum certis aliis possessionibus et de alpe seu alpibus iacentibus in montanea Morocii, ut patet instrumento recepto hodie per Iordanum iudicem ». Dei quattro documenti tutti rogati Il 25 marzo 1180 che registrano la costituzione della dote patrimoniale del nuovo monastero non ci è pervenuto il testo solo dell'atto cui si allude nella citazione.

[8] *Cartario dell'Abazia di Breme* cit., doc. 103, pp. 139 sgg.: l'edizione dell'atto – rogato dal notaio « Ioanes » – è condotta sulla trascrizione di Nallino, in *Il corso del fiume Pesio* cit., p. 191. L'originale è stato recentemente acquisito insieme a numerose altre carte dall'Archivio di Stato di Torino, dove è reperibile in I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B. Cfr. anche I. Ricci Massabò, *Un archivio monastico disperso e la sua ricomposizione. Santa Maria di Pogliola*, in « Studi Piemontesi », 11 (1982), 2, pp. 380-382. Vi è accordo tra gli studiosi sul fatto che la giornata piemontese si estendesse per circa mq 3800 o poco più. Il secatore – misura usata per il prato – era probabilmente di poco inferiore: M. C. Daviso Di Charvensod, *I più antichi catasti del comune di Chieri*, Torino 1939 (BSSS, 161), pp. 418 e 422.

[9] Sia la pergamena originale, molto sbiadita, sia una copia autenticata del 1483 sono in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B (atto rogato dal notaio Guglielmo « de castello »).

Uno schieramento dei signori appena più largo si ritrova nella donazione alla neonata certosa di S. Maria di Casotto – nella valle omonima – che ha per oggetto una cella nelle Alpi di Morozzo, una designazione con cui si sarebbe intesa la zona comprendente le alte valli dell'Ellero, del Corsaglia e, fino all'insediamento dei certosini di Pesio, appunto quella di Pesio [10]: nel 1181 autori dell'atto sono Guglielmo di Morozzo figlio del fu Amedeo, Enrico di Bredulo, figlio del fu Uberto, Anselmo di Brusaporcello, Ardizzone, figlio del fu Arnaudo, Otto e Anselmo Pulisello [11].

Notiamo intanto che al momento di decidere la destinazione di parte del patrimonio comune – che per ora non possiamo escludere sia stato messo insieme con un atto deliberato in un momento inprecisabile – compaiono, forse non casualmente, formazioni diverse a seconda che i beni in oggetto siano dislocati in pianura o in montagna. Sia per la cessione della alta valle Pesio, sia per quella della cella nelle Alpi di Morozzo, osserviamo infatti tra i donatori la presenza di esponenti di coloro che recano il predicato « de Bredulo » – nel primo caso un drappello consistente, nel secondo solo Anrico-Enrico figlio di Uberto – invece assenti nella costituzione della dote del monastero di Pogliola. Proponiamo due possibili spiegazioni di questa assenza. Da un lato l'assenza di congiunte dei signori di Bredulo tra le prime religiose appartenenti alla nuova comunità cistercense, che annovera solo monache provenienti dal gruppo dei signori residenti in Morozzo, e dall'altro l'eventualità che il gruppo dei signori « de Bredulo » dirotti i suoi investimenti verso altre istituzioni religiose di cui non possediamo nessuna informazione, ad esempio S. Pietro di Vasco. Questa chiesa dispone infatti di beni confinanti con alcuni dei fondi trasmessi a Pogliola [12] e perciò forse derivanti da un medesimo nucleo patrimoniale. Ma è anche lecito avanzare l'ipotesi che una più chiara definizione delle competenze patrimoniali, per i singoli o per i due raggruppamenti accomunati in determinate occasioni dal predicato « de Morocio », sia stata raggiunta soprattutto nelle zone prossime ai due centri di maggior radicamento, e ciò in se-

[10] Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, pp. 549-550. Per la fondazione e le origini della certosa di Casotto si veda Conterno, *Frazionamento di possessi* cit., pp. 377 sgg.

[11] *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 3.

[12] Doc. citato sopra, alla nota 8.

guito al precisarsi degli interventi sugli specifici territori, anche sotto il profilo della diversa qualità dello sfruttamento agricolo-pastorale che vi era possibile rispetto a quello praticabile nella zona montana. È un'ipotesi da sollevare con una certa cautela, perché non si può essere del tutto certi che negli atti di donazione a Pogliola le terre cui si allude come appartenenti a « suprascripti domini » e confinanti con i possessi ceduti, e che dunque apparirebbero di proprietà esclusiva dei cinque donatori, non spettino invece tanto ai signori con base a Morozzo, quanto ai signori con base a Bredulo: questi ultimi potrebbero infatti risultare rappresentati da quelli « de Morocio ». La locuzione « suprascripti domini » può del resto essere scelta per brevità, perché risparmierebbe più dettagliate specificazioni, oppure riferirsi a una realtà ormai superata da intervenute spartizioni di fatto.

La donazione a favore di Pogliola offre però anche un'altra, più preziosa traccia da seguire: quella della simultanea presenza patrimoniale di alcuni personaggi in più di una località tra quelle note per essere sotto il controllo familiare nel periodo antecedente la metà del secolo XII. Guglielmo « de veteri castello » e il figlio Manfredo cedono infatti 250 giornate di castagneto nel territorio di Roccaforte, adiacenti per un lato con terra di Amedeo Pulisello, e 10 giornate di vigna presso Chiusa confinanti con un appezzamento egualmente a vigna e di identica estensione donato nella medesima occasione al monastero cistercense da Anselmo di Brusaporcello; costui cede anche 60 giornate di terra in Magliano adiacenti a un campo di un « dominus » di Bredulo, Nicola Marenco, il quale tuttavia non figura in nessuna delle formazioni che si sono presentate a dotare le tre nuove fondazioni religiose [13]. A singoli eredi sarebbe dunque pervenute quote di un nucleo originario di beni familiari situati però in aree diverse. E possiamo riscontrare con ben maggiore ricchezza di informazioni una analoga situazione verso la fine del periodo ora in considerazione.

Due documenti, che sono paragonabili, per gli aspetti di inventario patrimoniale complessivo che presentano, a quelli datati 1014 e 1018, forniscono infatti informazioni di eccezionale valore; essi ci parlano anche di zone che le pur ricche fonti di questo periodo lasciano quasi interamente scoperte. Alla luce di simili testimonianze si possono anzi valorizzare una

[13] Doc. citato sopra, alla nota 6.

serie di altre informazioni e di altri indizi più dispersi e farli concorrere alla dimostrazione che quanti sono ricordati come signori di Morozzo discendono effettivamente in forte prevalenza dal raggruppamento familiare che ci è noto tra la metà del secolo X e quella del XII. Nel 1237, nel corso di un lungo conflitto che vede opposti i nuovi comuni ai rappresentanti dei più antichi poteri della regione corrispondente all'attuale Cuneese, il vescovo astigiano rinsalda i propri legami con i signori di Morozzo investendoli del loro « iusto et recto feudo »: l'atto contiene la descrizione delle competenze patrimoniali di ciascun personaggio citato [14]. L'anno successivo i « domini de Morocio » concedono ai certosini di Pesio di far transitare gli animali del monastero per tutti i territori sottoposti al proprio controllo, di cui è fornito un dettagliato elenco [15].

Vediamo in primo luogo come si articolano le presenze patrimoniali dei singoli o dei nuclei familiari. I fratelli Arnaldo e Ruffino (i quali rappresentano anche il nipote Ruffino, figlio del fu Gasco), che sappiamo figli dell'Ardizzone attivo nel 1180 e nel 1181 [16], consegnano ciò che hanno « in castro et villa Morocii » e poi a Mirabello (presso Chiusa), a Beinette e a Vasco. Otto Pulisello, figlio dell'Amedeo che compare tra i signori che costituiscono la dote fondiaria dei monasteri di Pesio, Pogliola e Casotto [17], Enrico Ruffino, figlio di Guglielmo Ruffino e nipote dell'Anselmo di Brusaporcello incontrato tra 1173 e 1181 [18] e Obertario, di cui non ci è noto il padre [19], si fanno infeudare di quanto possiedono nei « predictis locis », con l'ulteriore specificazione di « in toto consortitu Morocii » e in Lupicino e in Vico. I fratelli Martino e Girbaldo Testa, che in altri documenti recano il predicato « de Bredulo » e sono figli di un Enrico Testa già attivo nel 1195 e forse fratello dell'Anfosso citato nel 1173 [20], consegnano ciò che

14 *Il libro verde* cit., II, doc. 194, pp. 43-45.

15 CARANTI, doc. 51.

16 Questa indicazione di paternità si legge nell'atto del 27 febbraio 1228, in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCLV.

17 Questa indicazione di paternità si legge in CARANTI, doc. 51.

18 Che Guglielmo Ruffino sia figlio di Anselmo di Brusaporcello è ricordato in un atto dell'8 maggio 1226, in AST, I Sez., RCP, m. 1 mentre un documento del 15 luglio 1235, in m. 3, menziona il fatto che Enrico Ruffino sia figlio di Guglielmo.

19 Cfr. anche oltre, testo successivo alla nota 64.

20 Enrico Testa « de Bredulo » compare in un atto del 13 luglio 1195, in AST, I Sez., Pogliola, m. 4. « Dominus Anfusus et Enricus Testa de Bredulo » rinunciano a ogni diritto

hanno « similiter », vale a dire nei luoghi suddetti, più ciò che detengono « in castro et villa Breduli » (meno due mansi) e in Montaldo e Roburent. Manfredo Luvo e suo fratello Mellia – sappiamo come altri Luvo siano in altre occasioni denominati « de Bredulo » – sono infeudati di ciò che detengono nel « consortitu Morocii et Breduli » più tutto ciò che hanno in Benevagienna, Carrù e Vico [21]. Ghislamerio, altrove ricordato anche come Ghislamerio Olla di Bredulo e imparentato con altri « de Bredulo » [22], tiene ciò che possiede in Bredulo (meno tre mansi), in Beinette, Benevagienna, Carrù e Vico. Nicola « domina Cita » e i suoi fratelli Marescalco e Federico, di cui purtroppo ci è oscura la paternità [23], consegnano quanto detengono in Bredulo (meno due mansi), in Montaldo e in Roburent. Giacomo Armitano, infine, figlio di Armitano di Bredulo [24], è infeudato di quanto ha in Morozzo (tranne ciò che tiene dal monastero di S. Biagio) e della decima che ha in Gragnasco e Villanova.

che possano avere su un appezzamento di terra presso S. Margherita ceduto al monastero di Pogliola, con uno strumento, posseduto in copia, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, ff. 13-14; compaiono di nuovo insieme il 22 maggio 1201, allorché vendono un appezzamento a Pogliola, in documento posseduto in copia nel Cartulario appena citato, al f. 9. Sembra potersi escludere un'identità di Enrico Testa con l'Enrico figlio del fu Uberto che figura nel 1173 tra coloro che fondano il monastero di Pesio (CARANTI, doc. 1), sia perché tra gli altri figli di Uberto nessuno si chiama Anfosso, sia perché Enrico Testa è attivo almeno fino al 1221, quando in qualità di converso della certosa di Pesio compra una terra nel territorio di Morozzo, come risulta da un atto del 1 ottobre in AST, I Sez., RCP, m. 1.

21 Manfredo e Mellia sono evidentemente imparentati, e forse figli di Guglielmo Luvo, che è tra gli artefici della donazione del 1173 alla certosa di Pesio (CARANTI, doc. 1). Un altro Luvo, Raimondo, si fa infeudare dei suoi beni, di cui non è indicata la dislocazione, a pochi giorni di distanza dagli altri signori: *Il libro verde* cit., II, doc. 172, p. 24.

22 « Guislamerius Olla de Bredulo » è ricordato in un atto del 6 marzo 1227 in AST, I Sez., RCP, m. 1, mentre nel 1206, il 12 dicembre, sembra attestata una sua parentela con Enrico di Bredulo. Questi, nel vendere un prato in Magliano a Pogliola, dichiara di farlo « voluntate fratris suis Iacobi Ole et Gislamerii »: l'atto, in copia, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, f. 8.

23 « Domina Cita » e i suoi figli Nicola e Federico compaiono per la prima volta nel cartario della certosa di Pesio – ente a cui fanno numerose cessioni fondiarie nel territorio di Morozzo – a partire dal 1219: l'atto del 6 novembre è in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCXLI.

24 Questa paternità è indicata in un atto del 1235, di cui si ha solo un regesto ottocentesco riportato in *Cartario della certosa di Casotto* cit., n. 166. Armitano è ricordato per la prima volta in documento del 15 aprile 1206 – AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A – quando con suo fratello « Ab. » (che sta per « Abbas », cfr. CARANTI, doc. 26) vende al monastero di Pogliola della terra in Magliano.

La concessione di transito del 1238 ai rappresentanti del monastero di Pesio vede uno schieramento dei signori ispirato a una certa completezza, perché, anche « per alios dominos Morocii », si impegnano in un primo tempo Obertario, i fratelli Ruffino e Arnaldo figli di Ardizzone, i figli del fu Anselmo Pulisello, e cioè Otto, Tisio e Uberto, Enrico Ruffino discendente di Anselmo di Brusaporcello, Nicola e Marescalco figli della fu « domina Cita » e Girbaldo Testa, e a più di un mese e mezzo di distanza Nicola « Sovercor », Ghislamerio, Martino Testa, Enrico « Sovercor », Raimondo Marenco, Raimondo « Luvotus » e Pietro Scapita priore di S. Biagio. Le località su cui i signori dichiarano il proprio controllo sono Beinette, « pro parte eorum », Chiusa, Roccaforte, Villanova, Gragnasco, Frabosa, Vasco, Bredulo, Magliano, Morozzo e Castelletto Stura [25].

Entrambi gli atti confermano che i signori di Morozzo continuano congiuntamente a estendere il proprio potere grosso modo sul medesimo ampio territorio i cui confini si sono definiti prima della metà del secolo XII, ma il consegnamento feudale del 1237 evidenzia le più specifiche competenze patrimoniali in modo tale che per molti personaggi ci pare senz'altro dimostrata la discendenza dal raggruppamento familiare che abbiamo individuato tra il 950 e il 1153, grazie alla precisa corrispondenza dei beni e delle località ora controllate con quelle emerse nei documenti del 1014 e del 1018 e in particolare dei centri che sappiamo incastellati. Non è adesso rilevante constatare che sono attestati beni in località differenti da quelle emerse nella prima metà del secolo XII, e non valutiamo significativa la ripetuta assenza di Roccaforte giacché accomuna tutti i signori.

Possiamo essere certi di una qualche ascendenza comune per i figli di Ardizzone, Ruffino e Arnaldo, per i figli di Anselmo Pulisello, Otto, Tisio e Uberto, per Enrico Ruffino nipote di Anselmo di Brusaporcello, e per Obertario; l'atto del 1237 lascia capire infatti che un patrimonio originario è stato suddiviso secondo un criterio che prevede per ogni erede una quota dei beni e dei diritti detenuti in gran parte delle località e dei centri su cui si è esteso in origine il potere di coloro che hanno scelto come base Morozzo. Altri casi, dove pure quell'ascendenza è sicura o assai probabile, necessitano di qualche ulteriore commento.

25 Caranti, doc. 51, pp. 48-49.

Martino e Girbaldo Testa figli di Enrico Testa si presentano, tra quanti recano il predicato « de Bredulo », più chiaramente come discendenti di membri del primo raggruppamento familiare insediatisi da Morozzo a Bredulo, una volta che il vescovo ha perso il controllo sul centro da cui il comitato traeva il suo nome. Lo testimonia non solo l'identità delle presenze patrimoniali in molte delle principali località ricordate negli atti del secondo decennio del secolo XI con gli altri personaggi che sappiamo radicati a Morozzo, ma anche e soprattutto la contemporanea dichiarazione di possedere parte del castello e della villa di Bredulo. Il caso dei Luvo appare analogo; la scarsità delle attestazioni non consente tuttavia di misurare o di confrontare il loro coinvolgimento nelle vicende del territorio di Morozzo e delle zone che gravitano su questo centro e gli investimenti attuati invece in aree esterne [26]. Le presenze patrimoniali dichiarate da Ghislamerio Olla non lasciano intendere con altrettanta chiarezza un'ascendenza comune con gli altri signori: lo proverebbe il fatto che questo personaggio non detiene beni, al contrario di quanti altri si denominano « de Bredulo », in nessuna delle località passate sotto il controllo del raggruppamento familiare nei primi due secoli di vita [27]. È opportuno in questo caso limitarci a sottolineare la sua parentela con Enrico di Bredulo. Anche il caso di Giacomo Armitano presenta una simile ambiguità perché, nonostante questo personaggio ci sia noto anche come « dominus de Bredulo », non siamo in grado di scorgere un suo radicamento in questo specifico centro ed esile è la conferma delle sue competenze complessive che ci viene dalle altre fonti. Dei tre personaggi che compaiono nel consegnamento feudale ma promuovono la concessione di transito dell'anno successivo identifichiamo solo Raimondo Marenco, mentre non incontriamo altrove i due « Sovercor »: sappiamo però che Raimondo è figlio di Giacomo Tonso « de Bredulo », confinante di terre dei « domini Morocii » nel 1188, generico « nepos » di Armitano di Bredulo, e inoltre proprietario, come vedremo meglio in seguito, di beni presso Morozzo e Bredulo [28]. Il riscontro con al-

[26] Si veda oltre, testo corrispondente alle note 117-118, il percorso patrimoniale dei Luvo.

[27] Si veda oltre, testo corrispondente alle note 95-107 le attestazioni patrimoniali del gruppo parentale in cui è inserito Ghislamerio Olla.

[28] Si veda oltre, testo corrispondente alle note 95-107, il percorso patrimoniale dei « de Bredulo ».

tre fonti ci mostra come i due fratelli Nicola e Marescalco « domina Cita », che nel 1237 figurano con possessi e diritti solo in Bredulo, Montaldo e Roburent, siano invece patrimonialmente interessati anche al territorio di Morozzo e di Chiusa [29]: e ciò ci fa propendere per l'ipotesi di una discendenza dalla famiglia emersa tra la metà del secolo X e la metà del XII.

I « domini de Morocio » si delineano dunque come un vasto coacervo parentale. Esso comprende con buona certezza tutti coloro che più direttamente hanno base a Morozzo, mentre coloro che appaiono radicati a Bredulo non sempre possono dirsi uniti da un'ascendenza comune, benché distante: e tuttavia molti di loro sono fittamente imparentati al loro interno. Troviamo conferma di questa prima valutazione in poche altre testimonianze, sparse e abbastanza eterogenee, che ci consentono tra l'altro di risolvere uno dei casi rimasti di più incerta collocazione, quello dei « domina Cita ».

Procediamo ora in ordine cronologico a questa rassegna di ulteriori indizi. La cessione attuata nel 1192 da Otto Spada (figlio del fu Guglielmo di Morozzo) di una sua non precisata quota del castello e della villa di Vasco al vescovo astigiano [30] sembra indicare il possesso comune di uno dei centri che spettano ai signori di Morozzo, dal momento che Vasco – peraltro quasi assente dalla nostra documentazione – nel 1237-38 compare tra le località controllate dai « domini Morocii », i quali evidentemente ne possiedono ancora numerose quote. L'attestazione della chiesa di S. Giacomo in Morozzo, a partire dal 1197, ricordata anche quale « capella dominorum Bredoli » [31], lascia inoltre intendere una probabile provenienza di alcuni personaggi che recano il predicato « de Bredulo » dalla vicina *villa*, con cui hanno voluto mantenere concreti e diversificati legami: si tratta di constatazioni importanti, ma che di per sé non attestano necessariamente una spiccata prevalenza dei rapporti parentali tra i signori. È un altro gene-

[29] Si veda oltre, testo corrispondente alle note 89-92, il percorso patrimoniale dei « domina Cita ».

[30] *Il libro verde* cit., I, doc. 19, p. 60.

[31] La chiesa di S. Giacomo, rappresentata dal suo prete Guglielmo, compare nel cartario di Pogliola perché nel luglio del 1197 vende un prato al monastero ed è ricordata come possesso dei signori di Bredulo quando, il 21 luglio 1204, il suo officiante, Uberto, cede alla casa cistercense la decima di alcune terre (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, ff. 14-15 e f. 5).

re di attestazioni, infatti, che più chiaramente corrobora l'interpretazione proposta; si tratta di attestazioni in cui la memoria di un'ascendenza comune diventa essa stessa uno degli elementi che origina il documento. La prima è del 1214: contemporaneamente alla vendita di un campo e di un prato situati in « plano de Pololia » al monastero femminile cistercense Guglielmo Surdo « renunciavit » tali appezzamenti in mano di alcuni signori che congiuntamente appaiono ancora detenervi un diritto superiore e consentono la transazione: si tratta di Ardizzone, Guglielmo Luvo e Robaldo figlio del fu « Tirallus » (Tiraglio in altri documenti) [32]. Quest'ultimo appartiene a un gruppo familiare di cui non ci è nota la consistenza, perché scarsamente menzionato nelle fonti, ma radicato a Bredulo, come avremo meglio occasione di esporre in seguito, nel tracciare il profilo patrimoniale dei signori di Bredulo [33]: consideriamola un'ulteriore prova del fatto che i confini del gruppo parentale diventano più confusi quando i personaggi in questione hanno base a Bredulo.

Un ulteriore documento di tenore analogo al precedente serve a dissipare definitivamente i dubbi sui legami che giustificano la presenza tra i signori di Morozzo nel 1237-38 di Nicola « domina Cita ». Vedremo come essi risultano in realtà patrimonialmente presenti anche in altre zone rispetto a quelle citate nel consegnamento (forse non sempre preciso in tutte le sue parti), cioè in un buon numero delle località passate sotto il controllo familiare già prima della metà del secolo XII: ma la dichiarazione che il « dominium » su un sedime in Morozzo ceduto nel 1230 da Andrea Terraza a tre compratori spetta a Nicola « domina Cita » e a Girbaldo Testa, i quali approvano la vendita, sta a segnalare che quote di quel superiore diritto sull'appezzamento sono pervenute ai due signori attraverso una spartizione tra eredi che ha lasciato traccia in qualche altro documento [34].

[32] AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

[33] Si veda oltre, testo corrispondente alle note 119-122, il percorso patrimoniale dei Tiragli.

[34] AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, m. 31, Morozzo. Altre testimonianze successive in cui esponenti della famiglia Testa e della famiglia « domina Cita » compaiono assieme in virtù di un comune diritto superiore sulla terra o più direttamente di una comune proprietà si leggono ad esempio in un atto del 1234, che registra la vendita alla certosa di Pesio di un campo in « Loranuico » (località già ricordata nel 1018) posseduto « pro indiviso » dal fratello di Girbaldo Testa, Martino, da « domina Cita » e dalla canonica morotina (CARANTI, doc. 44), e in uno rogato tre anni dopo, in cui Nicola e Marescalco « domina Cita »

Solo alla luce di quanto si è potuto dimostrare con l'infeudazione del 1237 e con la concessione di transito del 1238 è lecito valutare un documento del 1244 come un ulteriore indizio di ormai distanti spartizioni fra eredi. La cautela è d'obbligo, perché i beni trattati si trovano a ridosso di Castellar di Chiusa, con ogni probabilità la fortificazione ricordata nel 1018: e soprattutto intorno alla gestione dei castelli possono nascere in epoca più tarda strutture consortili non necessariamente attraversate solo da rapporti parentali. L'atto del 1244 registra la cessione di una via e una vigna da parte di Arnaldo di Morozzo, figlio di Ardizzone, che vi ha il « dominium », e la rinuncia a quella vigna da parte di Pietro Pipa, che è tenuto a coltivarla, a favore della certosa di Pesio. La transazione è approvata da Nicola « domina Cita » e da Girbaldo Testa: il primo di costoro riceverà anche un denaro di censo annuo, mentre Arnaldo ne riscuoterà cinque [35].

L'analisi delle presenze patrimoniali non è invece sufficiente per spiegare del tutto la collocazione, rispetto ai signori di Morozzo, di un « dominus », che, pur attestato a partire dal 1234, non figura nel nutrito schieramento del 1237-38. Ma Rogerio « de Boca » [36] è autore di due cessioni fondiarie nel territorio di Morozzo insieme a Nicola « domina Cita » il 1246 e il 1255 [37], mentre nel 1246 e poi nel 1265 approva due vendite avvenute nel territorio di Chiusa: nel primo caso solo con lo stesso Nicola, nel secondo con Corrado « domina Cita » e Giacomo Testa [38]. Rogerio comparirà nel 1260 tra i signori di Morozzo che ratificano la donazione dell'alta valle Pesio al monastero certosino, ma vedremo come quel gruppo di persone sia ormai un coacervo estremamente eterogeneo, che ha accolto alcuni personaggi di recente ascesa [39]. Le attestazioni patrimoniali in due –

e Martino e Girbaldo Testa riscuotono congiuntamente l'imposta loro dovuta per la conferma del trasferimento fondiario a proposito di due appezzamenti nel territorio di Morozzo (Caranti, doc. 49).

35 Il doc. del 3 febbraio è in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCLXXI.

36 Rogerio « de Boca » figura il 15 gennaio 1234 come testimone in Morozzo di un acquisto della certosa di Pesio: Cartulario della Certosa di Pesio, f. XXXIIII.

37 L'atto del 19 dicembre 1246 si legge in *Cartario della Certosa di Casotto* cit., al n. 315 in regesto, alquanto scorretto, e come doc. 327 in trascrizione completa; in op. cit., doc. 391, l'atto dell'11 aprile 1255.

38 Il doc. del 19 dicembre 1246 è in AST, I Sez., RCP, m. 5, quello del 21 luglio 1265 è in m. 25.

39 Caranti, doc. 82.

ma solo in due – dei territori facenti capo a località controllate dal raggruppamento familiare prima della metà del secolo XII e il fatto che Rogerio « de Boca » risulti compresente ad altri signori sono indizi consistenti per non escludere una relazione parentale, forse recente, di questo personaggio con i « domini de Morocio »: e il fatto che non si possa sostenere proprio un'ascendenza comune, con la maggior certezza con cui ci si è potuti esprimere per altri casi, indica, oltre ai limiti oggettivi della nostra documentazione, anche i limiti temporali cui è possibile nel nostro caso spingere questo tipo di accertamenti [40].

L'atto di infeudazione del 1237 ha dunque largamente consentito, soprattutto, di riconoscere un primo aspetto importante di coloro che sono indicati collettivamente come « domini del Morocio ». Possiamo inoltre aggiungere, per quanto riguarda più specificamente i « de Bredulo », che il modo in cui essi sembrano presentarsi, già nelle prime attestazioni, sembra suggerire un radicamento in Bredulo che data oramai da molto tempo e forse un costituirsi di questo raggruppamento da una compenetrazione di personaggi provenienti da Morozzo con altri già presenti localmente. Se dunque d'ora in poi, per designare i « domini de Morocio » o i « domini de Morocio et Bredulo » si userà talvolta, in alternativa alla definizione di « raggruppamento signorile », quella di « consortile », lo si farà ben consapevoli dei legami che li uniscono e a questa definizione autorizzati dal fatto che Guglielmo di Morozzo indica quali « consortes » gli altri signori.

2. *Il territorio controllato dai Morozzo e altri luoghi di loro presenza.*

La concessione di transito del 1238 disegna chiaramente i confini del vasto territorio su cui, verso la fine di questo secondo periodo, i signori di Morozzo si dichiarano in grado di esercitare un controllo, probabilmente in maniera non uniforme e attraverso una convivenza con il potere vescovile che è riuscito a penetrare nella zona: e questo territorio coincide in

[40] Il non ancora compiuto inserimento di Rogerio « de Boca » tra i signori di Morozzo potrebbe spiegare il fatto che la sua posizione è considerata separatamente nella sentenza degli arbitri di Cuneo e Mondovì a proposito del conflitto scoppiato tra i due comuni e il raggruppamento signorile, che reca la data del 31 agosto 1240: CAMILLA, *Cuneo 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 18, p. 36.

buona parte con il settore centro meridionale del comitato di Bredulo in cui la famiglia esercita il proprio potere prima della metà del secolo XII. Occorre esaminare se vi siano località o centri, rispetto a quelli emersi allora, che appaiono adesso non ricordati o figurino in più: ciò che al momento importa evidenziare è una geografia delle presenze sentite come sicure e difendibili.

Il minor numero di località citate nel 1238, in confronto ai minuziosi elenchi del 1014 e del 1018, si spiega in primo luogo con la diversa natura degli atti di cui si confronta l'informazione; nell'autorizzare un transito non è infatti necessario specificare i toponimi minori o località attraversate solo da strade di ridotta importanza. Rispetto agli abitati e ai luoghi menzionati nel secondo decennio del secolo XII, inoltre, va tenuto conto del fatto che si sono nel frattempo definiti con maggiore precisione i confini dei territori che gravitano sui castelli o sui centri maggiori e che di molti toponimi, perciò, appare superflua la menzione, dal momento che essi appaiono automaticamente compresi in quei territori. Quel che conta sottolineare è come nel 1238 si ritrovino tutte le località incastellate detenute dalla famiglia nella sua prima fase di vita: oltre a Morozzo, vediamo Chiusa, Vasco, Roccaforte e Bredulo.

Constatiamo invece che la concessione di libero transito per tutti gli uomini e gli animali del monastero di Pesio non è accordata per una località, come Bene, del tutto esterna al settore centro meridionale dell'antico comitato e intorno a cui, secondo il consegnamento feudale, si trovano beni signorili di non accertabile entità. Ma un simile diritto non è concesso nemmeno per altre località dove pure nel 1237 sono registrati dei possessi e che risultano più vicine o contigue alla parte orientale di quel settore, come Carrù, Vico, Montaldo e Roburent: in questi luoghi, come a Bene, detengono beni i signori che hanno base a Bredulo, e che abbiamo visti caratterizzati, rispetto a quelli con centro a Morozzo, per relazioni parentali dai contorni meno distinguibili e per una presenza patrimoniale nel complesso più dispersa.

Rispetto a quelle emerse nel periodo antecedente la metà del secolo XII, l'autorizzazione di transito dichiara il controllo dei signori su tre località in più: Beinette, Frabosa e Castelletto Stura. Il fondamento patrimoniale e anche solo strettamente fondiario che potrebbe giustificare la loro menzione è di difficile accertamento: qui non siamo in grado di vedere

possessi dei singoli né tanto meno collettivi, e infatti ricorderemo tra breve questi abitati nel cartografare le zone per cui dobbiamo denunciare carenze delle fonti. Possiamo però fornire qualche modesto punto di riferimento cronologico. Per il centro a sud-ovest di Morozzo, Beinette, di cui la concessione di transito evidenzia un controllo dei signori solo parziale, « pro parte eorum », possiamo risalire almeno al 1222, quando Ardizzone di Morozzo, facendosi garante con altri di un accordo tra i signori di Boves e il vescovo di Asti, dà in pegno i suoi beni in Beinette per un ammontare di 100 lire genovine [41]. Frabosa, circa tre chilometri a sud di Vasco e poco distante da Roccaforte, compare ancora nel 1210, anno della sua prima menzione, come uno dei centri contesi tra il marchese Manfredo di Saluzzo e il podestà monregalese [42]. Castelletto Stura, infine, è menzionata nel 1238 per la prima volta: posta lungo il fiume, a circa sei chilometri a nord-ovest di Morozzo, è un insediamento forse nuovo che sorge in una zona probabilmente tutta gravitante su questo centro [43]. Si tratta dunque di un'espansione contenuta che, in particolare per i casi di Castelletto e di Frabosa, rappresenta poco più di un ritocco dei confini del territorio su cui il raggruppamento familiare ha dominato incontrastato nel periodo antecedente la metà del secolo XII.

L'impressione che i signori di Morozzo abbiano realizzato una certa espansione nelle zone limitrofe durante i cento anni ora in esame è però contraddetta dal fatto che per un periodo iniziale non breve abbiamo invece segnali di un potere esercitato su altre zone anche non direttamente contigue al settore centro meridionale dell'antico comitato o di beni posseduti al di fuori di esso: la cessione di questi e di altri beni e anche l'assenza di menzioni successive sembra corrispondere all'avvio di un processo di devoluzione patrimoniale su cui intendiamo fornire una prima informazione volta ancora a disegnare, per ora, solo una mappa delle presenze di esponenti del consortile e a proporne quando possibile una durata. Come noteremo in seguito, tra l'altro, le iniziative assunte sulla base dei possessi posti al di fuori del settore centro-meridionale del territorio compreso tra

[41] *Il libro verde* cit., II, doc. 238, pp. 111-112.

[42] *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1900 (BSSS, 16), n. 168, p. 53.

[43] Cfr. anche Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 61 n.

Tanaro e Stura appaiono, oltre che scarsamente documentate, non paiono modificare in modo significativo e durevole gli assetti del consortile. Più che a una espansione e a una dilatazione di interessi gestite collettivamente, siamo piuttosto di fronte a una sperimentazione condotta dai singoli nuclei familiari: una volta che quei tentativi si interrompono, assistiamo a un ritorno nel territorio e nei confini ritenuti più sicuri, senza che si siano aperti – è quello che qui ci preme constatare – nuovi sbocchi o proprio nuovi accessi più agevoli al versante opposto delle Alpi Marittime.

Proprio in una località prossima alla confluenza dei torrenti Vermenagna e Gesso, e quasi sulla sponda destra di quest'ultimo, è insediato per almeno un quarantennio un nucleo familiare del consortile. Da Brusaporcello, un centro ora scomparso, situato presso l'attuale Fontanelle di Boves e a circa diciotto chilometri da Morozzo [44], traggono infatti predicato Amedeo, ricordato come testimone in Romanisio nel 1163 [45], e suo fratello Anselmo, che cede la metà del castello e della villa nel 1201 [46]. Come non ci è noto il modo e – quel che adesso importa – il momento dell'acquisizione di Brusaporcello, così non si ha certezza di quando avvenga il distacco definitivo da questa località, perché nel 1203 un Anselmo è ancora ricordato come « de Brusaporcel » mentre agisce nel territorio di Morozzo [47].

Una presenza di Guglielmo di Morozzo – personaggio che abbiamo già visto attivo tra il 1173 e il 1181 – nella località di Forfice è attestata nel 1168, quando il vescovo di Asti Anselmo investe della metà « castri et ville » Ottone di Revello, dichiarando che tre quarti di Forfice sono « in suo dominio » e che il restante quarto è appunto nelle mani di Guglielmo, da cui non sa se lo può « accipere » [48]. Se da Chiusa si procede verso ovest, in direzione di Brusaporcello, la località ora scomparsa di Forfice, presso l'attuale Peveragno [49], si trova a circa quattro chilometri e a un terzo del cammino: si tratta dunque di un buon punto di appoggio intermedio tra i

[44] Cfr. sopra, cap. III, nota 77.

[45] *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 43, p. 14.

[46] Op. cit., n. 131, p. 41.

[47] Il doc. del 15 gennaio 1203, in copia, è in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, f. 4.

[48] *Il libro verde* cit., II, doc. 211, p. 67.

[49] Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 57 e n.; Bertano, *Storia di Cuneo* cit., I, pp. 60-61.

due abitati, che consente teoricamente il controllo della fascia pedemontana in modo pressoché ininterrotto. Non ci sono pervenute prove anteriori o successive a questa disponibilità di fatto di una quota di Forfice.

Gli atti degli anni 1173, 1180 e 1181, che abbiamo già preso in esame, sono i primi a informarci di come sia stato avviato collettivamente un processo di devoluzione patrimoniale all'interno del territorio più direttamente controllato dal raggruppamento signorile. Sottolineiamo per ora la assai diversa natura di quelle donazioni ai tre enti di Pesio, Pogliola e Casotto sotto il profilo della dislocazione dei beni ceduti: all'estrema periferia, per i due monasteri certosini, che ricevono il primo l'alta valle Pesio e il secondo una cella nelle Alpi di Morozzo, e all'opposto, proprio nel cuore dei possessi dei signori, le terre trasmesse alla nuova fondazione femminile di Pogliola. La chiamata dei rappresentanti di questi ordini religiosi presuppone del resto la disponibilità a consentire l'ulteriore espansione fondiaria delle nuove case anche nelle zone limitrofe; proprio le vendite o le donazioni ulteriori dei singoli signori ai tre monasteri consentono di tracciare gran parte dei profili patrimoniali individuali. Dopo quelle dotazioni patrimoniali, tra l'altro, si rarefanno le testimonianze di beni fondiari detenuti collettivamente [50].

Al nucleo patrimoniale comune originario – lo si è notato da breve – appartiene anche il castello di Vasco, di cui nel 1192 Otto Spada, figlio del fu Guglielmo di Morozzo, cede una quota al vescovo di Asti Nazario; ma rispetto al complesso dei signori di Morozzo la vendita non sembra rappresentare una rinuncia effettiva alla gestione della villa e del castello [51], se, come si è visto, Vasco figura ancora tra i beni ricordati nel 1237-38.

Il primo segnale di beni posseduti al di fuori del territorio compreso tra Tanaro e Stura è dato nel 1193, quando Anselmo Pulisello si fa cittadi-

[50] Si tratta di tre testimonianze in tutto: da un atto del 16 luglio 1188 i « domini de Morocio » appaiono confinanti di un fondo di notevolissima consistenza in Pianfei venduto da due signori di Bredulo a Pogliola (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A); una simile confinanza è ricordata il 1 giugno 1264, in località Lenes (AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, m. 31, Morozzo) e Lenes è, tra l'altro, una delle località che meno affiora nella nostra documentazione tra quelle emerse nel secolo XI come ospitanti beni del raggruppamento familiare; un regesto settecentesco di dubbia attendibilità ci informerebbe che nel 1251 i signori donano boschi in località Consovero alla certosa di Casotto (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 352).

[51] *Il libro verde* cit., I, doc. 19, p. 60.

no di Alba [52]. L'acquisto di una casa del valore di 50 lire astesi è uno degli impegni economici previsti dal cittadinatico. La partecipazione alla difesa cittadina in caso di minaccia e all'esercito avviene in forza di possessi, non specificati, di cui altrimenti non si avrebbe notizia, situati in Bossolasco, a sud di Alba e a una trentina di chilometri da Morozzo: anche in questo caso ci è ignoto per quale tramite Anselmo abbia ottenuto quei beni. Due anni più tardi il fratello di Anselmo, Otto Pulisello, vende al comune di Alba per 125 lire un sedime con una casa e altri edifici in Asti [53]. Si tratta dell'unica altra attestazione di beni posseduti all'esterno del territorio corrispondente all'antico comitato di Bredulo, completata da un'indicazione importante, e cioè che la casa proviene dalla dote della moglie di Otto, Sica. Il fatto poi che la rinuncia al patrimonio dotale di Sica avvenga proprio a favore del comune albese suggerisce come l'impegno dei Pulisello verso Alba non sia del tutto episodico e come essi abbiano probabilmente rispettato la richiesta di acquistare una casa.

3. *Fonti e patrimonio fondiario.*

Con i primi anni del secolo XIII cessano le informazioni sui beni posseduti all'esterno dell'area delimitata da Tanaro e Stura e le iniziative patrimoniali hanno luogo nuovamente, con le poche sbavature che abbiamo già indicato, solo nel settore centro-meridionale di quel territorio: ma è necessario ora disegnare una mappa, zona per zona, delle nostre stesse informazioni specifiche e puntuali sulle presenze patrimoniali in quel settore, e si tratta di informazioni distribuite in modo tutt'altro che uniforme. Le centinaia di documenti che possono mostrarci direttamente l'entità delle presenze patrimoniali e fondiarie nel settore centro-meridionale dell'antico comitato provengono quasi esclusivamente dai cartari delle certose di Pesio e di Casotto e dal monastero di Pogliola, sostanzialmente integri: essi registrano con estrema regolarità una spiccata prevalenza di cessioni fondiarie – siano esse vendite o donazioni – effettuate dagli abitanti della zona. Le eccezioni sono costituite soprattutto da poche decine di carte dell'archivio di S. Bia-

[52] *Il «Rigestum comunis Albe»*, a cura di E. Milano, Pinerolo 1903 (BSSS, 20), doc. 114, pp. 195-196.

[53] Op. cit., doc. 4, pp. 22-23.

gio di Morozzo. Dal momento che questo monastero sembra aver concluso la sua fase espansiva e aver rinunciato a una gestione diretta dei propri beni, gli atti non trattano di acquisizioni patrimoniali: solo cinque documenti, tuttavia, risalgono alla prima metà del secolo XIII [54]. Circa cinquanta sono inoltre le carte sparse del periodo precedente il secondo decennio del secolo XIV – termine *ad quem* di questa ricerca – che riguardano alcune località controllate dai signori di Morozzo, ma appena una decina sono datate prima del 1250: le transazioni fondiarie che questi documenti registrano, e cioè una predominanza di cessioni, non vedono mai i Morozzo nella veste di acquirenti [55]. Se dunque dobbiamo ora basarci quasi solo sui documenti che testimoniano in primo luogo l'espansione patrimoniale dei tre monasteri di Pesio, Pogliola e Casotto, non è forse inutile sottolineare che ogni nuova loro acquisizione racconta anche una precedente acquisizione – che in pochi casi siamo in grado di datare – di chi rinuncia a quel bene; proprio perché simili informazioni hanno anche un valore retrospettivo, inoltre, lo stato delle fonti che si intende esporre non è strettamente circoscritto al periodo qui in esame.

I documenti stessi definiscono « territorium » o « posse » la zona gravitante su un centro, di solito fortificato: nell'esposizione che segue « territorio » va inteso proprio in questo significato. Il più rappresentato nelle fonti sotto l'aspetto patrimoniale è indubbiamente il territorio di Morozzo, perché a partire dal 1180, anno di costituzione della dote di Pogliola, e fino al 1250 i documenti a noi pervenuti sono circa duecentocinquanta; ma anche più tardi prosegue questa netta sproporzione di disponibilità di fonti. Dei territori controllati dai signori di Morozzo quello che fa capo al loro centro principale è tra l'altro l'unico coperto sia dagli atti superstiti di S. Biagio, sia da quelli del cartario di Casotto, grazie al fatto che a nord di Morozzo si trova una grangia dipendente da questa certosa.

Per quello che è indicato solo come « posse Breduli » i documenti pervenuti non superano la decina: il quadro è tuttavia meno pessimistico di quanto non possa a prima vista sembrare, perché Magliano, centro di un suo proprio « territorio », è però spesso considerata di pertinenza di

[54] A proposito di questa raccolta documentaria si veda sopra, cap. I, nota 5.

[55] Queste carte si trovano in AST, I Sez., Paesi per A e B, ordinate secondo le diverse località.

Bredulo, come emerge ad esempio da questo locuzione del 1240, « in posse Breduli in Magliano » [56]: ciò nondimeno gli atti si infittiscono sensibilmente solo dopo il 1250. La zona gravitante su Chiusa, dopo il 1173 — anno di fondazione del monastero di Pesio, grazie al quale è attivata per questo territorio una certa produzione documentaria che ha potuto essere conservata — e fino al 1250, è coperta da circa una trentina di atti che informino di presenze fondiarie: una situazione poco benevola, ma che si arricchisce dopo la metà del secolo. Procedendo nella rassegna dei centri incastellati e delle zone che intorno a tali centri si organizzano, si segnala per estrema povertà di fonti, poche unità in tutto prima del 1250, il territorio di Roccaforte, che conosce un minimo incremento documentario dopo la metà del secolo. Se la zona pedemontana appare nel suo complesso ben meno rappresentata di quella pianeggiante, l'area per cui si avverte più intensamente la carenza di fonti è quella prossima a Vasco: disponiamo, infatti, dopo gli atti citati del 1192 e del 1237-38, di due o tre documenti che rimandino a questa località tra cui, come vedremo, un diploma imperiale, escludendo poche indicazioni di provenienza di alcuni personaggi e la menzione di una « via de Vasco »: qui la perdita dell'antico archivio del monastero di S. Pietro di Vasco fa sentire tutto il suo peso. Grazie all'espansione dei monasteri di Pesio e di Pogliola anche nei territori di Forfice e di Beinette, infine, possediamo per la prima zona un modesto numero di atti a partire dal 1209 e per la seconda una base documentaria più consistente dopo la metà del secolo XIII, che consentono di escludere tendenzialmente una presenza patrimoniale dei Morozzo per i periodi corrispondenti.

Sia che disegnamo approssimativamente un percorso patrimoniale dei singoli nuclei familiari dei Morozzo, sia che da questo sommario inventario si voglia poi in parte comprendere la qualità dei poteri da loro esercitata, è indispensabile allora tenere presente il quadro distorto che la situazione documentaria offre, dal momento che le fonti non sono quasi in grado di fare luce sulla fascia pedemontana e montana e sulle fortificazioni qui situate: e non dimentichiamo come non si possa avere idea della consistenza

[56] Il doc. del 16 dicembre 1240 è in AST, I Sez., Pogliola, m. 4.

dei possessi detenuti dai signori in Bene, Carrù, Montaldo, Roburent, Vico, Beinette, Castelletto Stura e Frabosa.

4. *Famiglie e percorsi patrimoniali.*

Pur prendendo atto che la nostra capacità di osservazione delle basi patrimoniali dei signori di Morozzo si restringe sostanzialmente al territorio gravitante sul loro centro principale, è necessario dichiarare l'estrema difficoltà di tracciare profili patrimoniali significativi dei singoli nuclei familiari: siamo in grado di disegnare solo dei percorsi che perlopiù si riducono alla storia dei rapporti dei signori con gli enti monastici operanti intorno a Morozzo. Sotto questo riguardo il caso dei Morozzo non è certo anomalo rispetto a molte altre storie familiari coeve, ma alcuni dati forniti dalle transazioni in cui intervengono a vario titolo i singoli personaggi si prestano a essere valorizzati. Tra questi dati la dislocazione dei beni non può avere un ruolo preponderante, dal momento che il territorio appare ampiamente dissodato – e rari sono infatti i microtoponimi che evocano una messa a cultura delle terre [57] – e abbastanza uniformemente attraversato da piccoli corsi d'acqua e da strade minori. Il numero complessivamente ridotto di appezzamenti ceduti o permutati dai signori non permette di esprimere particolari valutazioni a proposito delle loro dimensioni, tra l'altro non sempre dichiarate; l'osservazione delle confinanze può invece indicare una scelta di frazionamento dei beni. L'atto con cui si sancisce una cessione può essere inoltre punto di arrivo di precedenti operazioni di prestito e di scambio che restano nella maggior parte dei casi occultate, e dunque più del prezzo dichiarato e versato può apparire rilevante la complessiva scansione temporale delle transazioni patrimoniali, sia che si riferiscano ai soli appezzamenti, sia che abbiano per oggetto diritti dei signori su quegli o su altri appezzamenti. A quest'ultimo proposito va precisato che nel 1180 i signori di Morozzo consentono che tutti i beni fondiari che perverranno a Pogliola siano tenuti quali allodii [58]: troviamo perciò atti di remissione dei censi solo nei cartari di Pesio e di Casotto. Benché la consistenza della dotazione patrimoniale di ciascun nucleo familiare resti in gran

[57] Cfr. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 52-53.
[58] Cfr. doc. citato sopra, alla nota 6.

parte inaccertabile, un discreto indicatore può essere considerato la frequenza con cui membri delle diverse famiglie confermano le vendite di terre effettuate dagli abitanti della zona, che possono cedere solo il dominio utile, e indicano l'entità dei censi dovuti; pur con molta cautela, è lecito attribuire un valore non dissimile, nel complesso delle transazioni fondiarie di cui abbiamo memoria, alla frequenza con cui singoli signori o singoli nuclei familiari compaiono nelle indicazioni confinarie.

Guglielmo di Morozzo e i suoi figli. Il percorso patrimoniale di Guglielmo di Morozzo (figlio del fu Amedeo « Astanova » e ricordato anche come « de veteri castello ») e dei suoi figli è senza dubbio cronologicamente il più breve [59]. Dopo la menzione del 1168 a proposito del castello di Forfice [60], Guglielmo manifesta sì una completa adesione alle scelte del consortile contribuendo con il figlio Manfredo alla dotazione dei tre nuovi enti monastici, e il loro personale apporto a Pogliola comprende 50 giornate di terra in pianura, 250 di castagneto presso Roccaforte e 10 di vigna nel territorio di Chiusa [61]. Ma l'unico intervento patrimoniale che vediamo da parte di un suo figlio maschio è la vendita che Otto Spada fa alla chiesa di Asti, nel 1192, della sua quota della *villa* e del castello di Vasco [62]: un atto che, preceduto nel 1183 da una cessione al rappresentante del vescovo di questa medesima quota ad opera di Otto e del fratello Manfredo, che se ne fanno infeudare [63], segna il distacco definitivo degli eredi maschi di Guglielmo a noi noti dalle iniziative e dal territorio stesso del consortile morotino. Qualora sia avvenuto un accomodamento tra i due fratelli e gli altri « consortes » a proposito dei beni individuali e di quelli eventualmente ancora posseduti in comune, allo scopo di evitare una dispersione patrimoniale, se ne ha forse traccia nel fatto che Milimanda, figlia di Guglielmo, si dona nel 1207 a quello che assomiglia a un monastero di famiglia, e cioè

[59] L'ordine in cui gli atti di dotazione dei monasteri di Pesio, Pogliola e Casotto presentano i singoli signori potrebbe suggerire anche una gerarchia interna al consortile condizionata, in quel decennio, da una diversa eminenza patrimoniale. Guglielmo apre l'elenco dei signori che effettuano le donazioni del 1180 e del 1181 e compare a capo del secondo gruppo di personaggi che partecipano nel 1173 alla fondazione della certosa in val Pesio.

[60] Doc. citato sopra, alla nota 48.

[61] Doc. citato sopra, alla nota 6.

[62] Doc. citato sopra, alla nota 51.

[63] A proposito di quest'atto, di cui si possiedono due redazioni, si veda oltre, cap. VII, nota 42 e testo successivo.

Pogliola, con 25 lire genovine della sua dote paterna, esigibili sugli uomini, i possessi e i redditi di S. Margherita, e che nel 1214 il marito di Milimanda, Guglielmo di Valgrana, ceda alla casa cistercense quanto dichiara essere l'altra metà della dote, e cioè le restanti 25 lire [64]. Il brusco interrompersi delle menzioni di beni detenuti da questo nucleo familiare non deve far escludere, solo quale ipotesi non verificabile, che essi riaffiorino come possessi di altri personaggi o di altri nuclei familiari di cui non ci sono note le più immediate ascendenze: sono i casi, ad esempio, dell'Obertario ricordato nel 1237-38 e dei « domina Cita ».

« De Bruxaporcello » ed eredi. Il nucleo familiare che almeno fino al 1203 si denomina da Brusaporcello, dopo aver ceduto nel 1201 metà della *villa* e del castello a Manfredo di Saluzzo [65], si distingue, rispetto agli altri con base a Morozzo, per un numero complessivamente più alto di menzioni fondiarie, che suggeriscono una situazione patrimoniale forse più consistente [66]. I « de Bruxaporcello » sono tra i pochi signori che osserviamo cedere propri beni nel territorio di Morozzo già prima del 1200, se si esclude il contributo individuale di alcuni personaggi alla dotazione di Pogliola; nel loro caso essi rinunciano a 60 giornate di terra presso Magliano, 10 a vigna nei dintorni di Chiusa e un castagneto vicino a Roccaforte [67], ma cospicua è anche la donazione di 50 giornate di terra effettuata nel 1169 da Anselmo – che risulta figlio di Amedeo, con la moglie Adila e i figli Amedeo e Ardizzone – al priorato di S. Pietro della Nocegrossa [68]. Dopo questo rilevante atto di liberalità non abbiamo più modo di osservare le

[64] Entrambi gli atti, del 24 marzo 1207 e del 7 giugno 1214 sono in AST. I Sez., Pogliola, m. 1; il primo è edito con molte scorrettezze e datato 31 marzo in HPM, *Chartae*, coll. 1249-1250. Milimanda pare ancora detenere diritti, o forse esercitarli a nome di Pogliola, su beni prossimi a S. Margherita, se ancora il 7 agosto 1207 conferma – « ut domina » e ricevendo una « suam partem vendicionis » – la cessione di un appezzamento del valore di 40 soldi in quella località al monastero, secondo un doc., non completo nell'escatocollo (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A), che prevederebbe il versamento di un censo allo stesso venditore.

[65] Docc. citati sopra, alle note 45 e 46.

[66] Amedeo di Brusaporcello e suo fratello Anselmo figurano rispettivamente al secondo e al terzo posto fra quanti intervengono nella fondazione della certosa di Pesio, e Anselmo è ancora secondo e poi terzo negli atti del 1180 e del 1181 che riguardano i monasteri di Pogliola e di Casotto.

[67] Doc. citato sopra, alla nota 6.

[68] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 33.

scelte patrimoniali della discendenza diretta di Amedeo, a meno che le iniziative che imputiamo all'Anselmo fratello di Amedeo non siano invece ascrivibili al personaggio attivo nel 1169 e che sappiamo ancora vivo nel 1194, al momento della costituzione della dote in numerario di sua sorella Beatrice [69].

Tutte le successive relazioni patrimoniali di Guglielmo Ruffino ed Enrico Ruffino, rispettivamente figlio e nipote di Anselmo di Brusaporcello, hanno per controparte il monastero di Pesio nel territorio di Morozzo, a partire da una modesta cessione di 4 giornate di terra che data 1191; ma dobbiamo attendere il 1226 perché si inneschi un regolare flusso di cessioni, che fino al 1230 ha cadenza annuale, e conta ancora quattro vendite tra il 1236 e il 1243. Si tratta di fondi perlopiù di modeste dimensioni, che a giudicare dal prezzo versato forse non superano le 2-3 giornate, mentre la vendita più rilevante, ma di terra detenuta « pro indiviso » con il monastero di S. Biagio, riguarda un appezzamento di 15 giornate; in tre casi i signori cedono i censi gravanti su terre acquisite dai certosini [70].

In otto casi — tra il 1214 e il 1237 — Guglielmo Ruffino o suo figlio hanno modo di confermare le vendite effettuate da abitanti del territorio di

[69] Doc. conservato presso l'Archivio Morozzo di Roma, vol. III, Pergamene, n. 1 e correttamente trascritto in [Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo* cit., pp. 39-40.

[70] Nel 1191 Anselmo riscuote 19 soldi per la terra situata nei pressi della futura grangia certosina di Tetti Pesio (Caranti, doc. 6); due appezzamanti di 4 e 3 giornate presso Villasco e la rinuncia alla decima della terra ceduta nel 1191 fruttano a Guglielmo Ruffino 6 lire e l'impegno di un censo di 7 denari, 8 maggio 1226; per la terra e la decima di cui è gravata detenuta con il monastero di S. Biagio è richiesto un prezzo di 6 lire e il versamento di due denari annui ciascuno al priore e a Guglielmo Ruffino, 3 maggio 1227; 30 soldi vale un appezzamento tenuto a un censo di 3 denari presso Villasco, 24 aprile 1228 (i tre docc. sono AST, I Sez., RCP, m. 1); per 60 soldi e l'impegno alla corresponsione di un censo di 2 denari Guglielmo Ruffino cede una terra in Pobla, presso Tetti Pesio, 9 aprile 1229; Enrico Ruffino è attivo dal 1230, quando, il 31 maggio, aliena per 7 lire 4 giornate di terra in Villasco, gravate da due denari di censo (i due atti in Cartulario della Certosa di Pesio, ff. XXXI e XXXII); 4 lire e un censo limitato a un denaro per una terra in Pobla e un prato in « Capite Prate » sono richiesti nel 1236, il 23 ottobre (AST, I Sez., RCP, m. 5); per 6 lire meno 2 soldi Enrico Ruffino rinuncia a censi e redditi su appezzamenti non specificati, riscuotendo anche 25 soldi per una terra al Ronco di Cuceto, gravata di un denaro di censo, 4 febbraio 1237 (Caranti, doc, 48); nella stessa località si trova una terra alienata per 15 soldi e l'impegno di un censo di un denaro, 29 maggio 1240 (AST, I Sez., RCP, m. 5); 30 soldi è valutato l'esonero da censi per complessivi 10 denari annui il 28 aprile 1243 (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CC).

Morozzo, riscuotendo di solito un acconciamento – l'imposta dovuta a chi conserva il dominio eminente sulla terra per il trasferimento del possesso [71] – oscillante tra i 10 e i 20 soldi genovini [72] e corrispondente a un valore compreso tra la metà e un quarto del prezzo versato per gli appezzamenti [73]. Se vogliamo dedurre la consistenza patrimoniale del nucleo familiare che inizialmente si denomina da Brusaporcello anche dalla frequenza – che certo ha una forte componente di casualità – con cui i suoi membri compaiono indicati quali confinanti con terre monastiche nel territorio di Morozzo, ciò avviene in sei occasioni [74]. Segni di una scelta di frazionamento fondiario si scorgono dal fatto che nelle ultime cessioni, e cioè quelle attuate da Guglielmo Ruffino nel 1227 e da suo figlio Enrico nel 1230, nel 1236 e nel 1237, la terra alienata confina per un lato con gli stessi venditori [75].

71 Cfr. oltre, cap. VII, nota 174 e testo corrispondente.

72 Tutte le operazioni finanziarie che hanno luogo nella zona controllata dai Morozzo prevedono pagamenti solo in moneta genovina.

73 I primi interventi si devono a Guglielmo Ruffino: il 13 ottobre del 1214 conferma per 15 soldi la vendita di due giornate di terra in « Capite Prate » e pone un censo di 4 denari (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XVII); il 31 marzo 1215, impegnandosi anche per il fratello Uberto, conferma per 20 soldi un acquisto di 4 giornate di terra « ad viam polosam » – gravate da 4 denari di censo – avvenuto qualche anno prima (Caranti, doc. 22); il 20 aprile 1220 riscuote 10 soldi su una terra in Villasco venduta per 20 soldi e impegna i certosini di Pesio al pagamento di un censo annuo di un denaro e di una decima di un quindicesimo di quanto prodotto; dal 1230 è attivo Enrico Ruffino, che il 31 maggio ottiene 15 soldi per la conferma della vendita di una terra in Villasco per 20 soldi e pone un censo di un denaro (i due atti in Cartulario della Certosa di Pesio, ff. XX e XXXII); il 7 novembre 1233 conferma la vendita di una terra in Villasco fatta per 60 soldi e riceve 14 soldi di acconciamento e l'impegno a versare annualmente due denari di censo e riscuote 5 soldi per un altro appezzamento in Villasco gravato di un censo di un denaro, venduto per 23 soldi; il 23 ottobre 1236 conferma la donazione a Pesio di un prato « ad Canaveras » e ottiene 5 soldi e la promessa di un denaro di censo (i due atti in Cartulario della Certosa di Pesio, ff. XXXIII e LXXVI); il 16 settembre 1237, infine, conferma per 60 soldi e l'impegno a un versamento annuo di 4 denari la cessione del valore di 13 lire a Pesio di tutte le terre che Matteo Papames tiene da lui (AST, I Sez., RCP, m. 1). Va ricordato inoltre che nel 1203 (doc. citato sopra, alla nota 47) un certo Guglielmo vende a Pogliola per 6 lire e 7 soldi tutte le terre che tiene da Anselmo di Brusaporcello.

74 Si vedano i docc. del 12 marzo 1190 (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XII), del 15 marzo 1215, che si riferisce al medesimo appezzamento del 1190 (Caranti, doc. 22), del 3 dicembre 1218 (AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio, Pesio), del 20 aprile 1220 (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XX), del 5 marzo 1227 (AST, I Sez., RCP, m. 1), del 7 maggio 1234 (Caranti, doc. 44) e del 25 agosto 1236 (AST, I Sez., RCP, m. 5). Nel 1218, 1227 e 1236 terre di Guglielmo Ruffino e suo figlio confinano con quelle della chiesa di S. Pietro della Nocegrossa.

75 Cfr. i docc. citati alle note precedenti.

Pulisello. Se ripercorriamo secondo un analogo schema le vicende patrimoniali dei Pulisello [76], notiamo in primo luogo come l'apporto di Amedeo Pulisello alla dotazione di Pogliola si distingua per la sua compattezza da quello degli altri signori: una bastita e le 160 giornate di terra che le competono, confinanti con il torrente Pogliola [77]. Ricordiamo, nei primi anni '90 del secolo XII, per i figli di Amedeo, nel caso di Anselmo — attivo fino al 1225 — la disponibilità di beni in Bossolasco, e nel caso di Otto la vendita di un sedime in Asti e degli edifici qui situati, provenienti dalla dote della moglie [78]. Le testimonianze degli interventi patrimoniali nell'estremo Piemonte meridionale sono tutte comprese nel periodo 1220-1242, scandito da un robusto inizio di tre cessioni nel primo anno e da altrettante nell'ultimo quadriennio. In un caso la terra è data alle monache di Pogliola, in un altro a quelle del monastero della S. Trinità, presso S. Albano, in un altro a un contadino di Morozzo e in due ad abitanti di Chiusa: in tutti gli altri l'interlocutore dei Pulisello è sempre la certosa di Pesio. Si tratta complessivamente di una permuta, una donazione e nove vendite, in due occasioni comprensive anche della rinuncia a tutti i diritti signorili sugli terra. Nell'insieme gli appezzamenti interessati appaiono di dimensioni modeste, perlomeno a giudicare dal prezzo versato, che una sola volta supera le 7 lire, per un campo però detenuto da Andrea e Gugliemo, figli del fu Bergogno e nipoti di Anselmo Pulisello, insieme a Girbaldo Testa e Nicola « domina Cita » [79].

[76] Amedeo Pulisello compare al secondo posto sia nell'elenco dei Morozzo che partecipano alla fondazione di Pesio, sia di quanti promuovono la nascita di Pogliola, mentre i suoi figli sono gli ultimi citati nella donazione a Casotto.

[77] Doc. citato sopra, alla nota 6.

[78] Docc. citati sopra, alle note 52 e 53.

[79] Anselmo Pulisello il 20 marzo 1220, per 30 soldi e un censo di 12 denari, cede a un certo Poncio « ad usum padixii » — un contratto di cui ci restano oscure le condizioni — un prato nel territorio di Chiusa (AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera L, m. 1, La Chiusa); l'8 aprile 1220 vende due giornate di terra nei pressi di Villasco al priore di Pesio, che gli corrisponde 40 soldi (CARANTI, doc. 27); il 17 aprile 1220 dona a Pogliola un prato « in pertinentia Bredulli » che « fuit quondam Cantatorum de Bredulo » (AST, I. Sez., Pogliola, m. 4); l'11 aprile 1222 la permuta interessa una braida in « Maoleta » nel territorio di Morozzo e due buoi, ceduti da Anselmo, il quale ottiene in cambio un castagneto che i certosini tenevano da lui e una somma di 13 lire, e il 5 agosto 1225, per 10 soldi, ancora Anselmo rinuncia a tutti i suoi diritti su un prato presso Chiusa che un certo Guglielmo già teneva da lui (i due atti in Cartulario della Certosa di Pesio, f. XXI e n. CCXVI); in una data imprecisata, infine, questo signore dona quale dote della figlia Persenda un prato al monastero cistercense di S.

Sono quattro le conferme di vendite (in due casi a proposito di beni prossimi a Chiusa) che vedono protagonisti i Pulisello, esattamente la metà di quelle in cui intervengono i « de Bruxaporcello » e i loro discendenti [80], e con questo più ridotto numero di interventi di conferma consuona anche la maggiore rarità – tre casi – con cui si ha notizia di membri della famiglia Pulisello quali confinanti, tra l'altro, di beni del solo monastero di Casotto [81]. Se siamo in grado di scorgere un maggiore coinvolgimento dei Pulisello nel territorio di Chiusa, non si possono però osservare quei segni di frazionamento dei propri beni fondiari che abbiamo voluto leggere, per i Brusaporcello, nella ricorrente presenza del venditore anche come confinante dell'appezzamento ceduto.

« Ardiciones ». Questo nucleo familiare non contribuisce anche con beni individuali alla dotazione del nuovo monastero di Pogliola [82], e infatti

Trinità, presso S. Albano, come attesta l'atto di vendita – per 15 lire – di questo prato ai certosini di Casotto, datato 1264 (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 457). Nel 1232 Matelda Pulisella, vedova di Anselmo e a nome dei suoi figli, cede « ad usum padixii » a Giacomo de Teza ogni bene che un altro abitante della zona teneva dalla stessa Matelda (la copia dell'atto non riporta né il mese, né il giorno, Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCXXXI). Il 30 luglio 1235 il figlio di Anselmo, Otto, a nome dei nipoti Andrea e Guglielmo figli del fu Bergogno, cede ai certosini un prato « ad Fontanellas » nel territorio di Morozzo gravato di 3 denari di censo e posseduto iniseme a Girbaldo Testa e Nicola « domina Cita » per 7 lire e 10 soldi (AST, I Sez., RCP, m. 5). Il 21 marzo 1239 Otto vende a Pesio un appezzamento in « Gurra », vicino a Morozzo, per 24 soldi e un censo di un denaro (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XLII). L'8 novembre 1940 Matelda Pulisella, insieme ai figli Otto, Tisio e Uberto, riscuote 11 lire dai certosini per due appezzamenti nel territorio di Morozzo, tenuti a un censo di tre denari. Il 19 marzo 1242 Otto e Tisio Pulisello vendono a Pesio un prato in Pobla per cui richiedono 50 soldi, che comprendono anche l'esonero da un censo di 6 denari (gli ultimi due atti in AST, I Sez., RCP, m. 5).

80 Il 19 marzo 1209 Anselmo riceve l'acconciamento di 50 soldi per uno dei tre castagneti, situato nel territorio di Chiusa, con cui Andrea Flor si dona alla comunità di Pesio; il 5 novembre 1212 Anselmo e suo figlio Bergogno ottengono 100 soldi per la conferma di una donazione di un altro castagneto nel territorio di Chiusa fatta da Ogerio Engerbaldo ai certosini; il 5 novembre 1218 Anselmo riscuote 25 soldi di acconciamento per la vendita di prati e terre nel territorio di Morozzo ceduti a Pesio per 100 soldi; il 21 marzo 1239 Otto riceve 12 soldi per la conferma di una vendita a Pesio di un appezzamento del valore di 24 soldi e gravato di un denaro di censo (i primi tre atti in AST, I Sez., m. 1, l'ultimo in m. 5).

81 *Cartulario della Certosa di Casotto* cit., docc. 80, 107 e 186 del 21 aprile 1228 (quando è citato un « pratum Pulliscelli »), del 21 dicembre 1240 e del 23 dicembre 1243.

82 Arnaldo figlio del fu Anselmo apre l'elenco dei signori che donano l'alta valle Pesio nel 1173 al priore della futura casa certosina, ma suo figlio Ardizzone compare rispettivamente all'ultimo e al penultimo posto tra coloro che partecipano collettivamente alla dotazione di Pogliola e Casotto.

non sono ricordate congiunte di Ardizzone tra le prime monache della comunità cistercense. Il numero degli interventi patrimoniali di coloro che sono talvolta ricordati come « Ardiciones » non si discosta da quello degli altri nuclei familiari finora considerati. Sono documentate nove cessioni — cui si risolvono Ardizzone, ricordato fino al 1228, e poi i suoi figli Ruffino e Arnaldo — che testimoniano come anche questa famiglia opti abbastanza tardi per una rinuncia alla propria base fondiaria o ai propri superiori diritti sulla terra: una scelta che appare talvolta direttamente condizionata dalla difficoltà di disporre di numerario. La prima vendita, che avviene nel 1204 a favore del monastero di Pogliola, tradisce infatti questa necessità: l'appezzamento di 20 giornate in « plana Pollole » — il più esteso fra quelli alienati da un Morozzo nel secolo XIII — è ceduto per 10 lire, ma con il vincolo che se dopo 10 anni Ardizzone voglia rientrarne in possesso, gli sia lecito farlo versando il medesimo prezzo [83]. Fra gli altri monasteri, l'unico che d'ora in poi debba la propria espansione anche a questo nucleo familiare è quello di Pesio, che nel 1214 acquista un campo in Villasco valutato 6 lire [84]. La rinuncia successiva data 1228, ma abbiamo già ricordato come nel 1222 siano menzionati beni che Ardizzone possiede in Beinette, e che può impegnare per 100 lire [85].

Fra tutte le altre cessioni, concentrate negli ultimi cinque lustri del periodo ora in esame, osserviamo come ancora in due occasioni i figli di Ardizzone siano mossi dalla necessità di compensare i certosini di un cavallo affidato loro e come in due casi i beni venduti siano pervenuti loro dalla successione di abitanti di Vasco e di Morozzo, senza cioè che si attinga al patrimonio di cui Ruffino e Arnaldo e i nipoti, figli del loro defunto fratello Gasco, hanno sempre piena disponibilità [86].

[83] Doc. del 21 luglio 1204, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, f. 2.

[84] Il campo è gravato di un censo di 4 denari annui: CARANTI, doc. 21 del 26 giugno 1214.

[85] Doc. citato sopra, alla nota 41.

[86] Il 27 febbraio 1228 Ruffino e Arnaldo risarciscono il priore Guglielmo di un cavallo prestato al loro padre rinunciando a riscuotere la decima su una terra in località Tetti Pesio, che resta gravata solo di un censo di 4 denari; il 14 novembre 1233 i due fratelli vendono un appezzamento a prato, per l'appunto in « Testa Prate », dietro corresponsione di 4 lire e 16 soldi e l'impegno a versare un censo annuo di 2 soldi (entrambi gli atti in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCLV e f. LXXIIII); il 15 luglio 1235, anche a nome del nipote Ruffi-

Se cerchiamo di valutare anche da altri indicatori la consistenza patrimoniale degli « Ardiciones », dobbiamo considerare in primo luogo il fatto che tra il 1214 e il 1246 essi intervengono a confermare sette acquisizioni dei monasteri di Pogliola e di Pesio riscuotendo importi di valore abbastanza variabile se rapportati ai prezzi delle terre interessate [87], poi che, come nel caso dei Pulisello, non è possibile riscontrare una scelta di frazionamento fondiario, e infine che sono sei le menzioni di questi personaggi quali confinanti di terre monastiche nel solo territorio di Morozzo [88]. Que-

no, i figli di Ardizzone ricevono 100 lire dal rappresentante di Pesio per l'esonero dal pagamento di censi per complessivi 18 denari (AST, I Sez., RCP, m. 3); l'11 dicembre 1236 Arnaldo, a nome del fratello e dei nipoti, vende a un abitante di Chiusa quanto in precedenza era stato tenuto da Arnaudo di Vasco, e cioè un mulino, prati e castagneti nel territorio di Chiusa, « salvo [...] iure » dello stesso Morozzo (AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera L. m. 1, La Chiusa); il 20 maggio 1238 Ruffino e Arnaldo cedono ai certosini per 10 lire e l'impegno al versamento di un censo di 3 denari un prato presso il Tetto, ritornato in loro possesso dopo la morte di Pietro Salinerio, e il 21 febbraio 1239 riscuotono 45 soldi per due modesti appezzamenti in località Gorra (CARANTI, docc, 52 e 53); il 3 febbraio 1244 il solo Arnaldo cede al priore di Pesio la via pubblica che reca al Castellar vicino a Chiusa, dove si trova una grangia certosina e una vigna annessa, per complessive 9 lire, un censo di 5 soldi e la decima corrispondente a un sestario di vino (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCLXXI); infine, il 1 settembre 1245, il solo Ruffino sana una pendenza con il priore di Pesio rinunciando a un appezzamento nel territorio di Morozzo, del valore di 60 soldi, a compenso di un cavallo che gli era stato affidato (CARANTI, doc. 69).

87 Gli interventi a favore di Pogliola, come si è già notato, non comportano il pagamento dell'acconciamento, grazie al fatto che i signori di Morozzo nel 1180 si sono impegnati a considerare quali allodii tutti i beni di cui il monastero sarebbe entrato in possesso: lo si può infatti osservare dalle conferme effettuate il 21 maggio del 1214, a proposito di un appezzamento « in plano de Pololia », su cui Ardizzone vi avrebbe il dominio eminente con Guglielmo Luvo e Robaldo figlio del fu Triaglio (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A), e il 19 ottobre 1219, a proposito di un prato di 12 secatori nel territorio di Bredulo (AST, I Sez., Pogliola, m. 4). Il 9 novembre 1233 la rinuncia alla riscossione dell'acconciamento è invece probabilmente da collegare alla natura dell'alienazione, vale a dire alla donazione di un prato al Tetto fatta ai certosini di Pesio (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCXVII); il 22 giugno 1225 e il 7 giugno 1227 l'importo riscosso è identico ed equivale, per appezzamenti entrambi situati al Tetto ed entrambi pagati da Pesio 40 soldi, alla metà del prezzo, e dunque a 20 soldi, più l'impegno a corrispondere 2 denari di censo (CARANTI, doc. 33 e Cartulario della Certosa di Pesio, f. XXX); il 7 novembre 1233 il valore dell'acconciamento riscosso corrisponde solo a un ventesimo del prezzo versato per tre appezzamenti in « Testa Prate », e cioè 15 soldi per 15 lire, più un censo di due denari (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCLXXXXVIII); infine, conosciamo solo l'ammontare dell'acconciamento, 20 soldi, versato il 4 luglio 1246 per un prato acquistato da Casotto (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 321).

88 Docc. del 15 dicembre 1220, in AST, I Sez., RCP, m. 1; del giugno 1233, in ACCM, I Serie, m. F; del 7 novembre 1233, Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCLXXXXVIII;

ste ultime sono prove poco consistenti per affermare sia una rilevante presenza dispersa nel territorio morotino, sia, all'opposto, una scelta di mantenere questi beni accorpati, anche se nel complesso pare avvertirsi una più pronunciata volontà di conservare la propria base patrimoniale.

«Domina Cita». Solo a partire dal 1219 è attestato l'ultimo nucleo familiare con base a Morozzo, quello dei « domina Cita », i cui legami con gli altri signori attraverso qualche ascendente comune sono tuttavia parsi sostanzialmente sicuri. Il primo atto che vede protagonisti Nicolao e Federico è la rinuncia, non onerosa, a favore di Oberto detto « Ara » dei propri diritti su tutti i beni che erano stati di un altro contadino e pervenuti loro per tramiti non dichiarati dal documento [89]. Dopo che « domina Cita » è apparsa nel 1234 conproprietaria con Martino Testa e la canonica morotina di un prato in Loranico, nel 1235, 1236 e 1246 tre modeste cessioni, di cui una vendita di beni detenuti insieme ad altri membri del consortile e una remissione di censi, esauriscono gli interventi patrimoniali documentati dei suoi figli Nicola e Marescalco [90]; essi però intervengono assai più spesso, in sette occasioni tra il 1228 e il 1244, a confermare le acquisizioni di un abitante di Morozzo e dei due monasteri certosini, tra cui va sottolineata quella di beni prossimi al Castellar di Chiusa [91]; una sola volta, nel 1239,

del 19 marzo 1240, in AST, I Sez., RCP, m. 5; del 2 aprile 1245, in *Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 308.

89 La rinuncia, datata 6 novembre 1219 (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCXLI), avviene presente e consenziente la madre Cita.

90 « Domina Cita » è ricordata nell'atto del 7 maggio 1234 (CARANTI, doc. 44); il 30 luglio 1235 Nicolao, insieme a Girbaldo Testa e Otto Pulisello, vende ai certosini di Pesio un prato in Fontanelle, nel territorio di Morozzo, per 7 lire e 10 soldi e il 28 luglio 1236 Nicola e Marescalco esonerano da censi per complessivi 7 denari il rappresentante di Pesio, che paga loro 30 soldi (i due atti in AST, I Sez., RCP, m. 5 e m. 3); il 19 dicembre 1246 Nicola cede ai certosini di Casotto, ricavandone 30 soldi, un prato in località Loranico posseduto insieme a Rogerio « de Boca » (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 327).

91 Il 18 febbraio 1228 Nicola riceve 5 soldi di acconciamento per l'acquisto di un prato « ad viam Nuce Grosse », valutato 30 soldi, effettuato dai certosini di Pesio, che si impegnano a corrispondere un censo di 2 denari (AST, I Sez., RCP, m. 1); il 7 agosto 1229 Nicola e Marescalco riscuotono 3 soldi su un prezzo di 17 versato dal rappresentante di Pesio per una terra nel territorio di Morozzo, gravata di censo di un denaro (CARANTI, doc. 39); il 4 febbraio 1230 i medesimi fratelli ricevono 40 soldi di acconciamento e l'impegno di un censo di 3 denari dai certosini di Pesio che hanno acquistato due appezzamenti nel territorio di Morozzo per 8 lire (AST, I Sez., m. 1, Transonto n. 40); l'11 febbraio 1230 Nicola, insieme a Girbaldo Testa, conferma una transazione tra alcuni contadini di Morozzo e impegna l'acquirente con un contratto « ad usum padixii » e al versamento di un censo di 12 denari

Federico « domina Cita » risulta confinante, in Villasco, di terra acquistata dai certosini di Pesio [92].

Obertario e Rogerio « de Boca ». Un percorso ancora più scarno, che non autorizza molte valutazioni, è quello di Obertario, concentrato negli appena quattro atti che lo riguardano, vale a dire una vendita di un prato nel 1238 al rappresentante di Pesio, stimata solo 27 soldi, e tre conferme di acquisti effettuate tra il 1222 e il 1237 ancora dai certosini di Pesio [93]. Prima del 1250 l'attività di Rogerio « de Boca », di cui si è proposta una collocazione tra i signori di Morozzo in virtù di recenti legami di sangue, si limita nel 1246 – come già visto – alla vendita della metà di un prato in Loranico, posseduto « pro indiviso » con Nicola « domina Cita », ai certosini di Casotto, che versano 30 soldi, e a una conferma di acquisto dei certosini di Pesio nel territorio di Chiusa attuata di nuovo con Nicola [94].

« De Bredulo ». Tra i signori che spesso si denominano da Bredulo si evidenzia per consistenza numerica un raggruppamento parentale di cui è però difficile mettere bene a fuoco i confini e i legami interni: oltre che a recare il predicato « de Bredulo », i suoi membri possono assumere appel-

(AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, m. 31, Morozzo); il 30 marzo 1237 Nicola e Marescalco, insieme ai fratelli Martino e Girbaldo Testa, confermano per 20 soldi e un censo di 2 denari l'acquisto di alcuni appezzamenti nel territorio morotino effettuati dal rappresentante di Pesio, che hanno versato al venditore 100 soldi (Caranti, doc. 49); il 14 luglio 1241 Nicola riscuote 100 soldi, corrispondenti al prezzo versato dal rappresentante della certosa di Casotto per tre appezzamenti nel territorio di Morozzo, confermando l'acquisto e liberando quei fondi da ogni sua giurisdizione (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 259); infine, il 5 febbraio 1244 Nicola, insieme a Girbaldo Testa, dà la sua approvazione alla vendita fatta da Arnaldo di Morozzo ai certosini di Pesio della strada che reca alla grangia di Castellar presso Chiusa e impegna i rappresentanti dell'ente al pagamento di censo di un denaro per la vigna e l'orto ceduti nella medesima occasione (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCLXXI).

[92] Doc. del 2 gennaio 1239, in AST, I Sez., RCP, m. 5.

[93] La terra venduta il 20 maggio 1238 è pervenuta a Obertario dalla successione di Oberto « Rangogli » ed è gravata di un denaro di censo (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XL); il 3 gennaio 1222 Obertario riceve 20 soldi di acconciamento su un acquisto del valore di 100, e cioè un prato in « prata Morocii » e una terra in Villasco, per cui sono dovuti 4 denari di censo (AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio, Pesio); il 15 maggio 1234 conferma per 2 soldi e 6 denari l'acquisto di una terra in Pobla, valutata 10 soldi, gravata di un censo di un denaro ma libera dalla decima (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XXXVI); il 23 aprile 1237 l'acconciamento riscosso è di 6 soldi e 8 denari per un appezzamento in Fonte di Gorra, pagato 27 soldi e tenuto a un censo di un denaro (AST, I Sez., RCP, m. 5).

[94] Cfr. sopra, docc. citati alle note 37-40 e testo corrispondente.

lativi che tendono a stabilizzarsi in cognomi, ma diversi anche tra gli stessi fratelli all'interno di una famiglia. Si possono osservare degli spunti di definizione di profili familiari autonomi proprio attraverso le scelte onomastiche e anche sotto l'aspetto patrimoniale; ma il persistente intrico dei legami di sangue, la simultaneità di numerosi interventi e il fatto che molti possessi non siano detenuti individualmente e infine la scarsità di menzioni per alcuni personaggi hanno suggerito di presentare ora un percorso collettivo delle transazioni patrimoniali di questo raggruppamento. Ricordiamo come la dislocazione dei beni dei « de Bredulo » dichiarata nel 1237 non abbia permesso di proporre per Ghislamerio Olla e Giacomo Armitano un loro collegamento certo su base parentale con gli altri signori che hanno base a Morozzo, nonostante si siano potute constatare confinanze tra beni di alcuni « de Bredulo » e dei « de Morocio » ancora prima della fine del secolo XII; e non va dimenticato come molti di coloro che sono accomunati dal predicato « de Bredulo » siano detentori di possessi di cui non è accertabile l'entità nell'area a nord-est del loro centro.

Questo gruppo familiare si differenzia dalla maggior parte degli altri nuclei con base a Morozzo – che cominciano a vendere con una certa sistematicità le proprie terre nel secondo o terzo decennio del Duecento – per il fatto di procedere a devoluzioni fondiarie già prima della fine del secolo XII; nel luglio del 1188, infatti, alcuni personaggi sarebbero autori di tre cessioni a favore del monastero di Pogliola. Sulla prima di queste vendite, di cui abbiamo notizia attraverso quello che si presenta come un originale, è però lecito avanzare riserve, perché il valore delle terre in Pianfei e « frascheta » raggiungerebbe a ben « trecentis » lire genovine: questo possedimento di Giacomo Tonso e di Pietro figlio del fu Amedeo confina con terre di « domini de Morocio » [95] e la sua cessione ben può esprimere la volontà di questi signori di partecipare alla dotazione del monastero cistercense con un contributo simile a quello di quanti dotano la nuova fondazione nel 1180. Ma è certo che il prezzo versato non pare avere corrispondenti con altri acquisti, e basti pensare che per la metà del castello e della

[95] Dell'atto, del 16 luglio, si possiede l'originale, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, e una copia settecentesca in lotto B. Il sospetto nasce anche dal fatto che il documento è rogato da un notaio diverso da quello cui si devono gli atti citati alle note successive, presenti i medesimi testimoni.

villa di Brusaporcello, con alcuni diritti e bannalità minori connessi, il marchese di Saluzzo paga 200 lire nel 1201 [96]. Per le altre due alienazioni che avvengono il medesimo giorno i prezzi richiesti rientrano nella media delle transazioni fondiarie di quegli anni: un altro signore di Bredulo, « Enricus Barba », con i suoi figli, vende una terra situata in prossimità del torrente Pogliola che era stata tenuta da un certo Uberto, e i 30 soldi del prezzo concordato sono ripartiti nel misura di un terzo a Enrico e di due terzi a Uberto, mentre ancora Giacomo Tonso e Pietro figlio di Amedeo rinunciano a un altro appezzamento, riscuotendo rispettivamente 12 e 8 soldi [97].

I successivi interventi, sedici in tutto, sono distribuiti abbastanza uniformemente negli ultimi cinque decenni del periodo ora in esame. Si contano due permute, con Pogliola, di appezzamenti in « posse Breduli » e presso Magliano oggetto di trattativa nel 1240 e nel 1246 [98], e cinque donazioni a enti monastici, che non risultano mai destinatari di simili atti nella prima metà del secolo XIII per iniziativa dei signori che più propriamente si denominano da Morozzo. La prima donazione è del 1204, quando il manso nei pressi di Magliano ceduto a Pogliola costituisce la dote con cui « Contesa », moglie del fu Giacomo Tonso, dona la propria figlia Agnese al monastero di Pogliola, alla presenza degli ascendenti di Agnese, cioè i fratelli « Abus » (ma probabilmente « Abas ») e Armitano da un lato e Uberto dall'altro [99]; le successive, di rilievo alquanto variabile, sono datate 1214, 1234, 1239 e 1242, ma le prime due modeste elargizioni — opera di Giacomo, figlio del fu Giacomo Olla, e di Alasia Olla, vedova di Giacomo — dissimulano in realtà operazioni di prestito o di compensazione di impegni presi e non mantenuti [100]. Nel 1239 la cessione di un prato nel territo-

96 Atto citato sopra, alla nota 46.

97 Entrambi gli atti, del 16 luglio, sono in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, il primo sia in originale, sia in copia duecentesca in Cartulario, ff. 10-11, e il secondo solo in copia, in Cartulario, f. 11.

98 Docc. del 16 dicembre 1240 e del 20 luglio 1246 in AST, I Sez., Pogliola, m. 4.

99 AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisizioni, m. 1, lotto A, Cartulario, f. 5.

100 Il primo maggio 1214 Giacomo, con un primo atto, dona una « disnatoria » di terra e per 20 soldi vende un prato, entrambi in prossimità di Magliano, a un rappresentante del monastero di Pogliola, cui contemporaneamente impegna, con un secondo atto, per 30 soldi 4 appezzamenti a prato, che ritorneranno in possesso del « de Bredulo » quando saranno tutti scalati dal prestito i 6 denari annui per cui è valutata la disponibilità dei prati (AST, Sez.

rio di Morozzo da parte di Alasia ai rappresentanti di S. Biagio rappresenta una donazione a tutti gli effetti, come pure l'atto con cui nel 1242 Manfredo Olla, di cui non ci è noto il padre, dona a Pogliola cinque appezzamenti perlopiù confinanti con altri possessi del monastero [101].

Dopo la svolta del secolo, le vendite riprendono nel 1206, con due modeste cessioni al monastero di Pogliola, entrambe valutate 40 soldi, opera dei già citati « Abus » e Armitano e di Enrico di Bredulo, che agisce con il consenso di Giacomo Olla e Ghislamerio, « fratris suis [sic] » [102]. Una nuova coppia di cessioni ai certosini di Pesio data 1218, e riguarda prati nel territorio di Morozzo estesi 6 e 8 secatori, venduti rispettivamente da Enrico di Bredulo, figlio del fu Amedeo, e suo nipote Nicola, figlio del fu « Perino », con il consenso di Raimondo Marenco, e da Armitano di Bredulo e suo nipote Raimondo Marenco, anche a nome del loro nipote Giacomo figlio del fu Abate [103]. Mentre due sono le rinuncie fondiarie agli enti ecclesiastici negli anni '20 – una cospicua vendita di Raimondo Marenco a Pogliola e una modestissima cessione di Corrado figlio di Ghislamerio a Pesio [104] –, se ne contano ancora due ad opera di Raimondo Marenco (nel 1234 dichiarato figlio del fu Giacomo Tonso di Bredulo, e nel 1235 attivo con Giacomo figlio del fu Armitano) il decennio successivo [105], e tre prima

I, Pogliola, m. 4 e Nuove acquisiz., m. 1, lotto A); il 28 novembre 1234 Alasia rinuncia a favore dei certosini di Pesio a una giornata di terra in Pobla, quale compenso di una elargizione di tre sestari annui di grano con cui si era impegnata e che da tre anni non rispettava (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XXXVII).

101 La donazione di Alasia è datata 19 novembre 1239 (l'8 dicembre Casotto vende questo prato ai certosini di Pesio: entrambi gli atti in CARANTI, doc. 57), quella di Manfredo 18 agosto 1242 (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 276).

102 L'appezzamento nel territorio di Magliano ceduto dai due fratelli è ottenuto attraverso una permuta effettuata contemporaneamente alla cessione, il 15 aprile 1206, mentre l'intervento di Enrico « de Bredulo », che riguarda un prato sulla riva del Pesio, data 12 dicembre (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B e lotto A, Cartulario, f. 8).

103 Entrambi gli atti sono datati 26 novembre 1218: AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio (Pesio) – e ricordiamo come un Nicola Marenco risulti confinante, nel 1180, dei beni di Anselmo di Brusaporcello in Magliano (doc. citato sopra, alla nota 6) – e CARANTI, doc. 26.

104 Il 3 aprile del 1223 Raimondo Marenco riscuote 8 lire da Pogliola per un prato presso Magliano, con l'impegno di versare la decima (AST, I Sez., Pogliola, m. 4), mentre il 23 aprile 1229 Corrado di Ghislamerio ottiene da Pesio solo 15 soldi per una terra in Pobla (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XXXII).

105 Il 28 novembre 1234 (quando è rogato anche l'atto citato sopra, alla nota 100) Raimondo ricava 4 lire da un appezzamento in Pobla ceduto ai certosini di Pesio (Cartulario

della metà del secolo, di cui sono protagonisti nel 1242 di nuovo Raimondo Marenco, insieme a Giacomo ed Enrico figli del fu Armitano di Bredulo, nel 1246 da Giacomo Armitano e dai suoi fratelli Enrico e Alasia, e nel 1250 da Morozzino, Agnesina e Rodolfo figli del fu Nicola Marenco [106].

Abbiamo testimonianza di ulteriori competenze patrimoniali di questo gruppo recante il predicato « de Bredulo » dalla dichiarazione di un contadino che vendendo una terra a Pogliola nel 1203, afferma di tenerla da Uberto del fu Guglielmo Tonso di Bredulo, da due acconciamenti pagati a Raimondo Marenco e da una remissione di decima e un'ulteriore investitura, per beni in Chiusa, opera di Giacomo Armitano, tutti successivi al 1240 [107]. L'osservazione delle indicazioni confinarie, rispetto a quella effettuata per altri nuclei familiari, offre maggiori spunti: qui però è particolarmente necessario non solo non trascurare la forte componente di casualità di simili citazioni, ma anche tenere ben presente le nostre scarse conoscenze sull'effettiva intensità dei legami che intercorrono tra i diversi membri del raggruppamento familiare, che infatti non lasciano comprendere se sia in atto un frazionamento patrimoniale. Le menzioni sono numerose,

della Certosa di Pesio, f. XXXVI), l'anno successivo la terra in Barre estesa 4 giornate e venduta a Casotto è stimata 45 soldi (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 166).

[106] Il 18 agosto 1242 Raimondo ottiene dal rappresentante di Casotto un importo assai modesto, 60 soldi, per un appezzamento di 10 giornate in Barre (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 276); il 12 settembre 1246 i fratelli Armitano riscuotono 12 soldi dai certosini di Pesio per un piccolo prato nel territorio di Morozzo, mentre Raimondo Marenco si impegna a rispettare la transazione (Cartulario della Certosa di Pesio, f. LXXXXII) e infine il 18 settembre 1250 i figli del fu Nicola Marenco vendono ai certosini di Casotto 2 giornate di terra al Consovero, che fruttano loro 60 soldi (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 349).

[107] La terra ceduta a Pogliola il 10 dicembre 1203 è stimata 4 lire (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, f. 7); il 3 dicembre 1240 Giacomo Armitano riceve 10 soldi dal rappresentante di Pesio per l'esonero dalla decima di una terra pagata 8 lire e situata al Tetto (Caranti, doc. 60); l'8 novembre 1243 Raimondo riceve 6 soldi su 26 del prezzo concordato con il rappresentante di Pogliola per un prato nel territorio di Magliano, su cui rinuncia a ogni ulteriore diritto (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A: questa sembra trattarsi di un'eccezione rispetto alle condizioni di favore accordate a Pogliola nel 1180); il 27 marzo 1245 Raimondo ottiene 5 soldi su un valore di 40 concordato per un prato nel territorio di Morozzo di cui entra in possesso la certosa di Pesio (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XLVIII); infine, il 12 maggio 1247 Giacomo Armitano investe Giacomo Iatorio di beni che si trovano nel territorio di Chiusa, ricevendo la metà di una spalla e 5 denari ogni anno per la metà « opicii pro indiviso Bruni Losenge de immobile », mentre « Baudicio Boza » riscuoterà 3 denari di censo e la decima (AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera L, m. 1, La Chiusa).

con una spiccata prevalenza di quelle nel territorio di Morozzo rispetto quelle nei pressi di Magliano; si tratta in tutto di diciassette menzioni che ricalcano grosso modo, quando sono localizzabili, le presenze degli altri signori.

Testa. L'altro nucleo familiare che reca spesso il predicato « de Bredulo » è quello che si incontra nelle fonti a partire dal 1195 sotto il cognome « Testa », ma un suo membro è probabilmente già presente nel 1173, allorché è costituita la prima dotazione patrimoniale della certosa di Pesio: Anfosso del fu Aicardo, che nel 1191 vende al priore Uldrico di Pesio per 24 soldi un campo in prossimità del Tetto [108], è infatti – come si è già proposto – verosimilmente l'Anfosso che è dichiarato fratello di Enrico Testa nel 1195, quando entrambi approvano la vendita a Pogliola di una terra e di un sedime in S. Margherita da parte di un contadino che teneva questi beni da loro [109]. Abbiamo visto come questa famiglia detenga beni di inaccertabile entità in Montaldo e Roburent, e inoltre, dal momento che Enrico è attestato come converso della certosa di Pesio a partire dal 1202 [110], di questo nucleo familiare, in misura ben più forte che in altri casi, è possibile ripercorrere le vicende patrimoniali e le scelte di devoluzione fondiaria quasi solo in connessione allo sviluppo del monastero di Pesio. Nel 1201 i due fratelli vendono però ancora a Pogliola 8 giornate di terra, per 46 soldi, situate nella « plana » prossima al monastero [111].

Oltre a una permuta con il sacerdote della chiesa morotina di S. Giacomo, le sette rinunce a favore di Pesio, che interessano il territorio di Morozzo, sono distribuite abbastanza regolarmente tra il 1215 – quando Enrico Testa interviene ancora a fianco dei figli Martino e Girbaldo – e il 1243, dunque in un lasso di tempo che ricalca quello in cui la maggior parte degli altri nuclei familiari procedono a devoluzioni patrimoniali. Le cessioni fondiarie – che includono due donazioni – appaiono in media più consistenti, per estensione dei singoli appezzamenti e per ammontare complessivo, di quelle di altre famiglie, e talvolta interessano anche l'esonero

108 Caranti, doc. 5 del 19 giugno 1191.

109 Doc. del 13 luglio 1195, in AST, I Sez., Pogliola, m. 4.

110 Doc. del 9 settembre 1202, in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CLXXV.

111 Doc. del 22 maggio 1201, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, f. 9.

da censi e decima [112]. Le 4 lire genovine riscosse da Girbaldo Testa nel 1244, infine, non corrispondono a una pianificata scelta di devoluzione patrimoniale, ma sono il prezzo che un certo Guglielmo paga per liberare da ogni gravame e diritto i propri beni impegnati al fratello Gualfredo [113].

Oltre a una incidentale menzione del possesso della casa in Morozzo in cui abita un certo Otto Rufo [114], se oserviamo quelli che abbiamo voluto interpretare come indicatori della complessiva consistenza patrimoniale di un nucleo familiare, per quanto riguarda le conferme di acquisti monastici, dopo la già citata conferma di vendita del 1195, se ne contano altre tre, che riguardano ancora beni della certosa di Pesio e risalgono agli anni '30 del secolo XIII [115]; mentre l'unica indicazione confinaria in cui sia ricordato un Testa potrebbe concordare con la scelta di mantenere relativamente più accorpati i propri beni che è deducibile dalla discreta estensione che caratte-

[112] Il 9 novembre 1215 Enrico e i suoi figli donano quello che presumibilmente è un esteso appezzamento, noto come « braida de Pobla » (CARANTI, doc. 23); nel 1218, il 21 agosto per 6 secatori di prato e una terra, rispettivamente al Tetto e in Pobla, Martino e Girbaldo ottengono 60 soldi e l'impegno alla corresponsione di un censo di 2 denari, mentre il 3 dicembre per altri 17 secatori di prato, situati « ad Runçam », « ad Salexeam » e in Prata, gravati di un censo di 2 denari, riscuotono 9 lire e 5 soldi (AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio, Pesio); il 15 dicembre 1220 Martino e Girbaldo vendono per appena 50 soldi 12 giornate di terra presso Villasco; il 15 marzo 1227 i due fratelli richiedono 7 lire per due campi di 9 e 8 giornate e la decima che vi grava, e vincolano i certosini alla corresponsione di un censo di 4 denari, per queste e altre terre per cui non era stato pattuito (i due atti in AST, I Sez., RCP, m. 1); il 7 maggio 1234 la permuta con il sacerdote di S. Giacomo prevede che costui ceda a Martino la decima della braida che i Testa hanno donato nel 1215 ai certosini, ottenendo in cambio un terzo di un prato che Martino possiede con la canonica di Morozzo e i « domina Cita » e una giornata di terra. La decima della braida è infine donata da Martino a Pesio, a compenso di un cavallo preso in prestito e poi venduto (CARANTI, doc. 34); il 15 settembre 1234 Martino riceve 20 soldi da parte del priore di Pesio quale anticipo di un censo di 4 denari dovutogli per gli anni a venire (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CLXXXII); il 4 novembre 1243 Martino dona ai certosini un prato situato « ad poium de Larença » (CARANTI, doc. 66).

[113] Doc. del 2 ottobre 1244, in AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, m. 31, Morozzo.

[114] Il 20 marzo 1219, infatti, un atto è rogato « ante domum Ottonis Rufi, qui domus est de contitu de Testis de Bredulo » (AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio, Pesio).

[115] Il 18 luglio 1235 Martino Testa riscuote 10 soldi di acconciamento per due appezzamenti di complessive 15 giornate di terra, in « Roncum de Cuceto » e presso Villasco, pagati 8 lire (AST, I Sez., RCP, m. 5); il 30 marzo 1237 l'acconciamento spettante per 2 giornate di terra e un prato di 6 secatori, valutati 4 lire, è diviso da Martino Testa con Nicola « domina Cita », che insieme ricevono 20 soldi (CARANTI, doc. 49); 15 soldi su 50 del valore di un prato e una terra, in Prata e in Villasco, è infine l'acconciamento che compete ai due fratelli Testa il 2 gennaio 1239 (AST, I Sez., RCP, m. 5).

rizza gli appezzamenti ceduti da questa famiglia. Nel 1197 un « Iohannes Testa », non sappiamo in quale relazione con Anfosso ed Enrico Testa, confina con un « medio maso » ubicato presso il castello di S. Margherita e ceduto a Pogliola da Bonifacio Tiraglio di Bredulo con il consenso di quei due personaggi [116].

Luvo. Si riducono a tre gli atti in cui vediamo intervenire i Luvo sul proprio patrimonio, dopo la presenza di Guglielmo, figlio del fu Manfredo di Bredulo, all'atto di fondazione della certosa di Pesio. Si è già ricordato come nel 1214 un Guglielmo Luvo, insieme ad Ardizzone di Morozzo e Robaldo figlio di Triaglio approvi una vendita di due appezzamenti « in plano de Pololia » fatta al monastero cistrecense. Un altro personaggio omonimo nel 1227 conferma, riscuotendo 20 soldi, la vendita di una terra al Tetto fatta per 60 soldi ai certosini di Pesio; nel 1242, infine, un Raimondo Luvo impegna due prati nel territorio di Bredulo a Giacomo Bergogno, che gli corrisponde 26 soldi ed è autorizzato a tenersi i « godia » [117]. A fronte di queste scarse attestazioni per il settore centro meridionale del territorio dell'antico comitato di Bredulo – e di Guglielmo Luvo si conta tra l'altro un'unica indicazione confinaria presso Magliano [118] – non va dimenticato come i Luvo, nel 1237, siano infeudati anche di beni posseduti in Bene, Carrù e Vico di non accertabile entità.

Triagli. Per l'ultimo nucleo familiare radicato a Bredulo, per cui la proposta di collegamento parentale con gli altri signori si fonda solo sull'atto del 1214 appena citato a proposito dei Luvo, le menzioni si arrestano al 1233: proprio dall'osservazione del percorso patrimoniale dei Triagli (nome che conosce molteplici grafie) è possibile avanzare la proposta di una scomparsa dei suoi membri dalle nostre fonti in connessione a un indebolimento fondiario nella zona, che apparirebbe in parte testimoniato dall'entità delle cessioni, pur non particolarmente numerose, e soprattutto

[116] Doc. del maggio 1197, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, ff. 13-14.

[117] Docc. del 21 maggio 1214, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A; del 30 novembre 1227, in RCP, m. 1 (in questo caso il censo di 3 denari è però dovuto a chi ha detenuto in precedenza quella terra); del 16 febbraio 1242, in Paesi per A e B, lettera B, m. 46, Breolungi.

[118] Guglielmo risulta confinante di una terra venduta a Pogliola da Enrico di Bredulo il 12 dicembre 1206 (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario).

dal fatto che già in occasione delle due prime vendite, nel 1197, un altro signore, Anselmo Pulisello, è chiamato a garante delle transazioni. Si tratta di un appezzamento in Villasco ceduto per 15 soldi da Bonifacio Tiraglio ai certosini di Pesio e della metà di un manso presso S. Margherita per cui le monache di Pogliola corrispondono ben 22 lire e mezza [119]. Anche il fatto che Bonifacio nel 1202 e suo figlio nel 1216 vendano ai certosini di Pesio frazioni di beni detenuti « pro indiviso », e cioè rispettivamente la terza parte di un campo e un terzo di una braida in Pobla, potrebbe celare delle anticipazioni in numerario, tanto più che Martino Testa si fa garante della seconda operazione [120]. L'ultima rinuncia fondiaria si deve a Sibilla Tiraglia, che nel 1233 lega in eredità a Pogliola due prati stimati 60 soldi [121]. Il fatto che le conferme di acquisti monastici siano appena due, del 1213 e del 1214, e che non siano documentati dei Luvo nelle indicazioni confinarie a noi note potrebbe accreditare l'ipotesi di un loro distacco dal territorio più illuminato dalle nostre fonti [122].

La rassegna delle attestazioni patrimoniali dei singoli nuclei familiari che formano il consortile « de Morocio et de Bredulo » consente, sotto certi aspetti, un bilancio modesto, utile, soprattutto, per una migliore definizione collettiva di quell'ampio coacervo signorile che già abbiamo visto essere attraversato prevalentemente da rapporti parentali. Benché si possano intravedere, più che accertare, delle differenze di gestione e di disponibilità patrimoniale, esse non si presentano in maniera così pronunciata da

[119] Nel marzo 1197 Anselmo Pulisello riceve 4 soldi per il suo intervento (AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio, Pesio); la terra acquistata da Pogliola era ritornata in possesso di Bonifacio dopo la morte del contadino che la coltivava (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, ff. 13-14).

[120] Il 25 settembre 1202 Bonifacio riscuote 47 soldi (AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio, Pesio), mentre suo figlio, il 22 novembre 1216, ottiene 20 soldi (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XVII).

[121] Doc del 27 aprile 1233, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

[122] Il 24 settembre 1213 Bonifacio approva la cessione a Pogliola di un prato presso Bredulo e suo figlio Robaldo il 21 maggio dell'anno successivo, in un atto già ricordato, conferma, insieme ad Ardizzone di Morozzo e Guglielmo Luvo, l'acquisizione da parte della comunità di Pogliola di un campo prossimo alla sua sede (AST, I Sez., Pogliola, m. 4 e Nuove acquisiz., m. 1, lotto A). Dobbiamo però menzionare un Guglielmo Triaglio « de Vasco » che nel 1281 rinuncia, dietro corresponsione di due soldi, a un censo di due denari annui dovutogli da Otto Gervaso, abitante di Vasco: AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera V, m. 8, Vasco.

indicare, in relazione alle fonti a noi pervenute, una chiara e stabile gerarchia all'interno del consortile e all'interno dei due raggruppamenti con base a Morozzo e a Bredulo. Tuttavia, mentre tra coloro che più propriamente si denominano da Morozzo sembra scorgersi una situazione sostanzialmente più equilibrata, i numerosi gruppi radicati a Bredulo paiono offrire un quadro più variegato per quanto riguarda i possessi del settore centro-meridionale del territorio compreso tra Tanaro e Stura.

Siamo comunque di fronte a una proprietà signorile frazionata, e in parte in via di ulteriore frazionamento, in appezzamenti di grandezza assai variabile ma raramente molto estesi e disseminati abbastanza uniformemente tra quelli degli altri possessori nelle zone illuminate dalla documentazione: sono tuttavia dati che non offrono molti spunti per valutare le risorse del consortile sia sotto il profilo dello sfruttamento agricolo, sia sotto l'aspetto dei censi e redditi signorili. Per quanto riguarda la qualità dei possessi – dislocazione, estensione dei campi, censi richiesti – non si riscontrano differenze eclatanti tra i membri del consortile, in particolare tra quanti sono accomunati da una medesima ascendenza. È invece importante la constatazione che le devoluzioni nel loro complesso si infittiscono nei decenni che precedono la metà del secolo XIII, soprattutto quando si tenga conto del fatto che i singoli nuclei familiari si sono risolti in prevalenza dopo il 1200, ma comunque a partire da momenti diversi a trasferire i propri beni fondiari agli enti monastici da essi stessi chiamati nella zona. Una simile scelta concorda – come si vedrà – con i comportamenti degli altri proprietari fondiari dell'area gravitante su Morozzo nel corso dell'acutizzarsi delle tensioni nel Piemonte meridionale: è tuttavia parso corretto rilevarla senza porla subito in necessaria ed esclusiva dipendenza dalle vicende politiche della regione. Parlare dei signori di Morozzo spesso solo al plurale non dipende dunque unicamente dalle fonti, che per lunghi periodi celano l'articolarsi di strategie patrimoniali individuali, ma è anche un prendere atto di un'analogia di reazioni all'interno del consortile, di un altro aspetto di questa identità collettiva.

VII

QUALITÀ DELLA PRESENZA E AMBITI DI RELAZIONE

Particolarmente forti appaiono i condizionamenti di un territorio di radicamento dai contorni relativamente stabili per due secoli e mezzo – come si è appurato nella rassegna delle vicende patrimoniali – sulla progettualità e la possibilità concreta dell'agire politico e sociale, tra la metà del secolo XII e quella del XIII, di un gruppo familiare aristocratico che si è potuto affermare e si è strutturato nel periodo precedente come l'unico potere emerso localmente: un potere che si è imposto attraverso scelte articolate e anche di notevole respiro, ma attuate in una sostanziale carenza di altri poteri effettivamente operanti. Allorché riprendono le prime attestazioni di personaggi appartenenti al nutrito gruppo dei signori di Morozzo, questi sono infatti ancora impegnati in uno sforzo – che pare concluso senza esiti positivi a cavallo del 1200 – di superare i limiti imposti da quel territorio più compattamente controllato; ciò avviene attraverso tentativi di natura diversa, come l'apertura di uno sbocco verso ovest e la ricerca di un rapporto più strutturato con una città. Parallelamente, il consortile attiva con investimenti di ineguale valore, ma rilevanti, nuove forze all'interno del settore centro-meridionale dell'antico comitato di Bredulo. Quanto segue a questa fase di sperimentazione esterna, vale a dire un ripiegamento nelle dimensioni originarie e l'accettazione di un rappresentante della chiesa astigiana nel castello di Morozzo, equivale al riconoscimento del maggiore dinamismo che si esplica ai lati del proprio territorio, con una certa capacità di erosione patrimoniale, soprattutto da parte delle nuove *villae* di Cuneo e Mondovì, artefici poi della sconfitta del consortile. È il rappresentante vescovile che funge adesso e per alcuni decenni da mediatore con gli altri poteri che si muovono in un ambito regionale, siano essi il comune di Asti o il marchese di Saluzzo.

Nel 1202, abbastanza casualmente, si ha notizia di un coinvolgimento diretto della chiesa di Asti nelle iniziative assunte da chi risiede nel castello di Morozzo, giacché un atto di acquisto della certosa di Pesio è rogato « in castro Morocii, in domo Astensis episcopi » [1]; è probabile che questa attestazione registri una situazione recente, perché nessuno dei documenti del tardo secolo XII – e ne possediamo un certo numero stilati dal 1190-91 proprio in Morozzo – ne reca prova. Consideriamo allora gli anni a cavallo del 1200, soprattutto grazie a questa nuova presenza, come una svolta effettiva nella dinamica complessiva del consortile. I cento anni ora in esame sono quelli in cui i Morozzo sperimentano la coesistenza con il potere vescovile, ma nel primo mezzo secolo ciò si verifica attraverso rari contatti o rapporti praticati da singoli signori residenti in Morozzo e in un'unica occasione da tutto il consortile, mentre nei decenni che portano alla metà del Duecento il confronto avviene necessariamente in maniera più corale, diretta e costante. Nella prima fase, inoltre, non solo vediamo i signori di Morozzo compiere scelte iniziali verso i nuovi enti monastici di Pesio e di Pogliola di qualità tale che le relazioni delle due chiese con il territorio circostante, con i poteri sovralocali e con il consortile stesso ne restano durevolmente segnate: sono diverse proprio le nostre possibilità di osservazione della presenza signorile. Benché infatti si disponga di un numero ancora limitato di fonti che mostrino più nel dettaglio come si articolino localmente le iniziative dei signori e a quali interventi essi procedano, acquisiamo ora le prime informazione, e per lungo tempo le uniche, che testimonino della qualità dei poteri esercitati dal Morozzo; si tratta di informazioni poco certe, ma preziose perché antecedenti la fase in cui i poteri dei signori e quelli del vescovo hanno probabilmente ormai subito una certa compenetrazione.

I primi cinquant'anni

1. *Tentativi e scelte individuali.*

Gli anni che precedono la cessione di Brusaporcello e la prima menzione di una presenza del vescovo nel castello di Morozzo sono da valuta-

[1] Il doc. del 9 settembre 1202 è in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CLXXV.

re come l'ultimo periodo di ricca e diversificata progettualità, esplicata senza tangibili coordinamenti con i rappresentanti della chiesa di Asti. Rispetto alle possibilità che ancora offrono gli assetti politici tutt'altro che definiti del Piemonte meridionale, in quella progettualità riecheggia, per molteplicità di interventi e scelta di interlocutori eterogenei, pur con le dovute differenze, ancora quel tipo di atteggiamenti e di scelte che hanno caratterizzato il periodo successivo al Mille, quando il raggruppamento familiare detiene beni nell'Astigiano, ma possiede ben quattro castelli nel comitato di Bredulo, chiama i rappresentanti di Fruttuaria nel proprio territorio e si propone come una forza che gli Arduinici possano reclutare. Gli atti di dotazione dei monasteri di Pesio, Pogliola e Casotto mostrano che i « domini Morocii » costituiscono un organismo numeroso, ma delle iniziative prese perlopiù all'esterno del territorio controllato con certezza vediamo protagonisti solo singoli membri del raggruppamento signorile: le presenze in castelli che non siano i cinque già noti, in particolare, si ascrivono a personaggi isolati o a singoli nuclei familiari, mentre non si ha mai notizia di una gestione collettiva delle nuove fortificazioni. Si tratta di iniziative che non comportano necessariamente un distanziamento dagli orientamenti complessivi del consortile e che anzi possono aprirgli prospettive favorevoli; il ripiegamento e il ritorno a Morozzo, che mantiene indiscusso il suo ruolo di centro di riferimento, avviene senza ripercussioni che lascino segni notevoli nella struttura del raggruppamento, che abbiamo visto fortemente caratterizzato da legami parentali. È da sottolineare il fatto, inoltre, che non vi sono testimonianze di personaggi recanti il predicato « de Bredulo », e appartenenti al collettivo dei « domini Morocii », coinvolti in iniziative condotte all'esterno di quel territorio dai confini più durevolmente stabili.

I tentativi dei Morozzo avvengono in zone diverse da quelle esterne al settore centro-meridionale del comitato di Bredulo e in cui il raggruppamento familiare è presente nel periodo antecedente la metà del secolo XII, ma soprattutto non abbiamo traccia di iniziative assunte a partire dai beni in Fontanile e in Roncaglia su cui sappiamo che Nitardo di Morozzo, cedendoli all'abbazia di Cavour nel 1123, ha voluto mantenere una qualche forma di superiore dominio: se ne ha infatti ancora memoria in una causa promossa dal monastero nei primi decenni del secolo XIII, che ricorda Amedeo Pulisello — nipote di Nitardo e morto tra il 1180 e il 1181 — quale

« dominus Roncalle » [2]. Potrebbe essere anzi in atto, da parte dei signori di Morozzo, un'operazione di disimpegno e di selezione dei rapporti con i poteri presenti a nord-ovest della Stura, se, come suggerisce la presenza di Guglielmo « de veteri castello », « Arnaldus et Guillelmus fratres de Moroxo » che trattano con l'abbazia di Staffarda verso la fine del secolo XII appartengono effettivamente al consortile. In anni probabilmente compresi tra il 1163 e il 1183 Arnaldo – che potrebbe essere il personaggio che contribuisce alla prima dotazione di Pesio nel 1173 – e suo fratello si impegnano infatti a versare annualmente tre soldi, intendendo così assolvere ai loro doveri di albergaria [4].

« De Bruxaporcello ». Brusaporcello è l'avamposto in direzione ovest – e cioè in direzione delle valli Vermenagna, Gesso e Stura – da cui almeno a partire dal 1163 si denomina un appartenente al consortile, Amedeo figlio di « Vido » [4]. La località – poco discosto dal torrente Gesso – compare per la prima volta nelle fonti in un discusso documento del 1098, ora unanimemente considerato una bozza di trattato con Umberto II di Moriana elaborata in ambito astigiano. Nell'atto è prevista in primo luogo l'esenzione per gli astigiani da ogni pedaggio sulle strade che avrebbero dovuto percorrere per recarsi in Francia, e testimonianza sicura, perciò, dello sviluppo commerciale della città; è contemplata inoltre la cessione di beni nel sud del Piemonte forse provenienti dall'eredità adelaidina, tra cui, oltre a Brusaporcello, Boves e Pedona, con l'abbazia di S. Dalmazzo [5]. Dobbiamo sottolineare due dati: che, dopo questa prima attestazione, almeno dal 1163 e fino al 1203 un nucleo familiare del raggruppamento signorile assume predicato dalla località [6], e che su Brusaporcello vantano superiori diritti, come si noterà tra breve, Bonifacio di Monferrato e Manfredo di Saluzzo.

2 Cfr. *Cartario della abazia di Cavour* cit., docc. 22, 23 e 51 e i docc. citati sopra alle note 306 e 313.

3 *Cartario della abazia di Staffarda*, a cura di F. Gabotto, G. Roberti, D. Chiattone, Pinerolo 1901 (BSSS, 11/1), doc. 100, p. 103.

4 *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 43, p. 14.

5 Un bilancio delle posizioni maturate in passato a proposito di questo atto (riportato in *Codex Astensis* cit., III, doc. 707, pp. 747-748) è stato fatto da M. Travaglini, *La donazione sabauda del 1098 al comune di Asti*, in BSBS, 69 (1971), pp. 544-551, in particolare pp. 548 e 541; con questa autrice concorda Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 141 n., 260 n. e 296-297; cfr. anche Sergi, *Una grande circoscrizione* cit., p. 710.

6 Cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alle note 45-47.

È dunque arduo muovere ipotesi sulle condizioni in cui è avvenuta l'acquisizione della località da parte di esponenti dei Morozzo, che al momento di cederla dichiarano di averla tenuta in feudo dal marchese [7]: ben più che nel caso di Forfice — che prenderemo in esame tra poco — l'importanza di quanti a vario titolo possono in occasioni diverse esprimere una rivendicazione di possesso o di controllo su Brusaporcello è però in grado di restituirci anche la rilevanza degli interessi che si accendono intorno a questa zona con il ravvivarsi dei centri produttivi della regione e con i conseguenti nuovi impulsi ai commerci e ai transiti.

Brusaporcello ricorre in molti atti che accompagnano il primo affermarsi del comune di Cuneo. Vi leggiamo la sconfitta di quei signori di Morozzo che, senza mai figurare tra i protagonisti, hanno però scommesso sull'inserimento in un'area che tende ora a strutturarsi attorno a una ripresa dei transiti: questa sottrazione di potere e di risorse che i Morozzo subiscono avviene anche ad opera del comune di Asti, particolarmente interessato all'utilizzabilità delle valli e dei passi per i suoi mercanti. Sebbene appaia abbastanza chiara la qualità dei poteri che qui formalmente connota Amedeo e Anselmo di Brusaporcello, non abbiamo testimonianze sui modi in cui essi connotino la propria presenza nella zona. Siamo al contrario ben informati su una perdurante attività patrimoniale dei « de Brusaporcello » nei territori circostanti Chiusa e Morozzo — dove mantengono dimora [8] — e non solo con iniziative di estremo rilievo, come quelle volte a costituire la dotazione iniziale dei tre monasteri, assunte di concerto con gli altri « consortes ». Ricordiamo come due siano i personaggi di nome Anselmo, che però siamo in grado di distinguere l'uno dall'altro solo in due occasioni e di cui non siamo perciò in grado negli altri casi di scorgere le funzioni e i compiti all'interno della famiglia: nel 1173 un Anselmo è dichiarato fratello di Amedeo figlio del fu « Vido » [9] e nel 1194 alla costituzione della dote di Beatrice figlia del fu Amedeo provvede il fratello Anselmo [10].

[7] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 6. Il Bertano non ha riportato questa dichiarazione: « quod tenebat in feudum a domino Mainfredo marchione ». L'originale del documento è in AST, I Sez., Provincia di Saluzzo, m. 2, Brusaporcello 1.

[8] In casa di Anselmo sono infatti rogati gli atti dell'8 e del 22 marzo 1190 (Cartulario della Certosa di Pesio, f. XI e CARANTI, doc. 3).

[9] CARANTI, doc. 1.

[10] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 69.

La zona prossima al luogo dove sorgerà Cuneo, vale a dire quella lingua di terra stretta tra Stura e Gesso prima della loro confluenza, è già in grado di esplicare una sua autonoma vitalità, se nel 1181 il vescovo astigiano e Manfredo di Saluzzo sono costretti a riconoscere l'esistenza del comune alpino di Borgo S. Dalmazzo, che sembra essersi sottratto alla giurisdizione dell'abate del monastero [11]. Ma un processo di maggior rilievo è quello secondo cui il controllo delle vallate che si dipartono da quest'angolo del Piemonte sud-occidentale si sta assestando nelle mani di esponenti delle dinastie marchionali [12]: se ne ha un riflesso gravido di conseguenze nell'infeudazione, del 1197, con cui Bonifacio di Monferrato, in competizione con Asti per il dominio del Piemonte meridionale, concede al nipote Bonifacio, figlio di Manfredo II di Saluzzo, la valle Stura e Roccavione, oltre ad altri beni più sparsi [13]. Per evitare che questa cessione ostacoli i propri transiti attraverso il colle dell'Argentera e quello di Tenda, il comune di Asti nel 1198 intraprende infatti una spedizione contro i possessi dei marchesi di Saluzzo nella zona pedemontana [14]. E tra le varie località per cui nel 1199 Bonifacio di Monferrato – con il diritto che gli deriva anche dal fatto di coordinare lo schieramento antiastigiano – pretende dal comune di Asti un risarcimento per i danni inferti compare, oltre a Caraglio, Boves e Quaranta, anche Brusaporcello: in sostanza molti dei centri concessi al nipote [15]. Ma delle distruzioni che quella spedizione arreca, e perciò degli spostamenti di abitanti che innesca o favorisce, si colgono gli esiti già nel 1198, con la prima menzione di Cuneo: i *consules* della nuova *villa* si alleano infatti con il comune astigiano, stipulando un vero e proprio cittadinatico, con l'approvazione dell'abate di S. Dalmazzo che su Cuneo vanta diritti. Essi sottoscrivono numerosi impegni, tra cui si evidenziano quelli di pagare il fodro, di proteggere i cittadini astigiani e soprattutto di non pretendere da loro alcun pedaggio, una condizione importante se si considera

11 *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 71, p. 22; Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 375-376.

12 Op. cit., p. 376.

13 *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 115, p. 36; Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 376-377.

14 Op. cit., p. 377; Comba, *Commercio e vie di comunicazione* cit., p. 95-96 (in *Per una storia economica* cit., pp. 38-39).

15 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 2, p. 5.

l'eccellente posizione della nuova *villa* sotto l'aspetto del controllo dell'accesso alle valli retrostanti. In cambio di tali impegni, che ben tradiscono gli interessi della città verso questa zona, e la volontà di escludere dal suo controllo altri concorrenti, i cuneesi ricevono un'ampia protezione [16]: il nuovo organismo, che coagula una intensa progettualità, pur presentandosi forse inizialmente in forme alquanto fluide, è dunque subito un impegnativo termine di confronto per i centri abitati preesistenti della zona.

Brusaporcello è con Quaranta di nuovo oggetto dei patti statuiti nel 1200 tra il comune di Cuneo e il marchese di Saluzzo: la storiografia locale ha spesso enfatizzato la volontà degli abitanti della nuova *villa* di sfuggire a qualsiasi giurisdizione signorile e feudale fossero stati in precedenza sottoposti [17]. Ma dobbiamo soprattutto sottolineare che Brusaporcello ha sicuramente subito un deflusso di popolazione dopo la spedizione di Bonifacio di Monferrato; Manfredo di Saluzzo è costretto a prendere atto dell'affermazione del nuovo organismo comunale, rivendicando di mantenere una giurisdizione sui suoi uomini che abitino in Cuneo, senza confermare o concedere che vi risiedano, ma riconoscendo di non poterlo proibire. Si tratta di una legittimazione di fatto della nuova realtà, in cui sono denunciate anche le pretese sugli uomini del marchese avanzate dall'abate di S. Dalmazzo: per quanto riguarda Brusaporcello, cui nell'atto del 1200 è dedicato meno spazio di Quaranta, si intravede dunque un decadimento complessivo, perché viene ora a trovarsi vicino a un centro che focalizza maggiori interessi. L'assenza di Anselmo di Brusaporcello in questa stipulazione enfatizza ormai la sua impossibilità di incidere in una situazione in cui l'unica via d'uscita è la vendita al marchese di Saluzzo, l'anno seguente, di metà dei suoi diritti sulla *villa*, il castello e il territorio [18]. Non è chiaro se la cessione definitiva – Anselmo riceve 200 lire genovine – avvenga in questo momento, ultimando un ripiegamento in due tappe, o se si realizzi in un'occasione successiva, perché si è visto come nel 1203 un Anselmo è ancora menzionato nei pressi di Morozzo come « de Brusaporcel », mentre

[16] Op. cit., doc. 1, pp. 3-4.

[17] Op. cit., doc. 3, pp. 5-7. Cfr. BERTANO, *Storia di Cuneo* cit., I, pp. 65 sgg. e più recentemente CAMILLA, *Cuneo. 1198-1382* cit., pp. 5-15.

[18] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 46.

Guglielmo Ruffino figlio di Anselmo, attivo nelle fonti a partire dal 1206 non reca mai quel predicato [19].

Dopo il 1201 non si ha più a lungo testimonianza di contatti fra membri del raggruppamento signorile e il marchese di Saluzzo e per una valutazione dell'inserimento dei signori « de Bruxaporcello » nella clientela marchionale la nostra base documentaria è assai esile: in un contesto di fonti piuttosto abbandanti, le due attestazioni del 1163 e del 1195, soprattutto se poste a confronto con quelle che si contano per altri signori, depongono senz'altro a favore di rapporti scarsamente coordinati [20]. Nella prima occasione Amedeo di Brusaporcello compare a Romanisio tra i testimoni dell'atto con cui Manfredo I riprende quale suo vassallo Ardizzone di Roccasparvera, accusato di avere rotto il suo impegno di fedeltà; nel lungo elenco dei testimoni – quindici personaggi, tra cui molti signori – Amedeo figura però al penultimo posto [21]. Dopo un intervallo di più di tre decenni, Manfredo II di Saluzzo dà per mallevadori i signori di Brusaporcello in patti che stringe con Ugo, abate di S. Dalmazzo, a proposito di Centallo [22]. Il formulario utilizzato nell'atto di vendita della metà di Brusaporcello definisce invece senza possibilità di equivoco quali siano le circoscritte prerogative e le bannalità minori di Amedeo e Anselmo sui beni che tengono da Manfredo di Saluzzo: « acciones et iura » sono esercitati « sive in terra, sive in hominibus, sive in nemoribus, sive in pascuis et in rivis, sive in aquis, in terra culta et inculta, sive in aliis quibuscumque rebus sub celo existentibus » [23]. Il prezzo versato, infine, non è eloquente né a proposito

19 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 47. Successivamente, nel 1218, la « comitissa » Alasia di Saluzzo, a nome anche del nipote Manfredo, permuta con Bonifacio di Laigueglia quanto possiede in Villa contro quanto Bonifacio detiene in Quaranta e in Brusaporcello, « cum omni contito, poderio et districto »: *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., doc. 20, pp. 340-341. L'anno successivo Amedeo di Brossasco dà in permuta ad Alasia di Saluzzo, che agisce a nome del nipote Manfredo, ciò che possiede in val Varaita in cambio della *villa* di Quaranta e del luogo, del castello e del pedaggio di Brusaporcello: op. cit., n. 232, pp. 68-69.

20 Per quanto riguarda i signori di Revello, ad esempio, si veda G. M. Pavanati, *L'aristocrazia militare nel Saluzzese: i « domini de Revello »*, Torino 1987-88, dattiloscritto presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, pp. 118 sgg.

21 *Cartario delle valli Stura e Grana fino al 1317*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1912 (BSSS, 69), doc. 1, pp. 1-2 (in forma abbreviata il doc. è riportato anche nel *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 43, pp. 13-14).

22 Bertano, *Storia di Cuneo* cit., II, n. 199, p. 237.

23 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 46: si tratta di una giurisdizione ben diversa da quella dichiarata nel 1217 da Bonifacio di Laigueglia nel doc. citato sopra, alla nota 19.

della redditività effettiva delle pertinenze della *villa* e del castello dopo l'affermarsi di Cuneo, né a proposito dei rapporti che possano ancora intercorrere tra un signore e il suo vassallo che si liberano dal reciproco impegno.

È legittimo chiedersi se le iniziative in cui vediamo presenti o protagonisti i membri di questo nucleo familiare risultino caratterizzati o condizionati dalla loro scommessa in una zona che, consentendo un facile accesso ai valichi, può esprimere un dinamismo diverso rispetto a quello imprimibile al territorio di più stabile radicamento del consortile. Tralasciamo allora le iniziative assunte con gli altri signori di Morozzo, volte a costituire la dote patrimoniale dei tre nuovi enti monastici, e prendiamo in esame le attestazioni superstiti, che effettivamente permettono una risposta almeno in parte affermativa. La donazione di 50 giornate di terra che Anselmo con la moglie Adila e i figli Amedeo e Ardizzone, in « castro de Brusaporcello », effettua nel 1169 a favore del priorato di S. Pietro della Nocegrossa [24] non va solo contestualizzata con gli altri atti rivolti ai monasteri di Pesio, Pogliola e Casotto, ma va messa in luce proprio l'intenzione di mantenere relazioni privilegiate con un ente religioso che, se non possiamo definire un ente di strada, è però fortemente connotato dalla sua posizione strategica presso la Stura e poco distante da un guado, in un punto in cui una via che seguiva il corso del fiume si biforcava per dirigersi a est verso Morozzo e a sud verso Beinette e Chiusa [25]. Un'attenzione rivolta ai problemi e alle strategie connessi con i commerci e i transiti si può osservare riflessa anche nella presenza di un Anselmo « de Brusaporcel » a Bra nel 1188, quando i fratelli Robaldo, Nicola, Guglielmo ed Enrico, signori di Bra, donano la curaria e il pedaggio che dovevano essere pagati nel mercato locale al monastero di S. Maria di Casanova, situato presso Carmagnola, a nord di Bra [26]. Nonostante lo strumento dotale di Beatrice figlia di Amedeo costituisca una testimonianza assai preziosa, perché rare sono le nostre occasioni di apprendere quali siano le scelte matrimoniali delle donne del consortile, non è lecito caricarlo di un significato eccessivo quale

[24] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 33.

[25] Cfr. COCCOLUTO, *Il castello di Morozzo* cit., p. 71.

[26] *Cartario della abazia di Casanova fino all'anno 1313*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (BSSS, 14), doc. 93, pp. 85-86.

prova di una volontà di costruirsi favorevoli punti di appoggio lungo le strade che recano alla Liguria: non è privo di importanza né casuale che sposo di Beatrice, nel 1194, risulti Guglielmo, figlio di Aicardo di Ormea, cui è recata l'ingente dote di 70 lire [27], ma è certo più che probabile che mariti per le donne Morozzo siano reclutati tra i signori dei territori limitrofi. Se vogliamo comunque scorgere un disegno particolare in questo matrimonio, è necessario notare che i vantaggi di poter contare su relazioni rese più agevoli da una parentela non ricadrebbero solo sui « de Brusaporcello », perché Ormea, nell'alta val Tanaro e prossima al col di Nava, è accessibile da strade che si inoltrano in zone prossime ai confini orientali del territorio controllato dal consortile, e dunque ben distanti da Brusaporcello.

Prima di concludere l'esame della lunga « scommessa » effettuata da questo nucleo familiare su Brusaporcello è lecito proporre una lettura delle relazioni che intercorrono tra marchesi di Saluzzo e i Morozzo qui radicati meno condizionata dalla prima affermazione del comune di Cuneo. Suggeriamo allora che sia i marchesi, sia i signori non siano capaci di esprimere una progettualità forte e nuova intorno a una zona che sta esprimendo autonomamente una sua vitalità – ad esempio con la nascita del comune di Borgo S. Dalmazzo – e che sta coagulando gli interessi di poteri anche distanti: quel legame vassallatico, tra l'altro, non dà luogo a un più vigoroso ordinamento territoriale coordinato dai Saluzzo, i quali – si direbbe – non riescono a elaborare uno strumento di collegamento robusto con gli esponenti del potente consortile morotino. Un'analisi, che ancora manca, dei tentativi di costruzione di un principato territoriale da parte dei marchesi di Saluzzo dovrà necessariamente misurare anche la loro capacità di crearsi un'adeguata clientela vassallatica.

Guglielmo di Morozzo. La presenza di Guglielmo di Morozzo a Forfice è da interpretare non solo come un prevedibile tentativo di espansione nel territorio limitrofo al settore centro-meridionale dell'antico comitato, ma anche, se si presuppone un qualche coordinamento tra le iniziative dei diversi membri del consortile, come necessario punto di appoggio in direzione di Brusaporcello, per consolidare il controllo sulla fascia pedemonta-

[27] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 69.

na prossima all'imboccatura delle valli che portano ai passi più agevoli di quest'angolo del Piemonte. Benché si possieda solo il documento del 1168 per attestare un coinvolgimento di Guglielmo nella gestione del castello di Forfice [28], e le informazioni su questa località riprendano dopo il 1200, quest'atto riesce ugualmente a mostrarci un centro di una certa vivacità e a cui il vescovo astigiano annette una notevole importanza, in primo luogo perché esso merita, se non un conflitto formalizzato, perlomeno una situazione di forte attrito con Guglielmo di Morozzo: il vescovo Anselmo, infatti, che afferma di disporre di tre quote del castello e della *villa*, mentre ne investe della metà Ottone di Revello, dichiara di non sapere se può « accipere » la restante quota da Guglielmo. Una bolla papale del 1153, mentre fornisce una delle prime attestazioni di Forfice, ne conferma infatti tra l'altro il possesso – quale pertinenza della pieve di Beinette – alla chiesa di Asti; abbiamo già segnalato, tuttavia, come documenti di questo genere non possano offrire garanzie totali di effettiva corrispondenza di quanto era sottoscritto con le situazioni concrete [29]. Se non siamo perciò in grado di datare su questa base la disponibilità di fatto per Guglielmo di una parte di Forfice, la menzione di una divisione in quote di *villa* e castello può suggerirsi una spartizione tra eredi o la costituzione di un gruppo di gestione o anche una precedente investitura a più personaggi.

Mentre nel Duecento Forfice emerge soprattutto come un centro che vive dello sfruttamento dei suoi estesi castagneti, per il vescovo, adesso, costituisce una buona risorsa per allacciare rapporti con personaggi provenienti da zone diverse. Con la concessione in feudo della metà di Forfice Anselmo inserisce infatti nella propria clientela vassallatica un personaggio che proviene da un'area abbastanza lontana: Revello si trova infatti a circa una quarantina di chilometri a nord-ovest. Qui è attivo un largo « consortitus » organicamente collegato in questo periodo con il marchese Manfredo II di Saluzzo – i due centri distano pochi chilometri – e Ottone è l'unico suo membro che risulti coinvolto nelle iniziative della chiesa astigiana [30]. Non possiamo considerare casuale la presenza di Ottone di Re-

28 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 48.

29 Cfr. sopra, doc. citato sopra, cap. III, alla nota 60 e testo successivo alla nota 78.

30 PAVANATI, *L'aristocrazia militare del Saluzzese* cit., p. 35. Nel 1170 Ottone è citato fra i testimoni di una carta rogata in Bene per iniziativa del vescovo: *Il libro verde* cit., II, doc. 240, p. 67.

vello in Forfice alla luce dell'interesse ben vivo del marchese di Saluzzo per la fascia pedemontana che abbiamo già visto più chiaramente esplicarsi attorno all'altra località posta a occidente del territorio di più saldo controllo del raggruppamento signorile. Forfice però rappresenta una buona occasione anche perché il vescovo allacci rapporti con personaggi provenienti dalla zona vicina: nonostante Guglielmo sembri trattare come un bene proprio la quota di *villa* e castello che tiene dalla chiesa di Asti, non va dimenticato come nel 1168 si abbia pur sempre la prima prova esplicita di un avvenuto contatto tra vescovo e un rappresentante del raggruppamento signorile nell'estremo Piemonte meridionale dopo il placito del 981, a proposito dei beni della chiesa astigiana che Eremberto del fu Rozone era accusato di aver usurpato nei pressi di Morozzo [31].

Guglielmo – ci è noto il fatto che muore nel 1183 [32] – si muove con relativa autonomia rispetto al consortile anche all'interno del territorio di più chiara competenza dei Morozzo: evidentemente senza che altri signori intervengano a ostacolarlo, impone esazioni e obblighi al monastero di S. Biagio. Lo apprendiamo dall'atto con cui, nel 1199, il vescovo Bonifacio, che egualmente rivendica il più ampio potere sugli uomini e i beni della dipendenza fruttuariense, deve riconoscere le sue prerogative di ente immune come già hanno riconosciuto l'imperatore Federico I, Otto vescovo di Alba ed Enrico VI, in sentenze emesse per cause direttamente intentate dai priori del monastero canavesano contro il solo Guglielmo di Morozzo e poi contro i suoi figli [33]. In questa fase connotata da numerose sperimenta-

31 Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 13.

32 Cfr. docc. citati oltre, alla nota 42 e testo corrispondente.

33 Possediamo questo documento – rogato « in Morotio, in sedimine Petri Rubei de Cellanova » dal notaio Pietro « dictus Cassinellus », di cui mi è noto solo questo atto – in copia cartacea non autenticata del secolo XV (ACCM, I Serie, m. E). Il documento è parso affidabile sia per lessico e formule impiegate, sia a una verifica delle informazioni interpretabili in chiave prosopografica sui principali protagonisti e sui testimoni (il vescovo di Alba, di cui non si conoscono altre menzioni, dovrebbe collocarsi tra un Federico, attestato verso il 1180, e Bonifacio, ricordato nel 1185 e nel 1188: F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, Torino 1898, p. 60). Sono poi, ad esempio, citati tra gli astanti l'uno di seguito all'altro Bonifacio marchese di Monferrato e Uberto « comes de Cucunato »; costui è forse nipote del più noto omonimo, detto il conte Grasso, e in altre occasioni attestato accanto al marchese di Monferrato dopo il 1193: si veda la voce *Cocconato Uberto*, a cura di A. A. Settia, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXVI, Roma 1982, pp. 536-538). Sono da segnalare un'incongruenza nella data, « nonodecimo kalendas iunii » (che forse dipende dalle

zioni familiari all'interno del consortile, appare poco chiaro il ruolo degli altri signori di fronte al comportamento di Guglielmo: notiamo che essi non figurano nemmeno tra i testimoni dell'atto vescovile, non ancora rogato – è un dato importante – nel castello di Morozzo. Possiamo prendere in considerazione l'ipotesi che ci sia una sorta di approvazione o un tacito consenso alle imposizioni esercitate su S. Biagio; ma forse Guglielmo è anche in qualche modo sorretto dal rappresentante della chiesa astigiana che avvierebbe, facendo perno su una riconosciuta isola giurisdizionale nel territorio morotino, un suo diretto coinvolgimento nelle vicende della zona. Lo suggeriscono quel primo, per quanto precario, contatto intorno al castello di Forfice, il protrarsi della vertenza fin quasi alla svolta del secolo, poco prima della accertata presenza astigiana nel castello di Morozzo, la chiamata in causa del vescovo di Alba, ma soprattutto il grado delle accuse rivolte a Guglielmo. S. Biagio infatti, secondo la sentenza imperiale, « nihil dare debere districti, commitatus, fodrii, banni, albergarie, ostancie, placiti, commendatarie, castri custodi », dunque poteri che abbiamo stentato e ancora stentiamo, come vedremo, ad attribuire in tutta la loro completezza al consortile.

Pulisello. Procedendo in ordine cronologico, il nucleo familiare dei Pulisello è artefice di altre iniziative che ben esprimono l'esigenza maturata in questi decenni di cercare, almeno per i singoli signori di Morozzo, nuovi punti di appoggio esterni al territorio di più affermato dominio. Nel 1193 e nel 1195 vediamo come questa scommessa sia finalmente rivolta verso un contesto sociale con cui i Morozzo nel periodo precedente hanno sistematicamente evitato il confronto: è Alba la città in cui è tentata una nuova carriera [34]. Merita sottolineare tra l'altro che l'Anselmo Pulisello del 1193 è nipote di Nitardo di Morozzo che alla presenza di Manfredo di Saluzzo cede nel 1123 i propri beni in Fontanile e Roncaglia all'abbazia di Cavour [35]: potremmo aspettarci che siano i Pulisello protagonisti del-

parole immediatamente precedenti, « Anno [...] centessimo nonagessimo nono »), da emendare in « die decimo kalendas iunii », cioè 23 maggio, e il fatto che questo atto appare uno dei più tardi in cui l'autore del documento appone il proprio sigillo a mo' di convalida (« Ego Bonefacius Dei gratia Astensis episcopus laudo et proprio sigilo coroboro »): Fissore, *Problemi della documentazione vescovile* cit., p. 470.

[34] *Il « Rigestum comunis Albe »* cit., doc. 4, pp. 22-23 e doc. 114, pp. 195-196.

[35] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 68.

l'espansione ad ovest del settore centro-meridionale dell'antico comitato e non quei Morozzo che sono ricordati anche con il predicato « de Bruxaporcello » e che appaiono vassalli dei marchesi di Saluzzo. È lecito però stabilire un cauto accostamento con il comportamento di un gruppo signorile che, radicato originariamente a Revello, mentre allenta i suoi legami con il marchese di Saluzzo, individua più o meno negli stessi anni una nuova zona di proficuo investimento nell'Albese [36]: e il cittadinatico di Anselmo Pulisello del 1193 avviene sulla base di beni di ignota acquisizione posseduti a Bossolasco, nell'Albese meridionale, oltre che in una generica « tota terra sua ». La presenza di Anselmo Pulisello nell'Albese va comunque inscritta nell'interesse che, con manifestazioni diversificate e nel contesto di una laboriosa ridefinizione dei poteri nel Piemonte meridionale, personaggi assai differenti provenienti dai territori alla sinistra del Tanaro coagulano nelle zone alla destra del fiume. Lo stesso Manfredo II di Saluzzo, che ha già dovuto stringere patti con Asti nel 1191 [37], stipula cittadinatico in Alba nel 1194 [38]. La capacità di attrazione di Alba è ben misurabile nell'atto stesso del 1193 anche dalla presenza, tra i testimoni, di un Sismondo di Morozzo, che non appare ricollegabile ai personaggi per cui « de Morocio » indica un radicamento e non una provenienza [39].

I rapporti dei Pulisello con la città di Alba lasciano traccia, dopo il cittadinatico, solo nella vendita effettuata al comune dal fratello di Anselmo, Otto, il quale per 125 lire astesi cede beni immobili in Asti acquisiti in quanto dote della moglie Sica. Ciò basta per non definire del tutto episodico il primo contatto di Anselmo Pulisello con l'istituzione cittadina e anche per valutare la capacità di questa famiglia di muoversi in un ambito urbano, dal momento che appare di estremo rilievo — nonostante ci sia ignota la provenienza delle altre donne maritate ai Morozzo — che Sica possieda casa in Asti e sia probabilmente un'astigiana.

[36] PAVANATI, *L'aristocrazia militare nel Saluzzese* cit., pp. 13 sgg. e D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in BSBS, 69 (1971), pp. 118 sgg.

[37] *Codex Astensis* cit., III, doc. 908, p. 1026.

[38] *Il « Rigestum comunis Albe »* cit., I, doc. 10, pp. 33-34.

[39] Va ricordato un altro personaggio che reca il predicato « de Morocio » e di cui non siamo in grado di ricostruire i collegamenti parentali: su Rolando, prestigioso e potente *rector* del comune di Alba, cfr. di recente E. ARTIFONI, *La « coniunctio et unitas » astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, in BSBS, 78 (1980), pp. 125-126 e la bibliografia qui citata.

Vediamo quali sono le possibilità che Alba offre ad Anselmo. L'impegno finanziario di 100 lire cui Anselmo è tenuto, con il suo implicito significato di riconoscimento dell'autorità comunale, non è definito come fodro, ma come consuetudini comuni, « communanciae ». A differenza delle condizioni che leggiamo in altri atti di cittadinatico coevi, infatti, per Anselmo non è previsto che si sottometta con i suoi beni alla giurisdizione comune [40]. Un'altra clausola inerisce la sfera più dichiaratamente economica, poiché egli promette di comprare, come si è visto in precedenza, una casa del valore di 50 lire. Fin qui il tono del documento sembra prevedere una partecipazione alla vita del comune in cui prevale la connotazione economica. Le formule difensive presentano invece aspetti più oscuri, non tanto per il numero degli uomini che Anselmo è tenuto a fornire, e cioè dieci tra « milites et servientes » se chiamato in soccorso da podestà e consoli, e un milite se deve partecipare all'esercito, ma per la vaghezza con cui sono indicati gli antagonisti o i nemici di Alba, « contra omnes homines », e tuttavia con una specificazione importante, « preter dominis suis ». In questa allusione tacita a una condizione che doveva però essere nota a entrambi i contraenti, e cioè la rivendicazione di una superiore giurisdizione sul territorio dell'antico comitato di Bredulo da parte della chiesa astigiana, troviamo forse una spiegazione del fatto che Anselmo Pulisello si fa cittadino albese sulla base dei suoi possessi in Bossolasco e omette di menzionare quanto detiene intorno a Morozzo; è più azzardato invece affermare che i rapporti tra i signori di Morozzo e il vescovo di Asti, al di là dei tentativi di quest'ultimo di far valere quei diritti acquisiti patrimonialmente all'inizio del secolo X, abbiano già trovato una qualche strutturazione definita. Ma qualora tale processo sia già robustamente avviato per il raggruppamento signorile nel suo complesso, non si può che sottolineare la determinazione con cui Anselmo Pulisello cerca di aprirsi in modo autonomo, rispetto agli altri suoi « consortes » e al potere vescovile, una strada che permetta di diversificare i suoi investimenti e di superare i limiti che mostra il suo territorio di origine: qui, tra l'altro, dopo una transazione di un certo rilievo effettuata nel 1187 con un abitante della zona, non abbiamo occasione di veder compiere autonomi interventi patrimoniali fino al 1220 [41].

[40] Albesano, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba* cit., pp. 138-139.
[41] Cfr. sopra, cap. VI, doc. citato alla nota 79. Occorre segnalare la presenza in Alba,

I figli di Guglielmo di Morozzo. Nell'ambito delle diversificate sperimentazioni dei singoli caratterizzanti il comportamento politico dei signori di Morozzo nella seconda metà del secolo XII sono da situare anche le scelte dei figli di Guglielmo di Morozzo. Ma a differenza dei casi esaminati in precedenza quelle scelte portano a un definitivo allontanamento di Manfredo e di Otto Spada dal consortile: anche l'atteggiamento del padre verso l'istituzione che a lungo coagula la devozione signorile e cioè il monastero di S. Biagio, benché potenzialmente in grado di innescare attriti in seno al consortile, non ha comportato un'esclusione dalle scelte collettive. Il distacco di Otto dagli altri « domini de Morocio » (Manfredo non è più attestato) matura in circa un decennio, attraverso la rinuncia, attuata in due tempi, di una quota imprecisata del castello di Vasco, appartenente al patrimonio comune, ceduto al rappresentante della chiesa astigiana. Quanto avviene nel 1183, in una prima fase, non è di agevole interpretazione, poiché possediamo due redazioni di quello che potrebbe apparire uno stesso atto: una leggibile in un originale conservato fra le carte dell'archivio capitolare astigiano e trascritto da Ferdinando Gabotto, l'altra in una copia autenticata del trecentesco *Libro verde* della chiesa di Asti [42]. In entrambi i casi apprendiamo che Manfredo e Otto Spada, giurando sul sepolcro del padre morto da poco, cedono la loro parte di Vasco che tengono in allodio – e cioè quanto è definito con parole identiche nelle due redazioni, « de castello et de villa et de pertinentiis » – all'arciprete della chiesa di Asti « Almosna », il quale la restituisce loro in feudo. Per il resto i testi che ci sono pervenuti presentano differenze consistenti, che vanno preliminarmente esposte per muovere ipotesi sul valore e sul contenuto stesso di quello che è trasmesso alla chiesa di Asti e di quello che la chiesa di Asti attribuisce ai due fratelli; e perciò anche per comprendere quale legame possa costituirsi fra i due fratelli e i rappresentanti della chiesa astigiana e come possa influenzare la scelta di una cessione definitiva della loro quota

nel 1261 e nel 1262, di un « dominus » Anselmo di Morozzo, di cui non sono accertabili i legami con il consortile (*Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1912, BSSS, 22, docc. 138 e 139, pp. 192-197).

[42] *Le carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto e N. Gabiani, Pinerolo 1907 (BSSS, 37), doc. 86, pp. 80-81 e *Il libro verde* cit., I, doc. 26, p. 74 (di quest'ultimo esiste anche una trascrizione ottocentesca, poco affidabile, di G. B. Adriani, in HPM, *Chartae*, II, coll. 1095-1096).

di Vasco e di una carriera di Otto quale vassallo del vescovo all'esterno del territorio in cui agiscono gli altri signori di Morozzo. Non possediamo, tra l'altro, molto più di questo atto per accertare quale sia il potere effettivamente esercitato dal consortile nel territorio di più consolidato radicamento prima che sia attestata una presenza di un rappresentante della chiesa astigiana nel castello di Morozzo.

Nell'escatocollo la prima notevole differenza è nella firma del notaio che, in entrambi i casi si dichiara proveniente da Vico: « W[illelmus] Gilius » nell'originale e « Guillelmus Balatus » nella copia. Si tratta di una differenza che può essere giustificata dal fatto che questo notaio, perché verosimilmente di un unico notaio si tratta, usa regolarmente, per scrivere il proprio cognome, un segno di abbreviazione assai particolare, che giustifica la lettura errata del Gabotto [43]. Le altre differenze concernono in primo luogo la successione degli elementi che compongono l'escatocollo; i segni tabellionari, due in ogni caso, sono posti in punti diversi; il luogo di redazione dell'atto in originale è « in loco Morocii », e nel documento posseduto in copia « loco Morocii, in cimiterio beate Marie »; i testimoni, undici nell'originale e tredici più « aliorum multorum [sic] » nella copia non sono elencati nella stessa successione e ne coincidono solo otto. Nel protocollo i due testi presentano una discrepanza di data: nell'originale leggiamo « .MC. hoctuagesimo .III., inditione prima », nella copia l'anno è scritto tutto in cifre romane, ma come 1182, che però l'indizione « prima » permette di correggere e figurano in più anche il giorno e il mese, il 26 aprile.

Il testo del documento conservato in originale (« cartula feudi de domino ad vasallos »), che contiene numerose scorrettezze di lingua e di grafia, e nell'insieme risulta alquanto faticoso, ha un andamento piuttosto narrativo. Tutto è presentato come adempimento del testatore defunto. Poco prima di morire Guglielmo di Morozzo decide di dare alla chiesa di Asti la sua parte di Vasco; a sette giorni dalla sua morte l'arciprete « Almosna », recatosi a Morozzo e « misericordia commotus », riceve questa quota e la

[43] La scrittura di questo notaio – che presenta non poche difficoltà di lettura – mi è nota perchè roga diversi documenti dei monasteri di Pesio e soprattutto di Pogliola, e infatti va corretto, nella sottoscrizione, in « de Vico » ciò che in entrambe le edizioni è stato trascritto come « sacri vici ». Il Gabotto suggerisce che il documento del *Libro verde*, di cui riconosce una relazione con quello da lui trascritto, abbia subito profonde alterazioni o provenga da un originale diverso.

restituisce in feudo a Manfredo e a Otto Spada, che giurano sul sepolcro del padre; mentre Guglielmo aveva stabilito un censo di un denaro aureo, vale a dire di cento soldi, i due fratelli decidono di raddoppiarlo, fissandolo a due denari, vale a dire a duecento soldi.

Il testo della copia trascritta nel *Libro verde*, più corretto e scorrevole, si presenta come una secca e tradizionale forma di donazione-retroinfeudazione: in evidenza sono i due fratelli, che « instituerunt » la chiesa di Asti, nella persona dell'arciprete « Almosna », di una quota di Vasco, ricevendola in feudo. Essi stabiliscono un censo di dieci soldi, vale a dire due denari aurei (entrambe le cifre sono scritte per esteso, « censum decem solidorum sive duos denari aurei ») e cioé cinque (« .V. ») soldi a testa; essi si impegnano a essere fedeli a questo « feudo » giurando sulla tomba del padre, nominato dunque solo alla fine dell'atto [44].

Sotto il profilo diplomatistico l'indiscutibile stranezza del caso appare di non facile soluzione: i due documenti, ad esempio, discendono da una o da due diverse imbreviature? Per quale motivo, poi, sono stati conservati entrambi? Si propone una soluzione che lascia aperti alcuni problemi — e non si impegna sul versante diplomatistico — ma che è abbastanza verosimile: entrambi i testi esporrebbero un avvenimento accaduto nello stesso giorno e, senza entrare nel merito del fatto che si possa essere di fronte a falsi intenzionali o che siano intervenute alterazioni o interpolazioni, l'esistenza di due redazioni rifletterebbe una situazione in cui i protagonisti non riescono a pervenire a un accordo chiaro. I due testi, in sostanza, rispecchierebbero due momenti o due interpretazioni differenti di una trattativa laboriosa. Il nucleo principale di una simile trattativa emerge con chiarezza dai problemi che sembra aver suscitato la determinazione del censo e che non sono liquidabili solo come sviste del notaio: l'originale prevede un versamento prima di dieci e poi di venti volte superiore a quanto previsto nel secondo atto, che però indica un'impossibile equivalenza di dieci soldi — cinque dovuti da Manfredo e cinque da Otto — a due denari aurei, cioè a duecento soldi. Al di là della testimonianza di devozione religiosa, la de-

[44] Nella redazione del *Libro verde*, tra l'altro, il luogo in cui avviene l'atto è — come si è già detto — il cimitero, in cui avrebbe senso il contesto della versione che si legge nell'originale, mentre appare incongruo se di vede solo la redazione posseduta in copia: ciò confermerebbe l'unità del momento giuridico costitutivo.

terminazione del censo corrisponde proprio alla definizione dei diritti che si intendevano collegare all'infeudazione. Quale potere di banno esercitano ora i Morozzo? L'infeudazione operata da « Almosna » comporta il riconoscimento o l'attribuzione di questo potere? Guglielmo di Morozzo dà un'interpretazione eguale o diversa dei diritti connessi al castello e alla villa di Vasco rispetto ai suoi figli? A questa e altre domande non sembra possibile dare risposta definitiva. Un'ipotesi verosimile è quella di una difficile trattativa, alla cui base c'è il fatto che i Morozzo si arrogano, rispetto a questo castello, almeno alcuni diritti bannali: possiamo però intravedere una atmosfera delle trattative improntata a una certa fiducia, dal momento che la redazione dell'atto è affidata a un notaio locale, non coadiuvato da altri esperti di diritto.

L'avvicinamento al potere vescovile da parte di Guglielmo e dei suoi figli sembra segnato da una gradualità: Guglielmo è comunque il primo Morozzo ad apparire in un qualche rapporto con la chiesa di Asti, quando nel 1168 emerge una sua probabile usurpazione di una quota del castello di Forfice; vediamo di nuovo Guglielmo tra i testimoni di un atto del 1179 in cui si compone una lite tra il vescovo astigiano e Sismondo di Sarmatorio, riguardante proprio i diritti di banno che quest'ultimo rivendica in un « quarterio » di Bene: Guglielmo però non fa parte della curia chiamata a deliberare [45]. Forse c'è una delega della chiesa di Asti nelle interferenze di Guglielmo e poi dei suoi figli rispetto al monastero morotino di S. Biagio [46]: una delega che potrebbe preparare l'infeudazione del 1183, dopo la quale non sorprende che nel 1192 il fratello superstite, Otto, ceda definitivamente la sua parte di Vasco al vescovo Nazario per 80 lire genovine [47]. Il contenuto giurisdizionale di quanto è trasmesso alla chiesa di Asti è ora esplicitamente dichiarato e non dobbiamo dedurlo da quanto può evocare la parola stessa di « castello » o ipotizzarlo dall'entità del censo da versare. La cessione interessa tutto quel che Otto Spada possiede « in ecclesiis advocatis fundatione e in terris cultis et incultis, zerbis, pascuis, nemoribus,

[45] Op. cit., II, doc. 293, pp. 164-165.

[46] Nell'atto del 1199, citato sopra, alla nota 33, Manfredo è tra l'altro ricordato con un soprannome, che leggiamo in due diverse grafie: « Moocium » e « Mocicium ». Cfr. anche oltre, nota 194.

[47] Op. cit., I, doc. 19, p. 60.

montibus, planiciebus, aquis et aquarum decursibus »: fin qui si tratta soprattutto di bannalità minori. Alla luce di quanto si è riferito finora potrebbero invece esservi dei dubbi sulla pienezza e la provenienza degli altri poteri tanto chiaramente indicati che completano l'enumerazione: « cum omni honore et districto, fodro, albergaria et toto commitatu, venationibus et piscationibus ». È lecito tra l'altro considerare un'ipotesi parallela, e cioè che al momento della vendita Otto cerchi di valorizzare al massimo il contenuto della sua cessione; è inoltre significativo, come noteremo tra breve, che essa avvenga a Bene, in zona dove il vescovo sta cercando di riaffermare i poteri che gli erano stati attribuiti in forma patrimoniale all'inizio del secolo X.

Si è già anticipato come dopo la cessione di Vasco si interrompano le testimonianze di interventi patrimoniali di Otto Spada nei territori gravitanti su Morozzo, e soprattutto come non vi sia traccia di accordi perfezionati a proposito dei beni qui posseduti, sia detenuti a titolo individuale, sia rientranti in un patrimonio comune e come ve ne potrebbe essere un'eco nella donazione a Pogliola effettuata dalla figlia di Guglielmo di Morozzo nel 1207, che abbiamo visto assommare a 25 lire (vale a dire metà della sua dote nuziale) esigibili sugli uomini, i possessi e i redditi di S. Margherita. La cessione della restante metà avviene sette anni più tardi, ad opera del marito di Milimanda, Guglielmo « de Agnete de Valgrana », che in cambio ne ottiene però due buoi [48]: l'entità della dote di Milimanda, più modesta di quelle riscontrate per Beatrice « de Brusaporcello » e per Sica moglie di Otto Pulisello, come pure il fatto che al nome di Guglielmo di Valgrana (località in una piccola valle a nord-ovest di Cuneo) non sia preposto l'appellativo di « dominus » – che ora è raramente omesso per i signori – potrebbero lasciare intendere un investimento matrimoniale basso, in una fase poco felice del percorso familiare. Si tratta tuttavia di indizi troppo labili, anche per ipotizzare il riflesso di un atteggiamento concorde del raggruppamento signorile, il quale – nel momento a noi ignoto in cui sono stabilite le clausole patrimoniali del matrimonio – premerebbe perché non siano dispersi i beni familiari di questo nucleo in fase di allontanamento dal consortile. Resta comunque il fatto che Otto Spada sembra aver de-

[48] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 64.

cisamente optato, dopo l'esperienza dell'infeudazione, per un legame stretto proprio con il vescovo in una zona del territorio compreso fra Tanaro e Stura dove il potere della chiesa astigiana appare in via di progressivo consolidamento.

Proviamo a seguire queste poche, ma importanti attestazioni, che diminuiscono, in confronto a quelle dei signori che restano a Morozzo, anche perché si spezzano i rapporti di Otto con le istituzioni che producono la documentazione numericamente più ricca, i monasteri di Pesio e di Pogliola. Nel 1195 Otto ha ricevuto personalmente l'incarico dal vescovo Nicolò di farsi per lui garante di fronte a due mercanti che hanno fornito delle vesti e verso cui, in Bene, sono dati come mallevadori altri personaggi [49]. Che sia proprio Bene la località in cui si concentrano gli interessi e le relazioni di Otto si evince sia dall'atto di cittadinatico in Alba dei benesi, avvenuto nel 1209, che dopo la conferma vescovile riceve anche l'approvazione del figlio di Guglielmo di Morozzo [50], sia da uno di quattro anni successivo, in cui Otto, proprio in Bene, guida l'elenco dei testimoni che assistono all'infeudazione vescovile di Raimondo di Forfice [51].

Ma è quando Otto è ormai morto, nel 1217, che apprendiamo che la sua casa, venduta dai figli Manfredo e Giacomo, è adiacente a quella del vescovo nel castello di Bene [52]. Siamo dunque autorizzati a chiederci se una valutazione della « carriera » di Otto presso il vescovo di Asti non abbia contribuito a far considerare come una prospettiva non traumatica la presenza di un rappresentante della chiesa astigiana nel castello di Morozzo.

Se tentiamo un bilancio delle sperimentazioni tentate o concluse nei primi cinque decenni del periodo ora in esame dai singoli signori di Morozzo alcune considerazioni si impongono con una certa evidenza. Si è già anticipato come i signori radicati a Bredulo non abbiano lasciato tracce di altrettanta intraprendenza, o comunque non abbiano avvertito allo stesso

[49] *Le carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., doc. 141, pp. 130-131.

[50] *Il « Rigestum comunis Albe »* cit., doc. 181, pp. 293-295.

[51] *Il libro verde* cit., I, n. 51, p. 93. Su questo atto cfr. anche oltre, nota 194 e testo corrispondente.

[52] Docc. del 26 gennaio e del 10 febbraio 1217, in op. cit., II, nn. 257 e 258, pp. 128-130. Il figlio di Otto, Giacomo, conserva questo rapporto di prossimità al vescovo: nel 1222 vende al rappresentante della chiesa astigiana i diritti sulle acque nel territorio circostante Bene ricevuti « in feudum » e ne ricava 25 lire, op. cit., doc. 255, p. 126.

modo di coloro che hanno la loro base principale a Morozzo i limiti imposti da un territorio controllato con saldezza solo dove si mantengono i confini che si sono delineati con una certa nettezza prima della metà del secolo XII: i loro investimenti di carattere più locale, soprattutto quando rivolti verso il monastero di Vasco, restano tra l'altro, come si è anticipato, in gran parte occultati. Le ambizioni maggiori e più articolate dei « de Brusaporcello » o dei Pulisello non rispecchiano però forse solo la valutazione che le risorse di un territorio si sono stabilizzate o vanno lentamente diminuendo. Le scelte dei figli di Guglielmo « de veteri castello » possono orientarci anche verso un'altra conclusione, e cioè che quella ricerca di aperture e di verifiche caratterizza o gli elementi più giovani tra coloro che sono prepotentemente emersi nell'atto del 1173 di fondazione della certosa di Pesio e poi in quelli immediatamente successivi di dotazione dei due monasteri cistercensi – e questo sarebbe il caso di Anselmo di Brusaporcello, se il personaggio che sappiamo attivo fino al 1203 è il fratello di Amedeo – oppure i figli di alcuni personaggi citati nel 1173, come Anselmo e Otto Pulisello. Un simile atteggiamento, che sembra dunque anche contraddistinguere una generazione, non sarebbe condizionato prevalentemente da un'espansione numerica del raggruppamento signorile, che non solo nei cento anni ora in esame, ma particolarmente in questi primi decenni non appare espandersi in modo particolare. È un atteggiamento che contribuisce anche a disegnare dei ruoli. Vedremo in seguito come i Pulisello appaiano relativamente spesso presenti in ambito urbano, al contrario, ad esempio, dei discendenti dei « de Brusaporcello ».

Ma consideriamo ora il caso, tra i signori di Morozzo propriamente detti, di Arnaldo figlio del fu Anselmo e di suo figlio Ardizzone: essi sono gli unici che prima della svolta del secolo non abbiano compiuto investimenti visibili all'esterno del settore centro-meridionale dell'antico comitato di Bredulo, sia pure come una risoluzione di distanziamento definitivo, come quella cui pervengono i figli di Guglielmo di Morozzo. Ardizzone però è il primo che figura organicamente inserito nella clientela vescovile, dal momento che nel 1193 partecipa alla curia che in Carassone delibera a proposito di questioni tanto importanti come la disponibilità del castello di Carassone per i rappresentanti della chiesa di Asti [53]; e la sua posizione ha

[53] Op. cit., II, doc. 242, pp. 117-118.

riconoscimenti diversi da quella di Guglielmo di Morozzo, probabilmente già per breve vassallo del vescovo per una quota del castello e della *villa* di Forfice intorno al 1168, e personaggio politicamente più irrequieto. Se almeno in parte la presenza del vescovo astigiano nel castello di Morozzo è stata preparata da una contrattazione con i singoli signori [54], per Ardizzone e i suoi figli i più assestati rapporti con il potere della chiesa di Asti, incrociati con una più costante e forse più mirata presenza nel territorio di più consolidato controllo, possono spiegare un ruolo eminente all'interno del consortile che riscontreremo attraverso segnali diversi nella prima metà del Duecento.

La constatazione che mai una volta, in nessuno degli atti che riferiscono dei tentativi effettuati dai singoli personaggi, altri membri del raggruppamento signorile siano ricordati tra gli astanti o i testimoni, permette di porre a fuoco con maggiore esattezza i due atteggiamenti estremi tra cui sembrano oscillare in questa fase i signori di Morozzo: una forte libertà reciproca nelle scelte e paradossalmente, all'opposto, l'estrema capacità di mediazione e di elaborazione di compromessi. Se un dato unificante negli spezzoni di carriere individuali che ci è dato cogliere è proprio l'assenza vuoi di un appoggio, vuoi di una resistenza manifestati pubblicamente da parte del consortile, il caso più appariscente sotto questo aspetto è allora quello dei figli di Guglielmo « de veteri castello ». Nessun altro signore è infatti presente all'atto con cui essi, proprio in Morozzo, concedono al rappresentante della chiesa astigiana la loro quota del castello e della *villa* di Vasco, appartenente al patrimonio comune, per riceverla in feudo quali vassalli del vescovo.

2. *I rapporti con gli enti monastici di antica e nuova fondazione: le condizioni di un inserimento e di uno sviluppo locali.*

Alle scelte potenzialmente e in parte effettivamente centrifughe di singoli membri del consortile nel periodo che precede la scolta del secolo si contrappongono altre scelte che esprimono la necessità di variegare e raf-

[54] È possibile tra l'altro che un « Iohannes de Morocio » canonico del capitolo cattedrale di Asti nel 1175 provenga dai signori di Morozzo: *Le carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., doc. 53, p. 53.

forzare le alleanze più prettamente locali e che danno parallelamente occasione di « collaudare » l'attività consortile. La decisione di favorire l'insediamento di nuovi stabilimenti monastici, attraverso una politica assai diversificata, è in grado di riflettere con una certa efficacia anche come si connoti la presenza signorile in questo cinquantennio: sia per quanto riguarda le basi concrete del potere del consortile, sia per quel che concerne i rapporti con i gruppi sociali presenti nel territorio di più consolidato radicamento o in quelli immediatamente limitrofi.

La risoluzione di fondare i monasteri di Pesio e Pogliola avviene quando, con il moltiplicarsi delle fonti che anche proprio questi due enti contribuiscono a produrre, saremmo teoricamente più favoriti nel verificare in quale misura abbia ora successo ciò che si è voluto interpretare come una delle scommesse e delle scelte più caratterizzanti il primo periodo in cui sono attivi i signori Morozzo, vale a dire l' « invito » di Fruttuaria nel proprio territorio. Gli elementi che si offrono a una simile valutazione forniscono risposte diverse a seconda delle dipendenze fruttuariensi. La donazione fatta nel 1169 da Amedeo di Brusaporcello al priorato della Nocegrossa appare come un investimento – in cui non è da sottovalutare la testimonianza di devozione – verso un ente di cui si può prevedere un certo dinamismo [55]. Ma appunto poco sicuro appare lo status « fruttuariense » di questa chiesa: S. Pietro non è ricordata tra le dipendenze fruttuariensi confermate da Anastasio IV nel 1154 e il priore di S. Pietro non figura nemmeno tra coloro che nel 1203 partecipano al capitolo generale fruttuariense, probabilmente la totalità dei rettori delle chiese dipendenti da S. Benigno, mentre verifichiamo in entrambi i casi la menzione, tra le chiese incluse nel territorio dell'antico comitato, o ad esso assai prossime, di S. Andrea di Sarmatorio, di S. Benigno di Quaranta e di S. Biagio di Morozzo [56]. Il priore della Nocegrossa non compare neanche tra i numerosi religiosi in relazione con il consortile presenti quali testimoni all'atto di dotazione di Pogliola nel 1180 [57]: poiché le saltuarie indicazioni confinarie di « illi de Nucegrossa » non suggeriscono interruzioni nella vita di quest'en-

[55] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 33.
[56] Docc. citati sopra, cap. II, nota 33.
[57] Atto citato sopra, cap. VI, alla nota 6.

te [58], dobbiamo limitarci a constatare una certa distanza dalla politica del raggruppamento signorile.

Il monastero di S. Biagio riaffiora invece nella documentazione nel 1173, quando il priore Giovanni è menzionato tra i « domini de Morocio » che donano l'alta val Pesio alla certosa di S. Maria, e ben saldo appare subito il legame con l'ente canavesano, dal momento che egli partecipa alla costituzione della dote patrimoniale della nuova chiesa « iubente abbate Fruterii, cum omni suo capitulo » [59]. La tutela esercitata da Fruttuaria è poi chiarissima nelle ripetute sollecitazioni dei suoi priori – agli imperatori Federico I ed Enrico VI e al vescovo albense – volte a un pieno riconoscimento dell'status di ente immune di S. Biagio difronte alle imposizioni sia di Guglielmo di Morozzo e dei suoi figli, sia della stessa chiesa di Asti [60]. Se il lungo antagonismo tra vescovo e monastero morotino [61] si può dire risolto solo alla fine del secolo XII, con l'atto del 1199 è sanzionato anche come sia ormai venuto meno un rapporto di fiducia con i signori. Non solo, infatti, gli altri signori di Morozzo non si sono mossi a proteggere S. Biagio dalle ingerenze di Guglielmo e dei suoi figli, né hanno ostacolato le prevaricazioni astigiane, ma la loro ambigua posizione collettiva si riscontra anche nel fatto che essi non figurano tra i testimoni di quella importante composizione, per cui è tra l'altro presente a Morozzo Bonifacio di Monferrato.

Le attestazioni della prima metà del secolo XIII mostrano i priori di S. Biagio soprattutto impegnati a confermare le acquisizioni di terre, su cui essi conservano un superiore diritto, da parte dei certosini di Pesio o a promettere di far confermare queste transazioni da Fruttuaria; delle quattro cessioni fondiarie che ci sono note, due avvengono dietro corresponsione di prezzi assai bassi, una riguarda un appezzamento tenuto « pro indiviso » con Guglielmo Ruffino, e una è la vendita per 12 lire di un prato da poco

[58] Le prime indicazioni confinarie datano 1218 e riguardano la località « Fontana de Gorra », che, come quella di « Fontanelle » ricorrente in seguito, ospitano anche possessi della certosa di Pesio gravitanti sulla grangia di Tetti Pesio: l'atto del 26 novembre è edito in CARANTI, doc. 26, mentre quello del 3 dicembre è in AST, Sez. Riunite, Insinuazioni e demanio (Pesio).

[59] CARANTI, doc. 1.

[60] Atto citato sopra, alla nota 33.

[61] Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 197-201.

donato al monastero da Alasia Olla [62]. Per il 1229 disponiamo di una notizia che il documento – di cui possediamo un impreciso regesto – non ci consente di interpretare correttamente: il priore Giacomo potrebbe essere tanto autore di un prestito quanto debitore di quasi 7 lire [63]. Scarse informazioni, dunque, ma che certo non descrivono un'istituzione in crisi, anche se le si voglia utilizzare in senso cronologicamente regressivo; ma il contenuto innovativo di questo ente, nei termini del rapporto con il territorio circostante e i suoi abitanti, di rappresentare un'occasione di coordinamento della politica dei signori di Morozzo e forse anche della capacità di coagulare la devozione locale si è ormai probabilmente esaurito. È tuttavia onesto dichiarare come anche le iniziative assunte da questa dipendenza fruttuariense sfuggano per la gran parte – lungo i cento anni ora in esame – alla nostra capacità di indagine. Dai citati atti del 1154 e del 1203 osserviamo comunque che l'interesse di Fruttuaria per questa zona non si è spento, benché l'espandersi delle sue dipendenze per tutto il Piemonte stemperi ora l'impressione che queste siano acquisite in seguito a una valutazione fortemente condizionata dalla loro dislocazione strategica presso guadi e strade, come è apparso per gli anni immediatamente successivi alla fondazione di S. Benigno: oltre al priore di S. Andrea di Sarmatorio, lungo la Stura e qui alla sua prima menzione, va ricordata quella dell'abate di S. Pietro di Savigliano, che permette di anticipare di molto il controllo (o anche solo le ingerenze) esercitatovi da Fruttuaria, sicuramente attestato dalla metà del secolo XIII [64]. Se S. Abbondio al Consovero non è più ricordato, si moltiplicano invece le dipendenze poste al di là del Tanaro, nelle diocesi

62 Le occasioni in cui vediamo il priore di S. Biagio confermare acquisti di Pesio sono otto, e risalgono tutte alla seconda metà del secolo XIII. L'11 novembre 1212 il priore Guglielmo di Castellamonte vende a un certo Boamondo una giornata di terra presso il monastero per 40 soldi (ACCM, I Serie, m. F); il 3 maggio 1227 il priore Giacomo di Alba e Guglielmo Ruffino vendono a Pesio un appezzamento presso Tetti Pesio, inclusa la decima che vi grava, per 6 lire (AST, I Sez., RCP, m. 1); il 12 marzo 1235 il medesimo priore cede a Pesio una terra posta vicino alla grangia per 40 soldi (Caranti, doc. 45); l'8 dicembre 1239 il priore Pietro Scapita aliena a Pesio per 12 lire il prato « ad Ceriolum » (Caranti, doc. 57) gravato da un pegno di 30 soldi e donatogli il 20 novembre da Alasia figlia del fu Boveto di Morozzo (Cartulario della Certosa di Pesio, f. LXXIIII).

63 ACCM, I Serie, m. F.

64 Turletti, *Storia di Savigliano* cit., IV, doc. 91, p. 94.

di Alba e di Acqui, e in Liguria dove – oltre a Noli – Fruttuaria ha ora un suo monastero anche a Savona.

I signori di Morozzo si rivolgono dunque ai rappresentanti dei nuovi ordini monastici per rilanciare con notevole intensità i propri rapporti con istituzioni religiose che si caratterizzano per la qualità dell'intervento locale. Si tratta di investimenti con cui essi rafforzano la propria immagine di protettori e di promotori della vita religiosa e introducono nuovi interlocutori all'interno del territorio da essi più compattamente controllato, con una certa consapevolezza, probabilmente, che da loro non avrebbero dovuto aspettarsi una diretta concorrenza sul piano dei poteri di carattere più prettamente locale. Alle tre fondazioni di Pesio, di Pogliola e di Casotto sono tuttavia assegnati compiti e funzioni assai differenti, ben percepibili attraverso donazioni patrimoniali di contenuto diverso e tali da condizionarne durevolmente lo sviluppo.

L'attribuzione dell'alta valle Pesio e della cella nelle Alpi di Morozzo ai due monasteri certosini discende sicuramente da una adeguata valutazione della forte componente eremitica caratterizzante questo ordine religioso: per la chiesa di Pesio, in particolare, si prevedere una sede appartata, distante più di dieci chilometri dal primo centro abitato, quello di Chiusa. Ma in confronto ai beni che riceve Pogliola, estesissimi, prossimi a Morozzo e presi proprio dal cuore dei possessi dei signori, l'impulso che viene dato alla casa di Pesio è palesemente più debole, potendo essa contare inizialmente solo su uno sfruttamento intensivo di un area coperta da pascoli e boschi.

La striscia montana del territorio controllato dai Morozzo e nel complesso tutte le Alpi Marittime non appaiono tuttavia un territorio ancora da guadagnare allo sfruttamento silvo-pastorale; al contrario, grazie al fatto che i confini sono poco certi e molti passaggi tra valle e valle abbastanza agevoli, pur non prestandosi dappertutto in maniera ideale a transiti di una certa importanza, la zona alpina è teatro di contese tra le comunità locali, in competizione per assicurarsi l'uso di boschi e pascoli e in un equilibrio sempre precario: gli stessi signori di Morozzo sono ben consci di come basti poco perché questo equilibrio venga turbato suscitando reazioni violente, se nell'atto del 1181 che riguarda Casotto essi specificano che « si aliquo tempore contigeret quod monasterium situm in Alpibus Cluse [...] destrueretur vel a monachis ibi habitantibus relinqueretur, ista donatio non

valeret ». Già prima del 1173 e della fondazione del monastero di Pesio i Morozzo sono autori o partecipi di iniziative volte a comporre le questioni sorte fra le comunità di Chiusa, di Tenda e di Briga, quest'ultime nella val Roja, sul versante alpino meridionale. I conflitti più strutturati appaiono essere quelli tra le due comunità liguri. Nel 1162 i rappresentanti di Tenda e quelli di Briga decidono che i territori contesi vengano divisi a metà, sotto pena, per chi contravvenga a questa composizione, di 100 lire genovine; e apprendiamo intanto che l'area in cui si muovono i tendaschi si estende ad est almeno fino a Garessio, nell'alta val Tanaro, perché il documento si richiama anche ad accordi intervenuti in precedenza con i signori di questo luogo, e a nord fino alla Guardiola, una montagnola posta all'interno della val Pesio e di poco soprastante il sito di erezione della certosa. L'asprezza del conflitto si riflette efficacemente nel fatto che la sentenza è pronunciata dai conti di Ventimiglia e dai signori di Garessio [65]. Un anno più tardi quelli che sono ormai i consoli dei due comuni giurano di rispettare questo accordo, e la nuova sentenza è emessa, con altrettanta solennità, dal giudice del conte di Ventimiglia, Guido, e di fronte al nunzio imperiale, il conte Gherbardo. Ma non solo: la sentenza è pronunciata anche su consiglio di Giordano di Morozzo, notaio e giudice, e alla presenza di numerosi signori tra cui Guglielmo di Morozzo [66]. Il consortile morotino dunque non ignora le pretese, legittimate da questa sentenza, della comunità di Tenda allorché dona ai certosini il tratto terminale della valle Pesio « usque ad summitatem Alpium ». Possiamo inoltre datare a questi anni una « charta partita » in cui si dirime la discordia tra i signori di Morozzo e di Bredulo e gli uomini di Tenda, « de multis causis sicut de rebus mobilibus », stabilendo di eleggere quattro uomini, due di Chiusa e due di Tenda, che avrebbero concordato la pace. Signori di Morozzo e uomini di Tenda si impegnano reciprocamente a rispettarne le condizioni, che prevedono tra l'altro per chi l'avesse infranta di trovare una soluzione entro trenta giorni.

[65] Doc. del 7 ottobre 1162 in AST, I Sez., Contado di Nizza, m. 51, fasc. 1, ff. 25v.-26r.

[66] Doc. del 5 giugno 1163, in AST, I Sez., Contado di Nizza, m. 51, fasc. 1, f. 26. Le attestazioni del notaio Giordano a noi pervenute non sono numerose, ma sufficienti per delineare un personaggio di una ben riconosciuta e apprezzata professionalità, dal momento che lo vediamo attivo in località diverse da quella di provenienza: egli roga, ad esempio, in Romanisio l'atto con cui il marchese di Saluzzo riprende nel 1163 quale suo vassallo Ardizzone di Roccasparvera (doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 45).

È ribadito, infine, come gli uomini « de terra dominorum Morocii » siano tenuti al pagamento di un censo annuo – di entità che non viene specificata – ai tendaschi [67], senza che si sia in grado di comprendere se quel versamento si riferisce all'area che da sud si estende fino alla Guardiola oppure a qualche altra concessione d'uso. Una situazione conflittuale, ma, si direbbe, in cui si possono leggere un più contenuto livello di tensioni e una pratica abbastanza consolidata di mediazioni e di compromessi, che non costringono a ricorrere ad autorità superiori: per quanto riguarda questo specifico ambito di relazioni non ricaviamo elementi utili, infatti, che contribuiscano a chiarire modi e tempi dell'avvicinamento del consortile al potere vescovile nell'estremo Piemonte meridionale.

Il significato della donazione del 1173 può allora assumere tratti più definiti: un territorio di modesto valore, adeguato a soddisfare le necessità di un piccolo gruppo di religiosi, e però oggetto delle rivendicazioni sia delle comunità liguri, sia di quella chiusana. Membri di quest'ultima, infatti, ancora nel 1194 ottengono di essere risarciti per alcuni appezzamenti rimasti inclusi nel territorio donato ai certosini [68], che era probabilmente anche sottoposto a uno sfruttamento comune, offrendo preziose integrazioni alle coltura praticabili individualmente nella valle. I signori di Morozzo sembrano perciò propensi a non affrontare direttamente i problemi di un'area, periferica rispetto alla loro dominazione, ma capace di suscitare ininterrotte tensioni. Se anche ci limitiamo a considerare le testimonianze antecedenti la svolta del secolo, un riconoscimento della pratica a sconfinare dal proprio territorio da parte dei tendaschi e allo stesso tempo della necessità di tamponare la loro intraprendenza si avvertono in un atto del 1198, con cui i signori di Roccavione, poco a sud di Borgo S. Dalmazzo nella valle Stura, promettono di difendere gli uomini di Tenda e consentono loro di costruire « cellas » sul versante alpino settentrionale di loro competenza, purché essi non rechino « extraneas oves » sui prati di quel territorio [69]. Uno stillicidio di incursioni e di incidenti ad opera dei tendaschi caratterizza permanentemente, comunque, questa zona nei secoli suc-

[67] Doc. in Archivio di Stato di Cuneo, Comune di Tenda, m. 1.

[68] Caranti, doc. 8. Cfr. anche P. Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio (1173-1250): un modello di attività monastica medievale*, in BSBS, 84 (1986), p. 26.

[69] Doc. in AST, I Sez., Contado di Nizza, m. 51, fasc. 1, f. 44v.

cessivi [70]. Da parte della comunità chiusana, sbrigativamente ricordata nell'atto del 1173 con l'indicazione che i signori di Morozzo agiscono « cum omni populo Cluse », percepiamo invece, rispetto all'insediamento certosino nel periodo antecedente il 1200, una resistenza più contenuta, che si esplicita nella richiesta di risarcimento del 1194 e soprattutto nel fatto che non si vede traccia di un'espansione dei possessi del monastero nella valle Pesio prima del 1206 [71]: alla luce della conflittualità che si sviluppa a partire dai decenni centrali del Duecento, siamo autorizzati a interpretare questo atteggiamento iniziale non solo per il sentimento di devozione religiosa nutrito dai chiusani ma anche quale effetto della capacità di controllo del consortile sulle popolazioni locali. La cessione della cella alla certosa di Casotto, oltre a porre in evidenza che i signori ricavano risorse anche dall'allevamento del bestiame, su una scala che però ci resta sconosciuta, potrebbe confermare che il consortile preferisce tendenzialmente non rischiare di porre in discussione la propria autorità nella zona montana, stabilendo solo un contatto episodico con il nuovo ente, di cui infatti consentirà uno sviluppo patrimoniale nel territorio pianeggiante prossimo a Morozzo solo dal terzo decennio del secolo XIII [72].

L'atteggiamento successivo del consortile morotino verso la fondazione di Pesio, nei decenni che portano al 1200, è di sostanziale astensione sia da qualsiasi ingerenza, sia da un eventuale esplicito sostegno nel potenziamento del monastero. Ciò è ben evidente quando i certosini, i quali avvertono presto la necessità di ricercare uno sviluppo fondiario aperto a culture più diversificate, che i suoli e la quota dell'alta val Pesio rendono impraticabili, individuano un'area di espansione nel territorio di Morozzo, compiendovi un primo acquisto nel 1185, e facendolo immediatamente seguire, nel biennio 1190-91, da altri quattordici contratti che interessano per lo più la località subito indicata come « Tectum » e poi anche come Tetti Pesio, dal nome di una grangia monastica, posta nelle immediate vicinanze del centro probabilmente abbandonato di Villasco [73]. Tra tutti coloro che si risolvono a cedere terre troviamo solo due signori, Anselmo di Brusaporcel-

[70] Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., p. 31 e la bibliografia qui citata.
[71] Op. cit., p. 26.
[72] Cfr. il *Cartario della certosa di Casotto* cit.
[73] Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 13 e 19-20.

lo e Anfosso di Bredulo, i quali, trattando Pesio come un qualsiasi altro interlocutore economico, si fanno pagare ciascuno 19 soldi [74]. Di questo iniziale incontro dagli esiti abbastanza poveri tra comunità monastica e consortile non dobbiamo tuttavia attribuire la responsabilità solo a un modesto interesse dei Morozzo e forse al timore, in prospettiva, di una concorrenza sul piano fondiario proprio nel territorio più vicino alla loro sede: va considerata anche una certa riconosciuta ritrosia certosina – e in Piemonte se ne trova riscontro nella scarsa diffusione di quest'ordine religioso [75] – a un eccessivo coinvolgimento nelle vicende politiche locali, che nel caso di Pesio si colora di una notevole rigidità [76].

La straordinaria entità dei beni trasmessi al monastero cistercense di Pogliola dà la misura della scommessa che i signori con base a Morozzo del consortile fanno nei confronti del nuovo ente. In questa così impegnativa risoluzione contano sicuramente anche profonde motivazioni affettive: la chiesa « edificabatur per quasdam nobiles et honestas mulieres ibi monachas effectas », che sono le madri di tre dei fondatori, e cioè Anna, madre di Manfredo « de veteri castello » e dunque moglie di Guglielmo anche noto come « de Morocio », Agnese, madre di Anselmo Pulisello, e Giordana, madre di Anselmo di Brusaporcello. La presenza, nel primo nucleo di monache della comunità certosina, di parenti stretti dei signori suggerisce facilmente come la condizione in cui il monastero possa almeno inizialmente trovarsi non sia poi così dissimile, nonostante la sua tarda fondazione, da quella di una *Eigenkirche*: e infatti l'entità dei beni costituenti la prima dotazione patrimoniale dà probabilmente anche la misura del controllo che i signori che più propriamente si dicono « de Morocio » ritengono di potervi esercitare, grazie tra l'altro alla prossimità delle due sedi. Le previsioni di un più immediato ritorno complessivo, in termini di relazioni o di prestigio, ad esempio, degli investimenti patrimoniali compiuti verso questo ente sollecita tra l'altro il contributo anche di quei membri del consortile che hanno base a Bredulo – come si è già visto – già prima della svolta

[74] CARANTI, docc. 5 e 6.

[75] Cfr. B. BLIGNY, *Les fondations cartusiennes d'Italie*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino, 1966 (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964), pp. 35-51.

[76] GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit.

del secolo, laddove il problema non è sicuramente quello di completare o di diversificare i mezzi di sostentamento della nuova comunità. In questo senso, ben più che nel caso di Pesio, cui pare soprattutto essere concordemente affidato il compito di attutire gli attriti tra le comunità locali e i signori, Pogliola assolve alla funzione di coordinare alcune iniziative del consortile.

Sotto il profilo dell'impatto della popolazione locale l'improvviso delinearsi di un nuovo grande proprietario fondiario non viene certo a turbare, nel caso di Pogliola, un precario equilibrio di risorse: i signori di Morozzo prevedono probabilmente che gli stessi contadini cui è affidata la lavorazione e lo sfruttamento tanto dei loro beni individuali, quanto di quelli ancora posseduti collettivamente, continuino almeno nei primi tempi a svolgere queste mansioni per la comunità cistercense. Le iniziali forme di gestione patrimoniale di Pogliola si sottraggono tra l'altro alla nostra indagine perché, per la compattezza e la simultaneità delle donazioni che riceve, viene meno quell'insieme di informazioni comunicate spesso da un più scandito sviluppo fondiario.

La solennità che accompagna la costituzione della base patrimoniale è del resto assai eloquente della fiducia che i Morozzo ripongono in questo investimento. Lo osserviamo intanto allorché essi dispongono che qualsiasi acquisizione fatta da Pogliola abbia i caratteri della piena proprietà e dell'allodio, descrivendo contemporaneamente da chi possano provenire tali appezzamenti: « a quibuscumque personis, militibus, rusticis vel cuiuscumque [sic] hominibus suis » [77]. Con questa enumerazione a scalare i Morozzo si rappresentano infatti ai vertici della scala sociale locale e ciò si carica di un particolare valore perché la donazione è effettuata, prima ancora che nelle mani della priora Anna, in quelle del vescovo Guglielmo, presente per consacrare un nuovo cimitero nei pressi del torrente Pogliola, insieme a molti altri religiosi. Soffermiamoci prima brevemente su questi ultimi. Sono Anselmo abate del monastero cistercense di Staffarda [78], qui con un ruolo di tutela verso la nuova casa, Uldrico priore della certosa di Pesio, Gandolfo prete di Asti, probabilmente al seguito del vescovo, « Tasil »

[77] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 6.

[78] Il cartario di Staffarda, tra l'altro, registra con frequenza i nomi di monaci provenienti da Morozzo e da Bredulo: cfr. *Cartario della abazia di Staffarda* cit., all'indice dei nomi.

priore di S. Pietro di Vasco, la cui presenza ci segnala la prossimità non solo geografica tra questo monastero e il consortile, e infine Oberto priore e prete di Morozzo, la cui carica ci indica che nella pieve morotina si praticano ora forme di vita comune. Si tratta dunque di una vera e propria parata dei religiosi vicini al consortile, di un'esibizione delle proprie relazioni con le istituzioni ecclesiastiche che avviene « vidente et audiente maxima hominum et mulierum multitudine » ma che appare rivolta anche al vescovo astigiano. È però il caso di sottolineare l'assenza dei rappresentanti delle dipendenze fruttuariensi: poco ci è dato sapere dal priore della Nocegrossa, però la latitanza di quello di S. Biagio suggerire indubbiamente un vivo disaccordo sulla fondazione di Pogliola — mentre il suo priore compare tra i « domini de Morocio » che dotano la certosa di Pesio — di cui è facile prevedere un futuro quale ente di privilegiato riferimento per il consortile.

Assai diversa dalla semplicità che connota nel 1173 la costituzione della dote di Pesio — avvenuta in due riprese, nel mercato di Morozzo e in casa del notaio Giordano, con solo abitanti del luogo per testimoni — la solennità dell'atto che appena sette anni più tardi concerne l'ente di Pogliola ruota in gran parte attorno alla persona del vescovo, attestato documentariamente in questa occasione per la prima volta a Morozzo: egli interviene a saggiare e anche a modificare alcuni aspetti della vita e dell'organizzazione sociale locale. La consacrazione di un nuovo cimitero, e proprio per volere del titolare della diocesi, non può infatti essere avvertito dalla collettività locale come un atto neutrale, poiché i morozzesi possono ora chiedere di essere seppelliti in questa terra monastica, evitando i cimiteri di altre chiese. Questo specifico intervento nella vita di Morozzo, uno dei pochi che ci è concesso intravedere, ha prevedibilmente ricadute tanto sul sentimento di identità della comunità locale (o di alcuni suoi segmenti) con le istituzioni religiose, quanto proprio sui proventi che dalle sepolture queste istituzioni potevano ricavare. È probabile che prima della fondazione di Pogliola i cimiteri siano stati almeno tre, che ci rimandano tra l'altro a una comunità abbastanza articolata: quello del monastero di S. Biagio; quello della canonica di S. Maria, in cui si fa seppellire nel 1183 Guglielmo di Morozzo [79]; quello ricordato nel 1237 della chiesa di S. Stefano, attestata a

[79] Doc. citato sopra, alla nota 42. Non sono chiare le ragioni di una simile preferenza

partire dal 1185 [80]. Il vescovo Guglielmo contribuisce dunque a movimentare questo quadro, creando un vero concorrente per le tre chiese di più antica istituzione: è un indubbio apporto in termini di introiti e di prestigio al potenziamento del nuovo monastero, di cui verosimilmente beneficiano, almeno nell'immediato, anche i signori di Morozzo.

Il diverso atteggiamento iniziale dei Morozzo verso le fondazioni monastiche promosse nel 1173 e nel 1180 ha un riscontro efficace, proveniente dall'esterno, nel 1198, quando Pogliola ottiene il primo riconoscimento del papato, che Pesio deve invece attendere fino al 1246, in un momento di difficoltà [81], con l'erogazione di una bolla di protezione segnata da Innocenzo III [82]. Qui si vedono gli effetti di un legame stretto da Pogliola con la chiesa di Asti, probabilmente intermediaria della richiesta del documento; ma per spiegare il rallentato contatto del monastero certosino con il papato, è lecito anche collegare l'atteggiamento schivo di Pesio – scarsamente incline a ricercare alleanze, fossero pure con il titolare della propria diocesi – alle conseguenze della sua nascita in quadro di poteri territoriali ancora in via di determinazione. Se ricordiamo infatti come ancora nel 1168 il vescovo astigiano, che all'inizio del secolo IX ha ricevuto in forma patrimoniale il comitato di Bredulo, dichiara di non sapere se possa riottenere la quota del castello di Forfice tenuta da Guglielmo di Morozzo [83], e come la prima menzione della pieve morotina quale pertinenza della chiesa di Asti risalga solo al 1153 [84], dobbiamo vedere nell'esclusione di Pesio dai benefici di una concessione papale gli effetti concreti di una peculiare sensibilità di Innocenzo III, esplicata anche sul piano dottrinale, al tema e ai problemi degli ordinamenti dei poteri laici ed ecclesiastici. Sappiamo del resto, a conferma della intenzionale omissione dell'invio a Pesio di una bolla di protezione, che questo papa, nella sua sollecitudine verso gli ordini

rispetto, ad esempio, al nuovo cimitero di Pogliola, ma non si può escludere che Guglielmo abbia voluto sottolineare la propria adesione alle scelte della chiesa astigiana.

80 Docc. del 20 novembre 1237, in AST, I Sez., RCP, m. 5 e del 1185, in CARANTI, doc. 22.

81 Doc. del 27 aprile 1246, edito in appendice a P. GUGLIELMOTTI, *Due bolle papali inedite (1246 e 1255) dal cartario della certosa di Pesio*, in BSBS, 86 (1988), n. 1, pp. 644-647.

82 Doc. dell'8 aprile 1198, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B.

83 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 48.

84 Doc. citato sopra, cap. III, alla nota 60.

religiosi che praticano un ritorno alle primitive interpretazioni della regole benedettina, indirizza nel 1199 un documento analogo a quello di Pogliola anche al monastero di Casotto, nato dalle iniziative dei signori di Garessio, dei marchesi di Ceva e di Saluzzo e del vescovo di Asti [85]. Gli atti di fondazione degli enti di Pesio e di Pogliola costituiscono allora non solo un buon osservatorio della loro capacità e volontà autonoma di innescare relazioni con le istituzioni ecclesiastiche sovralocali e del graduale avvicinamento del consortile al potere vescovile: quegli atti rappresentano anche un momento che condiziona la vita complessiva futura in maniera forte e che attribuisce loro caratteri distintivi particolarmente duraturi.

3. *Forme di coordinamento interne al consortile e qualità dei poteri.*

Il contributo alla fondazione di tre nuovi enti religiosi in meno di un decennio denuncia perciò una fase di intensa progettualità comune del consortile, quasi un contrappeso alle concomitanti sperimentazioni che suoi membri effettuano singolarmente. Ma vi sono altre pratiche ancora che possono contribuire a cementare i comportamenti dei signori di Morozzo prima che essi, nella necessità di reagire alla mutata situazione politica della regione e nella accettazione di una presenza vescovile nel castello, trovino un naturale collante per le loro scelte e constatino l'impossibilità di perseguire strategie individuali? Non ci sono molte risposte a questa domanda: ci limiteremo perciò a prospettare ambiti di attività gestite collettivamente e segnali di potenziali comportamenti divergenti all'interno del territorio da essi controllato.

Il cospicuo trasferimento di beni dai signori di Morozzo a Pogliola non esaurisce, come si è visto in precedenza, i loro possessi comuni in pianura, di cui abbiamo qualche indizio fino al 1264 [86]. L'estensione e la qualità di questi beni ci restano tuttavia sconosciuti, come pure ignoti sono i sistemi di sfruttamento, tanto di questi suoli nel territorio di pianura, quanto dei pascoli e dei boschi nelle Alpi di Morozzo di cui il consortile ha disponibilità; ci rimane perciò preclusa la possibilità di comprendere in quale

[85] *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 11 del 2 gennaio 1199; cfr. GUGLIELMOTTI, *Due bolle papali inedite* cit., pp. 641-643.

[86] Cfr. sopra, cap. VI, nota 50.

misura dai possessi comuni si ricavino integrazioni alla produzione conseguita su beni individuali e anche, più in generale, quanto siano variegate le fonti di reddito del consortile. Se si può presumere che l'allevamento del bestiame non sia praticato individualmente, come può tra l'altro suggerirci la donazione della cella a Casotto, ci si può chiedere in quale rapporto stiano i prodotti dell'agricoltura e quelli dell'allevamento e in quale proporzione entrambi siano destinati all'autoconsumo e al mercato: e se, infine, possa esservi concorrenza sia nello sfruttamento delle risorse comuni, sia nello sviluppare delle « specializzazioni » familiari [87]. Questi interrogativi assumono un rilievo che può variare di molto a seconda di almeno due elementi, che restano tuttavia di difficile accertamento. Il primo è la consistenza dei beni spettanti ai singoli nuclei del consortile: e abbiamo dovuto dichiarare tutti i limiti dei percorsi patrimoniali tracciati. Il secondo elemento, su cui ci soffermeremo, è il potere di banno che appare detenuto dal consortile. Ricchi introiti derivanti dal banno possono rendere meno decisivo o comunque meno importante il peso dei proventi dell'agricoltura e dell'allevamento [88].

I poteri esercitati dai Morozzo prima di un concreto coinvolgimento della chiesa astigiana nel settore centro-meridionale dell'antico comitato rappresentano però, come si è già avuto modo di dichiarare, un territorio di indagine poco penetrabile. Non disponiamo di prove ultimative che mostrino l'estensione, la completezza e l'articolazione dei poteri di banno che in una qualche misura essi si sono arrogati nel primo periodo della loro esistenza documentata, quando, come si è visto, non vi sono tracce di una penetrazione vescovile nel loro territorio ed essi hanno probabilmente un comportamento non dissimile da quello dei signori « de Sarmatorio », per i quali possiamo leggere in senso regressivo attestazioni certe della se-

[87] La coltivazione a vigna appare poco sviluppata nel territorio di Morozzo, ma ricordiamo come proprio nel 1180 (cfr. doc. citato sopra, cap, VI, alla nota 6) due dei signori di Morozzo donino al monastero di Pogliola 20 giornate di terra in vigna. L'osservazione delle presenze fondiarie nella località « Canaverae » – toponimo che ricorda una precedente o concomitante coltivazione a canapa – del territorio di Morozzo non ha dato risultati apprezzabili. Cfr. anche R. Comba, *Produzioni tessili nel Piemonte tardomedievale*, in BSBS, 82 (1984), pp. 322-366.

[88] R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, Bologna 1970-71, I, *Signoria rurale e feudo*, pp. 117 sgg.

conda metà del secolo XII [89]. E non disponiamo, soprattutto, di riconoscimenti chiari ed esterni – ad esempio nella forma di un contenzioso con il vescovo, come nel caso dei Sarmatorio – di questi poteri di banno autonomamente conseguiti: un'eventuale « autodichiarazione » di detenere il banno non necessariamente ne testimonia la pienezza.

La rassegna delle prove ora superstiti per i Morozzo, e su cui abbiamo considerato prudente fondare solo in misura moderata le nostre valutazioni per il periodo precedente la metà del secolo XII, appare brevissima: in primo luogo, non possiamo utilizzare per il territorio più saldamente controllato dal consortile la menzione delle bannalità che competono ad Anselmo di Brusaporcello, dal momento che non sappiamo in quale modo il nucleo familiare dei « de Bruxaporcello » sia giunto a insediarsi in questo luogo. Nel 1173 apprendiamo che Morozzo è sede di mercato [90]: a chi spettano i diritti connessi? Il livello delle imposizioni a S. Biagio ascrivibili a Guglielmo di Morozzo e ai suoi figli e tollerate dagli altri signori ci indica un completo esercizio del banno da parte del consortile o non è piuttosto risultato di una delega da parte del vescovo di Asti, che è poi direttamente responsabile delle successive imposizioni? Anche la qualità del banno connesso al castello di Vasco resta poco distinguibile, ma proprio le attestazioni collegate a Guglielmo di Morozzo e ai suoi figli sollevano ulteriori domande. I signori del consortile esercitano sempre unitariamente i loro poteri? E in particolare, tali poteri sono gestiti allo stesso modo dai due gruppi residenti a Morozzo e a Bredulo, all'interno dei due gruppi e per ogni castello? Può esservi conflitto nell'esercizio del potere? Gli abbozzi di risposta che si possono fornire sono molto limitati; tuttavia abbiamo preferito spiegare le sperimentazioni tentate dai singoli nel cinquantennio ora in esame soprattutto alla luce dei condizionamenti imposti dal territorio di più consolidato radicamento, che limitano la progettualità collettiva lì attivabile alla fondazione di due nuovi monasteri, e abbiamo tendenzialmente escluso il fatto che all'origine di quei tentativi vi fossero aperti dissidi all'interno del raggruppamento signorile. Starebbe a provarlo, tra l'altro, il criterio di spartizione patrimoniale che prevede quote di tutti i beni per

[89] Cfr. sopra, cap. III, testo successivo alla nota 45.

[90] Una parte dei signori che donano l'alta valle Pesio al priore certosino Uldrico agiscono infatti « in mercato Morocii » (CARANTI, doc. 1).

ciascun nucleo familiare, e non l'assegnazione, ad esempio, di un castello, di un'alpe o altro a una sola famiglia: un criterio che sarebbe testimonianza non solo di una valutazione del maggior valore complessivo del territorio e del castello di Morozzo, ma che esprimerebbe anche la consapevolezza della capacità di appianare eventuali conflitti interni al consortile. Un certo esaurirsi della progettualità esplicabile in sede locale non corrisponde necessariamente a un esaurirsi delle risorse locali: tra il secolo XII e il XIII il perdurante espandersi delle culture nell'area cuneese — come Rinaldo Comba ha messo in luce [91] — può comportare un aumento degli introiti complessivi legati alle terre e può significare comunità locali in espansione da cui esigere prestazioni e versamenti. Il progresso delle terre messe a coltura è però argomento da usare con molta cautela, giacché le fonti offrono appigli di ben difficile lettura.

Proprio dall'atto di costituzione del patrimonio dotale di Pogliola apprendiamo che è avvenuto da parte di un signore almeno un tentativo di creare un nuovo punto di controllo del territorio in modo indipendente, si direbbe, da quello esercitato dagli altri « consortes »; ma allo stesso tempo vediamo che la cessione di quel bene al monastero costituisce un antidoto a un comportamento forse non coordinato con quello praticato da tutto il consortile. Abbiamo già riferito come Amedeo Pulisello contribuisca alla dotazione di Pogliola con una « bastita sua propria, cum suis possessionibus », e cioè con ben 160 giornate di terra che non appaiono frazionate in più appezzamenti [92]. Non è però accertabile in quale misura a questo edificio, forse solo una casa fortificata, possano essere automaticamente connessi dei diritti [93] per il semplice fatto di costituire un apprestamento difensi-

[91] *La dinamica dell'insediamento* cit. e *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XV secolo)*, in BSBS, 68 (1970), pp. 415-453 (entrambi i contributi in *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit.).

[92] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 6. Sono le tre confinanze indicate, vale a dire il torrente da cui il monastero trae il suo nome, la via che « vadit ad vadum Alghisii » e quella di Gragnasco o Morozzenga, a suggerire che la terra donata costuisce un solo esteso appezzamento.

[93] Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 139, che tuttavia, nel citare questa fortificazione, omette di segnalare come essa sia ceduta proprio da uno dei detentori del potere locale. Cfr. anche A. A Settia, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, « motte » e « tombe » nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in « Archeologia medievale », 7 (1980), pp. 31-54.

vo, oppure se Amedeo estenda alla bastita le competenze giurisdizionali caratterizzanti il resto del consortile.

Dobbiamo ancora all'intervento di un Pulisello, Anselmo, la testimonianza di una gestione individuale di un preciso potere di banno: nel 1187 egli condona ad Andrea Flor « omnes suas rationes et angarias [...] preter drictum, bannum et decimam » di un sedime – probabilmente in Morozzo – e allo stesso tempo lo investe « per multuram lapidis » dietro corresponsione di 12 lire e l'impegno a un versamento annuale di 3 soldi [94]. In primo luogo, incontriamo qui una esplicita dichiarazione dei diritti che competono al signore, a meno che quel « preter... » non alluda anche a poteri specifici di cui si ha consapevolezza che debbano spettare la vescovo di Asti. Ma quand'anche l'autore del documento voglia affermare la pienezza dei suoi diritti, e tuttavia davanti a un semplice abitante del luogo in un atto cui non è data particolare solennità [95], non per questo possiamo essere certi che essi comprendano tutta l'ampia gamma di esazioni, coazioni e giurisdizioni connesse a una incontrastata signoria politica su un territorio [96]. Il documento, inoltre, non specifica in quale quantità e per chi Andrea Flor possa esercitare la molitura: il prezzo versato appare molto alto ma il censo richiesto non sembra prevedere che tale pratica avvenga su una scala considerevole. Si può forse trovare spiegazione a ciò nel percorso di vita di Andrea, che nel 1209 si dona alla comunità certosina di Pesio, portando in dote tre castagneti nel territorio di Chiusa [97]: ed è infatti grazie al suo ingresso nel monastero che si è conservato anche l'atto del 1187.

Con il diretto coinvolgimento della chiesa astigiana nelle vicende del consortile e del castello di Morozzo spariscono dalle fonti anche queste esili tracce dei fermenti interni al raggruppamento signorile: è un coinvol-

[94] Doc. del 31 ottobre 1187, rogato a Morozzo, in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCXVII.

[95] Tra i testimoni all'atto sono sì presenti quattro « defensores », vale a dire dei garanti, ma non compaiono altri signori.

[96] Disponiamo tra l'altro di una prova che bene indica come Morozzo sia avvertito quale centro erogatore di norme, e cioè il fatto che esista, per determinati prodotti, una « misura di Morozzo »: un atto del 27 gennaio 1227 specifica infatti che i certosini di Casotto sono tenuti per una terra in località Consovero a un tributo annuo in cereali, 5 moggi di frumento e 5 di segale « per mensuram Morocii ». A cedere quella terra al monastero è il vescovo di Asti e l'atto è rogato a S. Albano (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 73).

[97] Doc. del 29 settembre 1209, in AST, I Sez., RCP, m. 1.

gimento che si presenta come il risultato abbastanza inevitabile del sommarsi di diversi fattori, la cui convergenza rende poco rilevante il fatto che non ci sia noto con esattezza il momento in cui un rappresentante del vescovo si insedia nel castello. Più debole nella sua città, dove si è consolidato il potere comunale, il vescovo mette ora un più vigoroso impegno a rafforzare ed estendere il suo controllo nel territorio dell'antico comitato di Bredulo. Durante questo mezzo secolo le occasioni in cui vediamo a contatto singoli signori o anche buona parte del consortile con i rappresentanti della chiesa astigiana si verificano nell'estremo Piemonte meridionale: l'inserimento di Aicardo di Morozzo nella clientela vescovile aveva invece comportato una presenza in Asti nel 1095 e nel 1096, ma non una discesa del vescovo nel territorio controllato dai signori [98]. Inoltre, i tentativi attuati al di fuori di questo territorio, che tanto nettamente si è delineato nel periodo antecedente la prima metà del secolo XII, non aprono effettivi sbocchi o durature occasioni né ai singoli né al consortile, e l'esperienza di Otto Spada di un più strutturato rapporto con il vescovo può suggerire la strada di una proficua convivenza.

Se però vogliamo individuare un rapporto di causa-effetto tra un preciso processo o uno specifico avvenimento e la prima menzione di una residenza del vescovo in Morozzo, è allora il sorgere del comune di Cuneo — causa della perdita di Brusaporcello — che induce il consortile ad accettare una convivenza con il potere della chiesa di Asti. Meno evidente è che questa risoluzione sia condizionata anche dalla nascita del comune di Mondovì, formatosi per aggregazione spontanea di uomini provenienti dalle località limitrofe e in precedenza soggetti alla giurisdizione del vescovo di Asti; questi è in pratica costretto a dare a Mondovì un primo riconoscimento quale *villa* da lui dipendente proprio sul finire del secolo [99]. Non si può dunque escludere un comune interesse dei Morozzo e della chiesa astigiana a costituire una salda presenza e un interlocutore forte di fronte a questo nuovo potere. È presto per proporre spiegazioni articolate a un avvio di rapporti di cui non scorgiamo facilmente i tratti conflittuali, subito chiari nel caso di Cuneo. Appare però condizionante quel dato già segnalato, e cioè la diversa distanza dei due nuovi abitati del territorio più com-

[98] Cfr. i docc. citati sopra, cap. III, alle note 116 e 117.
[99] Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 393.

pattamente controllato dal consortile. Una immediata contiguità – e Mondovì si trova proprio a metà del percorso che unisce Vasco alla frazione attuale di Breolungi, probabilmente l'antica Bredulo – può suggerire almeno tentativi iniziali di convivenza pacifica.

Verso la sconfitta

4. *Il castello di Morozzo e il sistema viario dell'estremo Piemonte meridionale.*

Abbiamo certezza di una presenza vescovile nel castello di Morozzo quando tutti i membri del consortile appaiono concentrare le loro iniziative solo nel territorio di più stabile radicamento, dove anzi risultano in un certo senso compressi dall'emergere dei due nuovi comuni. Proprio dopo il 1200 cominciano anche a farsi più frequenti le testimonianze a proposito del castello di Morozzo e delle sue strutture materiali; ed è quasi paradossale che se ne possa fornire una descrizione più articolata appena ora, e cioè nel periodo in cui non solo il valore strategico del territorio controllato dai signori si sta trasformando, ma anche il castello stesso va esaurendo la sua funzione di centro propulsivo di gran parte della fascia meridionale dell'antico comitato. Restituiamo dunque concretezza fisica a questa struttura: in primo luogo, gli studiosi locali si sono chiesti se si trattasse effettivamente di un solo castello, giacché il ricorso da parte dei notai locali a più locuzioni per definirlo li ha persuasi che ne esistessero due, uno dei signori e uno del vescovo [100]. Rinaldo Comba ha trovato poco convincente questa ipotesi, e ha preferito sospendere il giudizio sul problema – di estrema importanza per comprendere la qualità dei rapporti tra il consortile e i rappresentanti della chiesa astigiana – in attesa di più attente verifiche, mentre Giovanni Coccoluto si è senz'altro pronunciato a favore del fatto che di un solo castello si tratti [101].

Non vi è dubbio che i signori e il rappresentante del vescovo risiedono nello stesso castello, anche se per indicare il luogo di redazione di nu-

100 Nallino, *Il corso del fiume Pesio* cit., pp. 118 e 123; Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, pp. 309 e 347.

101 Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 67), p. 566, n. 169 e Coccoluto, *Il castello di Morozzo* cit., p. 70.

merosi atti i notai usano espressioni diverse, come ad esempio « in castello murato », « in castro veteri » o « in castro episcopi ». L'identità tra il castello « muratus » e quello « vetus » si può stabilire infatti osservando come viene localizzata la casa di Otto Pulisello: « in castro murato Morocii, in domo domini Ottonis Puliselli » nel 1246 e poi, nel 1265; un documento rogato a Morozzo, e cioè « actum Morocii, videlicet in castro veteri », registra un accordo avvenuto proprio « in domo Ottonis Puliselli » [102]. Il fatto che nel 1180 Guglielmo di Morozzo sia ricordato anche come « de veteri castello » [103], tra l'altro, depone a favore dell'identità dell'edificio, dal momento che molti atti che vedono protagonisti anche dei signori sono stesi semplicemente « in castro Morocii ». Un documento del 1216, infine, non consente equivoci sul fatto che la residenza del vescovo si trovi nel castello « vecchio »: esso è rogato « in palacio domini Astensium episcopi, silicet in castello veteri » [104]. La compresenza dei due poteri nel castello può dunque riflettere una buona accettazione del vescovo da parte dei signori, come prova anche il fatto che le diverse locuzioni con cui è designato il castello sono usate dai notai in modo del tutto interscambiabile. Già proprio nella prima menzione che attesta una presenza vescovile nella fortificazione si legge infatti « in castro Morocii, in domo Astensis episcopi » [105].

Il dubbio che in Morozzo vi fossero due fortificazioni, tuttavia, sarebbe potuto sorgere anche perché negli anni '30 e '40 del secolo XIII alcuni atti parlano effettivamente di « castra Morocii ». Disponiamo di una testimonianza molto tarda – evidentemente non nota a chi si è occupato degli apprestamenti difensivi in Morozzo – che prova superando ogni incertezza come quel plurale non alluda a un castello dei signori e a uno del vescovo, o alle altre fortificazioni – Chiusa, Vasco, Roccaforte e Bredulo, cui

102 *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. CCCXXVII, del 19 dicembre 1246, p. 194 e AST, I Sez., Pogliola, m. 1, doc. del 25 luglio 1265.

103 Cfr. Caranti, doc. 1 e doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 6.

104 Doc. del 16 giugno 1216, in AST, I Sez., Pogliola, m. 1. Conferma che il castello « vetus » e quello « muratus » siano tutt'uno si ha pure dal fatto che la cappella di S. Maria (cfr. il doc. citato sopra, cap. II, nota 9, e quello citato oltre, nota 123) è anche ricordata come « S. Maria de castro murato » per distinguerla dalla pieve di S. Maria, e non v'è dubbio che sia la cappella già ricordata nel 1018: cfr. ad esempio un'indicazione confinaria del 10 giugno 1255, in ACCM, I Serie, m. F, e l'atto del 27 dicembre 1248, in *Il « liber instrumentorum »* cit., doc. 18, p. 47, rogato « in ecclesia S. Marie videlicet in capella castri murati ».

105 Doc. citato sopra, alla nota 1.

si è aggiunta almeno dal 1197 anche S. Margherita [106] – controllate dal consortile: esso intende invece probabilmente due « castra » nell'abitato di Morozzo. Nel 1293 Enrico di Rocca Ciglié, priore di S. Biagio, cede a un certo Enrico la terra che ha in « quodam sedimine quod est inter duo caustra Morocii », le cui confinanze suggeriscono quale strada sia utile praticare per comprendere la natura di questo secondo edificio, perché da un lato troviamo il vescovo di Asti, il « commune » dall'altro e poi un piccolo corso d'acqua [107]. Vescovo e comune sarebbero verosimilmente i detentori delle due fortificazioni, che si fronteggerebbero già negli anni '30 del secolo. Dobbiamo però sfruttare un altro indizio per proporre un'ipotesi che appare piuttosto solida, e cioè che questo secondo « castello » costituisce un apprestamento difensivo destinato ad accogliere temporaneamente, in caso di pericolo, gli abitanti di Morozzo: la fortificazione, mai nominata autonomamente, risulta descritta per contrasto da quella in cui risiedono i signori. Si tratterebbe di un manufatto più recente del castello già attestato all'inizio del secolo XI, definito appunto « vetus », e inoltre costruito con materiale meno solido e durevole dell'altro, che è « muratus ». La prima menzione di un castello « vecchio » si ha ancora nel secolo XII, e precisamente nel 1180, quando, come si è appena visto, il personaggio solitamente ricordato come Guglielmo di Morozzo è indicato con l'apposizione « de veteri castello ». I rapporti del consortile con le diverse comunità locali lasciano scarsa traccia di sé nella documentazione che ci è pervenuta; qui, tuttavia, saremmo di fronte a un preciso riconoscimento delle esigenze di difesa della comunità morotina da parte dei signori, che consentono all'edificazione del castello in un periodo precedente il penultimo decennio del secolo XII, quando si riscontra ancora una certa distanza di relazioni con il vescovo di Asti [108].

Ritorniamo a quello che è, anche nei documenti, il castello di Morozzo per antonomasia. Nel 1018, nell'atto che registra la falsa vendita di An-

106 Un fondo acquistato da Pogliola nel maggio 1197 confina infatti per un lato con il castello di S. Margherita: AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, ff. 13-14.

107 Doc. del 14 giugno del 1293, in ACCM, I Serie, m. F.

108 A proposito di questo tipo di fortificazione – forse assimilabile a quelle altrove note come ricetti – cfr. A. A. Settia, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, in BSBS, 74 (1976), pp. 527-617 e Id., *Castelli e villaggi* cit., pp. 441 sgg.

selmo figlio di Eremberto, esso sarebbe esteso quasi 110 tavole, ospita una torre e la cappella di S. Maria, « solarium et salas », e risulta in muratura [109]. Dobbiamo innanzitutto ammettere che le dimensioni del castello, nel corso di circa due secoli, possono essersi modificate. Nel cinquantennio ora in esame vi si accede attraverso due diverse porte: nel 1236 un notaio roga « ante portas inferiores ». Un accesso è protetto da un ponte che evidentemente supera un fossato, perché una cessione del 1236 avviene « iusta pontem castri veteris » [110]. La torre esiste ancora – ne abbiamo notizia proprio quando viene danneggiata una prima volta, nel 1240 [111] – ed è di proprietà del nucleo familiare noto come « Ardiciones »; torre e dongione – « donione(m) Ardicionum » – sono forse la medesima cosa [112]. Un numero consistente di atti sono registrati vicino alla casa di questa famiglia, un edificio, tra l'altro, descritto anche con un termine che ne sottolinea una qualità diversa dagli altri eretti nel castello: « in palacio Ardicionis » è registrata una vendita del 1214 [113], lo stesso anno in cui veniamo a conoscere da un altro atto rogato « ante portas castelli vetuli de Morocio, prope domum domini Ardicionis » [114] la sua dislocazione, e perciò anche che la torre era di protezione a una porta.

Le case di altri nuclei familiari ricordate sono quelle dei « de Bruxaporcello » e poi dei loro eredi [115], dei Pulisello [116], dei « domina Cita », i quali dispongono di un portico [117], di Obertario, anch'essa con portico [118] e di Ghislamerio Olla. L'ultimo è un caso poco decifrabile, dal momento

[109] Doc. citato sopra, cap. II, nota 40.

[110] Doc. dell'11 marzo 1236, in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CXCVI; doc. del primo dicembre 1236, in AST, I Sez., RCP, m. 5.

[111] Doc. citato sopra, alla nota 346.

[112] Doc. del 6 marzo 1239, in CARANTI, doc. 54; dovrebbe proprio trattarsi di una costruzione con un notevole sviluppo in verticale perché l'atto è rogato « infra donionem », mentre il 7 febbraio 1239 ciò avviene « iusta dominionem Ardicionum » (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 235). A proposito del dongione si veda SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., pp. 375-384.

[113] CARANTI, doc. 21 del 26 giugno 1214.

[114] Doc. citato sopra, alla nota 110.

[115] Cfr. ad esempio l'atto del 22 febbraio 1190, in CARANTI, doc. 4 e quello del 24 aprile 1254, in AST, I Sez., Pogliola, m. 4.

[116] Cfr. ad esempio, doc. del 28 settembre 1209, in AST, I Sez., RCP, m. 5.

[117] Cfr. ad esempio l'atto del 4 luglio 1246, in *Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 321.

[118] Doc. del 28 luglio 1236, in AST, I Sez., RCP, m. 3.

che il personaggio compare anche con il predicato « de Bredulo » e ai « de Bredulo » è imparentato [119]. Queste tarde attestazioni lasciano affermare con certezza un altro tratto dell'identità collettiva dei Morozzo, non solo legati da un'ascendenza comune, ma anche coresidenti [120].

Come quella di Ardizzone, l'abitazione del rappresentante della chiesa di Asti è in un'occasione indicata come palazzo, è dotata di una loggia [121], e probabilmente è prossima alla cappella che nella fortificazione spetta al vescovo ed è menzionata come « ecclesia Sancta Fidei » [122], su cui torneremo fra breve. La cappella del 1018 è ricordata talvolta come « ecclesia Sancte Marie », con un portico antistante [123], ed è situata in una parte del castello — dove si trova anche la casa dei Pulisello — che non riusciamo a localizzare e di cui non si afferrano le caratteristiche: « in bovolquies » [124]. Infine, siamo informati del fatto che i signori dispongono nel castello di una campana, forse allocata nella torre, dal momento che è proprio Arnaldo figlio del fu Ardizzone a impegnarla, nel 1244, a Bressano, un potente abitante di Mondovì [125]: questa informazione ci appare qualcosa di più di una semplice curiosità, poiché la campana, indicata come « magna » [126], serve verosimilmente per chiamare a raccolta gli uomini del villaggio.

I dati di cui solo ora disponiamo — e non sappiamo in quale misura sia lecito retrodatarli — lasciano intendere come il castello possa essere concretamente percepito dagli abitanti di Morozzo e dei villaggi gravitanti su Morozzo. Il « castrum » si presenta come un organismo complesso, do-

119 Doc. del 1247, in *Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 329, e cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alle note 95-107.

120 Si noti tra l'altro che le fonti non ricordano mai una casa nel castello del « dominus » Rogerio « de Boca », un personaggio citato accanto agli altri signori a partire dal 1237, ma di cui non è parsa sicura un'ascendenza comune con gli altri membri del consortile: cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alle note 36-40.

121 Caranti, docc. del 26 giugno 1214 e dell'8 maggio del 1221.

122 Cfr. docc. del 18 agosto 1204, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A e del 24 luglio 1222 in Pogliola, m. 1.

123 Cfr. ad esempio doc. del 28 novembre 1234, in Cartulario della Certosa di Pesio, f. XXXVI.

124 Cfr. docc. del 24 marzo e del 7 agosto 1207, AST, I Sez., Pogliola, m. 1.

125 Il doc. del 6 marzo 1244 è citato in un atto più tardo, del 29 luglio 1283, con cui la campana è ceduta alla chiesa di S. Francesco in Mondovì dal figlio di Arnaldo, Giacomo: doc. nell'Archivio Morozzo di Roma, vol. III.

126 « Donum campane magne facta... » si legge in grafia trecentesca a tergo del doc. citato alla nota precedente.

tato di edifici di differente pregio, che ben si differenzia da quello antistante per qualità di costruzione: esso ospita un consistente gruppo di persone, i rappresentanti di poteri in origine diversi, ma che qui tendono a compenetrarsi e ad assimilarsi. Per quanto riguarda il culto signori e vescovo fanno però riferimento a due diverse istituzioni, le cappelle di S. Maria e di S. Fede; di queste ci è noto solo che riscuotono decime dagli abitanti della zona. La relativa abbondanza di dati a proposito del castello di Morozzo ha tuttavia l'effetto di sottolineare la pressoché assoluta mancanza di informazioni sugli altri castelli controllati da consortile, una mancanza, tra l'altro, che riguarda anche gli aspetti gestionali. Possiamo tuttavia mettere in evidenza come, nonostante le lacune documentarie che abbiamo segnalato in precedenza, quei castelli siano probabilmente comunque ben più di rado luogo di redazione degli atti notarili, e soprattutto come essi appaiano inseriti in un reticolo viario assai fitto, che è stato oggetto delle indagini di Giovanni Coccoluto e M. Maddalena Negro Ponzi con attenzione anche al secolo XIII, pur in una prospettiva di studio fortemente diacronica.

Al centro del sistema viario che si articola nell'estremo Piemonte meridionale, e in particolare nel settore controllato dal consortile, troviamo Morozzo, da cui prende nome una della principali direttrici verso nord, la « via Morocenga » ripetutamente menzionata nelle fonti e che, passando per il Consovero, reca a S. Albano Stura, in faccia alla quale, e al di là del fiume, è fondata nel 1236 Fossano. Non sappiamo invece con quale nome fosse nota la via che doveva congiungere Morozzo a Bene. Da Morozzo si irraggiano poi altre strade che sono state così individuate: a sud verso Chiusa (che una via unisce a Beinette e poi al guado della Nocegrossa), a sud-est verso Vico, a sud-ovest verso Brusaporcello e la valle Vermenagna [127]. Oltre a un gran numero di « viae » – probabilmente di semplice attraversamento di fondi agricoli – e di « viae publiche », spesso non identificabili, i documenti alludono ancora a strade che recano a centri abitati nell'area di dominazione dei Morozzo: sono la via di Vasco, ricordata nel 1214, e quelle di Montanera e di Castelletto Stura, menzionate nel 1253 [128].

[127] Coccoluto, *Il castello di Morozzo* cit., pp. 68-70 e Negro Ponzi Mancini, *Strade e insediamenti nel Cuneese* cit., pp. 65-66, che in alcuni punti corregge Coccoluto.

[128] Il doc. del 16 giugno 1214, in AST, I Sez., Pogliola, m. 1, registra la vendita di tre giornate di terra « in via de Vasco » fatte da Giacomino di Lenes e da due sorelle; « iusta

5. *La sconfitta ad opera dei nuovi comuni.*

Nel riprendere l'esame dei comportamenti del consortile morotino durante la prima metà del secolo XIII un rischio consistente è quello di leggere queste vicende solo alla luce della sconfitta che i signori subiscono in due tappe, tra il 1240 e il 1250, da parte dei comuni di Cuneo e Mondovì, individuando esclusivamente nei due nuovi organismi gli artefici della decadenza politica dei Morozzo. Scegliamo perciò la strada di fornire preliminarmente l'informazione essenziale sugli atti – non molto numerosi – che accompagnano e testimoniano in modo più diretto questa sconfitta, tenendo presente che la completa assenza di notizie a proposito dei due comuni tra il 1210 e i primi anni '30 sembra provare un'interruzione nella loro esistenza, solitamente attribuita alla reazione di grandi signori feudali del Piemonte meridionale [129]. Cercheremo poi di valorizzare i rapporti del consortile con tutti i suoi variegati interlocutori in questo cinquantennio, con una speciale attenzione proprio anche per il periodo precedente alla rinascita dei due comuni, per arrivare a una spiegazione il più possibile articolata del declino dei Morozzo.

Cuneo è già ricordata nel 1230, ma ricompare con Mondovì in una sentenza arbitrale del 1234, che si deve al comune astigiano [130]. Gli schieramenti di cui si vogliono appianare le vertenze, sorte di recente, sono nettamente divisi e ben individuabili: i rappresentanti dei poteri di più antica origine della regione, e cioè il vescovo di Asti, i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, l'abate di S. Pietro di Savigliano e i castellani dei « consortiti » di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, e di Bredulo, Carassone e Morozzo, da un lato, e i comuni di Cuneo, Savigliano, Mondovì e l'abate di S. Dalmazzo, dall'altro. La sentenza impone il ripristino di tutte le competenze giurisdizionali dei signori, così come spettavano loro prima della nascita dei comuni, del cui potere avviene in tal modo un pieno riconoscimento. Nel minuzioso e lungo elenco delle questioni particolari intorno a cui si cerca di porre ordine, una sola riguarda esplicitamente i Morozzo, che dunque non sono ancora fortemente minacciati dai nuovi organismi

viam Montanere » e « iusta viam Casteletti de Sturia » si trovano beni di S. Biagio tenuti da Enrico Petito e altri, secondo il doc. del primo giugno 1253 in ACCM, I Serie, m. F.

[129] CAMILLA, *Cuneo. 1198-1382* cit. pp. 15, 21-22. Ma cfr. anche oltre, nota 722.

[130] CAMILLA, *Cuneo. 1198-1382* cit., pp. 24-26 e *Documenti*, doc. 12, pp. 18-24.

comunali: gli uomini di Cuneo devono consentire a quelli di Chiusa che si sono trasferiti nel comune di ritornare nel luogo di provenienza [131].

Tre anni più tardi, nel marzo del 1237, un atto che abbiamo già preso in esame registra l'infeudazione dei signori di Morozzo da parte del rappresentante della chiesa astigiana [132]: ciò avviene nell'ambito di un'intensa attività feudale del vescovo Uberto, che cerca in questo modo, rinsaldando i legami con la propria clientela vassallatica, di opporsi alla sempre più potente repubblica di Asti [133]. Nel caso dei Morozzo l'atto denuncia anche una speciale difficoltà della chiesa nell'estremo Piemonte meridionale, dal momento che pochi mesi più tardi Uberto deve impegnare proprio il comune astigiano a difendere la « terram Astensis ecclesie » dagli uomini di Cuneo, e in particolare Morozzo, i cui uomini – « derelicto loco Morocii » – sono costretti ad abitare in Cuneo [134]: l'atto si presenta, in sostanza, come una formale abdicazione del vescovo a intervenire in prima persona nel territorio dell'antico comitato a fianco dei suoi vassalli.

Nel 1240 le difficoltà, ora indiscutibili, del consortile, continuano a trovare eco anche nella documentazione astigiana. Il 22 marzo il vescovo Uberto scomunica gli uomini di Mondovì (tra cui il potente Bressano) che hanno occupato beni o usurpato diritti dell'episcopato in luoghi tutti compresi nel territorio dell'antico comitato, che però non è più nemmeno ricordato con l'espressione « inter Tanagrum et Sturiam ». Per quanto riguarda Morozzo si lamentano la distruzione di alcuni specifici possessi e addirittura della stessa *villa*, il fatto che vescovo, vassalli e uomini siano spogliati dei propri beni e che la chiesa sia privata dei suoi diritti [135]. La successiva sentenza arbitrale, dell'agosto, indica efficacemente come la capacità di controllo intorno a Morozzo da parte della chiesa astigiana sia ormai nullo; l'atto – in cui si dirimono le molte controversie tra i due comuni e il consortile – si deve infatti ad arbitri monregalesi e cuneesi – il « dominus » Bressano di Mondovì e i « domini » Paserio e Nicola Arduino di Cuneo – e il vescovo, come del resto il comune di Asti, non vi è nemme-

131 Op. cit., p. 23.

132 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 14.

133 Cfr. Bordone, *L'aristocrazia militare* cit., II, pp. 503-505.

134 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 14, p. 27.

135 *Il libro verde* cit., I, doc. 131, p. 306; è dato fuoco a un mulino, a un airale e a « fenum et palea ».

no citato [136]. Valuteremo in seguito le clausole che più direttamente concernono l'ambito giurisdizionale, che vede un sensibile decremento delle competenze signorili, e quelle che riguardano la collettività locale, ma è utile qui ricordare soprattutto la perdita di una località incastellata, S. Margherita, e forse anche quella di un nuovo abitato, Roccadebaldi, e le conseguenze di ordine militare sul castello stesso. È infatti previsto un risarcimento di 40 lire da parte di ciascun comune ai signori — « pro honore » che questi avrebbero fatto a Cuneo e a Mondovì — e di 10 lire ciascuno ad Arnaldo figlio di Ardizzone e ai suoi nipoti è per quello che con un eufemismo è chiamato « pro incomdo » della loro casa [137].

La necessità che successivamente muove i signori di Morozzo a ricercare protezioni locali si può leggere in due atti del 1248, di tenore molto simile [138]. Con il primo, del 27 dicembre, Arnaldo di Morozzo, anche a nome dei suoi nipoti, « comendaverat » a Bressano di Mondovì e a Paserio di Cuneo [139] la propria casa « cum turre et palatio », poiché teme l'aggressività dei due comuni, rimettendosi alla misericordia di questi e di coloro cui affida i suoi beni. L'atto ha una forte solennità, perché è rogato nella cappella di S. Maria del castello; il suo contenuto è ribadito due giorni più tardi, quando dei signori cui è richiesto aiuto per quello che oramai è tutto il « castrum », è presente solo Bressano di Mondovì, che diffida alcuni dei nipoti di Arnaldo dal riprendersi la fortificazione, mettendoli in guardia contro le intenzioni ostili dei due comuni.

Nel 1250 castello, palazzo e torre di Arnaldo appaiono già seriamente danneggiati, perché vediamo questo signore di Morozzo, insieme con Ruffino di Bra — un personaggio su cui ci soffermeremo tra breve — promettere in Mondovì ai rappresentanti del comune di non chiedere altro risarcimento, se non 40 lire genovine, per i danni subiti e per quanto il co-

136 Doc. già citato sopra, alla nota 346, CAMILLA, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 18, pp. 36-39.

137 Op. cit., pp. 37-38.

138 *Il « liber instrumentorum »* cit., doc. 18, pp. 47-48 e doc. 19, pp. 48-49.

139 Mancano studi soddisfacenti sui due comuni dell'estremo Piemonte meridionale, ma si avverte tra l'altro anche la necessità di indagini specifiche su personaggi, come Bressano, che sembrano disporre di ingenti risorse, e sulla loro collocazione rispetto alle istituzioni comunali. Cfr. intanto MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città* cit., II, pp. 49 sgg.

mune volesse ancora distruggere [140]. Il trattato di alleanza del 1251 tra i comuni di Asti e Alba, da una parte, e quelli di Cuneo, Mondovì, Fossano e Savigliano, dall'altra, con cui si perviene a una pacificazione del Piemonte meridionale, mostra quale primo termine dell'accordo proprio Morozzo [141]. Qui il comune di Asti deve poter nuovamente esercitare, sul luogo, il consortile e gli uomini, i diritti che gli competono, per quella parte che – con espressioni non molto chiare – terrebbero ora gli uomini di Cuneo ed equivarrebbe alla metà di Morozzo e del consortile. Il comune di Cuneo è considerato responsabile del rispetto di questa ripristinata situazione. Del trattato del 1251 ricordiamo ancora una parte importante, che segue immediatamente quella dedicata a Morozzo: si tratta dell'impegno reciproco di ciascuna parte a consentire il libero transito degli uomini dell'altra su tutti i propri territori senza esigere alcun pedaggio. Appena un atto coinvolge protagonisti lontani emerge infatti l'importanza del problema dei transiti, che sempre più contano nel disegnare strategie regionali e processi incoativi di riordino territoriale. La definitiva sanzione del fatto che il vescovo ha perso ogni capacità di iniziativa prettamente politica nell'estremo Piemonte meridionale appare in un atto del 1251, in cui il nunzio pontificio, Nicola di Sala, conferma per conto di Innocenzo IV la scomunica già lanciata dieci anni prima contro gli abitanti di Mondovì e Bressano, a causa delle violenze da questi commesse contro i beni della chiesa di Asti, tra cui è posto ben in evidenza il castello di Morozzo [142].

6. *L'inquadramento nella clientela vassallatica della chiesa di Asti e il potere esercitato dal consortile.*

Iniziamo allora dal vescovo di Asti una valutazione della politica e dei comportamenti del consortile verso i suoi diversi interlocutori durante questo cinquantennio, in cui emergono molto più facilmente le scelte collettive dei signori che non le iniziative individuali. Il piano dei rapporti con

[140] Atto dell'11 marzo 1250, in *Il «liber instrumentorum»* cit., doc. 15, p. 45.

[141] Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 31 del 24 gennaio 1251, pp. 50-57.

[142] *Il libro verde* cit., I, doc. 132 del 2 ottobre 1251, pp. 309-312. Questo atto è preceduto da un'esortazione a Nicola di Sala del pontefice Innocenzo IV, datata 13 giugno 1251, perché la scomunica precedente sia applicata effettivamente: MGH, *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, III, doc. 112, pp. 92-93.

il vescovo è inoltre quello che, pur con molte incertezze, lascia meglio emergere la qualità dei poteri esercitati dal raggruppamento signorile. Il diretto coinvolgimento di un rappresentante della chiesa astigiana nel castello di Morozzo non sembra comportare per i signori una immediata scelta di campo. Si è visto come la nascita di Cuneo abbia determinato la perdita di Brusaporcello, ma anche come i signori di Morozzo non sembrino trovarsi inizialmente in conflitto con quanti, a est del loro territorio, stanno dando vita attraverso patteggiamenti con il vescovo di Asti al comune di Mondovì [143], che il comune astigiano cerca presto di egemonizzare, impegnandolo nel giugno del 1204 a sottoscrivere il cittadinatico [144].

Ma soprattutto i signori di Morozzo non appaiono nominati negli schieramenti che nel settembre del 1204 stanno fronteggiandosi, senza che ci sia pervenuta notizia di un avvenuto scontro. È costituita infatti una lega che riunisce i marchesi di Saluzzo, di Monferrato, di Ceva, Busca, Clavesana, il comune di Alba, i signori di Bra, i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone per « guerram inere et facere » agli uomini di Asti, Cuneo e Mondovì [145]. Possiamo escludere tendenzialmente che i signori di Morozzo rientrino senza essere citati in uno dei due schieramenti: nel primo perché l'atto è assai preciso nello specificare gli obblighi cui sono tenuti i singoli contraenti, nel secondo – e si tratta di un'ipotesi più debole – perché pare difficile che i Morozzo possano essere già semplicemente assimilati agli « homines » di Asti.

La volontà stessa e le forme di coordinamento tra la politica vescovile e quella del comune di Asti nel territorio dell'antico comitato di Bredulo nel suo complesso sono un campo di indagine ancora in buona parte scoperto; ma è quasi sicuro che i Morozzo – a proposito dei quali ci è pervenuto come atto di infeudazione vescovile solo quello del 1237 [146] – non fanno cittadinatico ad Asti, al contrario dell'altro esteso raggruppamento signorile attivo soprattutto attorno al vertice di quel territorio e insediato a Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, che lo stipula nel 1198 [147]. Nell'ultimo

[143] Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 391-394.
[144] Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 5 del 24 giugno 1204, pp. 8-14.
[145] Op. cit., doc. 6 del 3 settembre 1204, pp. 10-14.
[146] Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 14.
[147] *Codex Astensis* cit., III, doc. 107, pp. 689-692; cfr. anche Bordone, *L'aristocrazia militare* cit., II, pp. 414 sgg.

decennio del secolo XII il comune di Asti ricorre frequentemente allo strumento della concordia-cittadinatico per dar forma alle proprie alleanze [148]; dato l'alto numero di atti che si è conservato, l'assenza di quello concernente i Morozzo corrisponde probabilmente a una precisa valutazione, forse non solo di chi ha il potere di proporlo, ma di entrambi i potenziali stipulanti. La zona su cui esercita il proprio potere il ramificato raggruppamento dei signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone acquista un nuovo valore con il ravvivarsi delle attività economiche e dei traffici e l'affermarsi di Asti come uno dei maggiori centri propulsivi della regione; e certo il comune è indotto ad attrarre a sé questi signori da una adeguata valutazione della loro capacità di controllo delle strade che recano al sud del Piemonte. Essi però non interpretano in modo vincolante l'alleanza, se li troviamo nel 1204 proprio nello schieramento avverso ad Asti, accanto ai marchesi del Piemonte meridionale e al fiorente comune di Alba, che in questo periodo vive una fase di alterna conflittualità con Asti: con un avvicinamento condotto in due tempi Alba riesce, tra il 1202 e il 1204, a stringere una concordia con i Manzano, Sarmatorio e Monfalcone [149].

È dunque verosimile che i Morozzo siano indotti a una scelta di neutralità fra i due schieramenti che si delineano nel 1204. Il consortile non ha ancora un collegamento collaudato con i poteri della distante città e teme probabilmente gli organismi scorti da poco che – alla ricerca di una naturale espansione – minacciano di serrare ai lati il suo territorio. Va sottolineato però come la chiesa di Asti non contribuisca a immettere i signori di Morozzo in un gioco politico di più ampio respiro: essa forse adotta una strategia diversificata a seconda dei differenti poteri signorili e giudica probabilmente limitate le possibilità di manovra politica del consortile morotino sulla base del territorio controllato.

Resta il fatto che proprio nel 1204, il 21 luglio, avviene l'unico intervento di un certo rilievo sul territorio di Morozzo da parte di un rappresentante della chiesa astigiana, e si tratta di un'operazione di riordino delle decime che Pogliola è tenuta a pagare ad alcune chiese morotine: un intervento, dunque, in cui il vescovo Bonifacio agisce essenzialmente come tito-

[148] Op. cit., pp. 413 sgg.

[149] *Il «Rigestum comunis Albae»* cit., I, docc. 55 e 56, pp. 130-137; cfr. anche Albesano, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba* cit., pp. 142 sgg.

lare della diocesi e non come chi, rivendicando i poteri formalmente accordati alla chiesa astigiana all'inizio del secolo X, si adopera per costruire o rafforzare una dominazione di tipo signorile. Presente a Morozzo il vescovo sia conferma alla casa cistercense l'esenzione dalle decime che sarebbero spettate a S. Maria « de castello » e a S. Giacomo (e ci sono pervenuti gli atti con cui i sacerdoti delle due chiese vendono le decime che in precedenza riscuotevano [150]), sia cede per 17 lire la decima che compete a S. Fede [151].

Contemporaneamente a questo intervento – che appare giustificato dalla pluralità delle chiese interessate – il vescovo Bonifacio accorda protezione alle grange di Pogliola, qui sì giocando sull'ambiguità dei suoi poteri: ma nell'insieme la sua iniziativa si configura come un atto di sollecitudine mirato verso il monastero oggetto del più forte investimento dei signori di Morozzo e a loro in tutti i sensi più vicino. Non è invece avvertita la concreta necessità di procedere a un più generale riordino delle competenze

[150] Il 21 luglio 1204 Nantelmo, officiante della chiesa di S. Maria « de castro murato », ottiene dalla priora Petronilla di Pogliola 4 lire e due giornate di terra per la decima che ha « de territoriis » di Ardizzone di Morozzo, che dà la sua approvazione (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario f. 2). Quelle due giornate sono in realtà appena state cedute da Ardizzone a Pogliola, per il prezzo esorbitante di 10 lire e la clausola che se dopo 10 anni Ardizzone vuole rientrare in possesso della terra, possa farlo versando un identico prezzo (doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 83): anche il prezzo ufficialmente riscosso da Nantelmo potrebbe non corrispondere al valore effettivo della transazione. Limitiamoci a constatare che la decima doveva gravare sulle terre costituenti il primo patrimonio dotale di Pogliola e che esiste un'intimità di rapporti tra Ardizzone, il monastero cistercense e S. Maria. Alla terra che la casa cistercense possiede tra i torrenti Pogliola e Pesio si riferisce la decima venduta il 27 luglio 1204 per 12 lire da Uberto, sacerdote della chiesa di S. Giacomo in Morozzo, indicata qui come « capella dominorum Bredoli », e infatti la cessione avviene « consensu et voluntate dominorum Bredoli » (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, f. 5); la difficoltà a misurare in termini puramente economici queste transazioni nasce anche dal fatto che i signori di Bredulo nello stesso giorno concedono al monastero di far pascolare liberamente i propri animali nel territorio di Magliano (Cartulario, f. 6). La chiesa di S. Giacomo appare già sottoposta a una qualche giurisdizione plebana, se nel 1197, quando il suo sacerdote Guglielmo vende un prato a Pogliola, ciò avviene con il consenso del prete Verrisio e dei suoi confratelli (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A, Cartulario, ff. 14-15), che sappiamo appunto appartenere a quella che spesso è definita anche canonica (CARANTI, doc. 12 dell'8 luglio 1203); nel 1234 non v'è traccia di un simile vincolo allorché Ogerio, « rector ecclesie Sancti Iacobi », effettua una permuta con Martino Testa, ricevendo l'approvazione di Ghislamerio, Nicola « domina Cita » e Nicola Perino, a nome di altri signori (CARANTI, doc. 44).

[151] Doc. in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

ecclesiastiche nel territorio, che intorno a Morozzo si presentano particolarmente frazionate e perciò fonte di potenziali contenziosi.

Il vescovo di Asti non è infatti coinvolto esplicitamente nella controversia che si accende appena due anni più tardi tra il prete di S. Maria « de villa Morocii » e la priora Petronilla di Pogliola a proposito delle decime e delle sepolture, e nemmeno v'è un richiamo al suo autorevole intervento del 1204 [152]. Arbitri della controversia sono eletti il 27 giugno 1206 l'abate di S. Costanzo, presso Cuneo, l'arciprete di Vico e Ardizzone di Morozzo, l'unico dunque a rappresentare il potere locale: il rilievo della contesa è dato tra l'altro dalla presenza all'atto in Morozzo non solo di altri membri del consortile, ma anche dell'abate di S. Pietro di Savigliano e di Ugo, giudice di Saluzzo. Gli arbitri sentenziano che restino a Pogliola le decime « de capellis » acquistate dal monastero e che per quanto riguarda la seconda questione la priora non debba forzare nessuno a scegliere il cimitero di Pogliola quale luogo di futura sepoltura; questa eventualità è prevista solo quando sia stato espresso un parere favorevole da parte del plebano.

L'assenza di segnali da parte del vescovo d'Asti a proposito di questa controversia locale, che pare attraversare profondamente la collettività del villaggio, pone problemi di non facile soluzione. Possiamo proporre che i rapporti tra vescovo e consortile abbiano conosciuto una svolta tale, che l'arbitrato di Ardizzone sia di per sé riassuntivo anche delle posizioni della chiesa astigiana: ma si tratta di una spiegazione poco appagante. L'incertezza che permane dipende in buona misura dal fatto che non ci è noto il ruolo dei rappresentanti del vescovo in Morozzo, della cui esistenza abbiamo inizialmente notizia in modo abbastanza casuale. Proprio quando abbiamo la prima prova che nel castello di Morozzo si trova anche una casa del vescovo, apprendiamo in modo indiretto chi sia il funzionario della chiesa astigiana, perché di quell'atto del settembre 1202 è testimone anche un certo « Robaldinus, coquus domini Iacobi de Roacha potestatis Morocii » [153]. Giacomo « de Rohat » continua però a partecipare intensamente alla vita del comune di Asti, da cui proviene, se nel dicembre del 1202 è ricordato quale console del comune, dove è attivo almeno fino al 1221 [154]. Il

[152] Doc. del 27 giugno 1206, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.
[153] Doc. citato sopra, alla nota 1.
[154] Nel 1198 Giacomo « de Rohat » (che è un nome di donna, e non indica una prove-

funzionario successivamente attestato è nel 1215 (e poi ancora nel 1216) « Iacobus Novariensis, castellanus de Morozo », testimone, con suo figlio Guala, dell'atto con cui il vescovo Guidotto in S. Albano rimette agli uomini di questo luogo il fodro che gli devono, in cambio di un pagamento annuale [155]. Tra il 1221 e il 1233 a nome del vescovo Giacomo di Romagnano agisce continuativamente in Morozzo un suo congiunto, Ardizzone « marchio Romagnani », ricordato ora come « potestas », ora come « nuncius et castellanus » [156]. Alberto « de Catena », canonico della chiesa di Asti, è l'ultimo castellano di Morozzo che provenga dall'*entourage* vescovile, ed è menzionato solo nel 1239 e nel 1240 [157]. Un membro del nucleo familiare « de domina Cita », Guglielmo, è infatti ricordato intervenire in due occasioni, nel 1247, quale « castellanus in Morocio, nomine domini episcopi » [158]. La scelta di un membro del consortile quale funzionario del vescovo in Morozzo segna dunque non solo una completa compenetrazione dei due poteri, ma anche la difficoltà della chiesa di Asti a reclutare personaggi disposti a fronteggiare una situazione in inarrestabile deterioramento.

Siamo in grado di osservare un unico tipo di attività, in Morozzo, dei castellano nominati dal vescovo: la conferma di vendite fondiarie fatte alle certose di Pesio e di Casotto, con la connessa riscossione di una specifica imposta. Si tratta di pochi casi – perché la chiesa di Asti mantiene il dominio eminente di un modesto numero di fondi – che non presentano differenze rispetto a quelli in cui sono attivi i signori di Morozzo o il priore di S. Biagio [159]. Ma non solo: è da segnalare soprattutto il fatto che non vediamo mai funzionari vescovili amministrare la giustizia, e come vedremo

nienza) è ancora potestà di Romanisio, Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 1, p. 4; l'atto del 21 dicembre 1202 è in *Codex Astensis* cit., II, doc. 318, p. 375; quello del 1221 è in op. cit., II, doc. 457, p. 461. Cfr. anche op. cit., IV, Indice dei nomi, *ad vocem*.

155 *Il libro verde* cit., I, doc. 6, pp. 19-20 e II, doc. 143, p. 118.

156 Citiamo qui gli atti dell'8 maggio 1221, in Caranti, doc. 28, e del 6 agosto 1233, in *Codex Astensis* cit., III, doc. 716, pp. 764-765.

157 Docc. del 21 marzo 1239, in Caranti, doc. 55; del 4 febbraio 1240, Cartulario della Certosa di Pesio, f. LXXIX; del 3 dicembre 1240, in Caranti, doc. 60. Alberto di Catena figura quale canonico di S. Secondo di Asti nel 1237, *Il libro verde* cit., II, doc. 176, p. 25.

158 Atti del 9 maggio e dell'8 giugno, in *Cartario della Certosa di Casotto* cit., docc. 335 e 336.

159 Cfr. ad esempio il doc. del 23 agosto 1227, in AST, I Sez., RCP, m. 1, in cui Ardizzone di Romagnano riscuote 10 soldi per la conferma della vendita fatta ai certosini di Pesio

tra breve ciò non dipende solo dalle nostre fonti. Per questo motivo sembra difficile scorgere nel mancato intervento del 1206 l'eco di una temporanea espansione del potere del comune cuneese verso Morozzo che la chiesa di Asti non sia riuscita ad arginare. Si potrebbe sfruttare in questo senso l'atto – rogato da Guglielmo che si dichiara « notarius Cunei et Morocii » – che mostra come una causa su 4 giornate di terra tra i fratelli Goaldi di Morozzo e la certosa di Pesio è risolta all'inizio del 1203 in Cuneo da una « curia » in cui risultano eletti un certo Almerio Arnaldo e il « dominus » Bernardo di Valgrana [160]. Le fredde relazioni tra i monaci di Pesio e i signori di Morozzo sono probabilmente alla base della scelta di quella sede per dirimere la vertenza, che si risolve con un modesto indennizzo pagato ai Goaldi. Bernardo di Valgrana figura qui solo quale personaggio eminente e non, come nel primo atto in cui gli abitanti di Cuneo si presentano come una collettività organizzata, nel 1198, con il titolo di « consul et rector » [161]: non si tratterebbe dunque del richiamo all'autorità di un funzionario del comune, ma piuttosto della ricerca di arbitri più congeniali. Un caso analogo si verifica infatti anche più tardi, in un periodo non sospetto, perché nel 1219 una causa tra i certosini e due abitanti di Morozzo per una vigna nei pressi di Tetti Pesio è risolta nel monastero di S. Dalmazzo, davanti all'abate Pipino [162]. Anche il modo in cui il notaio sottoscrive la carta non dovrebbe trarre in inganno e far sostenere una sottomissione dei Morozzo al comune [163]: Guglielmo potrebbe essere in realtà un notaio che ha competenze per rogare in entrambe le località e che pone in evidenza – in questa occasione e in un'altra del medesimo anno [164] – proprio quella in cui sta esercitando al momento la sua professione.

Il cartario di Pesio offre ancora due testimonianze del fatto che per cause riguardanti il possesso fondiario la soluzione è cercata, a Morozzo, in arbitrati in cui figurano non delegati vescovili, bensì personaggi eminenti di estrazione locale. Il primo caso data di nuovo 1206, quando nell'ottobre

per 50 soldi da Anselmo Boniverio e Giovanni Albo. La terra ceduta si trova presso la via di Quaranta ed è gravata di un censo di 2 denari.

160 Doc. del 3 gennaio 1203, in CARANTI, doc. 11.

161 Doc. del 23 giugno 1198, in CAMILLA, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 1, p. 3.

162 Doc. del 7 gennaio 1219, in AST, Sez. Riunite, Insinuazioni e demanio (Pesio).

163 BERTANO, *Storia di Cuneo* cit., I, p. 90.

164 CARANTI, doc. 12 dell'8 luglio 1203.

due *milites*, Giacomo di Frengo e Ottone Milite, concordano che la certosa sia tenuta al pagamento del prezzo di una terra a due contadini: Ardizzone di Morozzo, presente all'atto, « hoc concessit » [165]. Nel 1240 Enrico Ruffino e Girbaldo Testa sono « curia » in una lite che coinvolge Matteo Papames e Pietro Salveto di Clavesana [166]. L'amministrazione della giustizia è tuttavia solo un aspetto di quel problema più complessivo, che la documentazione disponibile per i signori di Morozzo non permette di risolvere in modo chiaro, anche quando è certo un diretto coinvolgimento della chiesa di Asti nel castello di Morozzo e nelle vicende del consortile. In quale misura i signori esercitano ora poteri di banno? La pienezza del banno che le fonti possono attestare discende da una compenetrazione dei poteri del consortile con quelli della chiesa astigiana e da una trasmissione ai Morozzo dei poteri detenuti da questa? I documenti cui possiamo rivolgerci sono solo quelli che segnano l'ascesa politica e l'espansione territoriale dei comuni di Cuneo e di Mondovì.

La sentenza arbitrale del 1234, con cui il comune astigiano appiana temporaneamente le discordie tra alcuni rappresentanti dei poteri di più antica origine nel Piemonte meridionale e i comuni di Cuneo, Savigliano, Mondovì e l'abate di Borgo S. Dalmazzo, non mostra attivi né i signori di Morozzo e di Bredulo, né i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone: l'atto nomina invece i funzionari della chiesa di Asti, che per l'estremo Piemonte meridionale sono ricordati come « castellani consortiti Breduli et Caraxoni et Morocii ». Ma il documento evita deliberatamente di ostentare gradazioni di potere tra vescovo di Asti, rappresentanti delle stirpi marchionali, abate di S. Pietro di Savigliano e castellani, cui si riconfermano collettivamente tutte le giurisdizioni — indicate con una sovrabbondante esemplificazione — esercitate prima dell'edificazione del Cuneo e di Mondovì [167]. Indizi della qualità dei poteri esercitati dai Morozzo non vanno dunque ricercati in questo genere di dichiarazioni, che mirano a presentare un fronte compatto dei detentori dei poteri osteggiati dai nuovi comuni. Notiamo però che i funzionari del vescovo nel Piemonte meridionale non sono indicati con un semplice rimando al luogo di cui sono castellani,

165 Caranti, doc. 15 del 15 ottobre 1206.
166 Doc. del 4 marzo 1240, in AST, I Sez., RCP, m. 28.
167 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 12, p. 19.

bensì con un inequivocabile riferimento — « castellani consortiti... » — ai raggruppamenti signorili con cui quei funzionari si trovano a operare nel territorio. In altre parole, non è solo il controllo dei castelli che conta, ma proprio il controllo dei consortili o anche la collaborazione con loro. Il fatto che alcuni Morozzo siano presenti in Asti all'atto potrebbe essere letto come un segno di forte subordinazione al potere vescovile, ma probabilmente esprime soprattutto un assenso dei signori ai contenuti della trattativa che più direttamente li riguardano. Figurano tra i testimoni Ruffino, figlio di Ardizzone, Otto Pulisello e Nicola « de domina Cicia pro Caraxono », località che appare in quest'unica occasione rappresentata dal consortile [168]. Come il riferimento a Morozzo costituisca anche un inevitabile riferimento a coloro il cui potere più aderisce al territorio, lo si evince anche da come è citato nell'elenco dei testimoni un esponente della collettività locale: « Mainfredus Porcellus de Morotio et consortito et pro Bredulo » [169]. Proprio nei documenti vescovili, del resto, il termine « consortitus », quando riferito ai Morozzo, tende ad assumere una sfumatura territoriale. Nell'atto di infeudazione del 1237 si dichiara che Obertario tiene tutto ciò che ha in luoghi già nominati a proposito di altri consignori e come formula riassuntiva della dislocazione dei suoi possessi si legge « et in toto consortitu Morocii »; questa espressione, tra l'altro, non è usata inconsapevolmente in un testo scritto in un latino abbastanza farraginoso, perché si legge ripetuta anche per un altro appartenente al consortile [170]. La sentenza arbitrale del 1234, infine, lascia intendere che oltre a Morozzo la chiesa di Asti aveva un suo castellano anche a Bredulo, ma non fornisce altri spunti utili per comprendere quali forme peculiari possa assumere qui la compresenza di signori e funzionario vescovile, in considerazione della contiguità con Mondovì.

Nell'atto del 1240, in cui si stabiliscono i termini di una convivenza tra i signori di Morozzo e i comuni di Cuneo e di Mondovì, dopo un episodio di aperto conflitto, i diritti che competono al consortile sono indicati con chiarezza: tuttavia non è comprensibile in quale misura i signori siano

168 Op. cit., p. 24.

169 L. cit.

170 *Il libro verde* cit., II, doc. 194, p. 43: anche Manfredo Luvo e suo fratello Mellia « tenent illud quod habent in consortitu Morocii et Breduli ».

dovuti arretrare rispetto all'esercizio delle loro precedenti prerogative [171]. Se non è indicata pienezza del banno, nemmeno è fatta menzione dei poteri sia della chiesa astigiana intorno a Morozzo, sia del comune di Asti, cui è stata affidata la difesa del luogo [172]. Gli arbitri autori della sentenza affermano che i signori devono avere dai propri uomini « decimas, debita et ficta, drictus et successiones », così come, tra l'altro, il vescovo di Asti deve riscuotere dai suoi uomini abitanti a Mondovì. Delle imposizioni più specifiche è ricordato solo l'alpatico, che i Morozzo non possono però esigere dagli uomini dei due comuni, mentre per quel che concerne il banno permane un'area di incertezza, perché i signori « habere debeant partem bannorum et datarum de hominibus » come l'abate di S. Dalmazzo e come altri signori residenti a Mondovì. Dal momento che non ci è noto quale sia l'effettivo potere di questi ultimi, quella « partem » può ancora evocare la giurisdizione del vescovo di Asti o rimandare a condizioni taciute ma note a entrambi gli interessati; tuttavia l'indeterminatezza — forse intenzionale — che permane è in grado di mantenere vivo un contenzioso di non poco conto. Una certa equiparazione dei Morozzo agli abitanti di Cuneo e di Mondovì lascia infatti capire quali ostacoli si intendono frapporre all'esercizio dei poteri del consortile: non è previsto il pagamento di un fodro che abbia valore ricognitivo della supremazia dei comuni, ma i signori sono tenuti a fare per loro « exercitum et cavalcatam » e ad avere casa sia in Cuneo sia in Mondovì.

Il riferimento a una « pars » dei diritti che Cuneo avrebbe detenuto su Morozzo si legge, dopo la definitiva sconfitta dei signori e l'esaurirsi del potere vescovile nella zona, nel trattato di alleanza del 1251 fra Asti e Alba da un lato e i comuni del Piemonte meridionale dall'altro: il testo non molto chiaro dell'accordo, che prevede un ripristino delle prerogative acquisite dal comune astigiano a Morozzo, e temporaneamente gestite da Cuneo, specifica inizialmente che la parte corrisponde ora — « dicunt » — alla metà dei diritti complessivi. Ma molto più chiara è un'indicazione successiva, che lascia ai signori di Morozzo, come ad altri signori del Piemonte meridionale, una serie di bannalità minori, e cioè « redditus, ficta, dricta, et omnes alios proventus et molledina », ma vieta loro l'esercizio di diritti

171 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 18, pp. 37-38.
172 Op. cit., doc. 14, p. 27.

di qualità superiore: « exceptato contitu et jurisdictione quem et quam ipsi domini habere debent et habere consueverunt in eorm hominibus et possionibus » [173].

Al di là di quanto emerge da queste testimonianze, l'unica autorità che vediamo spesso concretamente esercitata dai signori di Morozzo e che sicuramente non discende da una delega vescovile è quella collegata alla proprietà fondiaria. In quanto detentori del dominio utile essi percepiscono censi ricognitivi di quel superiore diritto e riscuotono uno specifico tributo — l' « aconzamento » — dovuto « nella traslazione di un possesso » [174] di solito da parte di chi entra in possesso di una terra. Per queste « investiture » sono pagati ai singoli signori importi assai variabili, ma di solito corrispondenti a un terzo o a un quarto circa del valore del fondo ceduto.

Le modeste tracce di sé che lascia la presenza del vescovo di Asti nel territorio controllato dai Morozzo [175], e che non hanno agevolato la comprensione delle competenze giurisdizionali locali, ricevono in parte spiegazione nel declinante potere della chiesa all'interno della stessa Asti [176]: esse tuttavia trovano riscontro anche in una scarsa attività dei signori a fianco

[173] Op. cit., doc. 31, pp. 50 e 54.

[174] Questa definizione è di F. Provana Di Collegno, *Notizie e documenti di alcune certose del Piemonte*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, Torino 1896, p. 260 n. Secondo il *Mittellateinisches Wörterbuch*, I, col. 99, l'acconciamento corrisponde a un « vectigal pro reparatione persolvendum », cioé a un tributo per il rinnovo di un contratto.

[175] È del resto rarissimo il numero di coloro ricordati nelle fonti del territorio di Morozzo che recano l'indicazione di provenienza « de Ast ». Sulla base di un confronto con la situazione politicamente più articolata che si riscontra in un'altra zone rurale coeva, la val di Susa, è stato tra l'altro recentemente notato come la povertà degli incontri politici attorno a Morozzo si rifletta anche nella bassa qualità della produzione notarile qui attivata; committenti sono quasi esclusivamente il consortile e gli enti monastici, e i documenti dei notai Guglielmo di Vico (di costui si può ricordare in particolare l'atto citato sopra, alla nota 42), Robaldo di Morozzo e Prando di Lisio — cui « si chiede... essenzialmente di produrre un testo credibile e riconoscibile nel tempo » — risultano « molto scorretti per grafia e per lingua: è un notariato non stimolato, che assume la funzione di semplice esecutore di negozi giuridici e che non inserisce formalismi particolari né ricercatezze grafiche »: P. Cancian, *Notai e monasteri in val di Susa: primi sondaggi*, in *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale*, a cura di L. Patria e P. Tamburino, Susa 1989, pp. 164-165. Si è visto in precedenza (sopra, nota 66 e testo corrispondente) come ancora prima della fine del secolo XII, in un periodo caratterizzato da un più intenso dinamismo del consortile, il notaio Giordano di Morozzo rogasse anche per lontani e prestigiosi committenti.

[176] I vescovi di Asti sono impegnati a contrastare la crescente espansione del comune già nella seconda metà del secolo XII, e verso la fine del secolo si avvertono i primi cedimenti: Bordone, *L'aristocrazia militare* cit., I, pp. 405 sgg. e *passim*.

del vescovo in iniziative che non interessino il proprio territorio. Si tratta di due interventi in tutto che riguardano la vicina località di Boves. Nel 1212 Ardizzone e Anselmo Pulisello sono testimoni in Boves degli atti con cui il vescovo Guidotto infeuda Boves a Manfredo di Busca e riceve un rinnovato impegno di fedeltà da parte degli uomini del luogo [177]. Dieci anni più tardi il vescovo Giacomo, che agisce nel castello di Morozzo, accoglie la promessa di alcuni signori di Boves di non alienare il *castrum* e di non costruire nuovi insediamenti; qualora ciò fosse invece avvenuto, quei signori si impegnano a distruggere il « novum locum » o a pagare 800 lire genovine. Ardizzone è uno degli otto signori che figurano quali fideiussori, offrendo in garanzia — come si è già visto — suoi beni in Beinette per un valore corrispondente a 100 lire [178].

Un segno di poca sintonia tra le scelte dei signori di Morozzo e quelle della chiesa vescovile astigiana nel momento di maggior difficoltà che vive il consortile si può avvertire nel 1249, quando sorgono problemi per l'accoglimento di Anselmino, figlio di Otto Pulisello, tra i canonici della cattedrale astigiana. Le questioni all'origine della resistenza verso questo inserimento non sono esplicitate dalla nostra documentazione, che sembra suggerire un superamento delle difficoltà. Ciò avverrebbe, tuttavia, solo grazie all'autorevole intervento del priore del monastero di S. Maria « de plano de niveis » che, in virtù del suo mandato apostolico, si trova a rinnovare l'intimazione di ricevere Anselmino quale canonico al capitolo di Asti [179].

[177] *Il libro verde* cit., II, docc. 231 e 232 del 21 e del 23 ottobre 1212, pp. 101-104.

[178] Op. cit., doc. del 13 agosto 1222, pp. 111-112.

[179] L'atto di procura a Ghisolfo, « scopolanus » del capitolo, effettuato dal capitolo stesso per trattare questa causa il 15 ottobre 1249 (*Le carte dell'archivio capitolare di Asti, (Secc. XII-XIII)*, a cura di A. M. Cotto, G. G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino, Torino 1986, BSSS, 190, doc. 45, p. 60-61), permette di datare con una certa sicurezza quello che non reca indicazione cronica ed è edito in *Le carte dell'archivio capitolare di Asti* cit. (BSSS, 37), doc. 163, pp. 148-149, in cui è fatto obbligo al capitolo di accettare Anselmino. La chiesa di S. Maria « de plano de niveis » è probabilmente quella attualmente nota come Madonna della Neve, presso Castell'Alfero: *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. Pittarello, Asti 1984, pp. 75-77 (scheda a cura di R. Bordone).

7. *I contatti con gli esponenti delle stirpi marchionali e il confronto con le altre presenze signorili.*

Se escludiamo la presenza dei Morozzo negli schieramenti che raccolgono i rappresentanti dei poteri di più antica origine nel Piemonte meridionale, anche i rapporti diretti di appartenenti al consortile con i rappresentanti delle dinastie marchionali di origine aleramica sono attestati in modo del tutto sporadico: nel 1206 Anselmo Pulisello è testimone in Asti dell'atto con cui Manfredo di Busca, detto Lancia, cede al podestà del comune numerose località e rinuncia al comitato di Loreto [180]. Benché sia prudente non caricare di eccessivo significato questo genere di testimonianze, soprattutto con il moltiplicarsi della documentazione scritta, l'intervento di Anselmo potrebbe, tra l'altro, suggerire una maggiore propensione dei Pulisello, rispetto ad altri membri del raggruppamento signorile, a intervenire in ambito urbano, come si è visto allorché questo medesimo personaggio fa cittadinatico in Alba nel 1193 [181]. Nel 1220 Ardizzone guida l'elenco dei testimoni all'atto con cui, in Dogliani, Manfredo di Saluzzo investe e conferma di tutte le consuetudini i consoli del comune secondo quanto già avveniva in precedenza con Manfredo di Busca; nel 1230 il medesimo marchese scende a Morozzo per promettere un rifornimento annuo in vino ai certosini di Pesio, con un atto di una certa solennità, rogato nel castello [182].

Le relazioni con altri poteri signorili conoscono una maggiore varietà: al di là delle necessarie alleanze strette negli anni '30 e '40 del secolo, tuttavia, i Morozzo appaiono in diretto contatto con l'altro consortile radicato nella parte settentrionale dell'antico comitato solo in un'altra occasione, e cioè nel 1228, quando Arnaldo figlio di Ardizzone assiste in Cervere all'atto con cui i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone donano il castello di Fontane al comune astigiano e se ne fanno reinfeudare [183]. Ma all'interno del proprio territorio le fonti indicano ora chiaramente che i Morozzo non sono più gli unici « domini » locali e nemmeno gli unici respon-

180 *Codex Astensis* cit., II, doc. 34 del 4 giugno 1206, p. 108; cfr. anche C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino 1886, pp. 45 sgg.

181 Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 52-53.

182 *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., doc. 24 del 19 marzo 1220, pp. 343-344 e Caranti, doc. 41 del 25 settembre 1230.

183 *Codex Astensis* cit., III, doc. 663 del 25 settembre 1228, pp. 683-685.

sabili della gestioni dei castelli, pur senza che sia messo in discussione il loro controllo della zona. Sono tuttavia pochi gli elementi per valutare se i nuovi detentori di alcuni poteri e i nuovi personaggi che ora si rivelano contribuiscano a rafforzare la presenza del consortile o non, piuttosto, a erodere le sue competenze complessive: il disagio che comporta una simile valutazione è determinato anche dal fatto che non siamo bene in grado di cogliere in quale momento e per quali tramiti si attivano questi nuovi protagonisti.

Solo nel 1210 abbiamo notizia, attraverso una conferma imperiale che ha per oggetto i possessi dell'abbazia di Breme, di quali siano le competenze patrimoniali del monastero di S. Pietro di Vasco, che appunto dalla chiesa bremetense dipende. Il diploma riprende precedenti atti di conferma e presenta un quadro patrimoniale sensibilmente diverso da quanto si apprende dalla bolla papale del 1152, e cioè il primo atto indirizzato a Breme e a noi pervenuto che si riferisca anche alle dipendenze nell'estremo Piemonte meridionale [184]. Mentre alla metà del secolo XII sono ricordati solo S. Pietro di Vasco, S. Quirico di Morozzo e S. Andrea di Chiusa, ora non v'è menzione di queste ultime due chiese, ma sono attribuiti al primo ente religioso – con una generosità di quasi impossibile verifica – il « castrum et villam » di Vasco, la « villam novam » di Gragnasco, la « villam » di Grafiasco, il castello di Roccaforte e la « villam de Subtegnano », « cum parte ville Morocii » [185]. L'elenco di questi beni, tuttavia, è più eloquente sul fatto che la dotazione monastica è stata attinta in gran parte dal patrimonio dei signori di Morozzo – e probabilmente costituita soprattutto da coloro che da Morozzo si sono trasferiti in Bredulo – che non sull'effettiva consistenza dei possessi che nel 1210 spettano a quella che il documento ricorda ancora come « cella ». Grafiasco e Subteniano non affiorano mai nelle nostre fonti, Gragnasco in un'occasione è presentata al centro di un suo « territorio » ed è indicata come luogo di provenienza di alcuni personaggi [186], ma soprattutto nulla sappiamo di come i castelli di Vasco e di Roc-

184 *Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 98, p. 129.

185 Op. cit., doc. 114 del 27 aprile 1210, pp. 185-191.

186 Il primo novembre 1238 Giacoma figlia del fu Otto Poncio vende una terra « in terratorio Gragnaschi, ubi dicitur in Brancola » (AST, I sez., Paesi per A e B, lettera M, m. 31, Morozzo). Il 4 febbraio 1230 Giovanni figlio di Antiochia di Gragnasco vende una terra ai certosini di Pesio (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCLXXXV).

caforte siano gestiti da S. Pietro. Entrambe le località appaiono sotto il controllo dei signori, che vi autorizzano, nel 1238, il transito ai certosini di Pesio [187], ma Roccaforte non è, al contrario di Vasco, tra i beni infeudati dal vescovo al consortile nel 1237 [188].

Pur dovendo riconoscere che una valutazione del tipo e dell'intensità dell'intervento di S. Pietro sul territorio e dei suoi rapporti con il consortile resta inaccertabile, è lecito affermare che al monastero sono o sono stati probabilmente connessi poteri signorili: e in misura poi ben maggiore di S. Biagio, l'altro ente di più antica fondazione, che conferma gli acquisti di terre su cui mantiene un superiore diritto e partecipa alla concessione di transito del 1238, ma non è coinvolto nella gestione di castelli. Non possiamo infine escludere che Roccaforte, soprattutto con il sorgere del comune di Mondovì, possa aver visto lentamente comprimere il suo ruolo di centro da cui sono emanati dei poteri, siano essi anche solo quelli che possono dissuadere gli abitanti dall'abbandonare quel territorio. In questo contesto così incerto si segnala la straordinaria frequenza con cui « Johannes Rocafortis », un personaggio di cui non è appurabile un collegamento con la fortificazione in zona pedemontana e con il consortile, è presente in Morozzo ai contratti stipulati dalla certosa di Pesio negli anni '30 e '40 del secolo XIII.

Il secondo caso che mostra probabilmente interrotto il monopolio del potere locale esercitato dal consortile morotino e dal vescovo di Asti nel settore centro-meridionale dell'antico comitato appare di datazione relativamente meno incerta, anche se si tratta di una testimonianza affidata a un solo documento. Nel 1213 il « dominus » Raimondo di Forfice conferma la sua fedeltà al vescovo Guidotto di Asti, da cui tiene in feudo beni di natura non precisata in Forfice, Chiusa, Mirabello e Beinette, « tam in castris, quam in villis » [189]: un controllo, dunque, che non sappiamo da quanto dati e di non accertabile intensità, ma tutto concentrato nella zona pedemontana e montana. Per quanto riguarda Forfice esso risale sicuramente a un momento successivo al 1168, quando sono qui attestati Ottone di Revello e

187 Caranti, doc. 51.
188 Cfr. doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 14.
189 *Il libro verde* cit., I, doc. 41 del 14 febbraio 1213, p. 93.

Guglielmo di Morozzo [190]; Mirabello – nel territorio di Chiusa ma non più localizzabile [191] – è ricordata come fortificazione solo alcuni decenni più tardi e trova in questa occasione la sua prima citazione.

In una zona dove i confini tra i diversi « territori » non sono sempre individuabili con chiarezza, è probabile che inizialmente i signori del consortile e Raimondo di Forfice abbiano praticato la strada di una tranquilla convivenza. Vediamo, ad esempio, Ardizzone di Morozzo, Anselmo Pulisello e Raimondo di Forfice testimoni nel 1212 di un atto del vescovo astigiano di Boves [192]. Non abbiamo nemmeno occasione di osservare interferenze di Raimondo nel territorio di Chiusa; per quanto riguarda un esercizio di diritti che lasci traccia nelle fonti, egli approva limitatamente al territorio di Forfice acquisti effettuati dai certosini di Pesio, a partire dal 1209 [193]. Ma mentre ancora nel 1231 e nel 1233 ciò avviene « in villa Forfice » e « juxta castrum Forficis », è in Cuneo che a partire dal 1240 « dominus Raimundus Mocinus de Forficibus » – forse ancora lo stesso personaggio – effettua i successivi interventi [194]. Il comune di Cuneo tenderebbe dunque a estendere la sua influenza verso est e l'attrazione che è comunque in grado di esercitare consuonerebbe con il fatto che nessun personaggio recante il predicato « de Forfice » appare coinvolto nella rete feudale costruita dal vescovo di Asti, allorché questi, nel 1237, scende nel Piemonte meridionale per rinsaldare le sue alleanze contro l'aggressività dei risorti comuni. Proprio in quest'anno, come si è visto, tra i beni infeudati ai Morozzo figurano ancora Chiusa, Mirabello e la parte di Beinette di competenza della famiglia « Ardiciones » [195]: se l'erosione patrimoniale e giurisdizionale eventualmente ascrivibile a Raimondo di Forfice non è misurabile [196], possiamo però sottolineare una divaricazione di interessi tra questo

190 Op. cit., II, doc. 211, p. 67; cfr. anche sopra, testo corrispondente alle note 28-31.

191 Bertano, *Storia di Cuneo* cit., I, p. 56.

192 Doc. citato sopra, alla nota 177.

193 Caranti, doc. 17.

194 Caranti, docc. 42, 43, 59 e 62. Merita segnalare come il soprannome o cognome di questo Raimondo di Forfice ricordi quello attestato nel 1199 per uno dei figli di Guglielmo di Morozzo (cfr. sopra, nota 46), e suggerisca una parentela e un uso patrimoniale del castello, in cui è attestato nel 1168 appunto Guglielmo come vassallo del vescovo di Asti.

195 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 14.

196 La nostra documentazione però non mostra una presenza fondiaria di Raimondo nel territorio di Chiusa.

signore e il consortile e il fatto che quest'ultimo non solo subisce ad ovest la minaccia di Cuneo, comunque posta a una certa distanza, ma si trova stretto più da vicino anche da un nuovo potere che, senza probabilmente avere grandi ambizioni, è in grado di contribuire a un'insicurezza complessiva.

Il lento coinvolgimento di alcuni « domini de Brayda » nel territorio di Morozzo avviene in un contesto documentario che offre appena qualche spunto in più per valutare l'interesse verso l'estremo Piemonte meridionale di quel composito e ramificato raggruppamento signorile – con base poco a nord della confluenza tra Tanaro e Stura – che già nella prima metà del secolo XII si rivela estremamente attivo sul piano politico e finanziario nel ricercare contatti e rapporti con forze laiche e religiose anche assai distanti [197]. In primo luogo, le occasioni di incontro di personaggi radicati a Bra con membri del consortile morotino sono molto precoci: la prima di cui abbiamo testimonianza avviene anzi nel 1163, quando riprendono le attestazioni dei Morozzo dopo un'interruzione di più di vent'anni e cioè dopo la conferma della cessione all'abbazia di Cavour dei beni in Fontanile e in Roncaglia effettuata da Robaldo di Morozzo nel 1140 [198]. Tra i signori presenti in Borgo S. Dalmazzo all'atto con cui si dirimono le vertenze tra le comunità di Briga e di Tenda compare infatti, accanto a Guglielmo di Morozzo, anche Nicola « de Brayda » [199]. Più intenzionale è un contatto del 1188 che abbiamo già segnalato: proprio in Bra Anselmo di Brusaporcello assiste a un intervento di quattro fratelli signori di Bra a favore del monastero di Casanova [200]. Successive presenze in Morozzo, ancora antecedenti il 1216, quando sono documentati nella zona possessi fondiari di un « de Brayda », mostrano un discreto coinvolgimento nella vita politica e sociale della *villa* [201].

197 Cfr. MARCIA, *Domini de Brayda* cit., pp. 89-129.

198 Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 70.

199 Doc. citato sopra, alla nota 66.

200 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 26.

201 Nel 1199 Bonifacio « de Brayda » è presente all'atto con cui il vescovo Bonifacio riconosce le prerogative di ente immune del monastero di S. Biagio (doc. citato sopra, alla nota 33), mentre nel 1206 Anselmo « de Brayda » è fra i testimoni dell'arbitrato di due *milites* approvato da Ardizzone a proposito di beni per cui la certosa di Pesio appare insolvente (CARANTI, doc. 15).

Non è dunque azzardato parlare di un certo interesse reciproco fra i due raggruppamenti signorili di ineguale potere: per quanto riguarda i « de Brayda » basti accennare che, ad esempio, un Robaldo nel 1204 è podestà del potente comune dell'Astisio e che l'alleanza con questi signori — i cui nuclei familiari non perseguono sempre una politica unitaria — è negli anni a cavallo del secolo oggetto di contesa tra i due comuni cittadini di Alba e di Asti [202]. È difficile trovare una spiegazione esauriente per l'interesse dei « de Brayda » per una zona tanto lontana dal loro centro: il territorio di Morozzo può presentarsi almeno inizialmente come area in cui merita effettuare un investimento, anche solo fondiario, nell'ambito di una politica di relazioni assai diversificata per zone ed interlocutori. Le prime acquisizioni fondiarie da parte di Nicola « de Brayda » hanno uno scopo ben preciso: l'inserimento della figlia Giordana nel monastero di Pogliola che — quasi la chiesa privata dei signori di Morozzo — tende spesso a funzionare, come vedremo meglio in seguito, da struttura attraverso cui passano le relazioni del consortile con personaggi e poteri di maggiore spicco. Nel 1216 sono donate alla casa cistercense 11 giornate di terra « in plano de Pollola » — in allodio — gravate solo della decima che spetta alla cappella di S. Maria del castello, con la promessa che Nicola contribuirà a vitto e vestito della figlia finché non diventi monaca [203]. Sia questa donazione, sia la successiva e più consistente, del 1222, hanno luogo nel castello di Morozzo. Il consenso del consortile verso la risoluzione del « de Brayda » è ben percepibile anche dalla natura della seconda cessione, vale a dire una ventina di giornate — tra prato e terra arabile — frazionate in 8 appezzamenti; esiste dunque un'approvazione di massima dei signori di Morozzo verso questi precedenti acquisti avvenuti nel proprio territorio [204].

Abbiamo ancora notizia di un'ulteriore donazione di entità imprecisabile fatta a Pogliola da Nicola « de Brayda » nel 1246, ma anche di un con-

202 Marcia, *Domini de Brayda* cit., pp. 108 sgg.

203 Doc. del 15 novembre 1216, in AST, I Sez., Pogliola, m. 1.

204 Doc. del 21 gennaio 1222, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B. Abbiamo deciso di non prestare fede a un documento edito da G. B. Adriani in HPM, *Chartae*, II, coll. 1308-1309, che risulta rogato sei giorni più tardi dal medesimo notaio, egualmente nel « porticu ecclesie Sancte Marie de castro murato », presenti i medesimi testimoni, ma in cui l'entità dei fondi donati è apparsa inverosimile: 265 giornate. Si sono rilevate inoltre incongruenze — rispetto alla nostra conoscenza della zona — per quanto riguarda la dislocazione di alcuni beni.

tratto stretto in Bra fra costui e un abitante di Morozzo nel 1243 per la gestione di alcuni possessi di modesta entità, secondo l' « usum Morocii » [205]. Solo gli investimenti fondiari ricordati, tuttavia, non paiono sufficienti a giustificare alcuni interventi di un certo rilievo effettuati da esponenti di questo raggruppamento signorile a proposito di Morozzo. I « de Brayda », soprattutto, non si mostrano mai in conflitto con il consortile morotino e sono attivi accanto a loro quando è necessario trattare con interlocutori di rilievo. Nicola « de Brayda », ad esempio, è presente ad Asti nel 1233 ad un atto che prenderemo in esame tra breve, vale a dire il cittadinatico degli uomini di Morozzo, che avviene « consensu [...] et precepto dominorum de Morocio », e cioè del vescovo e dei signori. Ma non solo: a conclusione del documento si legge che egli, « habens ratum et firmum predictum citaynaticum, illud aprobavit et confirmavit » [206].

Si esplicita un ruolo eminente di Nicola accanto ai Morozzo anche nel 1238, quando ai certosini di Pesio è accordato diritto di far pascolare e transitare liberamente il proprio bestiame in tutto il territorio controllato dal consortile. L'approvazione del « de Brayda », registrata a qualche giorno di distanza dall'intervento dei signori, suona comunque – una volta che la difesa di Morozzo è stata affidata al comune astigiano, poco impegnato, tuttavia, a una concreta tutela del luogo – come un messaggio rivolto a chi è più in grado di ostacolare quei passaggi, e cioè gli uomini dei comuni di Cuneo e Mondovì [207]: il consortile mette qui in campo l'alleato che più si impegna nel suo territorio. Nel 1250 la presenza di Ruffino « de Brayda » accanto ad Arnaldo di Morozzo allorché i rappresentanti del comune di Mondovì ricevono la promessa che per i danni inferti al castello di Morozzo non verrà richiesto altro risarcimento oltre a 40 lire, suggerisce ormai un coinvolgimento patrimoniale – attuato per tramiti che non ci sono noti – nel castello stesso. Dovrebbe trattarsi di un ingresso assai recente nella fortificazione, perché quando nel 1248 Arnaldo la affida al « dominus »

205 Il riferimento ai diritti sull'« hospicium » che era stato di tal Nicola Badaroa di Morozzo e trasmessi a Pogliola nel 1246 si legge in una conferma dei possessi monastici effettuata dal vescovo astigiano Corrado il 15 febbraio 1272: doc. in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., lotto B, mentre il doc. del 3 maggio 1243 è in AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, mazzo 31, Morozzo.

206 *Codex Astensis* cit., III, doc. 716 del 6 agosto 1233, pp. 764-765.

207 Caranti, doc. 51.

Bressano di Mondovì non sembra esserci ancora segno di un coinvolgimento del « de Brayda » [208]. Sottolineiamo l'importanza di questa presenza, perché avviene quando il consortile sembra delegare la gestione della sconfitta ad Arnaldo e quando gli altri suoi membri latitano dalle fonti che ci comunicano questa sconfitta.

La diversificazione delle presenze signorili nel territorio che resta in ogni caso controllato dai Morozzo non può dirsi dunque molto pronunciata: se l'egemonia del consortile non è seriamente minacciata dalle nuove forze, non si creano nemmeno le condizioni perché esse possano uniformemente ed efficacemente diventare occasione di un duraturo rafforzamento locale. Il tipo di documentazione di cui disponiamo non aiuta molto a comprendere se i signori di Morozzo riescano a coordinare alla propria politica un nuovo gruppo sociale che è individuabile solo nella prima metà del secolo XIII, pur ricevendo attestazione già nel penultimo decennio del XII. Di *milites* si parla infatti già sia nel 1180, in uno degli atti di dotazione del monastero di Pogliola, quando i signori dispongono che i beni trasmessi alla casa cistercense « a quibuscumque personis, militibus, rusticis vel cuiuscumque [sic] hominis suis » siano tenuti quali allodi, sia nel 1183, quando all'infeudazione di Manfredo e Otto Spada da parte del rappresentante della chiesa di Asti è presente anche un Enrico Barachino « de militibus » [209]. A parte un nucleo familiare che del termine « miles » o « cavaler » fa un vero e proprio cognome, è però possibile riconoscere gli altri appartenenti a questo gruppo sociale solo dall'atto del 1237, in cui il vescovo Uberto investe anche i « feudatarios Morocii de ipsorum iusto et recto feudo ». Gli otto personaggi, appartenenti a sei famiglie, appaiono identificabili come *milites* dai compiti che il vescovo assegna loro: essi « debent servire sua feuda personis et equis si poterunt et castra custodire expensis episcopi » [210]. Si tratta di personaggi attivi – secondo le nostre

[208] Docc. citati sopra, alle note 139 e 141. Una sicura presenza di « domini de Brayda » nel castello di Morozzo è attestata per il tardo secolo XIII su un documento senza data, ma su cui di mano moderna è stato appuntato « 1280 circa » e che sul retro reca la scritta « nota dei beni in Morozzo ». L'atto si presenta come un inventario patrimoniale dei « de Brayda » nel territorio di Morozzo ed è conservato in AST, I Sez., Pogliola, m. 5.

[209] Cfr. i docc. citati sopra, cap. VI, alla nota 6 e in questo capitolo alla nota 42, e Bordone, *Relazioni personali e « stratificazione sociale »* cit., per quanto riguarda i *milites* nella parte settentrionale dell'antico comitato di Bredulo.

[210] *Il libro verde* cit., II, doc. 194, p. 44.

fonti – solo nel territorio di Morozzo e anche il tipo di intervento vescovile, che risulta concentrato nella località più importante del settore centro meridionale dell'antico comitato, depone a favore del fatto che i « castra » siano solo le due fortificazioni di Morozzo.

Al di là dell'atto del 1237, che tuttavia presenta una situazione fortemente condizionata dalla necessità di rendere compatte tutte le forze attive localmente di fronte ai rinati comuni di Cuneo e di Mondovì, non possediamo molte altre testimonianze per comprendere in quale misura i poteri di *domini* e *milites* si intersecano, o se anche i *milites* non contribuiscono localmente a minare l'autorità signorile: l'unico diritto che si vede esercitato da alcuni di questi personaggi è quello connesso ai trasferimenti fondiari, e in tali non numerose occasioni essi riscuotono l'acconciamento e ricevono l'impegno di una corresponsione di censi, non diversamente dai signori di Morozzo e dal rappresentante del vescovo di Asti [211]. Ma anche per appezzamenti ceduti da Ruffino Cavalerio, ad esempio, può essere necessaria la « conferma vendicionis », accordata sia da parte del castellano Ardizzone di Romagnano nel 1226, sia da parte di Ruffino e Arnaldo « Ardiciones » nel 1233 [212]: lo status dei possessi dei *milites* – di cui non siamo in grado di ricostruire la consistenza – non è dunque omogeneo. Non emergono sensibili differenze, del resto, tra l'atteggiamento della chiesa astigiana e quello del consortile rispetto agli appartenenti a questo gruppo sociale. *Milites* sono spesso presenti ad atti di cui sono protagonisti i Morozzo; si è già notato come Ardizzone nel 1206 dia la sua approvazione a un arbitrato in cui intervengono Giacomo di Frengo e Otto Milite [213]. Dal canto suo, la chiesa di Asti delega anche ai *milites* locali la gestione del suo patrimonio situato nel territorio di Morozzo e, a quanto risulta, non immette qui personaggi

[211] Cfr. ad esempio l'atto del 30 luglio 1235, in cui Bonifacio Cavalerio riceve dai certosini di Pesio 30 soldi e un censo di 2 soldi per la conferma di un acquisto del valore di 6 lire, e l'atto del 18 dicembre 1234, in cui Enrico Vioto riscuote 10 soldi di acconciamento per un prato gravato di un censo di due denari ceduto ai certosini di Pesio per 40 soldi (i due atti in AST, I Sez., RCP, m. 5). Il fatto che l'esercizio di questo diritto sia testimoniato in prevalenza per gli anni '30 e '40 del secolo potrebbe indicare che i *milites* guadagnano lentamente qualche posizione rispetto ai *domini*, ma potrebbe semplicemente dipendere dall'intensificarsi, proprio in questi anni, degli acquisti del monastero di Pesio.

[212] Cfr. Caranti, doc. 34 del 2 novembre 1226 e Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCLXXXXVIII, doc. del 7 novembre 1233.

[213] Cfr. doc. citato sopra, alla nota 165.

reclutati altrove: nel 1220 « villici » del vescovo risultano « dominus » Prando di Lisio, un notaio, che compare nell'infeudazione del 1237, e Oberto di Cuniberto, i quali addirittura confermano a suo nome un acquisto della certosa di Pesio [214]. Benché non siano rari i casi in cui coloro che sono noti come *milites* abbiano preposto al proprio nome l'appellativo di *domini*, non si riconoscono ancora per questi individui chiare ed uniformi ambizioni signorili: sappiamo ad esempio che anche l'altro di Lisio citato nel 1237, Andrea fratello di Prando, esercita la professione di notaio [215].

8. *L'assestarsi dei rapporti con gli enti monastici.*

Gli enti monastici del territorio controllato dal consortile, a parte il caso ricordato di S. Pietro di Vasco, non fanno certo concorrenza ai Morozzo sul piano dei poteri esercitati sugli uomini; ma soprattutto la certosa di Pesio e il monastero di Pogliola vanno conquistando un patrimonio fondiario in grado di mutare sensibilmente gli equilibri sociali ed economici dei territori di espansione. I dati in nostro possesso a proposito dei metodi di conduzione agricola adottati dai signori per le loro terre sono del resto molto scarsi e si limitano sostanzialmente alla constatazione che alcuni fondi sono affidati ad abitanti del luogo secondo un contratto di cui non ci sono note le condizioni, e cioè « ad usum padixii ». È pertanto lecito pensare a una certa rinuncia e a una delega di fatto a proposito dei molti problemi connessi alla produzione di beni dell'agricoltura e dell'allevamento. Le fondazioni religiose sorte dal movimento per la riforma ecclesiastica si caratterizzano proprio per la loro qualificata presenza fondiaria, che in parte riplasma le aree che le ospitano, attraverso il sistema di sfruttamento agricolo che fa perno sulla conduzione diretta e sulle grange, distribuite abbastanza capillarmente sul territorio.

Prima di osservare come le relazioni tra i signori di Morozzo e i monasteri di cui hanno contribuito alla fondazione nella seconda metà del secolo XII si strutturino in modi assai differenti, e in cui conta in maniera decisiva la qualità del loro avvio, dobbiamo nuovamente dichiarare le diffi-

[214] Doc. dell'11 febbraio 1220, in AST, Sez. Riunite, Insinuaz. e demanio (Pesio) e cfr. sopra, n. 175.

[215] Cfr. ad esempio CARANTI, doc. 40 dell'11 aprile 1230.

coltà che comporta la valutazione dei rapporti con S. Biagio. Abbiamo visto come la sua situazione patrimoniale mostri qualche problema, ma non tale da farla definire un'istituzione in crisi; i rapporti con Fruttuaria si mostrano ben saldi e i priori sembrano reclutati perlopiù al di fuori dell'estremo Piemonte meridionale [216]. S. Biagio non si presenta tuttavia, adesso, come un'istituzione di tale prestigio da richiamare l'attenzione di interlocutori di rilievo. Il dissenso da alcune scelte del consortile si manifesta con il fatto che delle poche devoluzioni fondiarie di S. Biagio beneficia solo la certosa di Pesio e mai la casa di Pogliola, senz'altro prediletta dai Morozzo: un dato che potrebbe però anche riflettere la capacità dei signori di orientare lo sviluppo fondiario dei nuovi enti nel territorio da essi controllato senza che si creino inutili concorrenze attorno alle singole aree, e tutto sommato sono infatti rare le occasioni in cui i possessi di Pesio, Pogliola e Casotto risultano confinanti.

Nei comportamenti dei signori di Morozzo i monasteri di Pesio e Casotto non appaiono considerati molto più di due grandi aziende produttrici. Un simile tratto emerge più chiaramente per la casa di Pesio che, avendo indirizzato la propria espansione quasi solo nel territorio dominato dal consortile, è potenzialmente un alleato importante, almeno per la sua rilevanza economica; si pensi infatti che prima del 1250 siano circa 1000 le giornate di terre in pianura che fanno capo alla grangia di Tetti Pesio [217]. Ma della certosa di Pesio i signori riescono a mettere a frutto essenzialmente la notevole capacità di acquisto dimostrata, anche verso gli altri proprietari fondiari, particolarmente negli ultimi due decenni del periodo ora in esame. I Morozzo cedono numerose terre e rinunciano anche, prendendo atto della irreversibilità delle acquisizioni monastiche, ad esigere censi, che probabilmente diventano sempre più inadeguati rispetto al valore dei fondi su cui gravano. Anche questo ultimo tipo di cessioni procura denaro

[216] Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 59-63. Vediamo tra l'altro tra i testimoni di atti di S. Biagio personaggi provenienti dal Piemonte settentrionale: cfr. ad esempio un « Guillelmus Gaius de Canavexio » in CARANTI, doc. 35 del 6 maggio 1227. L'unico priore di S. Biagio che siamo in grado di inserire in un contesto familiare è Pietro Scapita (cfr. ad esempio CARANTI, doc. 51 del 15 aprile 1238) e gli Scapita appaiono ripetutamente in relazione con rappresentanti della chiesa astigiana nel Piemonte meridionale (*Il libro verde* cit., II, indice dei nomi, p. 356), ma senza presentarsi come personaggi di spicco.

[217] GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 13-14.

liquido immediato: una necessità probabilmente acuita dalla crescente conflittualità con i comuni di Cuneo e di Mondovì [218]. Dopo la donazione dell'alta val Pesio la benevolenza del consortile verso i certosini si limita a pochissime donazioni e alla concessione del transito del 1238; alcuni suoi membri intervengono a loro favore nel territorio di Chiusa quando, nel 1244, sorgono problemi con gli abitanti del luogo per l'accesso alla grangia di Castellar, ma per la terra necessaria a costruire una buona strada è richiesto il versamento di un prezzo non esiguo, 9 lire [219]. Nel decennio di maggiori difficoltà per il consortile il monastero di Pesio si trova anche senza protezioni di fatto verso le incursioni e i danneggiamenti attuati dalle comunità liguri di Briga e di Tenda sui suoi possessi montani e che come reazione dei poteri vicini suscitano unicamente la scomunica del vescovo di Ventimiglia [220].

La distanza di obiettivi comuni fra i signori locali e la certosa si avverte anche dal fatto che un solo membro del consortile è inserito nella gerarchia monastica: si tratta di Enrico Testa, che vediamo attivo tra il 1202 e il 1221 nel ruolo di converso cui è affidata l'amministrazione della grangia di pianura [221]. Monastero potente soprattutto per la sua cospicua base patrimoniale, che si estende anche al territorio di Forfice e alla bassa valle Pesio [222], la casa certosina mantiene forse intenzionalmente un'immagine un po' opaca; non si presta come strumento per stringere o rafforzare rapporti con poteri più lontani ed è destinataria di poche concessioni accordate da altri signori e dai rappresentanti delle stirpi marchionali, soprattutto se valutiamo il numero di tali atti con il numero di quelli rivolti a Pogliola. Sono concessioni che riguardano in particolare i transiti e sono dunque strumenti assai utili per favorire la circolazione delle merci prodotte da queste grandi aziende e perché i loro amministratori preferiscano determinate località ad altre per alcuni indispensabili approvvigionamenti. Nel 1228, con un atto poi ribadito nel 1243, e nel 1230 i certosini sono autoriz-

218 Op. cit., pp. 15-17.

219 Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCLXXI e op. cit., pp. 28-29.

220 CARANTI, doc. 70 e op. cit., p. 31.

221 Proprio l'approccio prosopografico di questa ricerca mi consente di correggere una valutazione espressa in op. cit., p. 42, in cui suggerivo che l'inserimento di Enrico Testa nella comunità certosina contribuisce alla cooptazione dei Testa nel consortile.

222 Op. cit., pp. 14-15.

zati rispettivamente dai marchesi del Carretto e dal marchese di Saluzzo a transitare liberamente sulle loro terre, mentre nel 1238 i signori di Manzano coordinano un'analoga concessione a quella di cui sono autori i signori di Morozzo [223].

La promessa di una donazione in sale e della possibilità di acquistarne altro a prezzo di favore in Finale – sulla riviera ligure, poco a sud-ovest di Savona – con cui si impegna nel 1250 Giacomo del Carretto, conferma di quale ambito di protezioni possa comunque giovarsi l'ente di Pesio nel periodo di maggiori turbolenze nel Piemonte meridionale. Ma se accostata a simili donazioni ricevute in momenti vicini anche dagli enti di Casotto, di Casanova e di Pogliola, tale promessa dimostra anche efficacemente come il suggerimento implicito di questi atti – prodotti con sistematicità – sia quello di praticare accessi alla costa ligure più orientali rispetto al Colle di Tenda [224]: attraverso i legami con i monasteri le diverse dinastie del Piemonte meridionale contribuiscono in maniera non trascurabile a incanalare i transiti e a irrobustire alleanze e dominazioni che anche intorno a questi transiti cercano di organizzarsi. Disponiamo infine di una traccia che indica come la certosa di Pesio, pur non essendo una forza apertamente reclutabile da quanti contendono per l'egemonia del Piemonte meridionale, riesca però egualmente a segnalare una certa distanza dalla coalizione che unisce i rappresentanti dei poteri di più antica origine della regione. Ricorrendo direttamente al papa, nel 1249, e cioè proprio nell'imminenza dell'attacco decisivo al castello di Morozzo, il monastero ottiene l'esenzione da due tributi ecclesiastici richiesti dalla chiesa di Asti, attraverso un'oculata rivendicazione delle proprie prerogative di ente immune [225].

La scommessa attuata dal consortile su Pogliola con la cospicua dotazione del 1180 ottiene conferme regolarmente cadenzate con atti che sono tra l'altro fonte di speciale prestigio quando si devono ai rappresentanti dei

[223] Caranti, docc. 37, 38, 67 e 93 e doc. del 10 ottobre 1238 in AST, I Sez., RCP, m. 1.

[224] Caranti, doc. 75 del dicembre 1250; *Cartario della abazia di Casanova* cit., doc. 327 dell'8 marzo 1245; *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 310 del 22 aprile 1245; Nallino, *Il corso del fiume Pesio* cit., p. 229, doc. del settembre 1250. Si noti come Pesio risulti comunque l'ultimo ente destinatario della donazione; cfr. anche Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., p. 43.

[225] Caranti, docc. 73 e 74: si tratta di un sussidio straordinario di 100 soldi e di uno annuale di 20; cfr. op. cit., p. 44.

più lontani poteri. Abbiamo già osservato i precoci contatti di questa fondazione con il papato, che tarda invece ad accordare protezione a Pesio. Grazie anche alla maggiore intraprendenza dell'ordine cistercense rispetto a quello certosino, Pogliola ottiene un analogo tempestivo riconoscimento da parte imperiale. Un privilegio concesso già nel 1186 da Federico Barbarossa è ripreso nel 1238 da Federico II [226], mentre Pesio per una simile protezione deve attendere il 1247, quando le tensioni con le comunità locali vicine alla sua sede principale si sono ormai innescate [227]. Gli atti che con maggiore frequenza testimoniano come Pogliola per i Morozzo costituisca in un certo modo anche il tramite per rendere più stabili i rapporti – che altrimenti resterebbero alquanto episodici – con i diversi poteri signorili operanti nel Piemonte meridionale sono quelli inerenti i transiti di uomini e animali del monastero. Il primo è del 1195, e si deve al marchese di Busca; seguono poi, nel 1220, quello di cui sono autori per il luogo di S. Albano e per il fiume Stura il vescovo di Asti e Guglielmo di Carrù, nel 1225 quello del marchese di Savona [228]. Nel 1230 la concessione proviene invece da parte di un rappresentante dei nuovi poteri che si stanno organizzando nella regione: si tratta di Oberto « de Ozeno », podestà delle truppe milanesi di stanza nella zona di Savigliano, e anche di Cuneo e Borgo S. Dalmazzo [229]. Nel 1234 il conte Amedeo IV di Savoia conferma i privilegi largiti in precedenza dal padre Tommaso, che contemplano la protezione del monastero e l'esenzione dai pedaggi. Beatrice « comitissa » di Saluzzo accorda una simile esenzione nel 1242, Manfredo marchese di Saluzzo nel maggio del 1243 e Leone marchese e podestà di Ceva pochi mesi più tardi [230]. Ricordiamo infine per ultimo, a prova di quanto Pogliola sia considerata non solo legata al consortile, ma anche strumento delle sue attività più quotidiane, che nel 1236 Pagano, podestà di Cuneo e Savigliano, nel

226 Docc. del 17 maggio 1186 e dell'aprile 1238 (quest'ultimo in copia secentesca), in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B.

227 CARANTI, doc. 72.

228 Doc. del settembre 1195, in AST, I Sez., Pogliola, m. 1; doc. del 17 giugno 1220 e del 14 novembre 1225 in Nuove acquisiz., lotti A e B.

229 Doc. del 28 gennaio 1230, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

230 Doc. del 1234 in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A; doc. del 31 gennaio 1242 in *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 361, p. 106; doc. dell'11 maggio 1243, in op. cit., n. 363, p. 106 e doc. del 17 agosto 1243 in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

concedere il libero transito per le persone e le cose della fondazione cistercense pone una eloquente condizione: « eo salvo quod monace dicti monasterii non faciant duci palam nec privatim eorum granum in castra Morocii » [231]. Il comune di Cuneo probabilmente crea difficoltà di movimento a quanti agiscono spesso anche per conto del consortile, e i Morozzo sono costretti a prenderne atto, garantendo sollecitamente nel 1238 a Pesio – monastero solitamente poco favorito – la possibilità di muovere liberamente sul loro territorio uomini e animali dei certosini.

Anche ai vertici della comunità di Pogliola non scorgiamo donne provenienti dal consortile, dopo la prima priora Anna, moglie di Guglielmo di Morozzo. Ma al contrario che nel caso di Pesio, ciò può spiegarsi proprio con la contiguità complessiva della casa cistercense ai Morozzo: certi di potervi comunque esercitare un controllo, i signori possono offrire l'inserimento nel monastero alle donne di altre famiglie cospicue per creare e rafforzare legami con queste. Abbiamo sicurezza della provenienza di pochi personaggi: della priora Agnese di Carassone e della monaca Persenda di Ormea [232], non molto per affermare una strategia di avvicinamento mirata soprattutto verso l'aristocrazia minore e di più recente origine confinante con il loro territorio. Nicola « de Brayda » individua comunque proprio in Pogliola, e non certo in Pesio, un tramite importante per un coinvolgimento nelle iniziative dei signori di Morozzo, allorché decide nel 1216 che la figlia Giordana, ancora minore, faccia ingresso nella comunità cistercense e le prepara la possibilità di una carriera interna con la prima di una serie di donazioni [233].

9. *L'allentarsi del controllo sulle collettività locali.*

Se valutato nel suo complesso, l'impetuoso espandersi dei possessi monastici nella zona dove i Morozzo esercitano il proprio dominio accanto al vescovo di Asti modifica probabilmente il rapporto degli abitanti del luogo con la terra. Sia Pesio, sia Pogliola intensificano sensibilmente il pro-

231 Doc. del 26 maggio 1236, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

232 Agnese « de Caraxono » è ricordata il 20 luglio 1246 e Persenda « de Ormeta » il 16 dicembre 1240 in AST, I Sez., Pogliola, m. 4.

233 Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 203-205.

prio sviluppo patrimoniale negli anni '30 e nei primi anni '40 del secolo XIII, del resto gli anni in cui anche la certosa di Casotto comincia a investire in modo considerevole nella zona settentrionale del territorio di Morozzo. L'espansione delle terre monastiche – diffusa in quasi tutta l'area controllata dal consortile, ma concentrata soprattutto intorno a Morozzo – avviene a spese di tutti i tipi di proprietari fondiari: dei signori, come è emerso nel tracciare i loro profili patrimoniali, in modesta misura degli enti religiosi di più antica fondazione e in quantità rilevante dei contadini, che, proprio in base alle loro cessioni (e in parte in base alle indicazioni confinarie) appaiono detentori di possessi di entità anche molto ineguale [234]. La creazione di grange è sempre un intervento tempestivo rispetto alla prima presenza patrimoniale di uno dei tre nuovi enti della zona: dalla certosa di Pesio dipendono la grangia del Tetto, a sud-ovest di Morozzo, dall'ultimo decennio del secolo XII, quella di Castellar presso Chiusa dai primi decenni del XII e quelle di S. Michele e di Rumiano, da una data imprecisabile, nel territorio della prima donazione [235]; Pogliola, che disponendo subito di possessi più compatti e perlopiù in pianura, può organizzare agevolmente la coltivazione delle proprie terre anche dalla sede principale, ha attestate nel 1244 e nel 1254 delle dipendenze rispettivamente a S. Margherita e a Magliano che non sappiano quanto sia possibile retrodatare [236]; Casotto, infine, probabilmente possiede già nei tardi anni '20 del secolo XIII una dipendenza al Consovero – a nord di Morozzo – cui fanno capo i suoi beni estesi nel territorio di S. Albano, confinante con quello di Morozzo e non va dimenticata la cella montana donata a questa certosa dal consortile nel 1181 [237]. Nonostante le case appartenenti agli ordini religiosi istituiti fra XI e XII secolo scelgano di praticare la conduzione diretta valorizzando l'operato dei membri delle comunità destinati proprio alle attività manuali, il li-

234 Cfr. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 83 sgg., e Conterno, *Frazionamento di possessi* cit., pp. 402 sgg.

235 Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 18 sgg.

236 Un atto dei certosini di Pesio è rogato il 21 dicembre 1244 « ante portam tecti de Poliola » in S. Margherita (Cartulario della Certosa di Pesio, n. XLVII), ma Pogliola ha acquisito diritti su possessi e uomini in S. Margherita già nel 1207 e nel 1214, con le donazioni di Milimanda figlia di Guglielmo di Morozzo e del marito Guglielmo di Valgrana: cfr. sopra, testo corrispondente alle note 367-368. Per la grangia di Magliano cfr. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 77.

237 Conterno, *Frazionamento di possessi* cit., p. 392.

mitato numero di conversi previsti per ciascun monastero – non più di sedici per i certosini, ad esempio [238] – deve aver indotto presto gli amministratori dei tre monasteri a ricorrere anche a manodopera salariata, con una frequenza e in modi che si sottraggono alla nostra osservazione, ma certo tali da incidere in maniera non irrilevante sulla composizione e la struttura della preponderante componente contadina di ciascuna collettività locale. Occorre perciò chiedersi se i signori di Morozzo riescano a esercitare la stessa coazione e lo stesso controllo che in precedenza su coloro che si trasformano, saltuariamente o definitivamente, da contadini proprietari in lavoranti agricoli, ancora o affatto forniti di campi propri. Come risulta difficile rispondere a questa domande, così è arduo trovare risposta univoca a un altro interrogativo strettamente connesso, e cioè se i Morozzo abbiano sempre consapevolezza – e capacità di controllo – di tutte le trasformazioni del territorio e delle comunità locali che proprio lo sviluppo dei nuovi monasteri comporta.

La verifica di come si intersechino nei diversi periodi i diversi orientamenti dei signori e degli abitanti della zona resta comunque uno degli aspetti meno sondabili di questa ricerca. Le vicende dell'insediamento, ad esempio, mostrano bene che l'iniziativa a intervenire sul territorio non è prerogativa esclusiva dei Morozzo o delle istituzioni monastiche. Rinaldo Comba ha sottolineato il permanere nel secolo XIII di alcune forme di insediamento sparso intorno a Morozzo, tra cui si segnalano, oltre alle grange monastiche, dei « tecta » posseduti da contadini locali [239]. Basti qui ricordare il caso della famiglia Pipa – ben fornita di campi e in possesso di uno di questi fabbricati – che da una data che non siamo in grado di precisare comincia a costruire una torre nei pressi di Tetti Pesio, poi progressivamente alienata alla fine del secolo XIII [240]: è dunque ancora viva la ricerca di punti di potenziamento o anche di semplice organizzazione agri-

238 Migne, *Patrologia Latina*, CLIII, coll. 751-752.

239 Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 79.

240 I Pipa hanno casa a Morozzo (« ante domum Uberti Pipa » è rogato un atto del 3 febbraio 1226, in AST, I Sez., RCP, m. 1, Transonto, n. 34); il « tectum Henrici Pipe » è ricordato come punto di riferimento rispetto alla zona circostante nel 1240 (Caranti, doc. 58); membri della famiglia risultano confinanti numerose volte di beni certosini e si impegnano in almeno tre transazioni. Nel 1297 Sicardo Pipa conferma una precedente cessione di un ottavo della torre fatta in precedenza da due suoi fratelli a Oberto Cavalerio: ACCM, I Serie, m. F.

cola autonomi. D'altra parte lo stesso Comba ha dimostrato che nel corso del secolo l'abitato di Morozzo subisce una concentrazione dei suoi vari nuclei – disposti in precedenza nelle località di Morozzetta, Rapitone, Dalmazia e intorno alla chiesa di S. Stefano – e ha messo in luce come esso appaia il risultato di pressioni esercitate da parte di chi detiene il potere e giustificato da necessità difensive, che suggeriscono di avvicinare le case alle fortificazioni. La sentenza arbitrale del 1240 sulle controversie tra i signori di Morozzo e i comuni di Cuneo e Mondovì pone infatti tra le condizioni che « illi homines qui erant in castris Morotii die compromissi [...] non compellantur habitare in Cunio nec in Monte, eo salvo quod predicti homines non debant habitare in villario veteri extra castra Morotii » [241].

Nei casi per cui disponiamo di qualche informazione, e cioè solo per Chiusa e Morozzo, le collettività locali dimostrano una certa capacità di organizzazione. Al costituirsi del comune di Chiusa – attestato documentariamente nel primo decennio del secolo XIII – contribuisce sicuramente l'impatto determinato dalla presenza certosina nella valle Pesio: i consoli del comune sono evidentemente delegati a mantenere o a ricostruire un precario equilibrio tra la coltivazione dei fondi individuali e lo sfruttamento delle terre comuni, bruscamente messo in crisi dalla donazione del tratto terminale della valle nel 1173 al priore Uldrico [242]. L'intensificarsi delle cessioni ai monaci di Pesio da parte dei chiusani, cui si assiste nel corso della prima metà del secolo XIII, testimonia sì una certa accettazione dello sviluppo delle proprietà certosine anche nella valle, ma è pure sintomo del deflusso di abitanti che avviene a favore del comune di Cuneo, come ricorda nel 1234 la prima sentenza arbitrale sulle controversie tra i rappresentanti dei poteri di più antica origine nel Piemonte meridionale e i due comuni di Cuneo e di Mondovì. La formulazione della clausola che concerne gli abitanti della valle lascia infatti intendere un loro trasferimento a Cuneo almeno in parte spontaneo: « quod homines Cunei teneantur redire facere homines de Clusa ad locum Cluse ita quod ibi habitent et stent sicut stabant tempore compromissi » [243].

241 Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 66-67 e 71; la citazione è da Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 18, p. 38.

242 Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 27-28.

243 Op. cit., pp. 27-30 e Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 12, p. 23.

Le nostre peraltro scarse fonti tendono a mostrare un atteggiamento dei morozzesi più solidale con i signori di quanto probabilmente non lo sia quello degli abitanti di Chiusa, tra l'altro più periferica rispetto alla dominazione del consortile. Ma è possibile che signori e vescovo siano riluttanti a presentare, per quanto loro compete, proprio gli abitanti del centro da cui si irradia il loro controllo sulla zona circostante desiderosi di sottrarsi a quel medesimo potere ed enfatizzino piuttosto le pressioni attuate dai comuni di Cuneo e di Mondovì. Se consideriamo l'entità e il ritmo di espansione delle terre monastiche intorno a Morozzo e anche a Bredulo, la reazione di signori e contadini alla volontà di inglobamento del territorio di Morozzo da parte dei due comuni appare concorde, ma certo molti morozzesi segnalano anche attraverso le loro cessioni – e quasi mai si tratta di donazioni – sia una loro disponibilità al distacco da quel territorio, sia una scarsa fiducia in un miglioramento o anche solo in un mantenimento della loro situazione nella zona. Nel 1233 la loro iniziativa appare comunque ben coordinata a quella dei poteri locali: per conto del comune di Morozzo due *milites*, « Prandus consul [...] et Bonefacius Cavalerius sindici » fanno cittadinatico in Asti, con il consenso e il « praecepto » di tutti i signori di Morozzo, cioè vescovo e membri del consortile. Le condizioni che accettano sono impegnative, perché prevedono tra l'altro un aiuto militare quando il comune astigiano lo richieda e il pagamento di un fodro di 300 lire di Asti [244]. Il comune di Morozzo funge dunque da tramite per un primo coinvolgimento nelle vicende del Piemonte meridionale del comune di Asti, che tuttavia non vediamo sortire molti risultati. Si è notato in precedenza come la chiesa di Asti, per ottenere nel 1237 dal comune della sua città la promessa diretta di provvedere alla difesa di Morozzo, denunci proprio il fatto che il comune di Cuneo « compellit ire ad habitandum in loco Cunei » i morozzesi, e richiami perciò gli astigiani a rispettare gli impegni sottoscritti da poco [245]. La sentenza del 1240 prende infine atto che un flusso migratorio verso Cuneo e Mondovì si è ormai verificato, perché oltre ad affermare che quanti si trovavano nei castelli di Morozzo al mo-

[244] *Codex Astensis* cit., III, doc. 716 del 6 agosto 1233, pp. 764-765.

[245] « Homines illius loci [di Morozzo] et heredes et res eorum salvare et custodire, defendere, manutenere et adiuvare omnibus modis »: l. cit. e CAMILLA, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 14, p. 27.

mento della tregua non devono essere costretti a trasferirsi in uno dei due comuni, stabilisce che i signori non devono riprendere quali abitanti di Morozzo coloro che, lasciato questo luogo, sono diventati abitanti di Cuneo o di Mondovì [246].

La verifica delle relazioni del consortile con i suoi vari interlocutori sociali e politici, condotta su fonti non di rado reticenti, ma sicuramente numerose come per nessun altro periodo del percorso dei signori di Morozzo, non è in grado di mostrare rapporti con Cuneo e Mondovì che non siano concorrenziali o conflittuali. Anche il fatto che la maggior parte degli atti di Pesio e di Pogliola degli anni '40 siano rogati nei due comuni tende a deporre a favore di una più forte attrazione esercitata da questi luoghi. In particolare, Mondovì appare in parte responsabile del silenzio dei nostri documenti a proposito di Bredulo, di cui però non sono lamentate distruzioni concomitanti a quelle inferte a Morozzo, opera solo dei monregalesi e di Bressano. Cuneo pare invece attuare un tentativo di espandere anche la sua sfera giurisdizionale, perché interviene nel 1244 in una causa vertente fra i certosini di Pesio e contadini del territorio di Morozzo [247].

Una valutazione dei risultati dell'incontro tra vescovo di Asti e signori di Morozzo e delle relazioni tra questi e le altre forze qui operanti o qui interessate finisce con l'evidenziare che l'intervento di maggior rilievo nel territorio di Morozzo tra la metà del secolo XII e la metà del XIII è proprio la fondazione dei due comuni e che i rappresentanti dei poteri signorili, prima della rinascita di Cuneo e di Mondovì, non riescono a produrre altro che una gestione tranquilla e ordinata di una situazione che presenta qualche fermento e permette anche un investimento fortunato, quello di Pogliola, ma non può reggere il confronto con quanto si va affermando non lontano. Mancano ancora ricerche approfondite, che non si prospettano agevoli, sulla composizione sociale e sulla struttura politica dei due comuni, né è possibile determinare la consistenza reale dei transiti che si propongono di controllare: ma possiamo sicuramente attribuire la sconfitta dei

[246] Op. cit., doc. 18, p. 37.

[247] Il 29 ottobre 1242 Pietro Paniza, giudice del comune di Cuneo, interroga alcuni testimoni – tra cui Girbaldo Testa – a proposito della causa tra Enrico Pipa e la certosa di Pesio (Cartulario della Certosa di Pesio, doc. non numerato, ultimo della serie) e condanna i monaci a pagare 10 lire genovine per entrare in possesso di una terra in località non specificata del territorio di Morozzo (CARANTI, doc. 64).

Morozzo sia al fatto che Cuneo e Mondovì si presentano per molti abitanti della zona come un'alternativa più allettante, sia al dato che contemporaneamente sviluppano una superiore forza militare. Non solo: i due nuovi nuclei ad aspirazione urbana esplicano una capacità di erosione anche in ambito prettamente rurale, perché dei diritti bannali riconosciuti al consortile nell'accordo del 1240 quello più esplicitamente limitato è l'alpatico. Cuneesi e monregalesi, le cui fonti di sussistenza dipendono ancora in larga misura dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame, non sono infatti più tenuti a pagare quell'imposizione ai signori di Morozzo [248], che dovrebbero ancora controllare lo sfruttamento delle sempre più preziose e sempre più scarse risorse di pascoli e di boschi.

[248] Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 18, p. 37.

VIII

ASPETTI DELLE STRUTTURE FAMILIARI E CONSORTILI

Le strutture familiari dei Morozzo lungo i cento anni ora in esame diventano assai più penetrabili all'analisi che non nel periodo precedente. Occorre fare però subito due precisazioni: disponiamo di informazioni più soddisfacenti per i signori con base a Morozzo, rispetto a quanti si sono radicati in Bredulo, e queste informazioni riguardano in minima parte le donne del consortile. Tra i due gruppi che risiedono nei castelli di Morozzo e di Bredulo si possono tuttavia osservare analogie di comportamenti, benché nelle fonti il processo di separazione dei nuclei familiari appaia decisamente compiuto solo per coloro che più propriamente si denominano da Morozzo e solo all'interno di questi ultimi sia individuabile chi abbia assunto una posizione preminente.

Il raggruppamento signorile emerso nelle fonti a partire dagli anni '60 del secolo XII si è mostrato come un organismo che possiede ancora cospicui beni in comune [1] e che discende quasi interamente da un antenato non più identificabile [2]; risultano con certezza coresidenti coloro che hanno base a Morozzo [3] e lo sono probabilmente quanti recano il predicato « de Bredulo ». Si è scelto infine di chiamare questo organismo con un termine suggerito dalle fonti, e cioè « consortile », dal momento che Guglielmo di Morozzo nel 1173 definisce suoi « consortes » gli altri consignori [4]; quale « consortitus » il raggruppamento signorile è ricordato solo nel 1234

[1] Cfr. sopra, cap. VI. 1.
[2] Cfr. sopra, cap. VI, testo successivo alla nota 25.
[3] Cfr. sopra, cap. VII, testo corrispondente alle note 111-120.
[4] Caranti, doc. 1.

e nel 1250-51, quando però i Morozzo non figurano tra gli autori degli atti, ma costituiscono piuttosto oggetto di trattativa tra i poteri che si sono imposti a loro o sono a loro sovraordinati [5].

1. *Strutture parentali e condizionamenti del territorio.*

Gli organismi consortili che sono risultato di una ramificazione e di una aggregazione di famiglie signorili – sia che abbiano un'origine pubblica, sia che si siano spontaneamente affermate – si presentano in Piemonte e più in generale nell'Italia centro-settentrionale in modi anche molto diversi [6]: la struttura che assume quello morotino ci è parsa un buon esempio di quanto possa incidere in quel risultato la componente territoriale. Sia la collocazione in una ben individuabile subregione, quella corrispondente all'antico distretto bredulense, in cui gli attori politici capaci delle maggiori iniziative sono per secoli sempre gli stessi, sia il radicamento in un'area più ristretta, i cui contorni non subiscono per lungo tempo modifiche di rilievo, condizionano fortemente la composizione del consortile. Questi infatti non sembra reclutare altri esponenti dell'aristocrazia laica locale o nuove forze emergenti e il legame parentale, per quanto tenue, che unisce pressoché tutti i suoi membri è un dato che lo caratterizza in modo persistente. Da un lato la difficoltà di aprirsi sbocchi duraturi costringe il consortile a una gestione oculata delle risorse che il territorio offre, ma dall'altro una valutazione di queste risorse – di cui con il tempo si precisano i limiti – può rendere poco appetibile da parte di potenziali candidati l'inserimento nel consortile. Il caso di Nicola e Ruffino « de Brayda » ben testimonia l'atteggiamento cauto maturato da entrambe le parti, il cui esito più vistoso è l'entrata di Giordana figlia di Nicola nel convento di Pogliola e

[5] Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, docc. 12, 28 e 31. C. Violante, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana* cit., p. 99, ha proposto di unificare la terminologia di lingua italiana a proposito di questi raggruppamenti signorili, che sono chiamati in maniera differentissima nelle varie zone d'Italia, e ha suggerito i termini « consorzio », per designare l'istituto giuridico, e « consorteria », per indicare collettivamente il gruppo. Ma ha anche consigliato di adoperare pure il termine (latino e volgare) che di volta in volta ricorre nelle fonti.

[6] Cfr. Niccolai, *I consorzi nobiliari* cit. e C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* cit., pp. 1-51.

non un legame di qualità diversa come il matrimonio di un « de Brayda » – non importa se uomo o donna – con un membro del consortile o come quello che una casa nel castello di Morozzo posseduta da un « dominus de Brayda » potrebbe consentire [7]. Del resto, il modo pressoché incontrastato con cui i Morozzo a lungo controllano il settore centro-meridionale dell'antico comitato ostacola di fatto l'emergere di poteri signorili laici con cui appaia proficuo coordinarsi, non solo al suo interno, ma anche nelle zone immediatamente vicine e comunque meno distanti di Bra.

Il diverso valore strategico dei territori che fanno capo a ciascun castello, inoltre, dissuade dal praticare una dispersione dei membri del consortile in tutti i castelli controllati. La coresidenza nelle sedi situate in aree che si prestano a uno sfruttamento agricolo più redditizio e inserite al centro, e non alla periferia, di un sistema viario, appare conseguenza di una valutazione che si impone sempre più con la intensiva messa a cultura dei suoli e con la ripresa delle attività commerciali. Basti, a questo proposito, un rapido confronto con il caso del raggruppamento signorile che inizialmente reca il solo predicato « de Sarmatorio », ma poi trae nome anche da altre due località vicine, Manzano e Monfalcone, poste in pianura e in siti convenienti sotto il profilo stradale: il più uniforme valore strategico della zona di espansione di questo consortile suggerisce una distribuzione sul territorio dei diversi rami in cui è andata dividendosi la famiglia « de Sarmatorio » e facilita la cooptazione di altre forze locali [8]. Al rischio di uno scarso coordinamento tra i diversi centri di radicamento, il consortile attivo intorno al vertice dell'antico comitato di Bredulo reagisce scegliendo al proprio interno un « potestas » – Ruffino di Sarmatorio, qualificato anche come « certus nuncius et procurator » [9] – che non si dimostra necessario nel caso dei Morozzo; dei due castelli in cui si concentra la loro presenza quello eponimo sembra assolvere infatti la funzione di unico centro dire-

[7] Cfr. sopra, cap. VII, testo corrispondente alle note 203-205.

[8] A proposito di questo gruppo signorile il rimando è ancora necessariamente ad Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone* cit.; l'estensione raggiunta dal consortile è ben misurabile nella sentenza arbitrale astigiana del 1234 (in Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 12, p. 24), in cui appare rappresentato da un « Nicolaus de Lovaxanis », e nell'atto citato alla nota successiva.

[9] *Codex Astensis* cit., III, doc. 663 del 25 settembre 1228, pp. 683-685, in cui questo consortile dona al comune di Asti il castello di Fontane e se ne fa infeudare.

zionale, se non altro per il fatto di essere oggetto dei più violenti attacchi portati dai comuni di Cuneo e di Mondovì. La difficoltà di individuare tra i « de Bredulo » un personaggio di particolare spicco, tra l'altro, può corrispondere al riconoscimento del ruolo egemone che svolge il nucleo degli « Ardiciones » rispetto a tutto il consortile e non solo rispetto a quanti risiedono nel castello.

La speciale tensione del consortile morotino a mantenere una compattezza di comportamenti comuni non si manifesta solo nella sua composizione, che tende ad escludere l'inserimento di nuovi personaggi, o nella coresidenza. Si è verificato infatti in precedenza come il sistema di trasmissione dei beni da una generazione all'altra abbia previsto il mantenimento di una consistente parte di possessi comuni e in primo luogo dei castelli – non sappiamo se divisi in quote ideali – e la ripartizione di quanto si è valutato opportuno competesse a singoli nuclei familiari [10]: nel corso di più di due secoli si rafforza dunque la consapevolezza che questo sistema non mette in crisi la solidarietà interna al gruppo familiare, in fase di progressiva dilatazione, e che comunque la pratica di fronteggiare eventuali dissidi è ben collaudata. La volontà di porre rimedio alle disparità che potessero verificarsi all'interno dei Morozzo è del resto efficacemente testimoniata ad esempio, come si è visto in precedenza, dall'istituzione della cappella di S. Giacomo per raccogliere decime esigibili sul territorio di Morozzo per i signori che appunto da Morozzo si sono trasferiti a Bredulo [11]. Non siamo stati in grado di rilevare una conflittualità all'interno del consortile durante il cinquantennio in cui si attuano i tentativi di singoli signori di superare i limiti e i condizionamenti imposti dal territorio di più consolidato radicamento: ma se quelle sperimentazioni su cui ci siamo soffermati in precedenza possono esprimere latenti tensioni, sicuramente la nascita di due poteri concorrenti ai lati del territorio controllato dai Morozzo e il quasi concomitante coinvolgimento del potere della chiesa astigiana nelle vicende del consortile non ha l'effetto di accentuarle in modo per noi visibile. Al contrario, queste novità sembrano rafforzare una compattezza di scelte – tuttavia sempre più limitate all'ambito strettamente fondiario – e servono an-

[10] Cfr. sopra, cap. VI. 1.
[11] Cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alla nota 42, e cap. VII, nota 150.

che, probabilmente, a evitare o ritardare un allentamento di rapporti fra quanti risiedono a Morozzo e quanti hanno base a Bredulo.

Del resto, in un solo caso quelle sperimentazioni interessano il patrimonio comune, limitatamente a una sua parte, modesta anche se include una quota di un castello: si tratta dell'oblazione di Vasco al vescovo di Asti, più volte ricordata, effettuata nel 1183 da Manfredo e Otto Spada, seguita poi da una cessione definitiva nel 1192 [12]. Mentre al patrimonio comune, prima della svolta del secolo, si attinge solo per dotare gli enti monastici di Pesio, Pogliola e Casotto, la successiva rinuncia a intaccarlo sembra suggerire che una sua integrità sia intenzionalmente usata anche per favorire una compattezza di comportamenti. Ne abbiamo una certa conferma dal fatto che nel 1222 Arnaldo di Morozzo, facendosi garante di una promessa dei signori di Boves verso il rappresentante della chiesa astigiana, impegna per 100 lire suoi beni in Beinette [13]: dunque non possessi nel territorio di Morozzo e soprattutto non costituenti la dotazione collettiva del consortile.

2. *Consistenza numerica delle famiglie e ruoli interni al consortile.*

Gli atti che registrano le transazioni fondiarie decise dalle famiglie del consortile costituiscono il filtro, unico e parzialmente deformante, attraverso cui trarre informazioni sulla loro consistenza numerica e sulla loro composizione durante i cento anni ora in esame. Il numero dei nuclei familiari appare sostanzialmente stabile: circa quattro-cinque in Bredulo, con qualche difficoltà a tracciare alcuni confini tra famiglia e famiglia, e altrettanti a Morozzo, dove i « domina Cita » e Obertario sembrano prendere il posto di Guglielmo « de veteri castello » e dei suoi figli e dove risiedono anche alcuni esponenti degli Olla, più spesso attestati a Bredulo [14]. L'effetto deformante riguarda in primo luogo le donne. Come in molte ricerche simili a questa, stando ai nostri documenti saremmo in presenza di famiglie che hanno quasi esclusivamente figli maschi. Nel complesso, delle

[12] Cfr. sopra, cap. VII, atti citati alla nota 42, e cap. VI, atto citato alla nota 51.

[13] Cfr. sopra, cap. VI, l'atto citato alla nota 41.

[14] Un documento del 3 maggio 1190 (AST, I Sez., Pogliola, m. 4), ad esempio, è rogato « loco Breduli, in domo Iacobi Olle in castello ».

donne sappiamo molto poco. Una parte importante hanno le tre fondatrici di Pogliola, ma, ad esempio, di tre sole donne uscite dal consortile ci è nota la dote. Due casi riflettono una certa intenzione di non disperdere attraverso le donne il patrimonio del consortile in mani estranee: come si è ricordato Beatrice di Brusaporcello porta nel 1194 al marito Guglielmo di Ormea una dote in numerario corrispondente a 70 lire, mentre i diritti su uomini e beni in S. Margherita per un valore di 50 lire che Milimanda figlia di Guglielmo di Morozzo reca a Guglielmo di Valgrana pervengono nel 1207 e nel 1214 al monastero di Pogliola, quasi ritornando in mano al raggruppamento signorile [15]. Ma anche la dote costituita da Anselmo Pulisello – di cui si interrompono le attestazioni nel 1225 – per la figlia Persenda al momento della sua entrata nel monastero di S. Trinità, presso S. Albano, è attinta da possessi che si trovano agli estremi limiti settentrionali del territorio morotino, in prossimità della grangia di Casotto situata al Consovero, i cui amministratori appunto stimano 15 lire nel 1264 la terra offerta loro dalle monache [16]: e va tenuto presente il fatto che Persenda ha almeno cinque fratelli maschi.

Altre due donne – morto da poco il marito – compaiono accanto ai figli nelle loro prime operazioni patrimoniali o agiscono a loro nome. Si tratta di « domina Cita », che nel 1219 conferma una donazione dei figli Nicola e Federico, e di Matelda – vedova di Anselmo – Pulisello che nel 1232, per sé e per i suoi figli non nominati, affida alcune terre a un contadino, mentre l'anno successivo, di nuovo a nome dei suoi eredi, fa una modesta cessione a Pesio [17]. In questi interventi il ruolo delle due donne non differisce affatto da quello di altri personaggi di più modesta estrazione di cui si ha testimonianza dai cartari monastici. Tuttavia, un ruolo non irrilevante nelle loro famiglie si evince sia dalla constatazione che da « domina Cita » e non dal suo defunto marito – a noi sconosciuto – o da altri spunti si trae quello che poi si stabilizza come cognome; sia dal fatto che Matelda ancora nel 1240, e cioè quando i suoi figli hanno già assunto autonomamente iniziative patrimoniali, è menzionata come prima autrice di un

15 Docc. citati sopra, cap. VI, alla nota 64.

16 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 79.

17 Docc. del 6 novembre 1219 e del 1232 in Cartulario della Certosa di Pesio, nn. CCXLI e CCXXXI.

atto dei Pulisello contenente una cessione fondiaria a Pesio [18]. Una donna dei « de Bredulo », « Contesa » moglie del defunto Giacomo Tonso, provvede nel 1204 all'inserimento della figlia Agnese nel monastero di Pogliola donando un manso in Magliano: ma il consenso degli « avuncoli » di Agnese a tale scelta sembra sottintendere una minore autorevolezza o una minore autonomia di questa vedova [19].

Esili indizi, dunque, per sostenere che il ruolo delle donne può essere compresso o valorizzato non tanto dal fatto che esse appartengono a un consortile – in apparenza coeso nei suoi comportamenti – potenzialmente sempre in grado di fornire uomini che le aiutino o le consiglino, ma piuttosto dal fatto che ancora esistono congiunti stretti disponibili a questo scopo o che si sostituiscano a loro quando vi siano figli minori. Come si è mostrato in precedenza, infatti, di « domina Cita » e dei suoi figli si può solo affermare un'appartenenza al consortile su base parentale, ma non ricostruirne i legami di sangue, mentre Otto Pulisello, unico cognato a noi noto di Matelda, è ricordato per l'ultima volta nel 1195 [20]. Il caso dei figli di Ardizzone di Morozzo potrebbe confermare questa ipotesi. Nel 1233 i fratelli Ruffino e Arnaldo, anche a nome del nipote Ruffino figlio del fu Gasco confermano una vendita fatta in precedenza ai certosini di Pesio [21]: qui la presenza della madre del Ruffino evidentemente ancora minore non appare affatto necessaria.

Oltre a mostrarci un consortile composto quasi esclusivamente da uomini, i nostri documenti tendono a fornirci un quadro distorto anche per quanto riguarda il numero dei figli di ciascuna famiglia o di ciascuna linea di discendenza. Nella quasi totalità dei casi i figli cominciano a essere citati nelle fonti quando il padre è ormai morto. La gran quantità di cessioni fondiarie e di conferme di vendite che vede protagonisti i Morozzo negli ultimi decenni del periodo ora in esame produce anche una quantità di atti che ci danno un'informazione molto più abbondante di quella di cui disponiamo per i decenni precedenti e in particolare per gli anni avanti il 1200. Se non teniamo conto a sufficienza di questo dato, l'impressione non

18 Doc. dell'8 novembre 1240, in AST, I Sez., RCP, m. 5.
19 Cfr. doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 99 e testo corrispondente.
20 Doc. citato sopra, cap. VI, alla nota 53.
21 Doc. del 14 novembre 1233, in Cartulario della Certosa di Pesio, f. LXXIIII.

può che essere quella – almeno in parte erronea – di un certo moltiplicarsi di generazione in generazione del numero di figli in molte famiglie. L'atto di fondazione del monastero di Pesio mostra nel 1173 una composizione del consortile di difficile interpretazione: sono infatti ricordati sei personaggi isolati, una coppia di fratelli e poi quattro fratelli ancora [22]. Le altre fonti coeve di cui disponiamo – e si tratta soprattutto degli atti di dotazione degli altri due nuovi monasteri – non consentono di accertare la reale consistenza delle famiglie in cui sono inseriti tutti questi personaggi prima della svolta del secolo. Possiamo anche credere che dei Brusaporcello vi siano solo i fratelli Amedeo e Anselmo e che effettivamente siano quattro i fratelli del defunto Uberto, ma appare sospetto il fatto che gli altri sei signori siano tutti privi o già privi di altri fratelli maschi.

Proviamo ora a seguire dei percorsi familiari. La prima famiglia è documentata anche nella sua parte alta e – sempre stando alle nostre fonti – è in via di progressiva dilatazione: Amedeo Pulisello, unico figlio di Robaldo di Morozzo, avrebbe due soli figli, Anselmo e Otto. Ci è nota poi la discendenza di Anselmo Pulisello, di cui sono ricordati cinque figli e una figlia. Almeno cinque sono i figli di « domina Cita » menzionati prima della metà del secolo. Per quanto riguarda coloro che nelle indicazioni confinarie sono talvolta attestati nella prima metà del secolo XIII come « Ardiciones », Ardizzone – che risulterebbe unico figlio e unico nipote rispettivamente di Arnaldo e di Anselmo di Morozzo – sarebbe padre di tre figli maschi, a loro volta padri di cinque, due e due figli. Abbiamo già dichiarato, infine, le difficoltà a tracciare dei percorsi familiari precisi per alcuni signori con base a Bredulo.

In conclusione, possiamo senz'altro ritenere sicura almeno una stabilità numerica complessiva dei membri attivi o ormai senza padre del consortile: l'infeudazione vescovile del 1237 e la concessione di transito ai certosini di Pesio immediatamente successiva – che tendono a presentare un quadro completo dei signori di Morozzo – mostrano un numero di personaggi pressoché equivalente a quello emerso negli anni '70 e '80 del secolo XII. Ma poiché per il periodo antecedente il 1200 le nostre informazioni sono abbastanza scarse, risulta più problematico dichiarare che il maggior

22 Caranti, doc. 1.

numero di personaggi fatti affiorare dalle più ricche fonti degli anni '30 e soprattutto '40 del secolo XIII, spesso solo autori di modesti interventi sul piano fondiario o ancora rappresentati da tutori e non tutti ricordati nel 1237-38, segnali una effettiva dilatazione della componente maschile delle famiglie: entrano sì in campo altri fratelli appartenenti a uno stesso nucleo e ora considerati maggiorenni e si moltiplicano dunque coloro che rientrano in una stessa linea di discendenza, ma è doveroso dichiarare che l'entità di questa in parte probabile espansione si sottrae ai nostri accertamenti.

Dal momento che così poco ci è noto a proposito della consistenza effettiva dei nuclei familiari prima del 1200, dobbiamo essere molto cauti anche nel parlare di criteri che guidano la trasmissione dei beni all'interno delle singole discendenze. Il criterio tendenziale sembra certamente quello di una eguale spartizione fra gli eredi dei beni fondiari pertinenti a ciascuna famiglia e una condivisione di possessi e diritti di competenza collettiva del consortile. Ma la menzione di un certo numero di personaggi senza fratelli negli anni '70 e nei primi anni '80 del secolo XII potrebbe in realtà suggerire, almeno per questo periodo, una lunga gestione indivisa del patrimonio di ciascuna famiglia. Un certo protrarsi di un simile regime dopo la morte del padre si nota anche più tardi: lo abbiamo dichiarato per alcuni nuclei con base a Bredulo, lo si ritrova nei « domina Cita » e soprattutto nei figli di Ardizzone di Morozzo, che lo praticano almeno dal 1228 e probabilmente fino alla metà del secolo [23]. Per questo ultimo caso è lecito proporre una spiegazione parziale nel fatto che la minaccia nuovamente esercitata dai comuni di Cuneo e di Mondovì a partire dagli anni '30 fa avvertire come meno impellente una suddivisione patrimoniale, se addirittura non la sconsiglia.

3. *Scelte onomastiche.*

Sul piano onomastico le scelte attuate dalle singole famiglie – e non è inutile ripetere che le nostre informazioni concernono quasi solo gli uomini – sono abbastanza varie e difficilmente riconducibili a un unico criterio

[23] Cfr. docc. del 27 febbraio 1228, in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCLV e del 29 dicembre 1249, in *Il « liber instrumentorum »* cit., doc. 19, pp. 48-49 (quest'ultimo a proposito della casa e del castello).

ispiratore. Rari sono i nomi che non siano recati anche da altri abitanti di questa zona del Piemonte: va segnalato Ardizzone, perché lo si ritrova presso l'altro raggruppamento signorile di antica origine attivo nel territorio dell'antico comitato, inizialmente radicato a Sarmatorio, e presso i signori di Carassone. Ma ricordiamo che Manfredo, nome assai diffuso tra i contadini di Morozzo e dato a uno dei figli di Guglielmo di Morozzo, ricorre spesso anche nella dinastia dei marchesi di Saluzzo. Nell'unico caso a noi sicuramente noto di un bambino per cui è prevista una carriera in seno alla chiesa, e cioè per Anselmino figlio di Otto Pulisello, tale destinazione non è preannunciata da un nome particolare, perché Anselmo è anche il nome del nonno paterno [24]. Abbastanza frequenti sono del resto i casi in cui un individuo riceve il nome del nonno o di uno zio paterni, senza tuttavia che si evidenzino scelte onomastiche esclusive e fortemente caratterizzanti una sola linea di discendenza. Notiamo, al contrario, che alcuni nomi sono utilizzati all'incirca nello stesso periodo in più famiglie: ad esempio Otto per i figli di Guglielmo di Morozzo e di Amedeo Pulisello, Nicola per quelli di « Perinus de Bredulo » e di « domina Cita » e soprattutto Ruffino, dato al figlio primogenito di Ardizzone e attribuito come secondo nome a entrambi i figli di Anselmo di Brusaporcello. Come primo nome, Ruffino è ancora assegnato a un figlio di Ruffino di Morozzo e al nipote di questi, sempre ricordato come figlio del fu Gasco, mentre come secondo nome lo si legge ancora per un nipote di Anselmo di Brusaporcello: qui appare intenzionale una certa caratterizzazione unificante delle due diverse discendenze.

L'emergere di forme cognominali o senz'altro l'affermarsi di veri e propri cognomi segue tempi diversi a seconda delle famiglie. Gli atti di dotazione dei tre nuovi monasteri, che complessivamente forniscono una maggiore informazione per i signori con base a Morozzo, mostrano stabile

[24] Anselmino Pulisello è ricordato negli atti citati sopra, cap. VII, alla nota 179. Nel cartario di Pesio incontriamo anche, quale appartenente alla pieve morotina, un personaggio che dovrebbe provenire dalla famiglia Testa: a Giacomo Testa è dato un nome diffusissimo localmente e tra l'altro del santo cui è dedicata la cappella dei signori di Bredulo; cfr. ad esempio CARANTI, doc. 56 del 26 agosto 1239. Anche alcuni monaci dell'abbazia di Staffarda, nel Pinerolese, che potrebbero essere stati reclutati dal raggruppamento signorile, quali Otto « de Breollo » e Giovanni « de Morocio », recano nomi del tutto comuni: cfr. *Cartario della abazia di Staffarda* cit., II, ad esempio i docc. 380, del 1247, p. 14 e 387, del 1248, pp. 18-19.

il cognome dei Pulisello e quello di Guglielmo figlio di Manfredo di Bredulo, « Lovo », che talora è scritto anche nelle varianti « Luvo » e « Luvotus », probabili corruzioni grafiche di lupo. Per Amedeo Pulisello, ricordato nel 1173, è possibile proporre l'adozione di quell'apposizione distintiva in un periodo recente, perché suo padre Robaldo compare con il solo predicato « de Morocio » ancora nel 1140 [25]. Il permanere del predicato « de Brusaporcello » per un nucleo familiare fino a pochi anni dopo il 1200 e l'allontanamento dei figli di Guglielmo « de veteri castello » [26] dal consortile rendono meno necessaria la scelta di un cognome da parte della famiglia di Ardizzone figlio di Arnaldo, che da segni diversi abbiamo visto distinguersi per responsabilità e potere all'interno del raggruppamento signorile: Ardizzone e i suoi figli sono gli unici che talora sembrano fare un uso cognominale del predicato « de Morocio ». Negli anni '80 del secolo XII le fonti presentano le apposizioni distintive dei primi signori di Bredulo: si tratta dei Marenco, seguiti poi nel decennio successivo dagli Olla e dai Testa. Ricordiamo come « Olla » non sia subito un'apposizione stabile, caratterizzante tutti i fratelli di una famiglia, che tuttavia fa parte di un più vasto raggruppamento familiare, con confini e ramificazioni poco chiari [27].

[25] Doc. citato sopra, cap. II, alla nota 70.

[26] Si noti come la famiglia di Guglielmo sembri caratterizzata da soprannomi e da apposizioni che si stabilizzano in cognomi attinti da un vocabolario « militare ». Guglielmo è figlio del fu Amedeo « asta nova » (CARANTI, doc. 1) e uno dei suoi figli – Otto – è detto « Spada », cognome poi trasmesso ai figli.

[27] Cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alla nota 94.

Parte Terza

LA SOGGEZIONE A DIVERSI CENTRI DI POTERE E L'EPILOGO DELLA FORZA POLITICA

IX

INTRODUZIONE

Nel breve arco di settant'anni si consuma il declino politico del raggruppamento signorile. Dopo una riedificazione successiva alla metà del secolo XIII, la definitiva perdita del castello di Morozzo, conquistato militarmente e concesso nel 1319 da Roberto d'Angiò al marchese Guglielmo di Ceva [1], segna la fine di una fase in cui, a differenza del lungo periodo precedente, è poco chiaro, in primo luogo, su quale territorio e, anche, in quali modi i signori siano in grado di esercitare un potere. Essi non riescono a sviluppare una strategia autonoma, ma rappresentano una forza di cui devono ancora tener conto le diverse dominazioni che qui si intersecano o si avvicendano. Il residuo potere e soprattutto le risorse dei Morozzo sono ora da misurare valutando la loro capacità di resistenza e di adattamento a una situazione caratterizzata da frequenti svolte politiche e da ricorrenti spedizioni militari.

[1] L'atto è stato trascritto da Clemente Doglio ed è riportato in [Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo* cit., pp. 12-13, nota 2. La trascrizione sarebbe stata condotta sull' « originale nei Regii Archivi », ora Archivio di Stato; a me è nota solo una copia cartacea e autenticata, di mano probabilmente trecentesca, in AST, Provincia di Mon-

I signori di Morozzo agiscono adesso in un contesto territoriale mutato non solo perché si contrae notevolmente l'area del loro controllo, ormai più precario e superficiale, ma anche perché l'estremo Piemonte meridionale ha raggiunto assetti più definiti, almeno per quanta riguarda gli aspetti più generali del popolamento. Non sono infatti più possibili interventi simili a quelli che hanno portato alla nascita di Cuneo e Mondovì e sono questi due comuni a egemonizzare le zone e gli abitati circostanti, tra cui Morozzo stessa e i centri che le facevano capo. A loro volta anche i due nuovi nuclei ad aspirazione urbana si trovano inseriti in più ambiziosi progetti di organizzazione territoriale, come ha mostrato una copiosa storiografia di impianto politico-istituzionale assai tradizionale [2].

Se confrontati all'oscillante alleanza dei due comuni con quello astigiano, o alla blanda dominazione esercitata su questa zona del Piemonte meridionale da parte della dinastia angioina, tuttavia, solo i tentativi di controllo attuati da Tommaso di Saluzzo avvengono in un contesto il cui sbocco può essere l'inclusione anche dell'area prossima alle Alpi Marittime in un principato territoriale [3]. La perdurante assenza di una vera e propria città, con una consolidata presa sul suo *districtus*, e il sostanziale equilibrarsi del peso di Cuneo e di Mondovì, rendono questa zona non solo ancora molto aperta a giochi politici di un certo respiro, ma anche teatro di un'accesa microconflittualità locale. Fino alla metà del secolo XIII circa le riven-

dovì, m. 10, n. 9. Un regesto di questa copia è dato da BERTANO, *Storia di Cuneo* cit., II, n. 939, p. 433.

[2] Oltre ai testi di MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città* cit. e di CAMILLA, *Cuneo. 1198-1832* cit. (quest'ultimo contiene una esauriente bibliografia), è il caso di ricordare G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 116) e M. FUIANO, *Carlo I d'Angiò in Italia (Studi e ricerche)*, Napoli 1974.

[3] Per questa zona del Piemonte appaiono in parte ancora appropriati i giudizi formulati da E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli 1967, pp. 362-363, che ha visto nel Piemonte « feudale », e aggiungiamo, nelle sue potenzialità, il solo produttore in Italia di principati territoriali di tipo mitteleuropeo: nel sud del Piemonte – a differenza di altre aree subalpine più popolate e ben connotate da insediamenti urbani antichi – il ritardo con cui comuni cittadini veri e propri organizzano intorno a sé ambiti signorili cospicui lascia aperte a lungo le possibilità di espansione politica degli eredi delle grandi dinastie marchionali. Con un ritardo di circa un secolo, nel territorio dell'antico distretto bredulense si verificano alcuni dei processi descritti da G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel Regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Rome 1980 (Colloque international organisé par le CNRS e l'Ecole française de Rome), pp. 251-261; cfr. in particolare la bibliografia citata alla p. 261.

dicazioni della chiesa astigiana a proposito dell'antico comitato di Bredulo avevano costituito una componente essenziale e in qualche modo unificante del quadro complessivo. Dopo la metà del Duecento, anche se non si attenua la tenace memoria delle competenze vescovili, acquista nuova e definitiva forza un criterio prioritario che condiziona e accomuna le scelte dei maggiori protagonisti a proposito del territorio: il criterio che tende a garantire una sua buona percorribilità e il suo inserimento in stabili flussi di circolazione. La collocazione di Morozzo rispetto alle zone che si strutturano soprattutto attorno a questi transiti diventa allora in un certo senso periferica: Morozzo è sì lungo la strada che collega Cuneo a Mondovì, ma è esclusa dai più consistenti passaggi di uomini e di merci che i due comuni sono in grado di orientare. Le fonti sempre più numerose che accompagnano in questo ultimo periodo la storia dei signori con base a Morozzo mostrano un contrarsi delle loro iniziative e anche un atteggiamento che tarda a reagire alla loro mutata situazione attraverso positivi interventi fuori dall'ambito strettamente rurale.

X

GLI ULTIMI INTERVENTI PATRIMONIALI NEL TERRITORIO GRAVITANTE SU MOROZZO

Le iniziative patrimoniali dei signori di Morozzo nell'ultimo periodo del loro radicamento — sempre più precario — attorno al centro eponimo si caratterizzano, se poste a confronto con quelle attuate nei tre secoli precedenti, per il fatto di essere complessivamente modeste, di numero e di contenuto. Nel territorio un tempo dominato in maniera pressoché incontrastata i Morozzo vengono a trovarsi privi anche di una elementare base fondiaria. Non disponiamo per questo periodo di documenti utilizzabili alla stregua di inventari patrimoniali dei Morozzo; vedremo che almeno un atto che ha per protagonisti i signori e il comune di Mondovì è interpretabile anzi come un inventario dei luoghi su cui il raggruppamento signorile ha perso ogni giurisdizione. Accontentiamoci, preliminarmente, di ripercorrere l'epilogo del processo di devoluzione patrimoniale robustamente innescato negli ultimi decenni del secolo XII per precisare in quale aree e fino a quando il raggruppamento signorile e i singoli nuclei familiari mantengano ancora un controllo, una presenza fondiaria o qualche non contestata giurisdizione. In primo luogo, gli interventi di un certo rilievo e le cessioni fondiarie, che avvengono per lo più a favore degli enti monastici, diminuiscono nel loro insieme con il procedere del tempo e si arrestano definitivamente prima del 1300. Il diradarsi degli atti che registrano le vendite dei signori e le loro conferme delle cessioni attuate da altri proprietari ci priva tra l'altro di un'importante e insostituibile fonte di informazioni prosopografiche: per gli ultimi decenni che precedono la perdita del castello l'identificazione delle persone, una volta che si è spezzato il legame con il territorio, pone seri problemi e numerosi sono i signori che compaiono

solo in una o due occasioni – li nomineremo di volta in volta – e che inseriamo in una linea di discendenza grazie al cognome e non a una chiara indicazione di paternità.

1. *Interventi collettivi.*

Gli interventi sul territorio attuati collettivamente da parte dei « domini de Morocio » sono rari. Le prime iniziative riguardano il territorio montano. Nel 1260 nove personaggi – che nemmeno si definiscono « domini de Morocio » – ratificano la prima donazione fondiaria fatta nel 1173 al monastero di Pesio [1]; si tratta di un provvedimento divenuto necessario sia perché l'inizio della dominazione angioina in Piemonte, del 1259 [2], suggerisce di confermare le più importanti scelte patrimoniali precedenti, sia perché la presenza certosina nella valle Pesio è probabilmente contrastata non solo dalle comunità liguri di Briga e Tenda, ma ormai anche dagli abitanti di Chiusa [3]. Oltre a Dalmazzo, priore di S. Biagio, sono ricordati Otto Pulisello e suo fratello Tisio, un Ruffino « de Morocio », Loterio Cavaterra, Robaldo figlio di Alasia (Olla) e Rogerio « de Boca ». Il raggruppamento signorile include adesso personaggi nuovi: abbiamo già avanzato in precedenza riserve sul fatto che Rogerio « de Boca » possa essere collegato agli altri « domini » attraverso una lontana ascendenza comune [4], ma Loterio Cavaterra pare individuo di abbastanza recente ascesa e di altrettanto rapida decadenza. I tre interventi di questo personaggio a noi noti – una remissione di censo al rappresentante di Pesio nel 1244, la cessione di una terra ai certosini di Casotto nel 1253 e la riscossione di un acconciamento con un nipote di Anselmo di Brusaporcello nel 1254 [5] – non consentono

[1] Caranti, doc. 82 del 23 settembre 1260.

[2] Monti, *La dominazione angioina in Piemonte* cit.; Fuiano, *Carlo I d'Angiò in Italia* cit., pp. 67 sgg.

[3] Guglielmotti, *Due bolle papali inedite* cit., pp. 639-640.

[4] Cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alle note 36-40.

[5] Il censo di 6 soldi ceduto il 4 febbraio 1244 da Loterio e suo fratello Obertino ai certosini di Pesio per 25 soldi grava forse su beni nel territorio di Morozzo (Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCXXIII); l'appezzamento ceduto al rappresentante di Casotto il 19 marzo del 1242 si trova in località Riforano (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 378); insieme a Enrico Ruffino, il 24 aprile 1254, Loterio riscuote da Pogliola 3 soldi di acconciamento su una terra presso Magliano acquistata per 18 soldi (AST, I Sez., Pogliola, m. 4);

del resto ulteriori valutazioni. Si deve inoltre registrare il dato che se la rappresentanza dei signori con base a Morozzo è comunque abbastanza consistente, sono invece assenti coloro che risiedono nel castello di Bredulo.

Un intervento di tenore simile e dettato da analoghe motivazioni, ma rivolto verso Pogliola, avviene nel 1267: alcuni personaggi – « omnes de dominis Morotii » – confermano la donazione di un'alpe alla casa cistercense, avvenuta nel 1180 [6]. Riscontriamo nuovamente l'assenza dei signori con base a Bredulo, perché autori dell'atto sono solo Tisio Pulisello e suo fratello Uberto, Giacomo Arnaldo e « domina Iusta », moglie del fu Nicola « Citta », a nome dei figli Giacomo e Ruffino e inoltre due personaggi che non rientrano nella formazione a noi nota nel periodo antecedente la metà del secolo XIII: Ruffino « de Brayda », appartenente in origine a un raggruppamento signorile che abbiamo visto manifestare un certo interesse per il territorio di Morozzo [7], e Corrado di Dogliani, anche a nome dei suoi fratelli. Per quest'ultimo personaggio mancano elementi che possano suggerire un'ipotesi prosopografica seriamente praticabile.

Entrambe le conferme di quelle ormai lontane donazioni non dovrebbero indurci a credere che i « domini de Morocio » – ora in sostanza i personaggi eminenti in sede locale – siano effettivamente gli unici a rivendicare il controllo della zona montana, in primo luogo perché nel 1262 l'approvazione della donazione di una cella nelle Alpi di Morozzo fatta nel 1181 ai certosini di Casotto si deve a chi è delegato a rappresentare un superiore dominio sul Piemonte: autore dell'intervento è infatti Ardizzone Cabalario, vicario di Carlo d'Angiò in Mondovì [8]. Il debole controllo esercitato sul tratto alpino restrostante Morozzo è palese anche in una serie di atti del 1275, quando il vicario del comune di Genova, Giacomo Spinola, intima ai conti di Ventimiglia, al podestà e ai signori di Ormea di assicurare il diritto di pascolo nelle Alpi di Morozzo per le greggi di Pogliola; que-

Loterio Cavaterra compare inoltre come testimone in un atto rogato nel castello di Morozzo il 19 marzo 1242 (AST, I Sez., RCP, m. 5) e figura, ancora nello stesso anno, come autore di un atto di cui ci è noto solo un impreciso regesto della parte iniziale (*Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 267).

[6] Doc. del 19 agosto 1267, in HPM, *Chartae*, II, coll. 1627-1628.

[7] Cfr. sopra, cap. VII, testo corrispondente alle note 197-208.

[8] *Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 447 del 17 novembre 1262.

sta intimazione fa sì che nello stesso giorno sia il conte di Ventimiglia Pietro Balbo, sia i signori e la comunità di Ormea si impegnino formalmente verso il monastero [9].

Nel territorio di pianura solo il monastero di Casotto è destinatario di atti dei signori. Il primo, del 1273, prevede la cessione ai certosini di un mulino in Montanera – fatti salvi i diritti che vi detiene il vescovo di Asti – da parte di alcuni « domini », e cioè Guido, priore di S. Biagio, « Riscius » Pulisello, anche a nome del fratello Uberto, Rogerio « de Bocca » Giacomo Ruffino, anche a nome dei fratelli, e così pure Corrado Cittarengo, Giacomo « Costa », Giacomo Arnaldo e Corrado di Dogliani [10]: è dunque presente anche un signore di Bredulo, giacché quel « Costa » è verosimilmente da intendere come Testa. Nel 1280 a Casotto è condonato ogni acconciamento dovuto ed è ribadita l'autorizzazione di far pascolare il suo bestiame e di raccogliere legna in « fine Montis », che deve forse essere inteso come « fine Morocii », emendando un sunto dell'atto probabilmente impreciso. I signori ricordati sono Tisio, Giacomo « Braida », Uberto Pulisello, Giacomo Armitano, Ardizzone « Rufinengus », Giacomo Cittarengo e suo fratello Ruffino, Guglielmo Rogerio, Giovanni Obertario e Percivallo Obertario [11]. Anche in questo caso uno solo è il signore con base a Bredulo, e cioè Giacomo Armitano; non identificabile è Guglielmo Rogerio, mentre è lecito mettere in relazione gli ultimi due personaggi dell'elenco con l'Obertario che si incontra negli anni '20 e '30 del secolo.

Le iniziative collettive dei Morozzo si riducono in sostanza a ben poca cosa, e solo la cessione del mulino a Casotto supera una semplice presa d'atto o una riconferma dell'esistente. Esse avvengono in un contesto che, come noteremo, limita ogni possibile residua intraprendenza dei signori e mostra poi uno schieramento in cui i « de Bredulo » sono sottorappresentati. È forse per questo motivo che in rare occasioni leggiamo ora il termi-

[9] I tre documenti, tutti datati 15 giugno 1275, sono in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotti A e B.

[10] *Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 532 del 26 gennaio 1273: si tratta di un regesto moderno poco corretto e « Riscius » è verosimilmente da leggere come Tisio. Va segnalato un altro atto contenuto in questa raccolta (n. 531), datato due giorni prima ed egualmente dato in una forma abbreviata, il quale contiene la rinuncia dei signori di Brusaporcello alla metà di un mulino posto in Montanera, salve le ragioni del vescovo di Asti.

[11] Op. cit., n. 655 del 18 agosto 1280.

ne « consortitus », usato negli atti in cui i protagonisti maggiori sono i rappresentanti degli altri poteri operanti nel Piemonte meridionale. Ma in una conferma di un acquisto effettuato da Pesio nel 1265, Corrado « domina Cita », Rogerio « de Boca » e Giacomo Testa si definiscono « de dominis Morocii et consortitus » [12], con una formula che – forse suggerita dagli autori dell'atto, e comunque adottata da un notaio locale – potrebbe anche intendere una non perfetta equivalenza fra tutti i « domini » locali e il consortile, di cui si è potuta dimostrare una composizione quasi esclusivamente parentale. La difficoltà a incidere collettivamente sul territorio vicino attraverso cessioni fondiarie deriva come è ovvio anche dal fatto che i possessi comuni sono andati assottigliandosi: la loro entità resta per noi inaccertabile, ma le indicazioni confinarie dei numerosi appezzamenti che in questi anni cambiano proprietario nei pressi di Morozzo tendono a mostrare un esaurimento di simili beni, poiché in un solo caso i « domini de Morocio », intesi collettivamente, appaiono « coherentes » di una terra [13].

2. *Devoluzioni patrimoniali dei nuclei familiari.*

Anche le scelte dei singoli nuclei familiari a proposito della propria dotazione patrimoniale esprimono una certa consapevolezza di poter scarsamente intervenire sul territorio circostante, sia pure attraverso una presenza solo fondiaria. Se, pur con la dovuta prudenza, vogliamo ancora considerare come un indicatore della consistenza patrimoniale di ciascuna famiglia la frequenza con cui i singoli signori risultano confinanti dei diversi appezzamenti che via via compaiono nelle fonti perché acquisiti o amministrati dagli enti monastici, dobbiamo allora valutare congiuntamente il fatto che le cessioni fondiarie dei Morozzo si arrestano con l'ultimo decennio del secolo e il dato che si interrompono quasi completamente anche le menzioni di simili « coherentes ». Rispetto al numero delle terre oggetto di trasferimento proprietario nei territori una volta pienamente controllati dai Morozzo, inoltre, appare in calo anche la percentuale di conferme di queste transazioni che si deve ai signori, quando si confronti tale percentuale

[12] Doc. del 21 luglio 1265, in AST, I Sez., RCP, m. 25.

[13] Doc. del primo giugno 1265, in AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, m. 31, Morozzo.

con quella che – sia pure in modo molto orientativo – si potrebbe fare per il periodo compreso tra la fine del secolo XII e la metà del successivo. È dunque legittimo affermare che i Morozzo decidono simultaneamente una tendenziale rinuncia ai loro beni fondiari; non si tratta, tra l'altro, nemmeno per alcuni signori, di una scelta di frazionamento delle terre, perché uno solo degli appezzamenti ceduti confina con il medesimo venditore. Non siamo in grado, infine, di valutare quanto sia stretta la connessione tra la crisi politica del raggruppamento signorile e le devoluzioni fondiarie. Non è però azzardato proporre che nelle loro considerazioni i Morozzo diano anche poco peso ai redditi ancora ricavabili dalle loro terre, forse poco confrontabili con i rendimenti ottenuti dalle terre monastiche, grazie a una migliore gestione.

L'alto numero di cessioni e di conferme di transazioni fondiarie effettuate dai singoli nuclei familiari nel periodo 1150-1250 ha consentito, pur in modo molto approssimativo, di tracciare dei profili o meglio dei percorsi patrimoniali e di mostrare come tra famiglia e famiglia vi sia qualche diversità di comportamento e di consistenza patrimoniale. Anche per il mezzo secolo in cui si dipanano le ultime iniziative dei signori nel territorio gravitante su Morozzo siamo in grado di indicare almeno gli estremi di una ideale gerarchia, limitatamente, come già in precedenza, alle zone che le nostre fonti sono in grado di coprire.

«Ardiciones». Il percorso più ricco e la dotazione più sostanziosa sembrano quelli dei discendenti di Ardizzone di Morozzo. Nel 1255 Giacomo figlio del fu Arnaldo esegue le disposizioni testamentarie del padre e dona a Pesio due appezzamenti a prato [14]; nel 1264 Corrado figlio del fu Ruffino vende a Pogliola per 70 soldi astesi la parte che gli era pervenuta dei beni di Oberto Brogerio [15] e nel 1265 Giacomo figlio di Arnaldo richiede ai certosini di Casotto ben 6 lire per 3 secatori di prato in Loranico, ma contemporaneamente dona mezzo prato « ad senterium Romanixii » [16]. L'intervento di maggior rilievo è senz'altro quello datato 1274, quando Giacomo Arnaldo vende a Giacomo Damiano di Morozzo un castagneto

14 Cartulario della Certosa di Pesio, doc. CCCLXXXXVI del 6 novembre 1255.

15 Il doc. del 27 aprile 1264, in copia settecentesca del padre Paolo Angelo Carena, è nel vol. V dell'Archivio Morozzo di Roma.

16 *Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 467 del 4 marzo 1265.

nei pressi di Roccaforte, in località « Comba Ursi », per un prezzo di 18 lire e l'impegno di versare annualmente un censo di 8 denari: l'appezzamento ceduto è però solo una parte del bosco a castagno che il « dominus » possiede vicino a Roccaforte, perché per un lato esso confina con lo stesso Giacomo Arnaldo [17]. In tre casi è data conferma di precedenti trasferimenti fondiari: nel 1258 Bonifacio figlio di Ruffino riscuote un acconciamento di 10 soldi su un prezzo di 30 pagato da Pesio per una terra in Pobla; nel 1264 altri due figli del fu Ruffino, Raimondo che qui si denomina « de Quiliano » — località poco a ovest di Savona — e Bonifacio « de Morocio », con un atto rogato a Dogliani, confermano una donazione di beni imprecisati fatta sette anni prima a Pogliola da Ansuina Ferrania; nel 1267 Arnaudo (probabilmente Giacomo Arnaldo) approva la donazione a Pesio effettuata nel 1262 da Guglielmo Urso, e si tratta di un castagneto nel territorio di Chiusa per cui sono riscossi 10 soldi di conferma; infine, nel 1304, un'indicazione confinaria di un prato presso Morozzo — « coherent heredes Iacobi Arnaudi » — ricorda come non siano da sottovalutare possessi residui che non hanno modo di affiorare altrimenti [18]. Se confrontata a quella di altri Morozzo, una simile situazione patrimoniale suggerisce di includere in questa famiglia anche un Baudizzone Ruffino, di cui non ci è noto il padre, ma è sicura l'appartenenza al gruppo dei signori, dal momento che insieme a un « de Brayda », come vedremo tra breve, tratta l'accordo del consortile con Tommaso di Saluzzo nel 1287 [19]: Baudizzone infatti è autore dell'unico acquisto fondiario di cui si abbia notizia. Nel 1291 costui paga al priore di S. Biagio un acconciamento di 30 soldi per tre appezzamenti che il monastero gli ha ceduto cinque anni prima [20]. Il suo secondo nome non esclude però un'appartenenza al gruppo familiare che nella seconda metà del secolo XII si denomina da « Brusaporcello »: ma il

[17] Doc. del 28 gennaio 1274, in AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, mazzo 31, Morozzo.

[18] Doc. del 17 maggio 1258, in Cartulario della Cartosa di Pesio, f. LVI; doc. del 14 marzo 1264, in copia del Carena, nel vol. V dell'Archivio Morozzo di Roma, trascritto parzialmente in [Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo* cit., p. 80; Caranti, doc. 88 del 13 luglio 1267; doc. del 21 maggio 1304 in AST, Monache da inventariare, Monache cistercensi di S. Stefano di Millesimo, m. 1.

[19] Doc. citato oltre, alla nota 33.

[20] Doc. dell'8 giugno 1291, in ACCM, I Serie, m. F.

profilo patrimoniale di Enrico Ruffino, di cui citeremo tra poco i modesti interventi, appare indubbiamente più fragile.

Armitani e Obertarii. La dotazione meno consistente pare quella di tre signori ricordati in un atto del 1293. Pietro Armitano « de dominis Morocii », probabilmente ricollegabile ad alcuni « de Bredulo » già attivi a inizio secolo o ad un Giacomo Armitano ricordato nell'infeudazione vescovile del 1237 [21], rinuncia a favore di S. Biagio alla decima del vino che gli spetta su una vigna lavorata dal monastero; risulta proprietario di questa terra Giovanni Obertario e suo fratello Percivallo ne è uno dei confinanti; degli « Obertarii de Morocio » appaiono confinanti di un prato acquistato da Casotto nel 1264 [22].

Pulisello. Per quanto riguarda i Pulisello l'assenza di cessioni non significa che il processo di devoluzione patrimoniale si sia del tutto compiuto. Nel 1262 un « devotus » di S. Biagio dona tutti i suoi beni alla comunità e specialmente la terra che teneva dai Pulisello, che si trova in « posse domini Pulixelli » [23]. Dopo la svolta del secolo – nel 1307 e nel 1311 [24] – solo i Pulisello, oltre agli « Ardiciones », risultano confinanti di appezzamenti acquisiti da Pesio in pianura. Tisio, infine, nel 1267 riscuote un acconciamento di 5 soldi per l'investitura di un sedime in Chiusa, gravato di due denari di censo, a Giovanni di Lorenzo [25].

« Domina Cita ». Di questo nucleo familiare solo Nicola, ma insieme a Rogerio « de Boca », vende nel 1255 tre appezzamenti di terra per cui Casotto versa un prezzo di 100 soldi [26]. Quattro sono le conferme di acquisti effettuati da Pesio che vedono protagonisti dei Cittarenghi. Nel 1251 Nicola riceve 10 soldi per complessive 16 giornate di terra in Villasco cedute per 6 lire; nel 1257 con Rogerio « de Boca » e Giacomo Testa e Guglielmo Bergogno, Corrado riscuote 12 soldi di acconciamento per un appezza-

21 Cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alle note 96-106 e 14.

22 Doc. del 7 dicembre 1293, in ACCM, I Serie, m. F (non sono leggibili le parti finanziarie di questo atto); doc. del 17 gennaio 1264, in *Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 457.

23 Doc. del 2 ottobre 1262, in ACCM, I Serie, m. F.

24 Da un atto del 12 marzo 1307 gli eredi « domini Uberti Puliselli » risultano « coherentes » di un appezzamento nel territorio di S. Margherita; « per prato Anselmi Puliscelli » Giovanni de Porta è confinante di un appezzamento « ad Podium Canaveriarum » nel territorio di Morozzo, 24 giugno 1311: i due documenti in AST, I Sez., RCP, m. 7.

25 Cartulario della Certosa di Pesio, doc. CCCXI del 17 maggio 1267.

26 *Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 383.

mento del valore di 45 soldi « in Capite prate » gravato di un censo di un denaro da versare a ciascuno dei quattro personaggi; con Rogerio « de Boca » e Giacomo Testa nel 1265 Corrado ottiene 30 soldi per la conferma di una donazione di un castagneto nel territorio di Chiusa; nel 1278, infine, Guglielmo, anche per i suoi nipoti, Giacomo Testa e il « dominus » Guglielmo Rogerio ricevono 25 soldi di acconciamento per una terra e un castagneto nel territorio di Chiusa [27].

Eredi dei « de Brusaporcello ». Un profilo basso è anche quello di Enrico Ruffino: la prima cessione riguarda, nel 1255, un censo di 5 denari dovuti su beni non specificati dai certosini di Pesio, che pagano 20 soldi [28]. L'anno successivo questo signore ricava 45 soldi da 3 secatori di prato in località Prata venduti al monastero di Pesio [29]. Abbiamo già ricordato l'unica conferma di un acquisto fatto da Pogliola: con Loterio Cavaterra nel 1254 Enrico Ruffino riscuote 3 soldi di acconciamento per un prato nel territorio di Magliano del valore di 18 soldi [30].

Testa. A un livello medio si collocano i Testa. Nel 1255 Martino vende metà di una terra di 4 giornate in località Occa ai certosini di Casotto, ottenendo 20 soldi [31]. Lo stesso anno Giacomo figlio del fu Girbaldo esegue le disposizioni testamentarie paterne e dona al monastero di Pesio 5 appezzamenti di estensione imprecisata nel territorio di Morozzo [32]. Per esonerare i certosini di Pesio da un censo di 4 denari su una terra in Villasco nel 1266 Giacomo richiede il pagamento di 10 soldi [33]. Oltre alla già ricordata presenza di Giacomo, nel 1265, accanto a Corrado « domina Cita » e Rogerio « de Boca » per la conferma di una donazione [34], Giacomo e il fratello Ruggero riscuotono nel 1275 un altro acconciamento, di 4 soldi, per beni acquistati da Giovanni di Lorenzo di Chiusa [35].

[27] Docc. del 15 giugno 1251 e del 25 maggio 1257 in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCCXXXVI e f. LXXXVIII; docc. del 21 luglio 1265 e del 3 novembre 1278, in AST, I Sez., RCP, m. 25.

[28] Doc. del 6 novembre 1255, in AST, I Sez., RCP, m. 1.

[29] Doc. del 15 ottobre 1256, in Cartulario della Certosa di Pesio, f. LXXXIII.

[30] Doc. citato sopra, alla nota 5.

[31] *Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 396 del 29 giugno 1255.

[32] Doc. del 6 novembre 1255, in AST, I Sez., RCP, m. 1.

[33] Doc. del 20 maggio 1266, in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CLXXX.

[34] Doc. citato sopra, alla nota 27.

[35] Doc. dell'11 agosto 1275, in Cartulario della Certosa di Pesio n. CCLXXXXIIII.

« De Bredulo ». Alasia è ricordata in due atti. Insieme ai figli Robaldo e Marchisio, a Enrico figlio del fu Raimondo Luvo e ai tre figli del fu Marenco di Bredulo rinuncia nel 1258 a esigere decime dovute dal monastero di Pogliola: siamo informati di questo intervento da una successiva conferma del vescovo di Asti, che non riporta se la rinuncia comporti un risarcimento [36]. Nel 1268 Alasia Ghislameria con i figli Otto e Robaldo vende alla casa cistercense, per 5 lire, altrettanti appezzamenti non distanti dal sito del monastero [37]. Anche un altro figlio di Raimondo Luvo, Pagano, vende a Pogliola alcune decime – su beni non specificati – che gli competono, riscuotendo 10 soldi nel 1262; una sola è l'indicazione confinaria, presso Magliano, che ricorda gli eredi di Ghislamerio di Bredulo [38].

Rogerio « de Boca ». In base alle nostre attestazioni gli interventi di Rogerio « de Boca » si limitano, come si è già visto, alla cessione nel 1255 di 3 appezzamenti che fruttano, a lui e a Nicola « domina Cita » 100 soldi, e alla conferma di una donazione ricevuta da Pesio, un castagneto nel territorio di Chiusa, per cui nel 1265 riceve con Giacomo Testa e Corrado « domina Cita » 30 soldi [39].

« De Brayda ». La dotazione patrimoniale dei signori provenienti da Bra, e di cui è recente l'inserimento nel raggruppamento signorile, appare cospicuo: nel 1252 Ruffino vende per 30 soldi un terzo di una terra situata in « Testa prate » alla certosa di Pesio; nel 1253 questo personaggio investe Casotto di alcune terre vendute da alcuni eredi di Nicola Marenco per 100 soldi, riscuotendo un acconciamento di 20 [40]. Sappiamo poi che un Nicola « de Brayda » figlio del fu Guglielmo dà a lavorare nel 1264 una giornata di terra in Lenes a un certo Anrico, che un Sismondo « de Brayda » cede nel 1294 ad Alasia, moglie di Giacomo Arcono di Chiusa, i suoi diritti su alcuni beni non specificati in Chiusa e che nel 1319 Sismondo e sua cognata Luna danno a Pogliola ricevuta di aver donato in precedenza tutti i loro

36 Doc. del 15 agosto 1258, parzialmente riportato in un doc. del 15 febbraio 1272, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B.

37 Doc. del 22 febbraio 1268, in AST, I Sez., Pogliola, m. 5.

38 Docc. del 2 dicembre 1262 e del 27 maggio 1262, in AST, I Sez., Pogliola, m. 4.

39 Docc. citati sopra, alle note 26 e 27.

40 Doc. del 14 aprile 1252, in Cartulario della Certosa di Pesio, f. XLIX e *Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 375 dell'8 marzo 1253.

beni [41]. Ma soprattutto disponiamo di un lungo e sostanzioso inventario di beni contenuto nel cartario di Pogliola – non datato ma recante scritto in caratteri moderni « 1280 circa » – che si riferisce senza dubbio a un « de Brayda » e potrebbe anzi essere una sorta di inventario redatto dopo una spartizione ereditaria, perché dei 17 appezzamenti o edifici ricordati 4 sono detenuti « pro indiviso » e 8 confinano per un lato con altri « de Brayda ». Si tratta verosimilmente dei beni o di parte dei beni trasmessi da Sismondo e Luna al monastero [42].

Abbiamo visto come un Nicola « de Brayda » sia artefice di due donazioni a Pogliola nella prima metà del secolo XIII e come l'interesse di esponenti di questo raggruppamento signorile per il territorio di Morozzo dati dal medesimo periodo [43]: ma il fatto che le più consistenti acquisizioni patrimoniali dei « de Brayda » risalgono probabilmente ad anni di poco precedenti la loro donazione non può modificare di molto il quadro complessivo. La proprietà signorile nel territorio gravitante su Morozzo è comunque in via di rapida contrazione e si fa notare, in particolare, la quasi completa assenza di interventi di un gruppo familiare dai contorni poco chiari, quello caratterizzato dal predicato « de Bredulo ». Si è già segnalata una certa difficoltà e comunque una minore frequenza nella riscossione di acconciamenti da parte dei signori, che tra l'altro talvolta non procedono da soli, bensì in due o tre, a questi interventi di conferma: un dato che ora può sia ricordare lontane ascendenze comuni, sia testimoniare la volontà di superare eventuali incertezze giurisdizionali. Una conferma collettiva dei beni venduti da Giacomo Cuniberto per 270 lire al monastero di Pesio, effettuata da tutti i potenziali detentori del dominio eminente di queste terre, mostra infatti bene come intorno a Morozzo diventi arduo in certi momenti rivendicare un superiore diritto sulla terra. Nel 1278 rispondono alle sollecitazioni del priore Guglielmo di Genova il vescovo Corrado di Asti, che riceve 10 lire, e poi Otto priore di S. Biagio, Tisio Pulisello, Giacomo

[41] Doc. del primo giugno 1264, in AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, mazzo 31, Morozzo; doc. del 5 aprile 1294, in Paesi per A e B, lettera L, mazzo 1, La Chiusa; doc. del 21 maggio 1319, in Pogliola, m. 1.

[42] Il documento, su carta, inizia con la frase « Infrascripta sunt bona que abeo in Morocio », vergata in caratteri gotici: AST, I Sez., Pogliola, m. 5.

[43] Cfr. sopra, cap. VI, testo corrispondente alle note 198-208.

Arnaldo, Giacomo « de Brayda », Giacomo Testa, Giacomo e Ruffino di Boves, non identificabili, come non lo sono « Thomachino et Guillelmo », e infine Ardizzone Cittarengo, che agiscono per sé e per gli altri signori di Morozzo, senza riscuotere acconzamento [44].

[44] Doc. del 17 febbraio 1278, in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCXXXVIII.

XI

LE RELAZIONI CON I POTERI SOVRAORDINATI E LA PERDITA DEL CASTELLO DI MOROZZO

Rispetto a una percezione della loro crisi, che non può non essere chiara già negli anni '40 del secolo XIII, i Morozzo sembrano tardare molto a elaborare una reazione che non sia solo una resistenza collettiva opposta alle dominazioni che si avvicendano e si sovrappongono nel Piemonte meridionale. Inoltre, in una situazione locale percorsa da forti tensioni e in cui si sommano gli sforzi di affermazione di protagonisti assai eterogenei, la scelta che ha lasciato più abbondanti e chiare testimonianze è quella di disimpegno che abbiamo esposto nelle pagine precedenti. La risoluzione tanto dei gruppi familiari a noi più noti, quanto dei nuovi personaggi che figurano nel raggruppamento signorile, di rinunciare al patrimonio fondiario è probabilmente da attribuire – in misura differente a seconda dei singoli « domini » – sia alla necessità di ottenere denaro liquido (ora più difficile da esigere attraverso qualche imposizione, ma continuamente richiesto da una situazione di accesa conflittualità), sia da una realistica valutazione degli scarsi redditi ottenibili dalle loro terre: indubbiamente, però, l'esaurirsi della base fondiaria contribuisce a indebolire la posizione dei Morozzo davanti ai vari interlocutori e nell'attuare la resistenza ai poteri sovraordinati. Per comprendere invece in quali modi i signori affrontino i rapporti con le diverse forze con cui si trovano in contatto e come alcuni personaggi orientino i loro tentativi di rifondazione politica possiamo contare su fonti spesso reticenti. È una reticenza – come si è detto, anche sul piano delle informazioni prosopografiche – che si accentua man mano che ci si inoltra nei settanta anni ora in esame, al punto che restano in gran parte

oscuri gli eventi stessi che portano alla perdita del castello, solo intuibili attraverso la testimonianza di un cronista coevo e gli atti di un processo.

Il trattato di pace del 1251 tra i comuni di Asti e Alba, da un lato, e quelli di più recente fondazione nel Piemonte meridionale, dall'altro, non fa menzione di un territorio di competenza del consortile né di località spettanti ai signori che non siano Morozzo stessa e Bredulo, pur nell'ambito di una superiore giurisdizione che spetta ad Asti, ma è subito ampiamente delegata al comune cuneese [1]. Abbiamo però visto come il raggruppamento signorile rivendichi diritti sulle Alpi retrostanti la zona controllata fino agli anni '30 del secolo XIII [2], ma al di là di una trattativa con il comune di Mondovì che riguarda anche l'uso di queste terre [3], non siamo stati in grado di individuare un territorio preciso su cui i Morozzo esercitino i residui poteri rimasti loro dopo il conflitto di metà secolo; si sottrae alla nostra attenzione anche Bredulo, messa in ombra nella documentazione dal vicino comune monregalese, e ormai venuta a far parte della stessa nuova *villa* [4]. Cerchiamo allora di comprendere quale sia ora il rapporto dei signori con il centro eponimo, l'unico su cui possano dal loro castello esercitare un potere.

1. *Il residuo controllo intorno a Morozzo.*

Ai gravi danneggiamenti apportati al castello sembra essere messo presto rimedio: lo deduciamo dal buon numero di atti rogati « in castro vetulo », che tra l'altro non è più ricordato come « castrum episcopi ». Gli interventi di restauro del castello dovrebbero riguardare anche il suo accesso, adesso probabilmente unico, come si evincerebbe dal fatto che l'investitura di una terra nel 1287 è registrata « ante portam castri » [5]. Le fonti menzionano una volta, nel 1296, la casa degli eredi « Ardiciones », ma non

[1] Cfr. sopra, cap. VII, atto citato alla nota 141 e testo corrispondente.

[2] Cfr. sopra, cap. X, testo corrispondente alla nota 8.

[3] Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota.

[4] Cfr. ad esempio il doc. del 27 novembre 1270, in *Il « liber instrumentorum »* cit., p. 23, in cui si parla di beni situati « in villa Montis Regalis, in plano Breduli, in rippatu Elleri iuxta portam Breduli ».

[5] *Cartario della Certosa di Casotto* cit., doc. 683 del 15 giugno 1287.

più la torre, entrambe danneggiate nel 1250 [6]; sono citate le case di Otto Pulisello e di Alasia Ghislameria, rispettivamente nel 1265 e nel 1268 [7] e anche le abitazioni di personaggi non appartenenti al consortile, nella sua configurazione precedente alla metà del secolo. Si è già notato come un « de Brayda » nel 1250 sia patrimonialmente coinvolto nel castello: nel 1280 circa si parla di un « sedimen cum stallo », confinante per due lati con altri « de Brayda » e per uno con il « murum comune » e sappiano come l'abitazione di Sismondo, nel 1311, sia dotato di portico [8]. Nel 1265 un atto è concluso « in castro vetulo, sub porticu Iacobini Gaterii », personaggio che non siamo in grado di individuare ulteriormente [9]. Si parla infine di « castra Morocii », oltre che nel 1293, come già ricordato, ad esempio anche nel 1277 [10].

Il fatto che la composizione degli abitanti del castello rifletta i cambiamenti intervenuti con la crisi politica del consortile e la relativa frequenza con cui sono rogati atti nel castello « vetero » potrebbe indurre a sopravvalutare l'importanza della fortificazione e la vitalità stessa del centro che essa organizza. Dobbiamo invece considerare il fatto che le numerose *cartae* di tutti i monasteri della zona sempre più raramente sono redatte in Morozzo, e a Morozzo esclusivamente nel castello o di fronte al castello, se si escludono gli atti rogati nelle case prossime al monastero di S. Biagio o in questa stessa chiesa, e i pochissimi avvenuti nella canonica, il centro ufficiale della vita religiosa. Scompaiono dalle fonti tutte le altre sedi in cui nel periodo precedente si vedono redigere documenti: chiese e cappelle, cimiteri, mercato e case, talune anche in muratura. Se associamo questi dati al fatto che non vi è menzione di iniziative del comune morotino, l'impressione legittima è allora quella di un centro in cui la vita civile e religiosa si è sensibilmente impoverita e che ha probabilmente patito distruzioni e su-

[6] Cfr. sopra, cap. VII, testo corrispondente alle note 111-114, 137 e 140; il doc. del primo agosto 1296 è in Cartulario della Certosa di Pesio, n. CCCXLVI.

[7] Cfr. sopra, cap. VII, doc. citato alla nota 102 e doc. del 22 febbraio 1268, in AST, I Sez., Pogliola, m. 5.

[8] Cfr. sopra, cap. VII, nota 140 e testo corrispondente; il doc. del 1280 circa è citato sopra, alla nota 701; il doc. del 13 marzo 1311 è nel vol. III dell'Archivio Morozzo di Roma.

[9] Il doc. del 30 agosto 1265 è in Cartulario della Certosa di Pesio, ff. LXI-LXII.

[10] Doc. citato sopra, cap. VII, alla nota 107 e CAMILLA, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 74, p. 127.

bito un forte deflusso dei suoi abitanti. Cuneo e Mondovì non sono però le uniche responsabili di questa situazione. Gli uomini sfuggiti al potere dei signori non vanno solo ad abitare nei due comuni, ma si insediano anche in località poco distanti da Morozzo.

Si moltiplicano infatti i segni di un potenziamento di due abitati sottratti al controllo dei signori già nel 1240 [11]. In S. Margherita, dove esistono una fortificazione e una grangia di Pogliola [12] e sono rogati numerosi atti del monastero cistercense e di Pesio, sembra essersi trasferita anche la famiglia di *milites* che proprio di questa qualifica ha fatto il suo cognome. Non si scorgono tracce, almeno inizialmente, di un antagonismo tra questa famiglia — che annovera ora anche un notaio [13] — e i signori di Morozzo. Nel 1255 Otto Pulisello e Bonifacio Milite, a casa di quest'ultimo, arbitrano una causa tra il priore di Pesio e Ruffino figlio del fu Gasco — a proposito di un prato venduto in precedenza da Ruffino e Arnaldo di Morozzo — è risolta con il pagamento di 60 soldi a Ruffino [14]. Bonifacio Milite, nel 1264, dirime un'altra delle poche cause per cui si cerca localmente una soluzione [15].

Il più consistente e compatto trasferimenti di uomini avviene però verso Roccadebaldi: già nel 1251 gli uomini della « porta mezana » di Morozzo « permanentes » in Roccadebaldi (e anche in S. Margherita e a Cuneo) eleggono dei procuratori per la difesa dei loro beni comuni; altri atti registrano nuove procure e cessioni di tali beni [16] e mostrano dunque una comunità ben consapevole e organizzata, pronta a difendere le sue spettanze, ma certo non intenzionata a ritornare nel luogo di provenienza. Un simile processo di accelerata definizione politica e organizzativa sembra comune alle collettività locali della zona e sicuramente scoraggia qualsiasi tentativo dei Morozzo di ripristinarvi il loro precedente controllo: nell'ostinata e violenta resistenza dei chiusani alla presenza certosina nella valle Pesio, che si radicalizza negli anni '60 fino a suscitare la scomunica della co-

[11] Cfr. sopra, cap. VII, testo compreso fra le note 136 e 137.

[12] Cfr. sopra, cap. VII, testo corrispondente alle note 106 e 236.

[13] Si tratta di Federico, nella cui casa si rogano numerosi atti.

[14] Doc. del 6 novembre 1255, in AST, I Sez., RCP, m. 28.

[15] Si tratta di una causa dalla soluzione piuttosto complicata che riguarda un castagneto e coinvolge Pesio e Andrea Cane di Chiusa: doc. del 28 settembre 1264, in AST, I Sez., RCP, m. 28.

[16] Cfr. *Cartario della Certosa di Casotto* cit., docc. 360, 361, 385, 386, 393.

munità locale, dobbiamo leggere sì la disperazione di chi vede sottrarsi sempre maggiori risorse, ma anche un preordinato disegno volto a rendere evidente al monastero la scarsa convenienza di proseguire la sua espansione fondiaria [17].

Il monastero di Pogliola – oltre al castello – è punto di forza del consortile fino alla sua sconfitta di metà secolo. Tra il 1255 e il 1265 circa vi è a capo la badessa Giordana, figlia di Nicola « de Brayda », il quale, attraverso una serie di donazioni, le ha preparato una carriera nella comunità monastica [18]: all'inizio del periodo ora in esame Pogliola è perciò ancora vicina alle scelte dei « domini » di Morozzo. Ma una maggiore autonomia del monastero e un affievolirsi della protezione dei signori è deducibile dall'intensificarsi degli atti che registrano le consuete operazioni di acquisto e in cui è presente tutto il convento o un rilevante numero di membri della comunità religiosa. Tali atti ci informano inoltre di un'eccellente capacità di reclutamento di Pogliola, che ospita ancora donne del consortile, come le monache Alasia Pulisella, Agnesina e Margherita « de Morocio », ma anche religiose provenienti da Alba, Genova o Torino. Data la ridotta capacità di controllo dei Morozzo sul territorio circostante è difficile valutare se la presenza di una sorella di Guglielmo Leone marchese di Ceva, Margherita, a capo della comunità dai primi anni '70 [19] significhi l'affermarsi di uno schieramento interno ostile ai Morozzo o non piuttosto una contrattazione dei signori con le famiglie marchionali di origine aleramica. In anni assai vicini, tra il 1275 e il 1290 circa, infatti, una Alasia di Morozzo è prima priora e poi badessa di S. Stefano di Millesimo, monastero cistercense fondato nel 1211 da Enrico marchese di Savona, presso Cengio lungo la strada che unisce Ceva a Savona, a poca distanza dal colle di Cadibona [20]. L'investimento dei marchesi verso il nuovo monastero è tra l'altro di una certa importanza – e dunque non è irrilevante la nomina di Alasia ai vertici della comunità – dal momento che la sua istituzione si iscrive in un più

[17] Cfr. CARANTI, docc. 81, 83, 87, 89-91.

[18] Cfr. sopra, cap. VII, testo corrispondente alle note 203 e 204.

[19] Questo legame di parentela è chiaramente indicato in un atto del 15 giugno 1275, in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

[20] Cfr. i docc. dell'8 maggio 1275 e del 10 maggio 1290, in AST, Monache da inventariare, Monache cistercensi di S. Stefano di Millesimo, m. 1. L'atto di fondazione del monastero di S. Stefano è trascritto in TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, doc. 50, p. 57.

ambizioso progetto di valorizzazione della zona, con la rifondazione, nel 1206, del « burgus Millesimi » da parte dei del Carretto [21].

Come per i monasteri di Pesio e di Casotto, anche per Pogliola l'espansione patrimoniale prosegue ancora per un certo periodo con notevole slancio. I beni della casa cistercense, ad esempio, giungono letteralmente ad assediare i possessi di una piccola dipendenza dell'ordine gerosolimitano, S. Gervaso, appena a sud-est di Magliano, al punto che il monastero se ne assume la diretta gestione almeno dal 1258 [22]. Questa vigorosa espansione, tuttavia, alimenta anche la microconflittualità locale: Pogliola ha contenziosi aperti negli anni '60 con altri enti ecclesiastici, come la chiesa di Bredulo e quella di Morozzo, e subisce le violenze — non specificate — di chierici e laici delle diocesi di Asti, Alba e Torino, come si evince dal mandato — nel 1264 — del pontefice Urbano IV all'arciprete di Ceva per intervenire a sua difesa [23]. Mentre Pogliola riceve ancora segni della benevolenza e dell'interessamento dei rappresentanti dei poteri laici e religiosi [24], già dagli anni '70 abbiamo testimonianza che il monastero è ripetutamente costretto a chiedere prestiti sempre più ingenti [25]: con il tempo ai Morozzo viene probabilmente meno, sotto il profilo economico, un prezioso alleato.

21 L'atto è trascritto, con una premessa da usare con qualche prudenza, da G. Balbis, *L'atto di fondazione del « burgus Millesimi » (9 novembre 1206)*, in « Atti e memorie della Società savonese di Storia Patria », n.s., 15 (1981), pp. 35-51; cfr. per ora anche Id., *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio 1980.

22 S. Gervaso è probabilmente da identificare con l'attuale cascina « Mayson » presso il torrente Brobbio; il 9 agosto 1258 Bonifacio, « preceptor » della chiesa di S. Maria di Alba e procuratore dell'ordine gerosolimitano, riceve nella chiesa di S. Marco, appartenente a questo ordine, 8 lire da Giovanni « de Brayda », procuratore della priora di Pogliola Giordana (« de Brayda »), quale censo per la chiesa di S. Gervaso (AST, I Sez., Pogliola, m. 1).

23 Un accordo tra Pogliola e il prete della chiesa di Bredulo a proposito della decima in Magliano si legge in un doc. del 2 dicembre 1260; la bolla papale, del 27 giugno 1264, ricorda le vertenze con il prete della chiesa di Morozzo e le violenze di « clerici et laici »: entrambi gli atti in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto A.

24 Il 31 maggio 1254, ad esempio, Manfredi Lancia, vicario imperiale, conferma la protezione imperiale al monastero; il 26 giugno 1255 il comune di Alba accorda la sua protezione a Pogliola; il 22 agosto 1262 il marchese di Savona Giacomo del Carretto concede al monastero il libero passaggio sui suoi beni: tutti gli atti sono in AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotti A e B.

25 Il primo febbraio 1276 Rubella « de Venianis » di Cremona dona 40 lire a Pogliola che le aveva chieste in prestito; il 13 dicembre 1281 Rolando di Corno, castellano di Montemale (presso Cuneo), rilascia ricevuta a Pogliola per una somma di 40 lire, dopo essersi reso fideiussore verso i clienti del monastero; il 10 febbraio 1290 Ardizzone di Niella assolve Po-

2. *Sotto l'egemonia dei comuni: i conflitti con Cuneo.*

Il raggruppamento signorile si trova a che fare con una situazione locale che consente poche iniziative e mal si presta a essere usata quale trampolino di azioni condotte all'esterno dell'imprecisabile territorio su cui esercita una qualche forma di controllo. Ma scarse sono le prove anche di interventi compiuti dai diversi poteri e dalle diverse forze presenti nel Piemonte meridionale verso i Morozzo e il loro territorio: dobbiamo cercare di comprendere, se non proprio i modi con cui i signori si oppongono a essere completamente egemonizzati, almeno perché e come alcuni personaggi scelgano Mondovì per tentare, nel periodo di maggior declino, un nuovo percorso politico.

Il modesto numero di testimonianze si fa notare soprattutto nel caso del comune cuneese, cui è inizialmente stata delegata una giurisdizione su Morozzo, esercitata con maggiore continuità e spesso anche in modo più diretto rispetto ad altri poteri in vario modo coinvolti nelle vicende della regione. Innanzitutto, Cuneo sembra svolgere per Morozzo una funzione di mediazione rispetto alla dominazione angioina nel Piemonte meridionale, che ha inizio nel 1259 e ha come preludio una convenzione economica tra Cuneo e Carlo I — che riguarda condizioni per l'acquisto del sale in Nizza e garanzie per il commercio da e verso Nizza attraverso il territorio cuneese — la cui importanza è stata giustamente sottolineata da quanti si sono occupati di queste vicende: una consistente fascia della regione subalpina è immessa a pieno titolo in un nuovo circuito di scambi e si creano difficoltà di non poco conto per i commerci con il territorio attualmente

gliola da ogni debito che avesse nei suoi confronti; il 13 gennaio 1291 Corrado Natarello di Alba si dichiara soddisfatto rispetto a un debito di 40 lire contratto dalla monaca Matilde « de Burgo », che in precedenza era stata badessa; il 7 luglio 1299 Pogliola si impegna a restituire entro un anno 18 lire a Nicola Stellano, castellano di Priola (non lontano da Mondovì); il 20 dicembre 1315 Bartolomeo Valla di Mondovì rilascia a Pogliola ricevuta di 40 lire su debiti contratti in precedenza per complessive 235 lire; il 19 aprile 1316 Anselmo Malaboza di Beinette restituisce al monastero strumenti di debito per complessive 323 lire; il 21 maggio 1319 Sismondo « de Brayda » rilascia ricevuta per il saldo di un debito di 257 lire contratto da Pogliola nel 1315; il 15 giugno 1320 Giovanni di Volpiano, monaco di Fruttuaria, riceve 40 lire da Pogliola a saldo parziale di un debito del doppio; il 17 novembre Sismondino Bressano ottiene 204 lire da Pogliola come anticipo del saldo di un debito di 408 lire: i documenti sono in AST, I Sez., Pogliola, m. 1 e Nuove acquisiz., m. 1, lotti A e B.

francese a centri e città piemontesi più settentrionali [26]. Per gli anni 1251-1259 non ci è pervenuta traccia di rapporti tra Morozzo e Cuneo, oltre alla testimonianza di pochi atti del cartario di Pesio concernenti il territorio morotino e rogati a Cuneo; ma anche il passaggio alla dominazione angioina non produce reazioni evidenti da parte dei signori. Possiamo però ritenere probabile la provenienza dal consortile del monaco Ardizzone « de Morocio », il quale, insieme ad altri due confratelli di S. Dalmazzo del Borgo, nel 1260 esplicita il suo dissenso dalla scelta di una dedizione del monastero a Carlo d'Angiò fatta nell'anno precedente dall'abate Tommaso [27].

A metà degli anni '70 la coalizione formata da Asti e marchesi di Saluzzo e di Monferrato – i cui interessi economici e commerciali sono seriamente minacciati dal monopolio dei passi alpini meridionali esercitato da Carlo d'Angiò e da Cuneo e Mondovì – interrompe il controllo angioino sul Piemonte meridionale sconfiggendo, come è noto, lo schieramento nemico a Roccavione [28]. Anche i Morozzo sono parte attiva in questo conflitto. In un processo del 1326, a proposito di una questione tra gli abitanti di Morozzo e quelli di S. Margherita per il bosco della « Retormia », si porta prova, tra l'altro, che il « locus Morocii est subditus comunis Cunei » e si ricorda come Morozzo fosse stata distrutta cinquanta anni prima per essersi ribellata contro il re Carlo e i comuni di Cuneo e di Mondovì [29]. Non è più precisa un'altra testimonianza, che però, almeno, è coeva. Ci sono pervenute due diverse redazioni di una proposta di trattato di pace fra Asti e Cuneo, entrambe del settembre 1277: nella prima i « domini [...] Morocii » figurano semplicemente nello schieramento astigiano, nella seconda è stabilito che le questioni « quas faciet commune Cunei de dominiis et castris Morocii et hominibus qui ibi stant, et domini de Morocio contra comune Cunei » siano arbitrate dai comuni di Savigliano, Fossano e Mondovì. Il trattato definitivo di pace, dell'anno successivo, che sancisce una temporanea prevalenza astigiana nel Piemonte meridionale, non si sof-

26 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., pp. 43 sgg.; Fuiano, *Carlo I d'Angiò in Italia* cit., pp. 12 sgg; Monti, *La dominazione angioina* cit., pp. 1 sgg.

27 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 50, p. 84.

28 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., pp. 52 sgg.

29 La copia del processo è in Archivio Comunale di Cuneo, vol. 13, f. 9, ed è quasi interamente trascritta in Bertano, *Storia di Cuneo* cit., II, n. 960, pp. 440-441.

ferma tuttavia su singole situazioni locali, ma ci informa che tra i numerosissimi credendarii del comune cuneese compare anche Sismondo « de Brayda » [30]. I Morozzo continuano a essere attivi nello schieramento astigiano: nel 1276 sono ricordati tra gli alleati di Asti in uno degli innumerevoli conflitti con Alba e nel 1282 il « locus Morocii » e la « terra quam [domini] de Morocio tenent » sono ricordati come da pacificare in una tregua tra il comune astigiano e il siniscalco di Provenza, che opera in Piemonte a nome degli Angiò [31].

Se ripercorriamo velocemente la storia dell'attuale regione cuneese, apprendiamo che dal 1281 Cuneo e il suo *districtus* passano sotto il dominio di Tommaso di Saluzzo, con un vero e proprio atto di sottomissione condotto sulla falsariga della precedente dedizione all'Angiò [32]. Anche i signori di Morozzo giurano fedeltà al marchese; è un riconoscimento del fatto che essi mantengono ancora un certo potere e, forse, pure del peso avuto nella coalizione antiangioina e anticuneese. L'atto avviene a Cuneo, nel 1287, dopo che marchese e signori hanno compromesso le loro differenze con la mediazione dell'abate di S. Dalmazzo: nella trattativa con il raggruppamento signorile, rappresentato da Baudizzone Ruffino e Giacomo « de Brayda », Tommaso di Saluzzo dichiara di agire anche a nome del comune di Cuneo, e siamo perciò autorizzati a credere che questo compromesso rifletta in larga parte una situazione già vigente da molti anni. Gli uomini di Morozzo giurano pochi giorni dopo. Abitanti e signori di Morozzo, che dovranno rispettare il loro impegno « sicut boni homines et vasalli », sono tenuti a rispettare la giurisdizione del marchese e i patti e le convenzioni stretti da questi con gli uomini e il comune di Cuneo. I morozzesi sono tuttavia esentati dal pagamento di taglie e fodro eventualmente loro imposti dal comune di Cuneo; per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia cause civili e « camparii » che trattino di somme inferiori a 60 soldi viennesi possono ancora essere arbitrate a Morozzo; al pari degli altri abitanti delle *villae* di Cuneo, gli uomini ma non i signori di Morozzo sono tenuti al pagamento del focatico; né uomini, né signori devono essere costretti ad abitare a Cuneo; in ultimo si specifica che tale atto

30 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, docc. 73, p. 122, 74, p. 127, e 75.
31 *Codex Astensis* cit., III, doc. 977, p. 1169 e doc. 981, p. 1181.
32 Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., pp. 58 sgg.

di fedeltà al marchese è fatto « salvis iuribus Astensis eclesie »: poco più di una formula, ma prova di una diffusa memoria degli antichi diritti del vescovo di Asti [33]. Nel complesso, si tratta di una situazione che per i Morozzo mostra chiaramente un sensibile regresso rispetto a tutto il periodo precedente: rispetto a decenni non molto lontani, quando si poteva parlare di poteri di banno, e anche rispetto agli accordi del 1251, che prevedevano il mantenimento di alcuni diritti.

Sotto l'aspetto istituzionale – del resto quasi l'unico appena sommariamente documentato – i rapporti tra il comune di Cuneo e i Morozzo prima della perdita del castello non vanno oltre a un'ultima presenza nella *villa* di un non identificato « de Morocio », di Giovanni « de Brayda » e di Giacomino Ruffino. Nel 1309 costoro, per sé e a nome degli altri signori di Morozzo e del consortile e insieme a numerosi altri signori e procuratori di città e comuni, prestano l'omaggio richiesto a Roberto d'Angiò, che da quattro anni ha ripristinato il potere paterno in Piemonte [34].

I rapporti fra Cuneo e Morozzo hanno tuttavia lasciato qualche modesta traccia nelle fonti anche sul piano non istituzionale. Se vogliamo prestare fede alla cronaca astigiana redatta da Guglielmo Ventura, vissuto contemporaneamente ai fatti che descrive, Tommaso conte di Squillace, rappresentante di Roberto d'Angiò, nel 1313 « obsedit Morocium, et ipsum cepit violenter, et ibi capti fuerunt de forensibus Cuneis quinquaginta, quorum medietas in carcere obierunt, reliqui vero decollati et laqueis suspensi fuerunt de melioribus Cunei... » [35]. La succinta esposizione dei fatti che si deve al cronista risulta confermata dagli atti del già citato processo del 1326, in cui alcuni testimoni sostengono – con minime discrepanze di date – che circa dieci anni prima Morozzo si era ribellata contro il re, Cuneo e Mondovì, e che dopo un lungo assedio era stata presa dal conte di Squillace. Uno dei testi si sofferma anche sulla distruzione del villaggio e sul fatto che il comune di Cuneo aveva stabilito che mai più Morozzo doveva esse-

[33] *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., docc. 140 e 141, pp. 506-512. Gli uomini di Morozzo che giurano fedeltà a Tommaso I sono circa settanta, mentre i signori rappresentati dai due procuratori sono Uberto Pulisello, Sismondo « de Brayda », Giacomo Arnaldo, Giacomo Cittarengo.

[34] Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., *Documenti*, doc. 13, p. 220. Cfr. anche op. cit., pp. 75 sgg.

[35] HPM, *Scriptores*, III, *Memoriale Guilielmi Venturae civis Astensis*, cap. 66, col. 785.

re riedificata. Né Guglielmo Ventura né la documentazione processuale nominano personaggi da noi identificabili, peraltro quattro o cinque in tutto, e soprattutto omettono completamente una qualsiasi menzione dei signori di Morozzo [36]. Al di là del fatto che sappiamo ancora rogato nel castello, a casa di Sismondo « de Brayda » un atto dei fratelli Ardizzone Arnaldo e Guglielmo Arnaldo del 1311 [37] e che probabilmente alcuni membri del consortile hanno già casa a Mondovì [38], rischia di essere congetturale ogni ipotesi sul ruolo dei Morozzo nelle vicende che preludono alla donazione del castello al marchese Guglielmo di Ceva, nel 1319 [39]. Restano per noi aperte, infatti, sia la possibilità che i signori tentino una sorta di disperata resistenza ai tentativi di completa assimilazione da parte dei due comuni, e di Cuneo in particolare, sfruttando una tipica situazione di fuoriscitismo cittadino, sia l'eventualità che essi abbiano in pratica già abbandonato Morozzo prima dell'episodio del 1313.

Le fonti superstiti a proposito dei rapporti tra il comune cuneese e il consortile morotino non sembrano dunque mostrare altro se non un atteggiamento antagonistico, che cogliamo solo negli esiti finali, ma che non lascerebbe spazio a compromessi. Si sottrae invece a qualsiasi valutazione l'incontro tra il marchese di Saluzzo e i signori di Morozzo, che riceve luce esclusivamente dall'atto del 1287. Per quanto breve, dal 1281 al 1305, l'espansione saluzzese nell'estremo Piemonte meridionale non va tuttavia sottovalutata. I marchesi possono contare su un ampio territorio dove il loro potere è quanto mai consolidato e su un'altrettanto consolidata capacità di gioco politico tra alleati diversi: la rinuncia di Manfredo IV figlio di Tommaso a questa zona prossima alle Alpi – che, con la connessa possibilità di controllare i valichi, avrebbe consentito un potenziamento notevole della dominazione marchionale – costituisce soprattutto il riconoscimento della restaurata superiorità militare angioina [40].

[36] Doc. citato sopra, alla nota 29.
[37] Doc. citato sopra, alla nota 8.
[38] Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 44, 52, 53 e 57.
[39] Doc. citato sopra, cap. IX, alla nota 1.
[40] Camilla, *Cuneo. 1198-1382* cit., pp. 75 sgg.

3. *La scelta dell'insediamento a Mondovì.*

Le relazioni tra i Morozzo e Mondovì sono illuminate da un numero di documenti modesto, ma comunque superiore a quello utilizzabile per ripercorrere il rapporto tra Morozzo e Cuneo. In primo luogo, anche Mondovì considera la zona intorno a Morozzo come territorio di una naturale espansione. Nel 1305, quando il comune monregalese – precedendo di pochi anni quello cuneese – si sottomette nuovamente agli Angiò, leggiamo che tra le varie condizioni stabilite nell'atto di dedizione è compreso l'impegno di Carlo II di recuperare *villae* e *castra* nel raggio di sei miglia e sottoporle poi alla giurisdizione e alla vicaria di Mondovì: secondo tale disegno in questi confini sono da contare – nel rispetto di quanto compete al marchesato di Ceva – anche i castelli e la *villa* di Morozzo e il castello e la *villa* di Chiusa [41]. Procedendo a ritroso nel tempo, non è dato capire, dai patti del 1276 sottoscritti fra il comune di Chiusa e quello monregalese, se anche Morozzo sia contesa « durante guerra presenti que est inter comune Cunei et [...] comune Montis » [42]. Benché Morozzo, come si è appena visto, nel 1326 risulti ancora soggetta a Cuneo, è probabile che a causa della sua equidistanza dai due maggiori centri dell'estremo Piemonte meridionale essa possa talora essere rivendicata nel *districtus* di entrambi.

Il rapporto dei Morozzo verso il comune monregalese non è tuttavia di forte sottomissione, come invece sembra di poter constatare nel caso di Cuneo. Nel 1300 è data infatti nuova forma a patti sottoscritti dal comune e dal consortile quindici anni prima, e si tratta di accordi che lasciano ai signori l'esercizio di qualche diritto e il godimento di alcuni redditi. Arbitro di questa composizione è, in Bene, il vescovo di Asti Guidone, che ha tra l'altro ancora degli interessi da difendere nell'estremo Piemonte meridionale. I signori – rappresentati da Giacomo e Sismondo « de Brayda de Morotio » – devono percepire tutti i redditi che loro competono in Mondovì e nel suo distretto, come già avveniva durante la dominazione angioina; per quanto riguarda l'alpatico nelle Alpi di Morozzo, deve essere consentito sia ai morozzesi sia ai monregalesi lo sfruttamento della zona retrostante Mondovì (con pene per chi contravvenga a certe disposizioni sul pascolo),

41 Op. cit., *Documenti*, doc. 98, p. 195.
42 *Il « liber instrumentorum »* cit., doc. 26, p. 60.

mentre per quanto riguarda altri tratti alpini le locazioni richieste devono andare per un quarto al vescovo e il resto, in parti uguali, al comune e ai signori. Spetta ai signori anche la quarta parte dei redditi bannali sui loro uomini che ora abitino a Mondovì, Frabosa, Roccaforte, Vasco, Bredulo, Rocca (presumibilmente Roccadebaldi), S. Biagio e quanto compete – secondo un'espressione poco chiara – « iure monasterii Vaschi »; le restanti quote esigibili per le località un tempo controllate dai signori vanno suddivise tra la chiesa di Asti e il comune monregalese. Restano ai Morozzo, salva la parte del vescovo e della chiesa di Asti, anche le competenze sugli animali selvatici catturati in luoghi tradizionalmente sotto il controllo del consortile. A indennizzo della perdita dei redditi sulle Alpi ancora definite « Morocii », i signori riceveranno la sesta parte « bladi » seminato in determinate terre passate sotto il controllo del comune e manterranno il diritto di pascolo e di raccolta della legna nei boschi posti ad ovest del Pesio. La specificazione di altre clausole minori e la ripetuta indicazione che per i problemi ancora sospesi si debba ricorrere quando necessario ad arbitri eletti [43], lascia intendere una certa consolidata pratica di trattativa tra i due diversi poteri. Ma soprattutto emerge un fatto incontestabile: sebbene il comune monregalese abbia eroso in maniera decisiva il potere del consortile e la chiesa di Asti non intenda trascurare la difesa dei suoi diritti, i Morozzo trovano in Mondovì, tra tutti poteri con cui entrano in contatto negli anni che precedono la perdita del castello, l'interlocutore che offre loro condizioni più accettabili.

Alcuni membri del consortile scelgono infatti Mondovì quale sede di una loro « rifondazione »: non ci sono pervenute prove che indichino una opzione dei signori per altri centri cittadini. Possiamo portare a spiegazione di tale scelta anche il fatto che con Mondovì i Morozzo sembrano avere una più contenuta tradizione di conflitti, mentre ciò non si può affermare nel caso di Cuneo; e forse ha un certo peso anche il dato che Bredulo finisca per essere inclusa nella *villa* monregalese. Non siamo in grado, per questo periodo, di valutare in quale misura i comportamenti del consortile siano ispirati a coesione, né del resto è lecito fare ipotesi sui criteri con cui sono ripartiti i loro proventi collettivi. Tuttavia vediamo che proprio un

[43] Op. cit., doc. 66, pp. 161-165.

« de Bredulo », Pietro Marenco, già nel 1269 acquista due casamenti in Mondovì [44]. Altri due « de Bredulo », Nicola e Giacomo, esercitano la professione notarile, che consente una buona integrazione nel contesto cittadino, come si evince dal fatto che questi personaggi roghino un consistente numero di atti in Modovì [45].

L'incertezza prosopografica grava invece sui personaggi qualificati nelle fonti come « de Morocio » e attestati a Mondovì, tanto che non è facile formulare un giudizio sui tempi di reazione dei signori alla loro crisi. Alcuni personaggi si rivolgono ancora alle istituzioni religiose, sempre sicure come rifugio e punto d'appoggio. Oltre alle donne che entrano nel monastero di Pogliola, e a una Tiborga « de Morocio » attestata dal 1310 come monaca della casa cistercense di S. Stefano di Millesimo [46], nel 1299 si avrebbe notizia di un probabile discendente di Ardizzone di Morozzo, Giacomo Arnaudo, a capo del monastero di S. Biagio, ente che riesce a sopravvivere a tutti i conflitti che attraversano la zona di Morozzo [47]. Possiamo ascrivere al raggruppamento signorile anche il « Petrus de Morocio », monaco di Pesio, che nel 1318 lascia la comunità certosina per passare all'ordine dei frati minori: e ricordiamo che il convento francescano più vicino è quello da poco fondato in Cuneo [48]. Il distacco di Pietro da Pesio

[44] Doc. dell'11 novembre 1269, in AST, I Sez., Paesi per A e B, lettera M, Mondovì, mazzo 19.

[45] Questi atti sono conservati soprattutto nel cartario di Pogliola, ma alcune carte sono anche nel fondo archivistico citato alla nota precedente.

[46] Doc. del 12 agosto 1310, in AST, I Sez., Monache da inventariare, Monache cistercensi di S. Stefano di Millesimo, m. 1.

[47] La notizia è riportata da Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città* cit., I, p. 202, il quale ha compilato una serie dei priori del monastero sulla base di carte di S. Biagio ancora conservate « nell'archivio dei canonici di Mondovì » (p. 203): si tratta probabilmente anche di altri documenti rispetto a quelli di cui ho potuto prendere visione. Nelle pergamene di S. Biagio conservate in ACCM, I Serie, m. F, è testimoniata una perdurante attività economica del monastero dipendente da Fruttuaria, soprattutto nel dissodamento di residui appezzamenti a bosco. L'interesse dell'ente canavesano per l'estremo Piemonte meridionale, anche solo sotto l'aspetto economico, non sembra sopirsi, perché il 16 maggio del 1321 la grangia di S. Margherita è affittata da Pogliola a Giovanni di Volpiano, monaco di S. Benigno (AST, I Sez., Pogliola, Nuove acquisiz., m. 1, lotto B), il quale ha da poco ricevuto saldo parziale di un prestito effettuato dal monastero cistercense, cfr. sopra, nota 25.

[48] Cfr. *Chronica D. Benedicti a Costaforti. Ann. MDCLXXVII*, in Caranti, *La certosa di Pesio* cit., II, pp. 238-239; la chiesa di S. Francesco è ricordata in un atto del 1283, citato sopra, alla nota 611, ma cfr. anche E. Micheletto, *Cuneo. Convento di S. Francesco*, in « Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte », 1 (1982), pp. 155-157.

sembra, tra l'altro, sancire il fatto che la traettoria del monastero continua a divergere dalle scelte del consortile. Nel 1308, infatti, l'ente certosino chiede e ottiene la protezione del comune di Cuneo [49]. Altri personaggi invece scelgono un allontanamento da Morozzo per dei centri minori: sono Raimondo « de Quiliano », che abbiamo già incontrato nel 1264 e Nicolino di Morozzo « dictus de Bovixio » (Boves presso Cuneo) menzionato come percettore di alcuni censi dovuti dal monastero di Pesio nel 1318 [50]. Un atto del 1311, infine, suggerisce che almeno un gruppo familiare sottovaluta le minacce che pendono su Morozzo. Nel castello, i fratelli Ardizzone Arnaldo e Guglielmo Arnaldo pongono fine a una controversia che li divideva e che riguarda un censo cui è tenuta una certa Matelda Teza di S. Margherita, la quale deve loro annualmente 13 soldi e – se si pensa che di lì a breve perderanno il centro in cui si è a lungo coagulato il potere familiare – « unum caponem » di effetto quasi comico: tutti i documenti che hanno accompagnato questa lite, probabilmente lunga, vanno considerati nulli [51].

A partire dagli anni '70 del secolo XIII tre personaggi indicati come « domini de Morocio » sono attestati a Mondovì. Nel 1276 un documento importante già citato, quello che registra i patti tra il comune di Chiusa e quello di Mondovì, è rogato « super solario domus Ogerii et Oddini de Morotio » [52]. Successivamente è ricordato numerose volte – fino al 1305 – il solo Oddino, che dalle nostre fonti assume un profilo professionale ben preciso. Egli infatti può essere incaricato di raccogliere denaro per il comune, ma più spesso è autore di consistenti prestiti: nel 1303, ad esempio, dichiara di aver dato al comune in otto diverse occasioni cifre oscillanti tra le 15 e le 420 lire, per complessive 975 lire. La sfera delle attività di Oddino non si arresta a Mondovì perché nel 1301 i sindaci del comune di Tenda gli restituiscono 360 lire ottenute « causa mutui » quattro anni prima [53].

[49] Doc. dell'11 aprile 1308, in AST, I Sez., Fondo Pietro Vayra (se ne trova copia parziale alle pp. 218-219 della cronaca citata alla nota precedente).

[50] L'atto del 1264 è citato sopra, cap. X, alla nota 18, mentre quello del 5 novembre 1318 è in AST, I Sez., RCP, m. 3.

[51] Doc. citato sopra, alla nota 8.

[52] Doc. citato sopra, alla nota 42, p. 60.

[53] La casa di Oddino è descritta abbastanza accuratamente nel 1291 in un inventario dei beni monregalesi tenuti a un censo annuale: BARELLI, *Il « liber instrumentorum »* cit., doc.

Oddino sarebbe dunque una prestatore di denaro, una figura professionale – date le somme di denaro di cui dispone – tipicamente urbana. È sicura la sua provenienza dal raggruppamento signorile? Non ci è noto chi sia suo padre e non possiamo escludere l'eventualità che alcuni membri del consortile conoscano una rapida fortuna fuori dal loro centro di provenienza. L'erudizione ottocentesca ha sostenuto che Oddino dicende dall'Ottone Pulisello che alla fine del secolo XII è attestato ad Alba [54], ed effettivamente Emanuele Morozzo della Rocca porta a prova di tale legame un documento del 1283 – ora irreperibile – in cui questo personaggio è ricordato come « dominus Odinus de Morotio de Alba habitator Montisregalis » [55]; si potrebbe aggiungere che un Ogerio di Morozzo è ricordato nel 1276 tra i « grafagnini » di Alba [56]. È necessario però arrendersi davanti al fatto non è sostenibile alcuna ipotesi prosopografica convincente su questo personaggio.

Di un altro personaggio appare verosimile il legame con il raggruppamento signorile con base a Morozzo e molto tarda la scelta di insediarsi a Mondovì. Nel 1325 Martino acquista una casa a Mondovì, versando un

103, pp. 275-276; un doc. del 15 gennaio 1290 è rogato « in porticu Ottonis de Morocio » a Mondovì (AST, I Sez., Pogliola, m. 5). Nel 1293 Oddino deve raccogliere complessive 1000 lire per un lavoro di canalizzazione di acque commissionato dal comune: *Il « liber instrumentorum »* cit., doc. 60, p. 111. Il saldo del prestito al comune di Tenda è registrato in un doc. del primo febbraio 1301, in Archivio storico di Tenda, Pergamene, n. 18. Nel 1302 Oddino di Morozzo e Ogerino figlio di Lanesio Corradengo, procuratore di suo padre, ricevono soluzione di un debito di 1950 lire fatto dal comune: Il *« liber instrumentorum »* cit., doc. 79, pp. 193-194. Secondo un documento del 14 maggio 1302, che possediamo in *excerptum (Cartario della Certosa di Casotto* cit., n. 769, p. 455), Oddo di Morozzo cede tutte le « actiones » che gli competevano verso Raimondo Boverio a Pietro Toma di Carassone a causa di un debito di sei lire e 10 soldi: il testo sommario dell'atto suggerisce che si tratti di qualcosa di simile a una cambiale. La restituzione del prestito citata è registrata in *Il « liber instrumentorum »* cit., doc. 80, pp. 195-197, in cui si dichiara che sono ancora insoluti un debito di 900 lire, dovuto soprattutto dagli uomini di Briga, e uno di 150, di cui il comune si è fatto garante per un personaggio di Ventimiglia. Cfr. anche il doc. citato alla nota 55.

[54] Cfr. sopra, cap. VI, atto citato alla nota 52 e [Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo* cit., pp. 407 sgg.

[55] *Le storie dell'antica città* cit., II, p. 446: il documento – in *excerptum* – sarebbe stato visto nell'archivio dell'ospedale di S. Croce, ma il suo cartario, pubblicato da P. Camilla, *Archivio storico dell'ospedale civile di S. Croce in Cuneo*, Cuneo 1970 (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, 14) inizia nel 1319 (cfr. anche indici e regesti). In questa occasione Oddino venderebbe al priore e sindaco della confraternita di S. Spirito di Vico un casamento presso la porta di Vico per 11 lire.

[56] Doc. citato sopra, alla nota 31, p. 1170.

prezzo di 280 lire [57]. Cinque anni più tardi, insieme al fratello Franceschino, Martino è autore di una cospicua donazione in numerario – 300 lire – al monastero di Pogliola [58]. In questo caso siamo in grado di far convergere in una probabile identificazione del personaggio il dato che il castello di Morozzo è ormai perso, e si rende indispensabile l'acquisto di una abitazione nel centro cittadino che si è mostrato meno ostile al raggruppamento signorile, e la constatazione di un perdurante legame con il monastero prediletto dai signori di Morozzo, che abbiamo visto attraversare un periodo di difficoltà sotto il profilo economico. Possiamo infine menzionare, tra gli interventi di valore anche simbolico che facilitano l'inserimento dei Morozzo nel contesto monregalese, la donazione da parte di Giacomo Arnaldo, nipote di Ardizzone, della campana detta « morozenga » ai frati di S. Francesco in Mondovì, ceduta definitivamente nel 1283 dopo essere stata data in pegno a Bressano di Mondovì nel 1244 [59].

L'attribuzione da parte di Roberto d'Angiò a Guglielmo di Ceva del castello di Morozzo – « ad manus nostre curie per excadentiam rationabiliter devolutum cum hominibus et vassallis, iurisdictionibus, rationibus et pertinentiis suis omnibus » [60] – non significa la sua incorporazione, dal 1319, in una dominazione territoriale coerente, anche se funzionari angioini hanno appena dato in pegno al marchese, nel 1314, il castello di Mirabello presso Chiusa [61]. Al contrario, la temporanea espansione del potere marchionale in questa zona sembra piuttosto destinata ad attenuare gli attriti tra i comuni di Cuneo e di Mondovì. È definitivamente mutato il valore strategico di Morozzo, i cui signori hanno a lungo ostacolato l'affermarsi di altri poteri a fianco del loro territorio.

[57] Doc. del 6 febbraio 1325, nel vol. III dell'Archivio Morozzo di Roma.

[58] Doc. del 13 febbraio 1330, nel vol. III dell'Archivio Morozzo di Roma.

[59] Doc. citato sopra, cap. VII, alla nota 125. La medesima donazione fanno i Bressani due giorni dopo, NALLINO, *Il corso del fiume Pesio* cit., p. 116.

[60] Doc. citato sopra, cap. IX, alla nota 1.

[61] BERTANO, *Storia di Cuneo* cit., II, doc. 930, p. 431.

CONCLUSIONI

Una laboriosa e ininterrotta definizione del potere via via esercitato connota il percorso dei signori di Morozzo lungo quasi quattro secoli: quello che si è individuato come il problema di maggior rilievo ha però comportato anche le maggiori difficoltà di accertamento. Già prima che il raggruppamento familiare di origine franca attui una netta opzione per l'estremo Piemonte meridionale, la sua capacità contrattuale rispetto ai suoi interlocutori è ben testimoniata dal possesso di beni dispersi in altre parti della regione, un possesso eccezionale da constatare presso famiglie analoghe. Il contesto in cui coloro che presto assumono predicato da Morozzo si trovano definitivamente inseriti non pare avere riscontri in altre zone subalpine, per l'essere sostanzialmente privo, soprattutto, di efficaci spunti ordinatori: le vicende di questi signori hanno dunque offerto una buona occasione per misurare l'intraprendenza dell'aristocrazia minore quando essa si trovi inizialmente nelle condizioni di operare con grande libertà.

Tra il secolo X e l'XI l'estremo Piemonte meridionale si presta a un'espansione vigorosa che conosce concreti ostacoli forse in una valutazione delle proprie forze da parte dei signori, ma di certo solo in preesistenti possessi della chiesa astigiana. Il territorio che i Morozzo si ritagliano presenta una buona complementarità interna sotto il profilo orografico, senza però possedere qualità tali che suggeriscano, oltre a una intelligente occupazione (basti osservare i siti scelti per i castelli), una forte caratterizzazione, che inizialmente forse non appare nemmeno necessaria. Né ampie vallate, né valichi, fiumi o strade si propongono comunque quali perni attorno cui organizzare una gestione di quest'ampio territorio.

Se escludiamo le collettività dei rustici, non v'è a lungo altro termine di confronto – per quanto riguarda il potere – dei titolari della chiesa astigiana, detentori del comitato di Bredulo. Da parte dei rappresentanti della

chiesa di Asti non dobbiamo escludere una tacita delega – accompagnata da una ostinata opera di arginamento dell'irruenza signorile – per una prima sistemazione di parte del comitato che essi hanno ricevuto in condizioni di sostanziale abbandono, insediativo e politico. Ma al di là di questo confronto, che assume presto caratteri antagonistici, latitano dall'estremo Piemonte meridionale altri potenziali interlocutori che contribuiscano a una definizione degli ambiti giurisdizionali dei Morozzo. L'inventario di queste perduranti assenze è articolato. Si è constatato agevolmente come manchi, alla lunga esperienza politica del raggruppamento signorile, un contatto con la città che non sia sporadico; è solo saltuariamente attestato un rapporto con gli esponenti delle grandi dinastie marchionali, e poi con i loro epigoni che compiano i propri disegni di radicamento locale intorno al territorio controllato dal consortile; non si affermano nell'estremo Piemonte meridionale quegli enti monastici potenti che possano articolare il quadro dei detentori delle più alte giurisdizioni; nonostante ciò, anche a livelli più bassi non trovano adeguato spazio modesti detentori di *dominatus loci* che altrove si sviluppano ai margini di consolidate ed estese signorie territoriali e spesso a queste coordinati. La scommessa su quel territorio è perciò tutta affidata ai signori di Morozzo; ed inoltre è labile, da parte dei vescovi della chiesa di Asti, il richiamo a tradizioni di origine pubblica nella gestione e nella rivendicazione del proprio potere nell'estremo Piemonte meridionale.

La volontà di differenziare e potenziare le proprie relazioni sociali e politiche, mantenendo uno speciale ancoramento al proprio territorio, è pronunciata – e rara da verificare in questa misura presso altri gruppi signorili – fino a quando non si ha traccia di una prima accettazione in Morozzo di una presenza della chiesa astigiana. In questa lunga e operosa fase creatrice, che si estende fino alla metà del secolo XII ed è contrassegnata dalla scelta di rapporti con interlocutori molto distanti (Fruttuaria, gli eredi arduinici), in grado di inserire il territorio controllato dai signori di Morozzo in dinamiche valorizzanti, il rifiuto di un riconoscimento dei superiori diritti vescovili ha riscontro in negativo sia nel grado delle iniziative assunte, sia nell'assenza di tracce di una ripartizione dei poteri bannali o dell'attribuzione del *districtus*: la definizione delle reciproche competenze non pare mai ultimativamente chiarita.

È ispirato a diversificate sperimentazioni e a un non sopito contrattualismo con il vescovo di Asti anche il breve periodo che precede l'effettiva compenetrazione dei due poteri in Morozzo. Prima della fine del secolo XII cominciano però a manifestarsi anche tutti i limiti di un radicamento troppo circoscritto a una zona che non offre risorse adeguate per chi avverta il profilarsi di nuovi interessi e protagonisti: qui l'approccio prosopografico ha consentito, in particolare, di mostrare i reciproci condizionamenti tra strutture familiari e risorse di un territorio. Ma restano infruttuosi i tentativi di un duraturo inserimento in situazioni diverse da quelle praticate ormai per lunga consuetudine. Degli investimenti che connotano questo cinquantennio e che mirano a un patteggiamento da rafforzate posizioni con il vescovo – ormai un potere signorile che ha disposizione strumenti di raccordo di grado superiore a quelli dei *domini* locali e sempre più impegnato a difendere le proprie prerogative – hanno infatti successo solo gli interventi di tipo più tradizionale e collaudato: i signori promuovono sì la nascita di nuovi enti ecclesiastici, ma dobbiamo allora aggiungere al nostro inventario delle assenze anche gli enti a vocazione stradale, significativo indice, altrove, della valorizzazione di alcune risorse di un territorio.

Si sono individuati due processi importanti che segnano l'esaurimento della capacità dei Morozzo di incidere costruttivamente sul proprio territorio e di allargare volontariamente il ventaglio delle proprie relazioni: sono il sorgere di due nuovi vivaci poli di attrazione demica e di progettazione economica e politica ai lati del settore centro meridionale del comitato di Bredulo e l'inevitabile completo inquadramento nella clientela vescovile. Ma nemmeno nel breve periodo che porta alla metà del secolo XIII si ha modo di osservare, ad esempio, un ordinato dividersi delle competenze vescovili e signorili fra alta a bassa giustizia. Cambia il segno della presenza signorile e i Morozzo si tramutano in elementi di resistenza, e talvolta solo di inerzia, rispetto a un riordinamento territoriale che ha scelto definitivamente altri punti di appoggio. A partire da metà Duecento, in una lunga linea discendente che si conclude con la perdita del centro del loro radicamento, preoccupazione dei signori è di volta in volta quella di difendere da una sistematica opera di erosione – ad opera dei rappresentanti di eterogenei poteri ora presenti o coinvolti nell'estremo Piemonte meridionale – sia

la zona su cui hanno esercitato un controllo, sia le proprie sempre più limitate prerogative.

Se dunque il problema principale intorno a cui si è voluta impostare questa ricerca è quello del contributo dell'aristocrazia minore agli assetti di potere che si instaurano nel periodo che abbraccia i secoli X-XIV, in cui solitamente si osservano quella vasta gamma di processi che va dalla dissoluzione degli istituti organizzativi carolingi alla ricomposizione di eterogenee unità di governo territoriale, allora il percorso dei signori di Morozzo si può definire per molti versi eccezionale. Eccezionale per il vigore iniziale, quando lo si valuti considerando l'assenza di deleghe esplicite e la difficoltà a reperire interlocutori e coordinamenti immediati. Ma lo stesso vigore iniziale dell'unico vero promotore della rinascita di un territorio ha durevoli effetti frenanti su ulteriori dinamiche, all'interno e anche ai margini di quel medesimo territorio tanto fittamente controllato: lo si avverte innanzitutto nell'incertezza che riguarda una definizione degli ambiti giurisdizionali, e nel ritardo poi con cui si manifestano sia un articolarsi delle presenze locali, sia tentativi di riordinamento politico di un certo respiro, che vedono sostanzialmente esclusa la componente signorile. Il percorso dei signori di Morozzo può spiegare perché alcuni processi di questa vasta area del Piemonte meridionale abbiano scansioni temporali e traiettorie ben diverse rispetto a quelle che caratterizzano altre zone subalpine.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACCM = Archivio del Capitolo della Cattedrale di Mondovì.
AST = Archivio di Stato di Torino.
BRT = Biblioteca Reale di Torino.
BSBS = « Bollettino storico-bibliografico subalpino ».
BSSA Cuneo = « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo ».
BSSS = Biblioteca della Società Storica Subalpina.
CARANTI = B. CARANTI, *La certosa di Pesio*, Torino 1900, vol. I.
Cartulario della Certosa di Pesio = Biblioteca Reale di Torino, ms. St. P. n. 777, Cartulario della Certosa di Pesio.
HPM = *Historiae Patriae Monumenta.*
Insinuaz. e demanio (Pesio) = Insinuazioni e demanio, Sez. I, Cat. IV, art. 2; beni assegnati in dotazione alla Legion d'Onore: Beni della Certosa nella valle Pesio.
MGH = *Monumenta Germaniae Historica.*
Pogliola = Monache di qua dai monti, Monache cistercensi di S. Maria di Pogliola.
RCP = Regolari certosini di Pesio.

La maggior parte degli atti del cartario della certosa di Pesio, compare anche, in forma regestata, nella *Chronica D. Benedicti A Costaforti, Ann. MDCLXXVII*, edita in B. CARANTI, *La certosa di Pesio*, Torino 1900, vol. II, pp. 95-494, ma con numerose imprecisioni per quanto riguarda la datazione dei documenti e la grafia dei nomi: si troveranno le corrispondenze tra gli atti originali e i riassunti forniti dalla cronaca per il periodo antecedente il 1250 nelle trascrizioni condotte per la mia tesi di laurea, *Signoria monastica e contadini nel Piemonte meridionale: la certosa di Pesio dalla fondazione alla metà del secolo XIII*, 1980-1981, depositata presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

Ringrazio il conte Antonino Morozzo della Rocca, di Roma, che mi ha consentito di consultare l'archivio di famiglia, e il dott. Giancarlo Comino per la collaborazione e per avermi facilitato l'accesso all'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Mondovì.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti

Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1912 (BSSS, 22).

P. Camilla, *Archivio storico dell'ospedale civile di S. Croce in Cuneo*, Cuneo 1970 (BSSA Cuneo, 14).

B. Caranti, *La Certosa di Pesio*, vol. I, Torino 1900.

Cartario della abazia di Casanova fino all'anno 1313, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1903 (BSSS, 14).

Cartario della abazia di Cavour, a cura di B. Baudi Di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1).

Cartario della abbazia di Breme, a cura di L. C. Bollea, Torino, 1933 (BSSS, 127).

Cartario dell'abbazia di S. Solutore di Torino, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (BSSS, 44).

Cartario della abbazia di Staffarda, a cura di F. Gabotto, G. Roberti, D. Chiattone, Pinerolo 1901 (BSSS, 11/1).

Cartario della certosa di Casotto, 1172-1326, a cura di G. Barelli, Torino, 1957 (BSSS, 179).

Cartario delle Valli Stura e Grana fino al 1317, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1912 (BSSS, 69).

Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300, a cura di B. Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2).

Chronica D. Benedicti a Costaforti. Ann. MDCLXXVII, in B. Caranti, *La Certosa di Pesio*, Torino 1900, II.

Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, a cura di Q. Sella, Roma 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, serie 2ª, VI).

Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolinger 751 bis 918, a cura di E. Mühlbacher, Innsbruck 1908 (2ª ed.), I.

Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI, a cura di C. Manaresi e C. Santoro, III (a. 1051-1074), Milano 1965.

S. Guichenon, *Bibliotheca Sebusiana, sive variarum chartarum I centuriae II*, Lyon 1660.

HPM, *Chartae*.

I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910 (Fonti per la storia d'Italia, 36).

Il « liber instrumentorum » del comune di Mondovì, a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904 (BSSS, 24).
Il libro verde della chiesa di Asti, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1904 (BSSS, 25), 2 voll.
Il « Rigestum comunis Albe », a cura di E. Milano, Pinerolo 1903 (BSSS, 20).
I placiti del « regnum Italiae », a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia).
I placiti del « regnum Italiae », a cura di C. Manaresi, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 96/1).
Le carte dell'archivio capitolare di Asti (830-948-1111-1237), a cura di F. Gabotto e N. Gabiani, Pinerolo 1907 (BSSS, 37).
Le carte dell'archivio capitolare di Asti (secc. XII-XIII), a cura di A. M. Cotto, G. G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino, Torino 1986 (BSSS, 140).
Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220), a cura di F. Gabotto e V. Legè, Pinerolo 1905 (BSSS, 39).
Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379, a cura di L. Borello e A. Tallone, Voghera 1927 (BSSS, 103).
Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (BSSS, 28).
Memoriale Guilielmi Venturae civis Astensis, in HPM, *Scriptores*, III, Torino 1848.
MGH, *Diplomata Karolinorum*.
MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*.
MGH, *Epistolae selectae*.
Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340), a cura di A. Tallone, Pinerolo 1900 (BSSS, 16).

Bibliografia

G. B. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone indi degli Operti fossanesi. Memorie storico-genealogiche corredate di molti documenti inediti*, Torino 1853.
P.-A. Amargier, *La capture de Cluny et l'expulsion des Serrasins de Provence*, in « Révue Bénédictine », 73 (1963).
V. Angius, *Narrazioni sulle Famiglie Nobili della Monarchia di Savoia*, IV, Torino 1858.
E. Artifoni, *La « coniunctio et unitas » astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, in BSBS, 78 (1980).
G. Balbis, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio 1980.
–, *L'atto di fondazione del « burgus Millesimi » (9 novembre 1206)*, in « Atti e memorie della Società savonese di Storia Patria », n.s., 15 (1981).
L. Bertano, *Storia di Cuneo. Medio evo (1198-1382)*, Cuneo 1898, 2 voll.
B. Bligny, *Les fondations cartusiennes d'Italie*, in *Monasteri in alta Italia e dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966 (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964).
R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in BSBS, 69 (1971) e 70 (1972).

—, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli alamanni del comitato di Asti*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 54 (1974).
—, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva*, in BSBS, 73 (1975).
—, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSSS, 200).
—, *Il « Famosissimo marchese di Bonifacio ». Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, in BSBS, 81 (1983), ora con il titolo di *Affermazione personale e sviluppi dinastici del gruppo parentale aleramico: il marchese Bonifacio « del Vasto » (secc. XI-XII)*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988.
—, *Relazioni personali e « stratificazione sociale » nel territorio dell'antico comitato di Bredulo: domini, milites, pagenses*, in BSSA Cuneo, 85 (1981), 2.
—, *« Civitas nobilis et antiqua ». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985.
R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, Bologna 1970-71, 2 voll.
N. Bulst, *Untersuchungen zu den Klosterreformen Wilhems von Dijon (962-1031)*, Bonn 1973 (Pariser historische Studien, 11).
—, *Zum Gegenstand und zur Methode von Prosopographie*, in *Medieval Lives and the Historian. Studies in Medieval Prosopography*, a cura di N. Bulst e J.-P. Genet, Kalamazoo (Michigan) 1986 (Proceedings of the First International Interdisciplinary Conference on Medieval Prosopography, University of Bielefeld, 3-5 Dec. 1982).
P. Camilla, *Cuneo 1198-1382*, Cuneo 1970, 2 voll. (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, 10).
P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1972 (Biblioteca degli « Studi medievali », 6).
—, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in « Bullettino senese di Storia Patria », 86 (1978).
—, *Problemi di convergenza indisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli. Storia e Archeologia*, a cura di R. Comba e A. A. Settia, Torino 1984 (Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981).
B. Caranti, *La Certosa di Pesio*, Torino 1900, 2 voll.
L. Casto, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti*, in BSBS, 73 (1975) e 74 (1976).
L. Chiamba, *Aspetti ecologici dell'antico cuneese: l'ambiente naturale e la distribuzione dell'incolto*, in BSSA Cuneo, 79 (1978), 2.
G. Coccoluto, *Il castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardoromane nel Piemonte sud-occidentale*, in BSSA Cuneo, 78 (1978), 1.
—, *Ipotesi sulle vicende costruttive del monastero benedettino di S. Biagio di Morozzo*, in BSSA Cuneo, 80 (1979), 1.
F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968 (Miscellanea di storia patria, serie IV, vol. 10).

R. Comba, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XV secolo)*, in BSBS, 68 (1970).
–, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, in BSBS, 71 (1973).
–, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, in BSBS, 74 (1976).
– e G. Sergi, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in « Provence Historique », 27 (1977), pp. 123-35.
–, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino, 1983.
–, *Produzioni tessili nel Piemonte tardomedievale*, in BSBS, 82 (1984).
–, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (BSSS, 191).
–, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988.
–, *Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo*, in *Structures de l'habitat et l'occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Rome-Madrid 1988 (atti dell'incontro di Parigi del 12-15 novembre 1984 organizzato dall'Ecole Française de Rome e dalla Casa Velazques).
E. Conterno, *Frazionamento di possessi e valore di terre nel XIII secolo: gli acquisti della certosa di Casotto*, in BSBS, 68 (1970).
M. C. Daviso Di Charvensod, *I più antichi catasti del comune di Chieri*, Torino 1939 (BSSS, 161).
C. Dionisotti, *Le famiglie celebri medievali dell'Italia superiore*, Torino 1867.
R. B. Dobson, *Recent Prosopographical Research in Late Medieval English History: University Graduates, Durham Monks, and York Canons*, in *Medieval Lives and the Historian. Studies in Medieval Prosopography*, a cura di N. Bulst e J.-P. Genet, Kalamazoo (Michigan) 1986 (Proceedings of the First International Interdisciplinary Conference on Medieval Prosopography, University of Bielefeld, 3-5 Dec. 1982).
E. Duprè Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964 (Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 sett. 1961).
J. Durandi, *Il Piemonte Cispadano antico*, Torino 1774.
A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in « Historische Zeitschrift », 240 (1985).
Famiglia e parentela nell'Italia medievale, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981.
F. Ferretti, *I monaci di Fruttuaria nel Savonese*, in « Atti e memorie della società savonese di storia patria », nuova serie, 15 (1981).
F. Filippi ed E. Micheletto, *Il territorio tra Tanaro e Stura: contributo alla carta archeologica*, in « Quaderni della Casa di Studio Fondazione Federico Sacco », 10 (1987).
F. Fissore, *I nuclei di potere nel Saviglianese medievale*, Torino 1970-71, dattiloscritto presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.
G. G. Fissore, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in BSBS, 71 (1973).

–, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli « Studi medievali », 9).

M. Fuiano, *La penetrazione e il consolidamento ddella potenza angioina in Italia: il Piemonte*, in « Archivio storico per le province napoletane », n.s., 39 (1959).

–, *Carlo I d'Angiò in Italia. Studi e ricerche*, Napoli 1974.

V. Fumagalli, *Storia agraria e luoghi comuni*, in « Studi medievali », s. III, 9 (1968).

–, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adaberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 35).

U. Gherner, *Un professionista-funzionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in BSBS, 85 (1987).

A. Goria, *Pedemontium. (Note per la storia di un concetto geografico)*, in BSBS, 50 (1952).

D. Gribaudi, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino 1960.

P. Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio (1173-1250): un modello di attività monastica medievale*, in BSBS, 84 (1986).

–, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in « Annali dell'Istituto storico italo germanico in Trento », 13 (1987).

–, *Due bolle papali inedite (1246 e 1255) dal cartario della certosa di Pesio*, in BSBS, 86 (1988).

E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 9).

H. Houben, *Il cosiddetto 'Liber Vitae' di Polirone: problemi terminologici e metodologici*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985 (Italia benedettina, 8).

I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII, Pisa 1982 (Atti del II Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 14-15 dic. 1979).

I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Pisa 1981 (Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 2 dic. 1978).

B. Luppi, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera 1952.

A. Marcia, *Domini de Brayda, homines de Brayda. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura*, in BSBS, 71 (1973).

A. Mazzi, *Nota metrologica*, in « Archivio storico lombardo », s. III, 16 (1901).

C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino 1886.

E. Micheletto, *Cuneo. Convento di S. Francesco*, in « Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte », 1 (1982).

–, *Indagine archeologica nel castello di Carrù*, in AA.VV., *Il castello di Carrù*, Carrù 1989.

M. Mitterauer, *Probleme der Stratifikation in mittelalterlichen Gesellschaftssystemen*, in *Theorien in der Praxis des Historikers*, a cura di J. Kocka, Göttingen 1977.

G. M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 116).

G. Morello, *Dal « custos castri Plociasci » alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in BSBS, 71 (1973).

[E. Morozzo Della Rocca], *Degli antichi signori di Morozzo e dei conti di esso luogo, di Magliano e San Michele, marchesi di Roccadebaldi e Bianzé, ecc. ecc. Memorie storico-genealogiche corredate di documenti inediti*, Torino 1858.

E. Morozzo Della Rocca, *Le storie dell'antica città del Monteregale, ora Mondovì in Piemonte*, 3 voll., Mondovì 1894-1905.

P. Nallino, *Il corso del fiume Ellero*, Mondovì 1788.

–, *Il corso del fiume Pesio*, Mondovì 1788.

M. M. Negro Ponzi Mancini, *Strade e insediamenti nel Cuneese dall'età romana al medioevo. Materiali per lo studio della struttura del territorio*, in BSSA Cuneo 85 (1981), 2.

M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe XIIIe siècles)*, Roma 1980 (Colloque international organisé par le CNRS et l'Ecole française de Rome, Roma, 10-13 ottobre 1978).

Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti, Firenze 1982 (Atti del IV Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 12 dic. 1981).

F. Panero, *Schiavitù, servitù, servaggio e libera dipendenza. Prime considerazioni per una storia dei rapporti di subordinazione nell'italia medievale*, in « Quaderni storici », 71 (1989).

G. M. Pavanati, *L'aristocrazia militare nel Saluzzese: i «domini de Revello»*, Torino 1987-88, dattiloscritto presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

F. Peirone, *Forfice: un castello, una terra, un'epoca*, in BSSA Cuneo, 76 (1977), 1.

M. Perotti, *Cinque secoli di pittura*, Cuneo 1981.

F. S. Provana Di Collegno, *Notizie e documenti di alcune certose del Piemonte*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, Torino 1896.

M. Ricchebono, *Il castello di Morozzo. Considerazioni su alcuni esempi di murature tardo romane nel Piemonte meridionale*, in BSSA Cuneo 80 (1979), 1.

I. Ricci Massabò, *Un archivio monastico disperso e la sua ricomposizione. Santa Maria di Pogliola*, in « Studi Piemontesi », 11 (1982), 2.

L. Ruggini, *Economia e società*, Milano 1961.

K. Schmid, *Arbeitsbericht zum Projekt 'Personen und Gemeinschaften' in Sonderforschungsbereich 7: «Mittelaltererforschung»*, in « Frühmittelalterliche Studien », 7 (1973).

–, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen 1983.

–, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel. Vorfragen zum Thema «Adel und Herrschaft im Mittelalter»*, in « Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins », 105 (1957).

H. Schwarzmeier, *Der Liber Vitae von Subiaco. Die Klöster Farfa und Subiaco in ihrer geistigen und politischen Umwelt während der letzen Jahrzehnte des 11. Jahrhunderts*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 48 (1968).

G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in « Studi medievali », s. III, 12 (1971).

–, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in BSBS, 74 (1976).

–, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel Regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéen (X^e - XIII^3 siècles)*, Roma 1980 (Colloque in-

ternational organisé par le CNRS et l'Ecole française de Rome, Roma, 10-12 ottobre 1978).

–, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.

–, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in BSBS, 82 (1984).

E. Sestan, *Italia Medievale*, Napoli 1966.

A. A. Settia, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in BSBS, 68 (1970).

–, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSSS, 198).

–, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, in BSBS, 74 (1976), pp. 527-617.

–, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, « motte » e « tombe » nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in « Archeologia medievale », 7 (1980).

–, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in « Studi medievali », s. III, 1 (1960), 2.

–, *La connessione tra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, 20).

–, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in « Quaderni storici », 33 (1976).

–, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in « Rivista storica italiana », 91 (1979), 1.

–, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981.

G. Tellenbach, *Der grossfränkische Adel und die Regierung Italiens in der Blütezeit des Karolingerreichs*, in *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, a cura di Id., Freiburg im Breisgau 1957 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 4).

M. Travaglini, *La donazione sabauda del 1098 al comune di Asti*, in BSBS, 69 (1971).

C. Turletti, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, Savigliano 1879, 4 voll.

C. Violante, *Pievi e parrocchie dell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI-XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche dei secoli XI-XII: diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio, Milano 1-7 sett. 1974, Milano 1977 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore).

–, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (sec. V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, XXVIII Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1982.

—, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 sett. 1981, Roma 1984 (Italia sacra, 35).

K. F. Werner, *Problematik und erste Ergebnisse des Forschungesvorhabens « PROL » (Prosopographia Regnorum Orbis Latini). Zur Geschichte der west- und mitteleuropäischen Oberschichten bis zum 12. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Biliotheken », 57 (1977).

TAVOLE GENEALOGICHE

La prima tavola genealogica è in realtà solo una cronologia delle attestazioni dei personaggi ascrivibili al raggruppamento familiare tra la metà del secolo X e la metà del XII. Per quanto riguarda i gruppi familiari successivi alla metà del secolo XII, si è scelto il criterio di presentare solo quelli di cui possediamo informazioni prosopografiche sicure per almeno tre generazioni.

TAVOLA 1

– 950 - 950-51 - Eremberto figlio del fu Eremberto
« de loco Morucio »

– 960

– 970

- 974 - Eremberto e figli Anselmo e Eremberto
« de loco Caspendecii »

– 980

- 981 - Eremberto figlio del fu Rozone
« de loco Caspedengo »

– 990

– 1000

— 1010

- 1014 - Eremberto figlio di Gezone « de Stolezano »
- 1018 - Anselmo figlio del fu Eremberto e sua moglie Rotelda figlia del fu Bosone

— 1020

— 1030

— 1040

— 1050

— 1060

— 1070

- 1072 - Guglielmo « de Maurozo »
- 1075 - Otto « de Moroçe »
- 1079 - Bruno « de Morocio »

— 1080

- 1082 - Rodolfo figlio di Guglielmo e sua madre Richeza figlia di Rodolfo

— 1090

- 1095 - Aicardo « de Morocio »
- 1096 -

— 1100

- 1101 - (Bosone figlio del fu Robaldo e suo figlio Guido)

— 1110

— 1120

- 1123 - Nitardo « de Morocio »

— 1130

— 1140 - 1140 - Robaldo « de Morocio » figlio del fu Nitardo

— 1150

— 1160

— 1170

- 1173 - Amedeo Pulisello figlio del fu Robaldo

TAVOLA 2

Eredi di Guglielmo di Morozzo

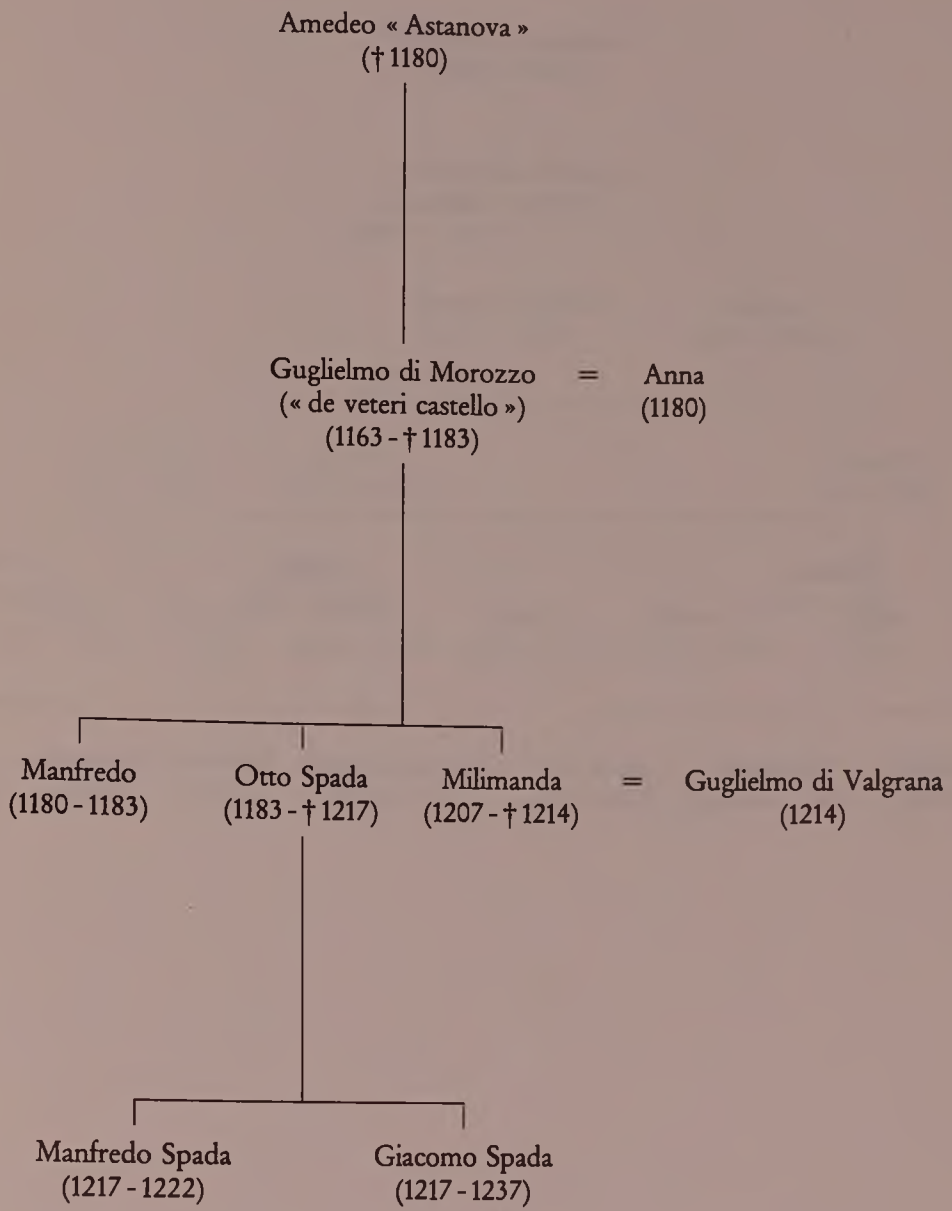


TAVOLA 3

« Ardiciones » ed eredi

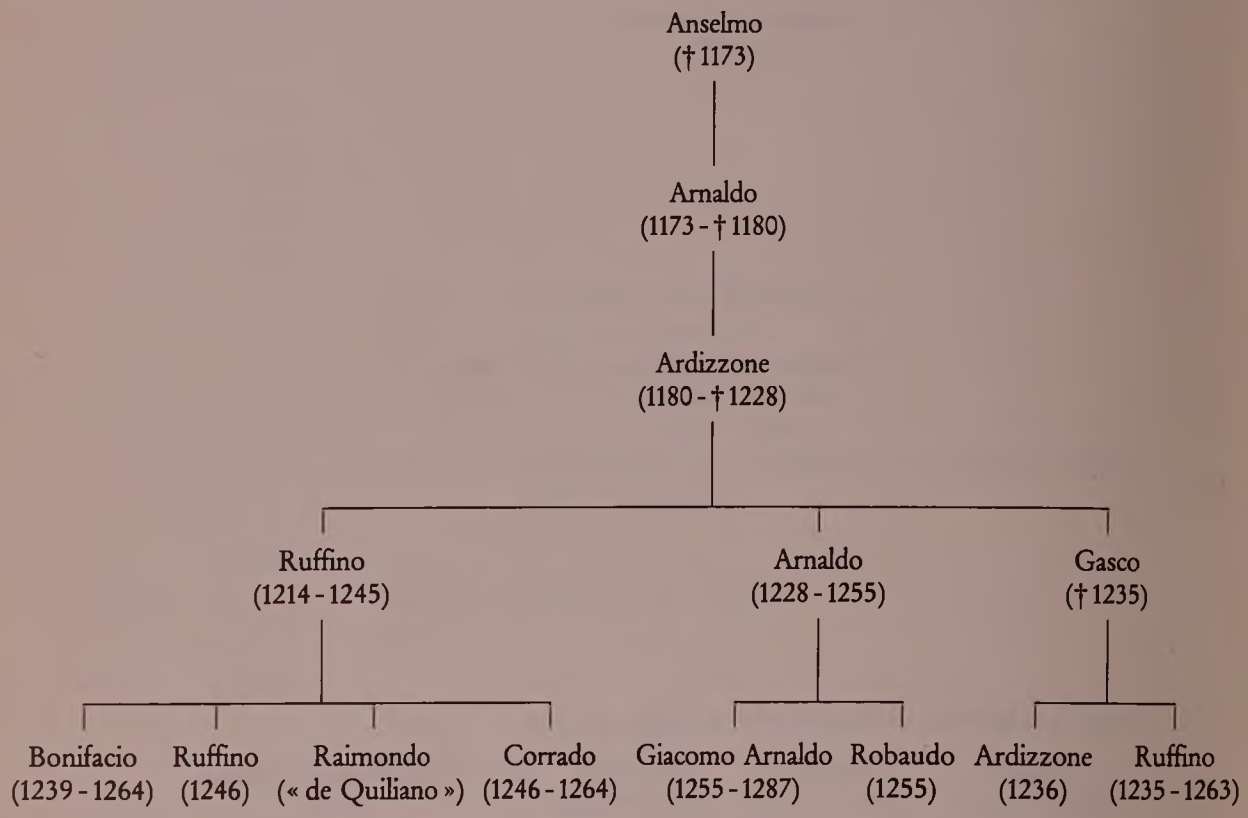


TAVOLA 4

Puliselli

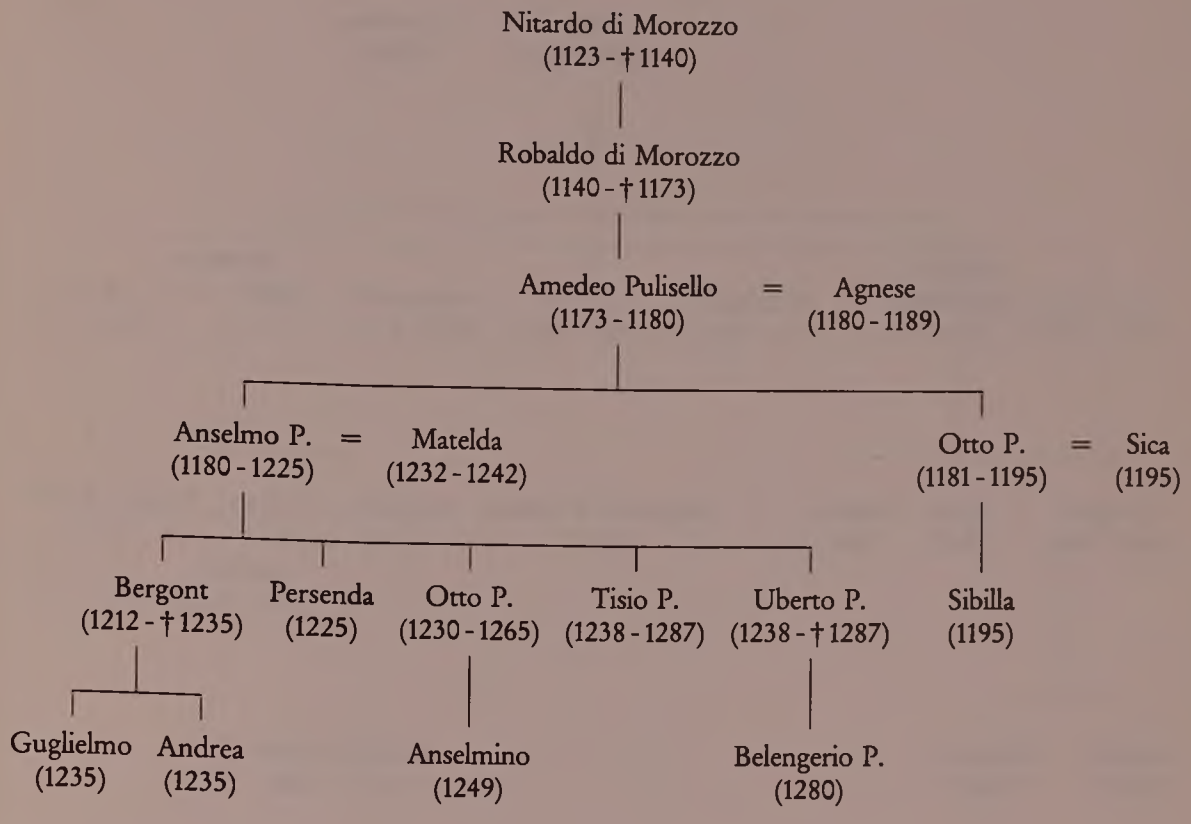


TAVOLA 5

« de Brusaporcello » ed eredi

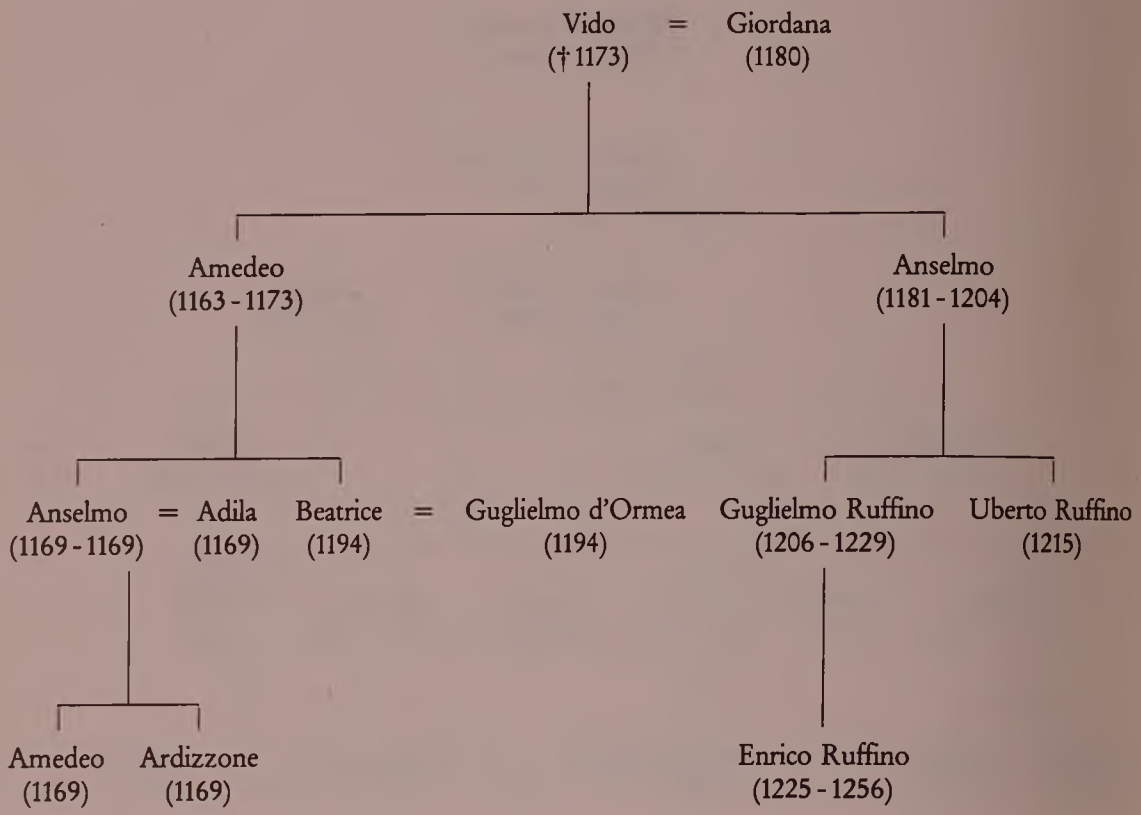


TAVOLA 6

« Domina Cita »

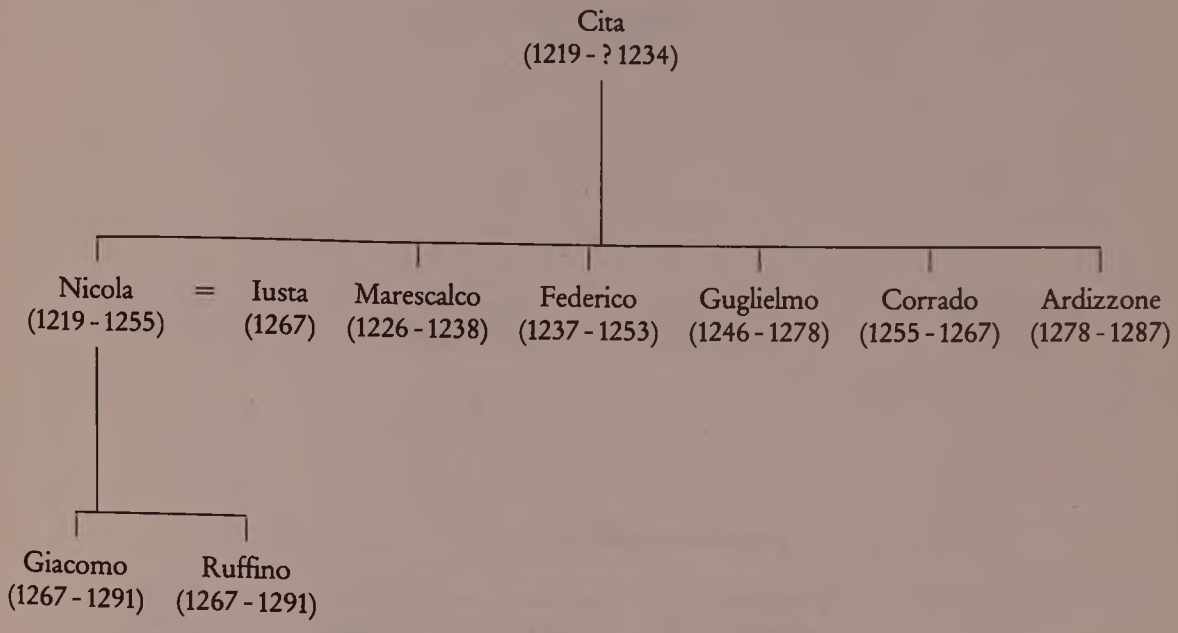
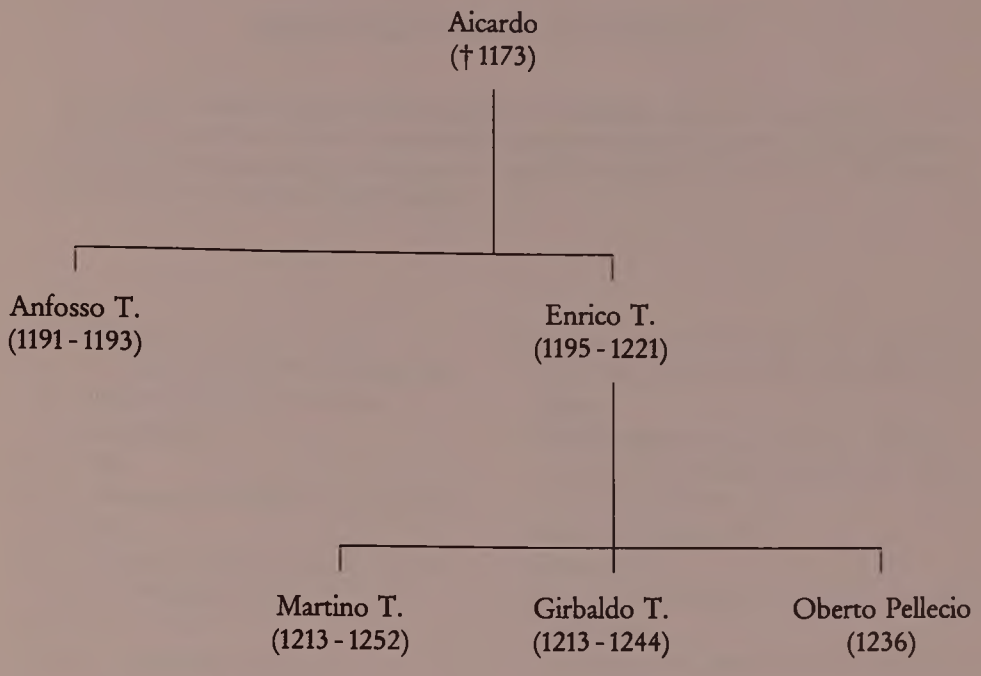


TAVOLA 7

Olla

TAVOLA 8

Testa



INDICE DEI NOMI DI LUOGO

Non sono indicate le pagine in cui compare il riferimento generico a Morozzo e a chiesa o vescovo di Asti. Per le località esterne all'attuale provincia di Cuneo si è data tra parentesi la sigla dell'odierna provincia di appartenenza (AL = Alessandria, AT = Asti, IM = Imperia, PV = Pavia, SV = Savona, TO = Torino).

Acqui (AL), 179.
Alba, 107, 129, 165-167, 179, 202-204, 211, 214, 219, 264, 268 e n, 269, 278:
S. Marco, 268n.
Albese, 166.
Alpi di Morozzo, 115, 128, 187, 253, 264, 274, 275.
Alpi Marittime, 7, 19, 20, 29-31, 49, 65, 106, 127, 179, 248, 273.
Annone (AT), 90.
Argentera, colle dell', 158.
Asti, 19, 34, 35, 36, 38, 57, 58, 60, 63n, 65, 66, 77, 90, 95, 99 e n, 129, 137, 158, 166, 192, 199-203, 206, 211, 212 e n, 214, 219, 220, 237, 264, 268, 270, 271:
Castelvecchio, 61n.
S. Anastasio, 82, 85, 91.
S. Maria, 37, 213 e n.
S. Secondo, 207n.
Astigiano, 22, 36, 51, 58, 65, 92, 155,
Auriate, 78.

Bannale, selva, 50, 63n, 84, 85, 86.
Barge, 55.
Barre, 47 e n, 146n.
Barrogio, 49.
Beinette, 84, 92, 117, 118, 119, 125, 126, 131, 132, 139, 163, 198, 213, 216, 217, 269n.
Bene (Benevagienna), 17, 20, 39, 72n, 82 e n, 86, 87n, 118, 125, 132, 149, 161, 163n, 171, 173, 198, 274.
Besimauda, monte, 84.
Biellese, 52.
Borgo San Dalmazzo, 31, 158, 162, 181, 218, 227:
S. Dalmazzo, 158, 159, 199, 208, 209, 211, 271.
Bossolasco, 129, 137, 166, 167.
Boves, 156, 158, 213, 277:
S. Stefano, 75.
Bra, 161, 218, 220, 237, 260.
Bredulo (località e comitato), 17, 18, 19, 23-25, 29, 33, 38-41, 42n, 45, 49, 51, 54-56, 58-60, 63, 68, 70, 75, 78, 82, 83, 85, 86, 88-91, 95, 106, 107, 112, 113, 116, 118, 119, 121, 125, 130, 131, 137n, 144, 151, 153, 155, 167, 183, 186, 193, 195, 209, 221, 232, 235, 238, 239, 242, 248n, 253, 264 e n, 275, 281, 283:
S. Maria (pieve), 42, 82, 85, 268.
Breme (PV), monastero di S. Pietro, 76, 215.
Breo, 20, 42n.

Breolungi, 20, 41, 42n, 193.
Briga (Francia), 180, 218, 225, 252, 278.
Brobbio, torrente, 30, 43, 46, 79, 268.
Brusaporcello (Fontanelle di Boves), 44n, 54, 81 e n, 127, 134, 144, 154, 156-159, 161, 192, 198, 203.
Burio (Castigliole d'Asti), 99.

Cacio, cascina, 38.
Cadibona, colle di, 267.
Calliano (AT), 35, 36, 60, 66, 99n.
« Canaverae », 13n, 188n.
« Capite Prate », 136n, 139n, 140n, 259, 260.
Caraglio, 87, 158:
  S. Gregorio, 71n.
Carassone, 49, 91, 278:
  S. Maria, 84.
Carmagnola (TO), monastero di S. Maria di Casanova, 161, 218, 226.
Carrù, 30, 69n, 84, 118, 125, 132, 149.
Casotto, certosa di S. Maria di, 47n, 115, 117, 128-130, 132, 133n, 134n, 137n, 138 e n, 140n, 141n, 142 e n, 145n, 146n, 155, 161, 179, 182, 187, 188, 191n, 224, 226, 229, 252-254, 256, 258-260, 268.
Cassanio (Cassiano?), 49.
Casiano, 42.
Cassio, 38, 39, 63.
Castagnole Monferrato (AT), 35, 36, 38, 51, 61.
Castell'Alfero (AT), 35:
  S. Maria « de plano de niveis », 213 e n.
Castelletto Stura, 43, 119, 125, 126, 132, 198, 199n.
Cavalario (Cavallermaggiore?), 49.
Cavour (TO), 55:
  S. Maria, 55, 56, 87, 92, 155, 165, 218.
Cengio (SV), 267.
Centallo, 30, 78, 160.
Cervere, 87n, 214:
  S. Maria, 17.
  S. Teofrido, 71n.
Ceva, 267, 268.
Cherasco, 29.
Chiusa (Pesio), 42, 48, 49 e n, 50, 65, 67, 116, 119, 121, 125, 127, 131, 133, 137 e n, 138 e n, 139n, 142, 146n, 157, 161, 179, 180, 182, 194, 216, 217, 231, 252, 258-260, 274, 277:
  Castellar, 123, 140n, 141:
    grangia di Pesio, 225, 229.
  S. Andrea, 76, 215.
Consovero, 47 e n, 128, 191, 198:
  S. Abbondio, 78n, 178.
  grangia di Casotto, 229, 240.
Corneto, 48.
Corsaglia, torrente, 30, 31, 84, 88, 115.
Corte Olfona (AT?), 62n.
Cospadengo (Scapenzio, Pratomorone, AT), 36, 37, 60, 62, 64, 69.
Crava, 41.
Cuneese, 23, 26, 27, 58, 65, 73.
Cuneo, 7, 17, 20, 43, 103, 108, 111, 124n, 153, 157-159, 161, 162, 192, 199-203, 208-211, 217, 218, 220, 222, 227, 228, 231, 233 e n, 234, 238, 243, 248, 249, 266, 268n, 269-277, 279:
  S. Francesco, 276n.

Digione (Francia), monastero di St. Bénigne, 45n.
Dogliani, 214, 257.

« Eburlas », 99, 100n.
Ellero, torrente, 30, 31, 40n, 42, 48, 88, 115, 264.

Fabrica, 41.
Fiesso (Rocchetta Tanaro, AT), cappella di S. Giovanni Battista, 62n.
Fontane, 214, 237n:
  S. Maria, 71n.
« Fontanellae », 138n, 141n, 177.
Fontanile, 55, 87, 155, 165, 218.

Fonte di Gorra, 142n, 177n.
Forfice (Peveragno), 91, 92, 127, 128, 131, 133, 157, 162-165, 186, 216, 217, 225.
Fossano, 198, 202, 270.
Frabosa, 119, 125, 126, 132, 275.
Frame (Frames), 49.
Framello (Crava), 41, 48 e n, 85.
Francia, 156.
Frassineto, 23, 26.
Fraverge, 85.
Fruttuaria (S. Benigno Canavese, TO), monastero di S. Benigno, 18, 40, 41n, 42, 43, 44, 66, 74, 75 e n, 77-81, 88n, 176-179, 224, 276n.

Garessio, 180.
Garisina, 42.
Genova, 253.
Gesso, torrente, 84, 156, 157.
Goncourt (Francia), 45n.
Grafiasco, 215.
Gragnasco, 42, 48, 118, 119, 190n, 215 e n.
Grana, 35.
Guardiola, monte, 180, 181.
« Gurra », 138n, 140n.

Ivero (S. Damiano d'Asti), 99, 100n.

Lavege (AT), chiesa di S. Giulio, 37.
Lenes, Lenex (Leneto), 47 e n, 128n, 260.
Lequio, 71, 84:
  S. Maria, 17.
Lesegno, 30.
Liguria, 7, 80 e n, 108, 162, 179.
Loranico, 47, 122n, 141 e n, 142, 256.
Loreto (AT), 214.
Lupazzanio, Lupicino, 84, 117.
Lurisia, torrente, 42, 48.

Maddalena, colle della, 31, 108.
Magliano (Magliano Alpi), 48, 65, 85, 116, 118n, 119, 130, 131, 134, 144 e n, 145n, 146, 147, 149, 241, 268:
  grangia di Pogliola, 229 e n.
  S. Gervaso, 268 e n.
Malamorte (Malanaggio, TO), 87.
Manzano, 69.
« Maoleta », 137n.
Margarita, *vedi* S. Margherita.
Marguerais, massiccio del, 30.
Masio (AL), 99n.
Maudagna, torrente, 42, 48, 84.
Milano, 227:
  monastero di S. Vincenzo, 78.
Millesimo (SV), 268:
  S. Stefano, 267 e n, 276.
Mirabello (Chiusa), 117, 216, 217, 279.
Moncaprile, 87n.
Mondalavia, torrente, 30.
Mondovì, 6, 20, 48, 49, 84, 88, 92, 103 e n, 108, 111, 124n, 153, 192, 199, 201-203, 216, 220, 222, 231, 233, 234, 238, 243, 248, 251, 253, 264 e n, 269 e n, 270, 272-279:
  casa di Ogerio e Oddino di Morozzo, 277 e n, 278n.
  S. Francesco, 197n, 279.
Monfalcone, 87.
Mongioie, monte, 30.
Montaldo, 117, 121, 125, 126, 147.
Montanera, 30, 198, 199n, 254 e n.
Monte, Monteregale, *vedi* Mondovì.
Montemale, 268.
Morozzo:
  castello (ricetto?), 195 e n, 265.
  castello (signori e vescovo), 46, 191, 193-198, 201, 209, 213, 214, 221n, 253n, 264, 265, 277:
    cappella di S. Fede, 197, 198, 205.
    cappella di S. Maria, 46, 76, 101, 194n, 195, 198, 201, 205 e n, 219n.
    casa degli « Ardiciones », 196, 201, 264.
    casa dei « de Brayda », 265, 273.
    casa dei « de Brusaporcello », 196.
    casa dei « domina Cita », 196.
    casa dei Pulisello, 194, 196, 265.

casa del vescovo di Asti, 154, 194.
casa di Ghislamerio Olla, 196, 265.
casa di Giacomino Gaterio, 265.
casa di Obertario, 196.
fossato e ponte, 196.
porta, 264.
porte inferiori, 196.
solarium, 46.
torre (dongione?), 46, 195-197, 201.
Dalmazia, 231.
Morozzetta, 38, 39, 47, 63, 231.
mercato, 189 e n.
Rapitone, 231.
S. Biagio, 15 e n, 28, 29, 43, 53 e n, 54, 55, 73, 74, 76, 79, 80, 100, 118, 129, 130, 135 e n, 145, 164, 165, 168, 171, 176, 177, 178n, 185, 189, 199n, 207, 216, 218n, 224 e n, 257, 258, 265, 276n.
S. Giacomo, 121 e n, 147, 148n, 205 e n, 238, 244n.
S. Maria (pieve), 15, 53 n, 75, 77, 91, 122n, 194n, 141, 205n, 206, 265, 268 e n:
cimitero, 169, 170n, 185.
S. Michele, 44n, 46 e n, 75, 76.
S. Quirico, 76 e n, 215.
S. Stefano, 185, 231:
cimitero, 185.
Villario, 52 e n, 77, 231.

Narzole, 30:
S. Maria, 17.
Nava, colle di, 31, 162.
Niella, 17, 60, 84.
Niera, torrente, 48.
Nocegrossa (cascina s. Anselmo), 47, 198:
priorato di S. Pietro, 43, 44 e n, 47, 79, 80, 134, 136n, 141n, 161, 176, 185.
Noli (SV), 79:
S. Abbondio, 79, 179.

Occa, 259.
Ormea, 162, 254.

Pavia, 61n, 62.
Pedona, 156:
S. Dalmazzo, 17, 23, 26, 84, 156, vedi anche Borgo S. Dalmazzo.
S. Maria, 84.
Peloso, 48.
Perno (AT), 35, 36, 60, 66.
Pesio, certosa di S. Maria, 82n, 113, 115, 117, 119, 128-130, 132, 133n, 135, 136n, 137 e n, 138n, 139 e n, 140 e n, 141n, 142 e n, 145 e n, 146n, 147-150, 154, 155, 161, 169n, 179, 180, 182-186, 208, 215n, 217, 218n, 222n, 223-226, 228, 229 e n, 233, 239-242, 252, 25, 259-261, 266 e n, 268, 270,
Pesio, torrente, 30, 42, 43, 45-47, 79, 114, 180, 182, 205, 225, 266.
Pianfei, 128, 143.
Pinasca (TO), 87.
Pinerolese, 244n.
Piozzo, 84.
Po, fiume, 55.
Pobla, 135n, 138n, 142n, 145n, 148n.
Pogliola, monastero di S. Maria della Carità, 114-117, 118n, 128-130, 132-134, 137e n, 138n, 139, 140 e n, 143-147, 149 e n, 150 e n, 154, 155, 161, 169n, 179, 183-187, 188n, 190, 205 e n, 223, 224, 226-228, 233, 240, 241, 253, 256, 259-261, 266-268, 269n, 276 e n, 279:
cimitero, 185, 206.
Pogliola, torrente, 114, 184, 205n.
« Prata », 148n, 259.
Pratomorone, 36.
Priola, 269n.
Provenza, 7, 31, 108, 271.

Quaranta (Madonna dell'Olmo), 80, 158, 159, 160n, 208n:
S. Benigno, 80, 176.
Quargnento (AL), 26.

Radicata, 36, 60, 66.
Revello, 88, 163.
Riforano, 252.
Rivarotta, 59n, 84n.
Roburent, 92, 118, 121, 125, 132, 147.
Roccadebaldi, 47, 201, 266, 275.
Roccaforte, 48, 49 e n, 65, 67, 116, 119, 125, 126, 133, 134, 195, 215, 216, 257, 275.
Roccavione, 158, 181, 270.
Roja, torrente, 180.
Romanisio, 78, 180n, 206n, 256.
Roncaglia, 55, 56, 87, 155, 156, 165, 218.
Ronco di Cuceto, 135n.
Rumiano (grangia di Pesio), 229.

Saluzzo, 92, 107.
S. Albano, 80, 84, 86, 191, 198, 207, 227:
S. Trinità e S. Michele Arcangelo, 91, 137, 138n, 240.
S. Ambrogio, eremitario di, 84.
S. Margherita (Margarita), 30, 47 e n, 118, 134 e n, 147, 149, 150, 172, 195, 201, 229n, 258n, 266, 270, 277:
grangia di Pogliola, 229 e n, 266, 276n.
S. Maria Rocca, 48.
S. Michele (grangia di Pesio), 229.
S. Stefano del Lago, 91.
Sarmatorio (Salmour), 17, 87:
S. Andrea, 176, 178.
Saviglianese, 49, 51.
Savigliano, 38, 58, 63, 71, 199, 202, 209, 227, 270:
S. Andrea, 71n.
S. Pietro, 178, 199, 206, 209.
Savona, 79, 179, 226, 267.
Scapenzio, 36, *vedi anche* Cospadengo.
Staffarda (Revello), abbazia di S. Maria, 156, 244n.
Stolezano, 40 e n, 102.
Stura, fiume, 7, 8, 16, 17, 18, 19, 29-31, 44, 69, 78, 79, 84 e n, 85, 89, 106, 108, 111, 127-129, 151, 156, 158, 161, 173, 178, 200, 218, 227.
Subteniano, 40n, 215.

Tanaro, fiume, 7, 8, 16, 17, 18, 19, 29-31, 69, 84, 85, 106, 108, 111, 127-129, 151, 162, 166, 173, 178, 180, 200.
Tenda (Francia), 180, 181, 218, 225, 252, 277, 278n.
Tenda, colle di, 31, 84, 108, 158.
« Testa Prate », *vedi* « Capite Prate ».
Tetti Pesio (grangia), 135n, 139n, 140n, 146n, 147-149, 177n, 178n, 182, 208, 229, 230.
Tetto, *vedi* Tetti Pesio.
Ticino, fiume, 78.
Tigliole (AT), 36, 37, 60-62, 66, 69.
Tigliolette (AT), 37, 62 e n:
S. Eugenio, 37.
Torino, 18, 64, 83, 88, 268:
S. Solutore, 88.

Valgrana, 172.
Varaita, fiume, 49, 160n.
Vasco, 48-50, 65, 67, 68, 117, 119, 121, 125, 126, 128, 131, 133, 139, 168, 169, 171, 172, 174, 189, 193, 194, 198 e n, 215, 216, 239, 275:
S. Pietro, 48 e n, 76, 115, 131, 215, 216, 223, 275.
Ss. Michele e Lorenzo (nel castello), 48.
Ventimiglia (IM), 278n.
Vermenagna, torrente, 30, 31, 84, 127, 156, 198.
Vico, 117, 118, 125, 132, 149, 169, 198:
S. Pietro, 84, 206.
S. Spirito, 278n.
Vignalo, 48 e n.
Villa, 160n:
S. Gregorio, 17.
Villamairana, 87.
Villanova (Mondovì), 48, 118, 119.
Villar (TO), 87.
Villar S. Costanzo:
Ss. Costanzo e Vittore, 206.
Villasco, 47, 135n, 136n, 137n, 139, 142 e n, 148n, 150, 182, 258, 259.
Volpedo (Tortona, AL), 99n.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

I nomi di persona medievali sono indicati con il prenome seguito dal predicato signorile o dal cognome; i nomi di luogo fra parentesi tonda indicano la semplice provenienza.

« Abbas » di Bredulo, fratello di Armitano, 118n, 144, 145.
Abellonio, figlio del fu Alineo, 71 e n.
Adelaide, marchesa di Torino, 19, 55, 56, 71, 83, 86-92, 156.
Adila, moglie di Anselmo di Brusaporcello, 134, 161.
Adriani G. B., 27 n, 54n, 87n, 89n, 168n, 219n, 237.
Agnese, figlia di Giacomo Tonso di Bredulo, 144, 241.
Agnese, moglie di Amedeo Pulisello, 183.
Agnese di Carassone, priora di S. Maria di Pogliola, 228 e n.
Agnesina, figlia di Nicola Marenco di Bredulo, 146.
Agnesina di Morozzo, monaca di S. Maria di Pogliola, 267.
Agtrude, 87.
Aicardo di Bredulo, 88.
Aicardo di Morozzo, 90, 101, 192.
Aicardo di Ormea, 162.
Alasia, figlia di Boveto, 178n.
Alasia, figlia di Giacomo Armitano di Bredulo, 146.
Alasia, moglie di Giacomo Arcono, 260.
Alasia, moglie di Giacomo Olla di Bredulo, 144, 145n, 178.
Alasia di Bredulo, 260.
Alasia di Morozzo, priora di S. Stefano di Millesimo, 267.
Alasia di Saluzzo, « comitissa », 160n.
Alasia Ghislameria, 260.
Alasia Pulisella, monaca di S. Maria di Pogliola, 267.
Alberto, abate di S. Benigno di Fruttuaria, 78.
Alberto « de Catena », castellano di Morozzo, 207 e n.
Alberto di Sarmatorio, 71n, 87.
Albesano D., 166n, 167n, 204n.
Aleramici, famiglia, 214, 267.
Almatruda, moglie di Abellonio, 71n.
Almerio Arnaldo, 208.
Almosna, arciprete di S. Maria di Asti, 168-171.
Alrico, vescovo di Asti, 71, 75n, 85.
Amargier P.-A, 22n.
Amedeo, figlio di Anselmo di Brusaporcello, 134, 161.
Amedeo, figlio di Robaldo, 56.
Amedeo di Bredulo, figlio del fu Uberto, 113.
Amedeo di Brossasco, 160n.
Amedeo di Brusaporcello, figlio di « Vido », 113, 114, 127, 156, 157, 160, 176, 242.
Amedeo IV di Savoia, 227.

Amedeo Pulisello, figlio di Robaldo di Morozzo, 113, 114, 116, 137 e n, 155, 190, 191, 242, 245.
Anastasio IV, papa, 44n, 176.
Andrea, figlio di Bergogno Pulisello, 137, 138n.
Andrea (di Lisio), notaio, 223.
Andrea Flor, 138n, 191.
Andrea Terraza, 122.
Anfosso di Bredulo, figlio di Aicardo, 113, 117 e n, 147, 183.
Angioini, dinastia, 105, 271, 274.
Angius V., 16n.
Anna, moglie di Guglielmo di Morozzo « de veteri castello » e priora di S. Maria di Pogliola, 183, 228.
Anrico, 260.
Anrico (Enrico) di Bredulo, figlio del fu Uberto, 113, 115, 118n.
Anselmino, figlio di Otto Pulisello, 213 e n, 244 e n.
Anselmo, abate di S. Maria di Staffarda, 184.
Anselmo, figlio di Eremberto « de loco Caspedencii », 36, 45, 46 e n, 48, 49, 61, 62, 65, 66, 72, 94, 96, 101, 195.
Anselmo, vescovo di Asti, 163.
Anselmo Boniverio, 208n.
Anselmo « de Brayda », 218.
Anselmo di Brusaporcello, figlio di « Vido », 113-117, 127, 134 e n, 135 e n, 136n, 145n, 157 e n, 159-161, 174, 182, 189, 218, 242.
Anselmo di Brusaporcello, figlio di Amedeo, 134, 135, 157.
Anselmo (di Morozzo), 168n.
Anselmo Malaboza, 269n.
Anselmo Pulisello, 115, 128, 129, 137 e n, 150 e n, 165-167, 174, 191, 214, 217, 240, 242, 244, 258n.
Ansuina Ferrania, 257.
« Ardiciones » di Morozzo, famiglia, 138-141, 217, 238, 241, 256-258, 264.
Ardizzone, figlio di Anselmo di Brusaporcello, 134, 161.
Ardizzone Arnaldo di Morozzo, 277.
Ardizzone Cabalario (Milite), 253.
Ardizzone di Morozzo, figlio di Arnaldo, 114, 115, 122, 126, 139, 140n, 150n, 174, 175, 205n, 206, 209, 217, 218n, 242, 243, 245, 256.
Ardizzone di Morozzo, monaco di S. Dalmazzo del Borgo, 270.
Ardizzone di Niella, 268n.
Ardizzone di Roccasparvera, 160, 180n.
Ardizzone di Romagnano, castellano di Morozzo, 207 e n, 222.
Ardizzone « domina Cita », 262.
Ardizzone « Rufinengus » di Morozzo, 254.
Arduinici, famiglia, 19, 45n, 75, 83, 87, 88n, 90, 155, 282.
Arduino III il Glabro, marchese di Torino, 34 n, 35, 54n, 87.
Arduino V, 75n.
Arduino, marchese d'Ivrea, 45n.
Armitani di Bredulo, famiglia, 258.
Armitano di Bredulo, 118 e n, 120, 144, 145.
Arnaldo « de Moroxo », 156.
Arnaldo di Morozzo, figlio di Anselmo, 113, 138n, 174.
Arnaldo di Morozzo, figlio di Ardizzone, 103n, 117, 119, 123, 139, 140n, 142n, 201, 214, 221, 222, 241.
Arnaudo di Vasco, 140n.
Artifoni E., 166n.
Assandria G., 41n.
Astesiano, figlio del fu Eremberto, 99n.

Balbis G., 268n.
Barelli G., 42n, 47n, 103n, 277n.
Bartolomeo Valla, 269n.
Baudi Di Vesme B., 55n.
Baudizzone Boza, 146n.
Baudizzone Ruffino di Morozzo, 257, 271.
Beatrice, figlia di Amedeo di Brusaporcello, 135, 157, 161, 162, 172, 240.

Beatrice di Saluzzo, 227.
Berengario I, re, 26, 67.
Bergogno Pulisello, figlio di Anselmo Pulisello, 137.
Bernardo di Valgrana, 208.
Berta, 74.
Berta, moglie di Olderico Manfredi, 75n.
Bertano L., 39n, 40n, 44n, 54n, 81n, 87n, 89n, 92n, 127n, 157n, 159n, 160n, 208n, 217n, 248n, 270n, 279n.
Bligny B., 183n.
Boamondo, 178n.
Bollea L. C., 40n.
Bonifacio, figlio di Manfredo II di Saluzzo, 158.
Bonifacio, figlio di Ruffino di Morozzo, 257.
Bonifacio, prete della chiesa di S. Maria di Alba, 268n.
Bonifacio, vescovo di Alba, 164n, 177.
Bonifacio, vescovo di Asti, 164, 165n, 204-206, 218n.
Bonifacio Cavalerio (o Milite), 222n, 232, 266.
Bonifacio « de Brayda », 218n.
Bonifacio di Laigueglia, 160n.
Bonifacio I di Monferrato, 156, 158, 159, 164n, 177.
Bonifacio Tiraglio di Bredulo, 149, 150 e n.
Bordone R., 5n, 7n, 11n, 16n, 23-25, 27 n, 35n, 36n, 37n, 59n, 60n, 62 n, 63n, 67n, 71n, 72n, 75n, 81n, 82n, 83n, 84n, 85n, 86 e n, 87n, 89n, 90n, 91n, 92n, 95n, 99n, 100n, 106 e n, 156n, 200n, 203n, 212n, 221n.
Borello L., 51 n.
Bosone, figlio del fu Robaldo, 53 e n, 54 e n, 101.
Boutruche R., 188n.
Boves, signori di, 126.
Bra, Brayda, signori di, 7n, 203, 218-221, 257.
Bredulo, « de Bredulo », famiglia, 115, 120-122, 124, 128n, 142-147, 154, 205n, 235, 238, 260, 276.
Bressano di Mondovì, 200-202, 221, 279 e n.
Bresslau H., 24 e n.
Bruningo, vescovo di Asti, 34, 58, 60, 61 e n.
Bruno di Morozzo, 88, 101.
Bruno Losenga, 146n.
Brusaporcello, de, famiglia, 134-136, 138, 156-162, 174, 189. 245, 257.
Bulst N., 9n, 10n, 11n, 44n, 45n, 75n.
Busca, marchesi di, 199, 203, 227.

Cabalarii, famiglia, *vedi* Militi.
Camilla P., 81n, 124n, 158n, 159n, 199n, 200n, 201n, 202n, 207n, 208n, 209n, 211n, 231n, 234n, 236n, 237n, 248n, 265n, 270n, 271n, 272n, 273n, 278n.
Cammarosano P., 5n, 7n, 11n, 95n.
Cancian P., 212n.
Caranti B., 16n.
Carassone, signori di, 199, 209.
Carena Paolo Angelo, 256n, 257n.
Carlo I d'Angiò, 253, 269-271.
Carlo II d'Angiò, 274.
Carretto, marchesi del, 226, 268, *vedi anche* Ceva e Savona, marchesi di.
Caspar E., 88n.
Casto L., 16n, 17 n, 23 e n, 35 n, 36n, 37n, 59n, 61n, 62n, 84n.
Ceva, marchesi di, 187, 199, 203, 274, *vedi anche* Carretto e Savona, marchesi di.
Chiamba L., 30 n.
Chiattone D., 156n.
Cita, Cittarenghi, *vedi* « domina Cita ».
Clavesana, marchesi di, 203.
Coccoluto G., 28 e n, 29 e n, 42n, 43n, 46n, 73n, 74n, 77n, 78n, 79n, 161n, 193n, 198 e n.
Cognasso F., 18n, 126n, 158n, 192n, 203.
Collino G., 88n.

Comba R., 11n, 17n, 20 e n, 21 e n, 22 e n, 28 n, 38n, 40n, 41n, 42n, 47n, 49 n, 59n, 67n, 68 e n, 69 e n, 71n, 73n, 77n, 80n, 84n, 92n, 105, 106 n, 108 e n, 126n, 127n, 158n, 188n, 190 e n, 193 e n, 229n, 230 e n, 231 e n.
Conterno E., 106n, 115n, 229n.
« Contesa », moglie di Giacomo Tonso di Bredulo, 144, 241.
Corrado, figlio di Ghislamerio Olla di Bredulo, 145 e n.
Corrado, figlio di Ruffino di Morozzo, 256.
Corrado, vescovo di Asti, 220n, 261.
Corrado di Dogliani, 253, 254.
Corrado « domina Cita », 123, 254, 255, 259, 260.
Corrado Natarello, 269n.
Cotto A. M., 213n.
Cuniberto, *miles*, 85.

Dalmazzo, priore di S. Biagio di Morozzo, 252.
Daviso Di Charvensod M. C., 114n.
Dionisotti C., 16n.
Dobson R. B., 9n.
Doglio Clemente, 15n, 40n, 46n, 247n.
« domina Cita », 118n, 119, 141 e n, 240-242.
« domina Cita » di Morozzo, famiglia, 121 e n, 122n, 134, 141, 142, 239, 243, 258, 259.
Duby G., 5n.
Duprè Theseider E., 25n.
Durandi J., 53 e n, 54.
Durando E., 18 n, 55n.

Egger J., 28.
Eilulfo, vescovo di Asti, 16, 24, 26.
Elperado, diacono di S. Maria di Asti, 59n.
Enrico, 61n.
Enrico II, imperatore, 18, 41, 45n, 74n, 102.
Enrico III, imperatore, 19, 63, 64, 84, 85.
Enrico IV, imperatore, 91.
Enrico VI, imperatore, 164, 177.
Enrico, marchese di Savona, 267.
Enrico, figlio di Armitano di Bredulo, 146 e n.
Enrico, figlio di Raimondo Luvo di Bredulo, 260.
Enrico Barachino, *miles*, 221.
Enrico Barba di Bredulo, 144.
Enrico « de Brayda », 261.
Enrico di Bredulo, 120, 145, 149n.
Enrico di Rocca Ciglié, priore di S. Biagio di Morozzo, 195.
Enrico di Bredulo, figlio di Amedeo, 145.
Enrico Petito, 199n.
Enrico Pipa, 230n, 233n.
Enrico Ruffino di Morozzo, figlio di Guglielmo Ruffino, 117 e n, 119, 135 e n, 136 e n, 209, 244, 252n, 254, 259.
Enrico « Sovercor », 119, 120.
Enrico Testa di Bredulo, converso di S. Maria di Pesio, 117 e n, 118n, 147, 225 e n.
Enrico Vioto, 222n.
Eremberto, *fidelis* di Lotario I, 99 e n.
Eremberto, figlio del fu Agariardo, 99n.
Eremberto, figlio del fu Eremberto « de loco Morucio », 34-36, 58-60, 78, 87, 94, 97, 99.
Eremberto, figlio del fu Rozone « de loco Caspedengo », 38, 39, 40, 64, 66, 164.
Eremberto, figlio di Eremberto « de loco Caspedencii », 36, 61, 62, 96, 99.
Eremberto, figlio di Gezone di Stolezano, 40-44, 66, 74, 75, 77, 102.
Eremberto « de loco Caspedencii », 36, 37, 61, 62, 71, 96.
Eremberto (conte di Reggio?), 99n.
Eremberto (fratello di Ubaldo), 99n.
Eremberto, vassallo del marchese Oberto di Asti, 99.
Esch A., 11n.
Eugenio III, papa, 75, 76, 82, 91.

Federico I, imperatore, 164, 177, 227.
Federico II, imperatore, 105, 227.

Federico, vescovo di Alba, 164n.
Federico « domina Cita », 118 e n, 141 e n, 240.
Federico Milite, 266n.
Ferretti F., 80n.
Filippi F., 69n.
Fissore F., 27 n.
Fissore G. G., 60n, 83n, 85n, 89n, 91n, 165n, 213n.
Franceschino di Morozzo, 279.
Fuiano M., 248n.
Fumagalli V., 5n, 73n.

Gabiani N., 168n.
Gabotto F., 18n, 34, 39n, 55n, 99n, 156n, 168 e n, 169 e n,
Gandolfo, prete, 184.
Garessio, signori di, 187.
Garimondo, avvocato del vescovo di Asti, 38, 64.
Gasco di Morozzo, figlio di Ardizzone di Morozzo, 139.
Genet J.-P., 9n.
Gerardo, conte di Metz, 45, 75.
Gherbardo, conte e nunzio imperiale, 180.
Gherner U., 11n.
Ghislamerio Olla di Bredulo, 118-120, 143, 145, 205n, 260.
Ghisolfo, canonico della chiesa di Asti, 213.
Giacchi I., 23 n.
Giacoma, figlia di Otto Poncio, 215n.
Giacomino (di Lenes), 198n.
Giacomino Ruffino di Morozzo, 272.
Giacomo, figlio di Abas di Bredulo, 145.
Giacomo, figlio di Armitano di Bredulo, 145, 146 e n,
Giacomo, figlio di Arnaldo di Morozzo, 197n.
Giacomo, figlio di Giacomo Olla di Bredulo, 144 e n.
Giacomo, figlio di Nicola « domina Cita », 253, 254.
Giacomo, figlio di Otto Pulisello, 173n.
Giacomo, vescovo di Ventimiglia, 225.
Giacomo Armitano, figlio di Armitano di Bredulo, 118, 120.
Giacomo Armitano, 143, 145, 146 e n, 254, 258.
Giacomo Arnaldo, figlio di Arnaldo di Morozzo, 253, 254, 256, 257, 261, 272n, 279.
Giacomo Arnaudo, priore di S. Biagio di Morozzo, 276.
Giacomo Cuniberto, 261.
Giacomo Damiano, 257.
Giacomo « de Brayda », 262.
Giacomo del Carretto, marchese di Savona, 226, 254, 268n.
Giacomo « de Brayda », 254, 271, 274.
Giacomo « de Rohat », castellano di Morozzo, 206 e n.
Giacomo de Teza, 138n.
Giacomo di Alba, priore di S. Biagio di Morozzo, 178.
Giacomo di Boves, 262.
Giacomo di Bredulo, 276.
Giacomo di Frengo, *miles*, 209, 222.
Giacomo (di Novara), castellano di Morozzo, 207.
Giacomo di Romagnano, vescovo di Asti, 207, 213.
Giacomo « domina Cita », 272n.
Giacomo Iatorio, 146n.
Giacomo Olla di Bredulo, 118n, 144, 145, 239n.
Giacomo Ruffino di Morozzo, 254.
Giacomo Spinola, 253.
Giacomo Testa di Bredulo, 123, 244.
Giacomo Testa di Bredulo, figlio di Girbaldo Testa, 254, 255, 258, 259, 262.
Giacomo Tonso di Bredulo, 120, 143, 144.
Giordana, figlia di Nicola « de Brayda » e badessa di S. Maria di Pogliola, 219, 228, 236, 267, 268n.
Giordana, moglie di « Vido » (« de Brusaporcello »), 183.

Giordano (di Morozzo), notaio, 114n, 180 e n, 185, 212n.
Giovanni, diacono, 62n.
Giovanni, figlio di Antiochia (di Gragnasco), 215n.
Giovanni, notaio, 114n.
Giovanni, priore di S. Biagio di Morozzo, 113, 177.
Giovanni Albo, 208n.
Giovanni « de Brayda », 268n, 272.
Giovanni de Porta, 258n.
Giovanni di Lorenzo, 258, 259.
Giovanni di Morozzo, canonico di S. Maria di Asti, 175n.
Giovanni di Morozzo, monaco di S. Maria di Staffarda, 244n.
Giovanni di Volpiano, monaco di S. Benigno di Fruttuaria, 269, 276n.
Giovanni Obertario di Morozzo, 254, 258.
Giovanni Testa, 149.
Giovanni « Rocafortis », 216.
Girardo, 75.
Girbaldo Testa di Bredulo, figlio di Enrico Testa, 117, 119, 120, 122 e n, 123 e n, 137, 138n, 141n, 142n, 147, 148 e n, 209, 233n.
Gisolfo, figlio del fu Giovanni, prete, 36, 45, 46 e n, 68, 96, 101.
Goaldi, famiglia, 208.
Goria A., 13n.
Gosetti P., 213n.
Grassi Gioacchino, 47.
Gregorio VII, papa, 88n.
Gribaudi D., 30.
Gualfredo, 148.
Guglielmo, 262.
Guglielmo, figlio di Bergogno Pulisello, 137, 138n.
Guglielmo, marchese di Ceva, 247, 273, 279.
Guglielmo, notaio di Cuneo e Morozzo, 208.
Guglielmo, prete di S. Giacomo di Morozzo, 121n, 205n.
Guglielmo, priore della certosa di Pesio, 139n.
Guglielmo, vescovo di Asti, 184, 186.
Guglielmo Arnaldo di Morozzo, 277.
Guglielmo Balato (di Vico), notaio, 169.
Guglielmo Bergogno, 258.
Guglielmo « de Brayda », 161.
Guglielmo « de castello », notaio, 114n.
Guglielmo « de Moroxo », 156.
Guglielmo di Barge, 56.
Guglielmo di Bredulo, figlio del fu Uberto, 113.
Guglielmo di Carrù, 227.
Guglielmo (di Castellamonte), priore di S. Biagio di Morozzo, 178n.
Guglielmo (di Genova), priore di S. Maria di Pesio, 261.
Guglielmo di Morozzo, 87, 101.
Guglielmo di Morozzo, « de veteri castello », figlio del fu Amedeo « Astanova », 113-116, 124, 127, 133 e n, 156, 162-165, 168-175, 177, 185, 186n, 189, 194, 195, 217 e n, 218, 235, 239, 245 e n.
Guglielmo di Ormea, 162, 240.
Guglielmo di Valgrana, 134, 172, 229n, 240.
Guglielmo (di Vico), notaio, 212n.
Guglielmo di Volpiano (di Digione), 40, 45n, 75.
Guglielmo « domina Cita », castellano di Morozzo, 207, 259.
Guglielmo Leone, marchese di Ceva, 267.
Guglielmo Luvo, figlio di Manfredo di Bredulo, 113, 122, 140n, 149 e n, 150n, 245.
Guglielmo Rogerio, 254, 259.
Guglielmo Ruffino, figlio di Anselmo di Brusaporcello, 117 e n, 135 e n, 136 e n, 160, 177, 178n, 244.
Guglielmo Surdo, 122.
Guglielmo Tiraglio di Vasco, 150n.

Guglielmotti P., 9n, 98n, 181n, 182n, 183n, 186n, 187n, 226n, 229n, 231n, 252n.
Guglielmo Urso, 257.
Guglielmo Ventura, 272, 273.
Guichenon S., 44n.
Guido, conte di Ventimiglia, 180.
Guido (Vuido), figlio di Bosone, 53 e n, 54 e n, 101, 114.
Guido, priore di S. Biagio, 254.
Guidone, vescovo di Asti, 274.
Guidotto, vescovo di Asti, 207, 213, 216.
Gumperto, 61 n.
Guntelmo, figlio di Natale, 51-53, 70.

Hlawitschka E., 6n, 99n, 100n.
Houben H., 41n.

Innocenzo III, papa, 186.
Innocenzo IV, papa, 202 e n.
Iusta, moglie di Nicola « domina Cita », 253.

Jarnut J., 11n.

Kehr P. F., 24.
Keller H., 11n.
Kocka J., 11n.

Landerico, figlio del fu Erlebaldo, 59n.
Landolfo, vescovo di Asti, 83, 88.
Legè V., 99n.
Le Goff J., 5n,.
Leone, marchese di Ceva, 227.
Liutprando, 62.
Lotario I, imperatore, 99.
Loterio Cavaterra, 252 e n, 253n, 259.
Ludovico III, re, 16, 23, 24, 26.
Luna, cognata di Sismondo « de Brayda », 260, 261.
Luppi, B., 22n.
Luvo di Bredulo, famiglia, 118, 120 e n, 149, 245.

Manaresi C., 38n, 63n, 78n.
Manfredi Lancia, vicario imperiale, 268n.
Manfredo, figlio di Guglielmo di Morozzo « de veteri castello », 114, 116, 133, 168, 170, 171n, 173, 217n, 221, 244.
Manfredo di Busca, 213, 214, 239.
Manfredo I di Saluzzo, 92, 160, 165, 180n.
Manfredo II di Saluzzo, 126, 134, 144, 156-160, 162, 163, 166, 187, 214.
Manfredo III di Saluzzo, 160n, 227.
Manfredo IV di Saluzzo, 273.
Manfredo Luvo di Bredulo, 118 e n, 210n.
Manfredo Olla di Bredulo, 145 e n.
Manfredo Porcello, 210.
Manzano, signori di, 199, 203, 204, 214, 226, 237, *vedi anche* Sarmatorio, signori di.
Marchisio di Bredulo, 260.
Marcia A., 7n.
Marenco di Bredulo, famiglia, 245.
Marescalco « domina Cita », 118, 119, 121, 122n, 141 e n, 142n.
Margherita di Ceva, priora di S. Maria di Pogliola, 267.
Margherita di Morozzo, monaca di S. Maria di Pogliola, 267.
Martino, prete, 62n.
Martino di Morozzo, 278, 279.
Martino Testa di Bredulo, figlio di Enrico Testa, 117, 119. 120, 122n, 141n, 142n, 147, 148n, 150, 205n, 259.
Matelda, moglie di Anselmo Pulisello, 138n, 240.
Matelda Teza, 277.
Matilda « de Burgo », monaca di S. Maria di Pogliola, 269n.
Matteo Papames, 136n, 209.
Mazzi A., 35n.
Mazzucco Giovanni, 46.
Mellia, fratello di Manfredo Luvo di Bredulo, 118 e n, 210n.
Merkel C., 214.
Merlone R., 5n.
Micheletto E., 69n, 276n.

Milano E., 129n.
Milimanda, figlia di Guglielmo di Morozzo « de veteri castello », 133, 134 e n, 172, 229n, 240.
Militi, famiglia, 221, 266.
Mitterauer M., 11 n.
Monfalcone, signori di, 199, 203, 204, 214, 237, *vedi anche* Sarmatorio, signori di.
Monferrato, marchesi di, 203, 270.
Monti G. M., 248n, 252n, 270n.
Morello G., 5n, 7n.
Morozzino, figlio di Nicola Marenco di Bredulo, 146.
Morozzo Della Rocca E., 15n, 16n, 36n, 41n, 43n, 44n, 46n, 47n, 48n, 49n, 51n, 52n, 75n, 76n, 77n, 108n, 115n, 135n, 193n, 201n, 247n, 248n, 257n, 276n, 278n.
Mühlbacher E., 100n.

Nallino P., 42n, 54n, 77n, 114n, 193n, 226n, 279n.
Nantelmo, prete della cappella di S. Maria di Morozzo, 205n.
Nazario, vescovo di Asti, 128, 171.
Negro Ponzi Mancini M. M., 27 e n, 29n, 73n, 77n, 79n, 198 e n.
Niccolai F., 113n, 236n.
Nicola Arduino, 200.
Nicola Badaroa, 220n.
Nicola « de Brayda », 161.
Nicola « de Brayda », figlio di Guglielmo « de Brayda », 260.
Nicola « de Brayda », padre di Giordana, 218-220, 228, 236, 261.
Nicola di Bredulo, 276.
Nicola di Bredulo, figlio di Perino, 145, 205n, 244.
Nicola di Lupicino, 237n.
Nicola di Sala, nunzio pontificio, 202 e n.
Nicola « domina Cita », 118 e n, 119, 121-123, 137, 138n, 141 e n, 142 e n, 148n, 205n, 210, 240, 244, 258, 260.
Nicola Marenco di Bredulo, 116, 145n, 146 e n, 260.
Nicola « Sovercor », 119, 120.
Nicola Stellano, 269n.
Nicolino di Morozzo, detto « de Bovixio », 277.
Nitardo di Morozzo, 53, 55, 87, 92, 96, 101, 113, 155, 165.
Nobili M., 62n.

Obertarii di Morozzo, famiglia, 258.
Obertario di Morozzo, 117, 119, 134, 142 e n, 210, 239.
Obertino Cavaterra, 252n.
Oberto, 75.
Oberto, conte di Asti, 75.
Oberto, marchese, figlio di re Ugo di Provenza, 99 e n, 100.
Oberto, priore di S. Maria di Morozzo, 185.
Oberto « Ara », 141n.
Oberto Brogerio, 256.
Oberto Cavalerio (Milite), 230n.
Oberto « de Ozeno », 227.
Oberto di Cuniberto, 223.
Oberto « Rangogli », 142n.
Oddino di Morozzo, 277 e n, 278 e n.
Oddo, fratello del marchese Olderico Manfredi, 75n.
Oddone, vescovo di Asti, 86, 90, 91.
Odolberto, prete, 62n.
Ogerino, figlio di Lanesio « domina Cita », 278n.
Ogerio, prete della chiesa di S. Giacomo di Morozzo, 205n.
Ogerio di Morozzo, 277.
Ogerio di Morozzo, *grafagninus* di Alba, 278.
Ogerio Engerbaldo, 138n.
Olderico Manfredi, marchese di Torino, 45, 75n.
Olla di Morozzo e di Bredulo, famiglia, 143-45, 239, 245.
Ormea, signori di, 253.

« Ot de Moroçe », 88, 101.
Otto, figlio di Alasia Ghislameria di Bredulo, 260.
Otto, priore di S. Biagio di Morozzo, 261.
Otto, vescovo di Alba, 164 e n.
Otto di Bredulo, monaco di S. Maria di Staffarda, 244n.
Otto Gervaso, 150n.
Otto Pulisello, figlio di Amedeo Pulisello, 115, 117, 119, 129, 137, 166, 172, 174, 241, 242, 278.
Otto Pulisello, figlio di Anselmo Pulisello, 138n, 141n, 194, 210, 252.
Otto Rufo, 148 e n.
Otto Spada, figlio di Guglielmo di Morozzo « de veteri castello », 121, 128, 133, 168-173, 192, 221, 239, 244, 245.
Ottone I, imperatore, 67.
Ottone IV, vescovo di Asti, 82.
Ottone di Revello, 127, 163 e n, 216.
Ottone Milite, 209, 222.

Pagano, figlio di Raimondo Luvo di Bredulo, 260.
Pagano, podestà di Cuneo e Savigliano, 227.
Panero F., 72n.
Paserio (di Cuneo), 200, 201.
Patria L., 212n.
Pavanati G. M., 160n, 163n, 166n.
Percivallo Obertario, 254, 258.
Perotti M., 46n.
Persenda, figlia di Anselmo Pulisello, 137n, 240.
Persenda (di Ormea), monaca di S. Maria di Pogliola, 228 e n.
Petronilla, priora del monastero di Pogliola, 205n, 206.
Pietro di Bredulo, figlio di Amedeo, 143, 144.
Pietro, detto « Cassinellus », notaio, 164n.
Pietro, vescovo di Asti, 83, 85.
Pietro Armitano di Bredulo, 258.
Pietro di Morozzo, monaco di S. Maria di Pesio, 276.
Pietro di Savoia, 87, 90.
Pietro Marenco di Bredulo, 276.
Pietro Paniza, 233n.
Pietro Pipa, 123.
Pietro Rubeo di Cellanova, 164n.
Pietro Salinerio, 140n.
Pietro Salveto, 209.
Pietro Scapita, priore di S. Biagio di Morozzo, 119, 178n.
Pietro Toma, 278.
Pipa, famiglia, 230 e n.
Pipino, abate di S. Dalmazzo, 208.
Pittarello L., 213n.
Poncio, 137n.
Prando, 232.
Prando (di Lisio), notaio e *miles*, 212, 223.
Provana Di Collegno F., 212n.
Pulisello di Morozzo, famiglia, 137, 138, 140, 165-168, 174, 214, 245, 258.

Raimondo Boverio, 278n.
Raimondo di Bredulo, figlio del fu Uberto, 113.
Raimondo di Forfice, 173, 216, 217 e n.
Raimondo di Quiliano, figlio di Ruffino di Morozzo, 257, 277.
Raimondo Luvo di Bredulo, 118n, 119, 149.
Raimondo Marenco di Bredulo, figlio di Giacomo Tonso, 119, 120, 145 e n, 146 e n, 146 e n.
Revello, signori di, 160n.
Ricchebono M., 28 e n, 29 n, 46n.
Ricci Massabò I., 114n.
Richeza, figlia di Rodolfo [di Morozzo], 51, 52n, 53, 70, 89
Robaldino, cuoco del potestà di Morozzo, 206.
Robaldo di Morozzo, figlio di Nitardo, 56, 101, 218, 245.
Robaldo, figlio di Tiraglio di Bredulo, 122, 139n, 149.

Robaldo, figlio di Alasia Ghislameria di Bredulo, 260.
Robaldo « de Brayda », 161.
Robaldo « de Brayda », 219.
Robaldo di Bredulo, 260.
Robaldo (di Morozzo), notaio, 212n.
Robaldo Tiraglio di Bredulo, 150 e n.
Roberti G., 156n.
Roberto I d'Angiò, 247, 272, 279.
Rodolfo [di Morozzo], figlio di Guglielmo, 51-53, 70, 89, 94, 97, 101.
Rodolfo, figlio di Nicola Marenco di Bredulo, 146.
Rogerio « de Boca », 123 e n, 124 e n, 141n, 142 e n, 197n, 252, 254, 255, 258-260.
Rolando di Corno, 268n.
Rolando (di Morozzo), *rector* del comune di Alba, 166n.
Rossanino E., 213n.
Rotelda, moglie di Anselmo figlio di Eremberto, 45, 46, 48, 49, 72, 96, 97.
Rozone, vescovo di Asti, 37, 61.
Rubella « de Venianis » di Cremona, 268n.
Ruffino, figlio di Nicola « domina Cita », 253, 254.
Ruffino Cavalerio (Milite), 222.
Ruffino « de Brayda », 201, 236, 253, 260.
Ruffino di Boves, 262.
Ruffino di Morozzo, figlio di Ardizzone, 117, 119, 139, 140n, 210, 222, 241, 244, 244.
Ruffino di Morozzo, figlio di Gasco, 117, 139n, 241, 244.
Ruffino di Morozzo, figlio di Ruffino, 244.
Ruffino di Sarmatorio, 237.
Ruggero Testa di Bredulo, figlio di Girbaldo Testa, 259.
Ruggini L., 35 n.

Saluzzo, marchesi di, 199, 203, 226, 244, 270.
Santoro C., 78n.
Sarmatorio, signori di, 27, 54, 70, 71 e n, 72n, 79, 82, 86, 88-90, 189, 199, 203, 204, 214, 237.
Savio F., 164n.
Savona, marchesi di, 227, *vedi anche* Carretto, marchesi del.
Scapita, famiglia.
Schiaparelli L., 16n, 18n e n, 24 e n, 67n.
Schmid K., 11n, 97, 98 e n, 100 e n, 101 e n.
Schwarzmeir H., 41n.
Sella Q., 91n.
Sergi G., 5n, 6n, 7n, 16n, 18 e n, 19 e n, 20, 25 e n, 45n, 64n, 75n, 81n, 83n, 84n, 86n, 87n, 88n, 107n, 108 e n, 156n, 248n.
Sestan E., 248n.
Settia A. A., 11n, 21n, 25 e n, 26 e n, 28 e n, 29n, 36n, 49n, 59n, 65n, 78n, 108n, 164n, 190n, 195n, 196n.
Sibilla Tiraglia di Bredulo, 150.
Sica, moglie di Otto Pulisello, 129, 137, 173.
Sicardi Giorgio, 15n.
Sicardo Pipa, 230.
Sigifredo, prete, 45n.
Sismondino Bressano, 269n.
Sismondo « de Brayda », 260, 261, 265, 269n, 271, 272n, 273, 274.
Sismondo (di Morozzo), 166.
Sismondo di Sarmatorio, 171.

Tabacco G., 9n, 64n, 93n, 113n.
Tallone A., 51n, 126n, 160n, 161n.
Tamburino P., 212n.
Tarpino A., 5n.
Tasil, priore di S. Pietro di Vasco, 185.
Tellenbach G., 6n, 9.
Teodorico, vescovo di Metz, 45n.
Testa di Bredulo, famiglia, 147-149, 225n, 245, 259.
Tiborga di Morozzo, monaca di S. Stefano di Millesimo, 276.
Tiragli (Triagli) di Bredulo, famiglia, 122 e n, 149, 150.

Tisio Pulisello, figlio di Anselmo Pulisello, 119, 138n, 252-254, 258, 261.
Tomachino, 262.
Tommaso, abate di S. Dalmazzo del Borgo, 270.
Tommaso, conte di Squillace, 272.
Tommaso I di Saluzzo, 248, 257, 271, 272n, 273.
Tommaso di Savoia, 227.
Travaglini M., 156n.
Turletti C., 71n, 87n, 89n, 178n, 267n.

Ubaldo, 99n.
Uberto, 144.
Uberto, « comes de Cucunato », 164n.
Uberto, conte di Asti, 63n.
Uberto, figlio di Guglielmo Tonso di Bredulo, 146.
Uberto, prete di S. Giacomo di Morozzo, 121n, 205n.
Uberto, vescovo di Asti, 200, 221.
Uberto di Bredulo, figlio del fu Adalrico, 113, 242.
Uberto di Cocconato, detto il conte Grasso, 164n.
Uberto Pipa, 230n.
Uberto Pulisello, figlio di Anselmo Pulisello, 119, 138n, 253, 254, 258n, 272n.
Uberto Ruffino, figlio di Anselmo di Brusaporcello, 136n.
Ugo, abate di S. Dalmazzo, 160.
Ugo, giudice di Savigliano, 206.
Ugo di Provenza, re, 100.
Uldrico, priore di S. Maria di Pesio, 147, 184, 189n.
Umberto II di Moriana, 156.
Urbano IV, papa, 268.

Ventimiglia, conti di, 253.
Verrisio, prete di S. Maria di Morozzo, 205n.
Vesme B., 18 n.
Violante C., 5n, 76n, 77n, 236n.
Vualtari, giudice imperiale, 38.

Werner K. F., 10 e n.
Wickham C., 68n.

INDICE DELLE CARTINE

Il comitato di Bredulo nel Piemonte dei secoli X-XI . . . . . pag. 14

Il territorio fra Tanaro e Stura nel Piemonte meridionale dei secoli XII-XIII . . . » 104

INDICE

INTRODUZIONE GENERALE . . . . . pag. 5

PARTE PRIMA: NELL'ORBITA DEL VESCOVO DI ASTI: CONFLITTUALITÀ E DEFINIZIONE DI AMBITI TRA LA METÀ DEL SECOLO X E LA METÀ DEL XII . . . . . » 13

I. INTRODUZIONE . . . . . » 13

1. *Le premesse di un territorio alla luce degli studi recenti* . . . . . » 15
2. *L'ambito fisico-geografico* . . . . . » 29

II. SCELTE PATRIMONIALI: L'INSEDIAMENTO INTORNO A MOROZZO E L'IDENTIFICAZIONE DEL RAGGRUPPAMENTO FAMILIARE . . . . . » 33

1. *La presenza patrimoniale nell'Astigiano* . . . . . » 34
2. *La presenza patrimoniale nel comitato di Bredulo e i possessi periferici* . . . » 38

III. QUALITÀ DELLA PRESENZA E AMBITI DI RELAZIONE . . . . . » 57

1. *I contatti con il vescovo nell'Astigiano* . . . . . » 57
2. *La scelta di distanziamento dalla chiesa di Asti: il radicamento nel comitato di Bredulo* . . . . . » 63
3. *Signoria fondiaria o potere di banno?* . . . . . » 69
4. *Il coinvolgimento di Fruttuaria e i variegati rapporti con le istituzioni religiose* . . . . . » 74
5. *L'espansione verso Bredulo e i rapporti con gli eredi arduinici* . . . . . » 81

IV. ASPETTI DELLE STRUTTURE FAMILIARI . . . . . pag. 93

1. *La professione di legge salica* . . . . . » 94
2. *Ruoli familiari* . . . . . » 96
3. *Onomastica e autocoscienza* . . . . . » 97

PARTE SECONDA: NELL'ORBITA DEL VESCOVO DI ASTI: PREPARAZIONE ED ESITI DI UN INQUADRAMENTO TRA LA METÀ DEL SECOLO XII E LA METÀ DEL XIII . . . . . » 103

V. INTRODUZIONE . . . . . » 103

1. *Lo sviluppo di una subregione* . . . . . » 105

VI. SCELTE PATRIMONIALI: L'ASSESTAMENTO INTORNO A MOROZZO, PROFILI COLLETTIVI E PERCORSI FAMILIARI . . . » 111

1. *Ascendenze e collegamenti parentali alla luce degli interventi patrimoniali* . » 112
2. *Il territorio controllato dai signori e altri luoghi di loro presenza* . . . . . » 124
3. *Fonti e patrimonio fondiario* . . . . . » 129
4. *Famiglie e percorsi patrimoniali* . . . . . » 132

VII. QUALITÀ DELLA PRESENZA E AMBITI DI RELAZIONE . . . . . » 153

I PRIMI CINQUANT'ANNI:

1. *Tentativi e scelte individuali* . . . . . » 154
2. *I rapporti con gli enti monastici di antica e nuova fondazione: le condizioni di un inserimento e di uno sviluppo* . . . . . » 175
3. *Forme di coordinamento interne al consortile e qualità dei poteri* . . . . . » 187

VERSO LA SCONFITTA:

4. *Il castello di Morozzo e il sistema viario dell'estremo Piemonte meridionale* » 193
5. *Verso la sconfitta ad opera dei nuovi comuni* . . . . . » 199
6. *L'inquadramento nella clientela vassallatica della chiesa di Asti e il potere esercitato dal consortile* . . . . . » 202
7. *I contatti con gli esponenti delle stirpi marchionali e il confronto con le altre presenze signorili* . . . . . » 214
8. *L'assestarsi dei rapporti con gli enti monastici* . . . . . » 223
9. *L'allentarsi del controllo sulle collettività locali* . . . . . » 228

VIII. ASPETTI DELLE STRUTTURE FAMILIARI E CONSORTILI . . . . . pag. 235

1. *Strutture parentali e condizionamenti del territorio* . . . . . » 236
2. *Consistenza numerica delle famiglie e ruoli interni al consortile* . . . . . » 239
3. *Scelte onomastiche* . . . . . » 243

PARTE TERZA: LA SOGGEZIONE A DIVERSI CENTRI DI POTERE E L'ESTINGUERSI DELLA FORZA POLITICA . . . . . » 247

IX. INTRODUZIONE . . . . . » 247

X. GLI ULTIMI INTERVENTI PATRIMONIALI NEL TERRITORIO GRAVITANTE SU MOROZZO . . . . . » 251

1. *Iniziative collettive* . . . . . » 252
2. *Devoluzioni patrimoniali dei nuclei familiari* . . . . . » 255

XI. LE RELAZIONI CON I POTERI SOVRAORDINATI E LA PERDITA DEL CASTELLO DI MOROZZO . . . . . » 263

1. *Il residuo controllo intorno a Morozzo* . . . . . » 264
2. *Sotto l'egemonia dei comuni: i conflitti con Cuneo* . . . . . » 269
3. *La scelta dell'insediamento a Mondovì* . . . . . » 274

CONCLUSIONI . . . . . » 281

Abbreviazioni . . . . . » 285

Fonti . . . . . » 287

Bibliografia . . . . . » 288

Tavole genealogiche . . . . . » 295

Indice dei nomi di luogo . . . . . » 305

Indice dei nomi di persona . . . . . » 310

Indice delle cartine . . . . . » 321

Finito di stampare
presso la SASTE s.r.l. - Stabilimento Tipografico Editoriale - Cuneo
nel mese di dicembre 1990